VITA

DI

UGO FOSCOLO

C. Studders, Leipzig-Reudnitz.

Ugo Foscolo, giovine

tolto da una incisione che si trova nella edizione 1799 *della „Vera storia di due amanti", primo ritratto che si conosce.*

VITA
DI
UGO FOSCOLO

PER

FEDERIGO GILBERT DE WINCKELS

CON PREFAZIONE
DI
FRANCESCO TREVISAN

VOLUME I.

con tre ritratti e il disegno della casa ove nacque il Foscolo.

VERONA
Libreria H. F. Münster
G. GOLDSCHAGG SUCC.

1885

Edizione di 500 esemplari numerati.

Tipografia RAFFAELLO GIUSTI. — *Livorno.*

PREFAZIONE.

La VITA DI UGO FOSCOLO, *scritta dal de Winckels, della quale ora esce alla luce il primo volume, risponde, se non ad un bisogno letterario vivamente sentito, di certo, ad un legittimo desiderio degli studiosi e degli ammiratori del cantore de' Sepolcri: perocchè dessa, per quanto si può delle umane cose affermare, se non m' inganno, è opera, relativamente, compiuta e degna del Foscolo.*

Di lui, in vero, l' Italia possiede già lavori biografici di lena [1]*, e tali, che, rispetto al tempo nel quale furono composti, per comune consentimento, sono di non poco valore, e taluno è anche eccellente. Ma questi, oggidì, in tanta prosperità di letteratura foscoliana, sono difettivi; e non già per manco d' ingegno e di buona volontà ne' loro autori; sibbene per colpa delle circostanze, fra le quali furono stesi, e degli ostacoli molteplici e insuperabili, che sbarravano la via a' generosi, i quali tentarono di condurre ad effetto la nobile impresa.*

---

[1] Naturalmente, in questo scritto io m' occupo solo di siffatti lavori, e non delle tante brevi e spesso poco esatte biografie del Foscolo, che si conoscono.

I.

La storia della vita di un uomo, comunque illustre, da parte di chi vuol farsene narratore, esige, fino a un certo punto, i riguardi stessi della storia civile di una data età: nè l'una nè l'altra può essere scritta come si conviene se non ad una certa distanza di tempo dai fatti, dei quali ciascuna tratta; tanto che lo scrittore possa vederli interamente e narrarli con lucidezza di critica e serenità di giudizio. Un contemporaneo, per quanto possieda senno critico, rettitudine di coscienza e ardire d'animo, difficilmente potrà essere immune dalle passioni de' tempi e spogliarsi de' pregiudizii degli uomini da riuscire storico sincero, compiuto ed imparziale.

Per chi poi imprese a dettare la vita del Foscolo prima che il tempo fosse maturo, a queste difficoltà altre ancora s'aggiungevano e gravissime: la incertezza o addirittura la oscurità di alcuni fatti, che o per una o per altra cagione riguardavano il poeta; e la condizione politica, nella quale si trovava l'Italia prima della sua indipendenza.

Il Foscolo, infatti, sebbene sia vissuto soli quarantanove anni (1778-1827), ebbe molte peripezie e vicende, sì nella sua fanciullezza che nella sua gioventù e virilità, e inoltre dall'amore degli amici del pari che dall'odio de' nemici gli furono attribuite strane avventure, inventate di sana pianta o esagerate; sicchè restavano profondamente bui non pochi momenti della sua esistenza: nè di certo si sarebbe potuto appurare la verità senza le tante rivelazioni, che da poco in qua il tempo e la critica poterono strappare alla gelosia o alla indifferenza de' privati, e dissotterrare dagli archivii di stato, aperti alle ricerche degli studiosi solo dalla indipendenza e dalla libertà nazionale.

D'altra parte, dato e non concesso che taluno, aiutato dall' ingegno, dall' amore del soggetto e dalla fortuna, fosse riuscito nel suo proposito nulla ostante gli ostacoli sopra toccati, come avrebbe egli potuto stampare ne' giorni infausti della nostra servitù e, peggio, pubblicare e diffondere in Italia l' opera sua? Qui, spiando vigile e temuta dai baluardi del quadrilatero, o mediatamente o immediatamente, imperava l'Austria, la quale sospettosa di tutti i più arditi intelletti e de' cultori dell' arte tanto onorata dal genio di Ugo, si studiava d' infamare il suo nome e di farlo odioso a' suoi concittadini, minacciando d' inquisizioni e di processi i pochi amici [1]*, che la pusillanimità, o l' indifferenza non avesse ancora scemati all' esule infelice, vietando o mutilando o difficoltando la circolazione delle migliori sue opere, e imperversando con manifesti o misteriosi terrori, segnatamente nella Venezia e nella Lombardia, che erano state il campo della più fervida operosità letteraria e militare del Foscolo. Inoltre l' opera di lei, per mezzo dei principi, che pendevano dal suo cenno, si estendeva anche nelle provincie, dov' essa in apparenza non signoreggiava direttamente.*

Fu per ciò che a Napoli si proibiva la Comedia di Dante Allighieri illustrata da Ugo Foscolo, *la quale per le lunghe cure di Giuseppe Mazzini era stata pubblicata in una magnifica edizione, nel 1842, dal Rolandi, libraio italiano in Londra; e che l' esempio della* eroica *polizia borbonica, suscitando diffidenze e timori, dovea essere imitato da altri governi della penisola. Infatti il Mazzini scriveva: « il Dante proibito a Napoli, ha eccitato terrori ridicoli anche dove circola liberamente.* [2] » *Pochi anni*

---

[1] Nella *Lettera apologetica* il Foscolo stesso scrive: « Nè se mi foste amici vi manderei segno mai di memoria, per non aspettarmi di udire a ogni poco che vi siete trovati a rischio d' inquisizioni. »

[2] *Nuova Antologia*, 1. Dicembre 1884, pag. 418, lettera del 28 marzo, 1843.

appresso, nel 1850, il Le Monnier, con raro coraggio, intraprendeva in Firenze l'edizione di tutte le opere foscoliane: ed è bello il vedere con che arte il Crepuscolo, *il quale da Milano annunciava gli albori d'un giorno novello, recando la notizia della pubblicazione del volume II. delle prose letterarie e dell'Epistolario parlasse di essi e si studiasse di essere franco e cauto ad un tempo; dacchè quì allora « il silenzio stesso potea essere magnanimità e coraggio*[1] *!* »

In siffatte condizioni, come mai poteva essere pubblicata fra noi una biografia degna veramente dello illustratore della Comedia di Dante e *dell'autore dei* Discorsi sulla servitù d'Italia *e della* Lettera apologetica? *Ciò aveva ben compreso il Mazzini: onde in una delle lettere, recentemente pubblicate dal* Chiarini, *nelle quali ad ora ad ora par di riudire la mesta e sdegnosa parola di Ugo, riferendosi al 1838, ei scrive che, in quei momenti, un lavoro sulla vita del Foscolo non poteva essere impreso da un italiano, se non esule o preparato all'esilio; e per ciò la vita che il Tipaldo, suddito austriaco, aveva in animo di scrivere, e che forse si credeva avesse già scritta, lui vivo, sarebbe dovuta rimanere inedita, o se fosse uscita, sarebbe stata* imperfetta, paurosamente scritta e indegna di Foscolo[2].

II.

Non è di certo scritta paurosamente qnella, che nel 1830 pubblicò Giuseppe Pecchio[3], *uomo di liberi sensi e di molti studii, esule anch'egli, e già amico del Foscolo. Ma oltre che ei non potè raccogliere tutti i materiali che e-*

---

[1] Cfr. *Il Crepuscolo* An. II. n. 44 e anno IV. numeri 3 e 6.
[2] *Nuova Antologia*, fasc. cit. pag. 394, 395 e 416.
[3] *Vita di Ugo Foscolo*, scritta da G. Pecchio, Lugano, 1830.

rano necessarî al suo uopo, è spesso inesatto, leggiero, vago e intempestivamente lepido e ironico. Quel lavoro, del resto imperfetto, per la sua forma spiacque a molti, e irritò gli amici e i parenti di Ugo, massime Giulio, suo fratello, il quale protestò pubblicamente [1].

Il solo, che possedesse animo e intelletto adeguati e si trovasse in condizioni politicamente favorevoli da far opera bella, era Giuseppe Mazzini. Già egli n'avea fermo il proposito [2] *fino dal 1836, e nella prefazione alla edizione della* Comedia *fatta dal Rolandi, prometteva all'Italia l'opera:* Vita e lettere di Ugo Foscolo [3].

Nobilissimi e degni del narratore egualmente che del protagonista erano il fine e il disegno, che si prefiggeva il biografo, i quali mi piace di riferire con le sue stesse parole. «... L'intento, ch'io mi propongo scrive il Mazzini, è questo: vendicare la memoria del Foscolo dalle accuse che amici e nemici hanno congiurato a spargere sul suo sepolcro, proporne l'esempio a' giovani, perchè v'imparino l'ufficio e la dignità delle lettere e le virtù d'indipendenza, di coraggio e d'amor patrio, che sole fruttano agli scrittori fama durevole, e quel che più monta pace e serenità di coscienza — determinare il valore delle tendenze che egli avvalorò cogli scritti negli uomini dei tempi suoi e il grado che gli rimarrà fra i posteri nella storia progressiva dell'intelletto italiano. L'uomo: il cittadino: lo scrittore: il primo mostrato colle lettere sue e d'altri e con

---

[1] *Vita e scritti di G. Pecchio,* Parigi, 1836 (di C. Ugoni). V. p. 169 e p. 185, ove a proposito della vita del Foscolo scritta dal Pecchio, l'Ugoni riferisce queste parole dello stesso Pecchio: « Ho pochissimi dati della sua vita, ed ancor questi inesatti. » La lettera onde Giulio protesta, prima inserita nella *Biblioteca italiana* di Milano N. CCXXXIII, 24 Giugno 1835, trovasi nella edizione delle *Scelte opere di U. Foscolo,* procurata dal Prof. Giuseppe Caleffi, Poligrafia Fiesolana, 1835, Vol. I. p. 1-21.

[2] *Nuova Antologia,* fascic. cit. pag. 395.

[3] *Comedia di D. Allighieri* ecc. op. cit. pag. XI. prefazione.

quel tanto della sua vita privata che riuscirà necessario; il secondo colla narrazione della vita pubblica; essi s'andranno avvicendando nel libro e svolgendosi sulla loro tela comune, che è la storia dei tempi in ch'ei visse, rapidamente accennata. Dei tempi parlerò io; di Foscolo cittadino parleranno i documenti e gli scritti politici ch'ei pubblicò. E quanto ai lavori suoi letterari non sarò nè adoratore nè ostile: parmi ch'ei facesse molto; più assai ch' oggi non gli si concede e m' ingegnerò di mostrarlo. Ma dirò a un tempo dov' ei mancò, colpa del resto più dei tempi che sua. Oggi siamo oltre politicamente e letterariamente; ma perchè siamo nati più tardi, e senza lui forse non saremmo ove siamo. [1] »

Tale l'intento; ma pur troppo le angustie d'ogni sorta e i doveri dai quali *il Mazzini* non pensava potersi esimere [2], *come ei mestamente presagiva, gli tolsero di conseguirlo.*

La qual cosa è grandemente da rimpiangere: daccchè, dimorando il Mazzini in Inghilterra quando avea rivolto l'animo e le ricerche a questa impresa, avrebbe potuto meglio d'ogni altro rinvenire molte notizie intorno all'ultimo e buio periodo della vita sì privata che letteraria di Ugo; e provato anch'egli alle battiture della fortuna, ai disinganni politici e alle torture morali e materiali dell'esilio, e per di più simile d'ingegno, di cuore e d'aspirazioni al grande italiano, che nella via dei sacrifici l'avea preceduto, sarebbe riuscito, come osserva, e ci par giustamente, il Chiarini, a ritrarre i lineamenti più intimi del carattere d'Ugo, *e a farci rivivere, forse, nella sua interezza, la figura di lui.*

Dissi forse; *dacch'io mi penso che attesa l'impossibilità, per un esule e in quei tempi, di raccogliere tutti gli*

[1] *Lettere* cit. del Mazzini N. Ant.
[2] Pref. del Mazzini alla *Comedia* di D. A. cit.

elementi necessarii a incarnare il bel disegno, il lavoro non sarebbe potuto riuscire in ogni sua parte compiuto.

Le difficoltà dell' impresa però non distolsero altri dal ritentarla. Contemporaneamente al Mazzini vi si erano accinti L. Carrer e C. Gemelli.

Quando appunto l' esule genovese smetteva l' idea, che pur da tanto tempo vagheggiava, nel 1842, il Carrer, nel volume da lui ordinato delle Prose e Poesie edite ed inedite di U. Foscolo, *ne pubblicava, in Venezia, la Vita* [1]*; e sette anni appresso usciva a Firenze quella di C. Gemelli* [2]*, che vi aveva posto mano fino dal 1839. Dettata questa fra i disagi dell' esilio, ad intervalli e « fra mille domestiche e lacrimevoli sventure » sebbene informata ad un intendimento elevato e generoso, è per molte cagioni insufficiente. Nè ai difetti originarii sopperisce la seconda edizione* [3] *comparsa nel 1881, che sostanzialmente non differisce punto dalla prima.*

Del resto nè questa del Gemelli, nè l'altra del Pecchio possono reggere al confronto con quella stesa dal Carrer; quantunque nemmen questi, perocchè non poteva avere a sua disposizione i dati occorrenti, abbia potuto raggiungere pienamente il suo scopo. Non è però da porre in dubbio che l'illustre poeta e critico veneziano, oggi, immeritamente, quasi obliato, avrebbe data all' Italia un' opera, quale poteva aspettarsi da lui, purchè avesse avuto più agio e tempo alle indagini e maggior libertà di parola; ma in essa, così com' ei la lasciò, se trovi del Foscolo il ritratto letterario magistralmenle pennelleggiato,

---

[1] Prose e poesie edite ed inedite di U. F. ordinate da L. Carrer, corredate di note e di una Vita dell' autore.

[2] Della vita e delle opere di U. F. Libri 3. Firenze, tip. Italiana, 1849. Cfr. le parole *dell' Editore.*

[3] Idem, seconda edizione corretta e migliorata, Bologna N. Zanichelli, 1881.

invano cercheresti, intero, quello dell'uomo privato e del cittadino.

III.

Intanto gli avvenimenti politici sebbene a rilento avanzavano, e i tempi nel loro processo maturavano il frutto, tanto aspettato e conteso, della indipendenza e della libertà nazionale (1859-1866-1870). Allora solamente anche il nome del Foscolo, fra quelli di tanti altri che aveano consecrato l'ingegno e il braccio alla patria, potè essere proferito senza terrore, poterono esser lette le sue opere, e la sua fama dalla critica, tranquillamente indagatrice, potè rivendicarsi. Il momento propizio a scriverne compiutamente perciò parve alla fine arrivato.

Ed ecco, a non lungo intervallo di tempo l'uno dall'altro, due notevoli libri sullo stesso argomento; l'uno del prof. Paolo Pavesio [1] *nel 1870, e l'altro* [2] *del signor Pellegrino Artusi nel 1878. Entrambi compenetrati da un giusto spirito di libertà hanno pregi incontestabili sopra quelli, che sullo stesso soggetto li precedettero; e fra i non pochi meriti quello in particolare d'avere potentemente contribuito a porre in più chiara luce l'uomo, che prima ci compariva fra nebbie di fantasie romanzesche e fra tinte confuse di colori cangianti, e di avere insieme acceso e diffuso largamente l'amore di ricerche accurate ed incessanti intorno ad esso.*

Ma tal fatto indirettamente dimostra che codesti scritti non possono rispondere del tutto, oggidì, alle esigenze degli studiosi. Nè è maraviglia; poichè, in lavori siffatti, difficilmente v'ha chi possa essere convinto di aver detta

---

[1] Della vita e degli scritti di N. U. Foscolo—Estratto dalla rivista contemporanea.

[2] Vita di Ugo Foscolo, Firenze, Barbèra, 1878.

l'ultima parola; bensì l'ultimo venuto, giovandosi delle fatiche dei predecessori, può fare opera più compiuta della loro, appianando la via a chi finalmente, esaurita l'analisi delle ricerche parziali, potrà darne una sintesi finale.

Ora tornando ai due sopra toccati biografi, il Pavesio, dinanzi alle difficoltà crescenti che gli si affacciavano, avendo consecrata la miglior parte del libro alla vita letteraria del suo autore, lasciava ad un futuro biografo la cura dei particolari sull' indole e sul carattere di lui: la quale appunto si addossava l' Artusi, che rispetto alle condizioni di questi studii al tempo in cui scrisse, vi soddisfece egregiamente, come pure riuscì a dare al suo libro una forma semplice, facile e piacevolissima.

Ma dalla pubblicazione dell'Artusi ad oggi, quanto lume ha sparso la critica, non solo sopra le notizie di fatto, intorno alle vicende del grande scrittore, ma ancora sul testo delle sue opere e segnatamente delle poesie!

Il periodo di tempo che corre dal 1878 all' anno presente si può dire ne sia stato il più fervidamente attivo; anzi l'ardore fu ed è tale e tanto che pare tramutarsi iu esagerazione e fanatismo.

Se v'ha dunque momento, nel quale è da aspettarsi ragionevolmente una biografia del Nostro, la quale offra una sintesi poco men che compiuta, egli è questo, nel quale come dissi, la critica foscoliana è nella sua maggior fioritura, anzi, parrebbe, nella sua piena maturità, almeno per quanto spetta ad alcuni più notevoli punti della vita speculativa di Ugo.

Ora, è questa sintesi, che ci offre il de Winckels nell' opera, che oggi esce alla luce: opera, che è il frutto di lunghi e coscienziosi studii, inspirati da un sereno amore di patria e del vero, guidati da un ingegno perspicace e paziente, e durati, malgrado i contrasti della fortuna e l' indifferenza degli uomini, con virile costanza.

IV.

Il de Winckels, nato a Verona, e dimorato lungamente a Venezia, e qualche anno a Padova, dove s' addottorò in giurisprudenza, era giovanissimo d' anni, quando nel 48 brillò la speranza del riscatto nazionale e in breve illanguidì per le infauste giornate di Custoza e di Novara. Dall' impari conflitto uscita facilmente vittoriosa, l' Austria ribadiva le catene ai sudditi della Lombardia e della Venezia, tentando, poco appresso, di soffocare coi tenebrosi processi di Mantova e sui patiboli di Belfiore, i sentimenti, che erompevano dal cuore dei patriotti superstiti e della gioventù. Ma, come avviene, tra il sangue e le torture, le aspirazioni politiche, irritate, ingagliardivano, e, rintuzzate dalla violenza e dal terrore, covavano più irresistibili nel segreto degli animi, sostenuti pur sempre dalla speranza del trionfo, cui la spada di lassù *(come l' Allighieri chiama la giustizia divina)* che non taglia in fretta, nè tardi, *a suo tempo dà sempre alle giuste e nobili cause. Quel sacro fuoco divampava, com' è naturale*, segretamente, *nel cuore dei giovani, all' orecchio dei quali risonàva ancora l' eco dei canti patriottici del Berchet; ed essi l' alimentavano col culto delle lettere, le quali fino d' allora reggendo la penna del poeta affilavano il ferro contro lo straniero. Il Foscolo, di cui in quegli anni appunto i forti pensieri riapparivano nella bella edizione procurata da F. S. Orlandini e da E. Mayer, della letteratura foscoliana sommamente benemeriti, era lettura prediletta a quanti, giovani e adulti, avevano animo da sentire una parola rovente e passionata e sempre gagliarda, che, rivestendo idee alte ed accarezzate, mette il fremito nelle viscere e accende a egregie cose. Gli era perciò che l' animoso* Crepuscolo, *come poc' anzi accennavo, affrettavasi di annunciare all' Italia la edizione di quelle opere, che*

per tante ragioni doveano esserle caro ed utile retaggio. Ed era così. In quelle pagine esuberanti di vita riecheggiava una voce, un grido magnanimo che sembrava uscisse allora dal sepolcro di un grande cittadino, il quale per amore d'Italia era morto nella lontana Albione dopo di avere colà celebrate le glorie della sua patria adottiva, e che, come un amante disingannato della sua bella, con parola aspra eppure piena d'amore, le avea rinfacciate le sue colpe e avea gemuto sopra le sue sventure. Immaginarsi come dovea scendere nel segreto de' cuori il postumo grido di quel fiero uomo italo greco!

Il de Winckèls avea raggiunto oggimai il pieno fiore della sua giovinezza quando si andava compiendo la edizione delle opere foscoliane; e insieme con l'amore di patria, che si rinfocolava nella consuetudine de' suoi coetanei, sentiva ruggirsi in petto lo spirto guerrier, *che fremeva negli scritti del Foscolo. E poichè le domestiche condizioni e gli accidenti della sua vita privata non gli consentivano di secondare gli impulsi del cuore con l'armi in pugno; memore dei versi del suo poeta:*

> « A chi altamente oprar non è concesso
> Fama tentino almen libere carte, »

si studiò di secondarli con la penna.

In vero non era la fama *sua propria, che il de Winckels volea tentare di procacciarsi con la penna; sibbene quella del Foscolo, narrandone in* libere carte *la vita. In fatti, riaccostandosi egli alle opere di lui, la impressione delle quali avea serbata vivissima fin dalle scuole e comprendendo come e quanto lo spirito, che in esse aleggiava, fosse conforme a quello de' tempi suoi, fermò, fino dal 1854, di stendere la vita dello scrittore, per tante ragioni divenuto il suo prediletto, e di coordinarla all' intento di animare la gioventù contemporanea al fine, al quale erano rivolti i desiderii e gli sforzi di quanti erano allora uo-*

mini istrutti e intesi a promuovere il risorgimento politico del proprio paese. Io non dirò come un fine siffatto, generoso per se, potesse nuocere alla critica, che, inspirandosi alla pura e rigida verità, non deve lasciarsi sviare od illudere da amore di parte, o da momentanei entusiasmi: basti il notare che quello non era lavoro esclusivamente critico, ma piuttosto era frutto della stagione, nella quale cominciavano a svolgersi i semi delle speranze politiche. Ad ogni modo propostasi quella meta, il biografo raccolse la sua maggiore attività intellettuale a conseguirla. Dissi la maggiore *attività; dacchè gli era d'uopo da una parte soddisfare agli obblighi della sua professione di avvocato, nella quale trattò, anche con grave suo rischio, le difese degli imputati politici al Tribunale speciale di Venezia* [1], *e dall'altra non si lasciava sfuggire occasione di scrivere articoli d'indole politica, studiandosi di tener viva nel petto altrui la fiamma, che ardeva nel suo. Ma quelle scritture non erano che scintille di essa e insieme tenui prove e preludio dell'impresa, nella quale condensava le migliori sue forze. L'intendimento suo, come già accennai, era esclusivamente politico. Anzi con felice e naturale combinazione esso si accordava perfettamente con quello sovra esposto di Giuseppe Mazzini. Lo espongo con le parole di lui, anche perchè meglio si veda la genesi e il processo della sua opera. « Nei giorni più terribili dell'Austriaca prepotenza — così il de Winckels — la gioventù italiana, e principalmente la veneta trovava grande conforto nella lettura degli scritti del Foscolo, dai quali traendo efficace alimento all'amore di patria, accorse poi spontanea alle patrie battaglie. In quei giorni infelici, io avea delibe-*

---

(1) V. la sua memoria storicamente e politicamente importante sulla *Procedura per crimini politici nella Venezia,* la quale non potè essere stampata che nel 1867 nel Giorn. l'*Arena* di Verona.

rato di scrivere la Vita di Ugo Foscolo, tratta interamente dalle sue opere, e in particolare dall' Epistolario e dagli scritti politici *editi dal Le Monnier, giovandomi insieme di quanto fino allora era stato scritto, e di quello ch' io, direttamente, dai parenti del Foscolo, potevo sapere di lui*; *con* l' intendimento di raccogliere in quella il succo di tutti gl' insegnamenti politici diretti o indiretti, dettati dal grande cittadino nei momenti di illusione o di sfidanza, affinchè il mio lavoro, andando fra le mani de' giovani, rendesse operoso ed efficace allo scopo della indipendenza il loro amore di patria [1]. »

V.

A tal fine il de Winckels coordinava i mezzi corrispondenti; e, studiando il suo autore nei punti più luminosi della sua vita di cittadino, *di* poeta *e di* soldato [2] *dimostrava che l' attività di lui, considerata sotto questo triplice aspetto, era stata rivolta ad una unica meta; perocchè soldato, Ugo s' era inteso di propugnare con la spada i principii accarezzati dal cittadino e diffusi dallo scrittore*; *e come tale, e' s' era studiato pur sempre « che tutte le sue scritture, sotto l' apparenza di versi e romanzi, e pedanterie di letteratura e di tattica e profezie e bizzarrie di immaginazioni corressero tuttavia ad una meta politica e all' utilità dell' Italia* [3]. »

La dimora del de Winckels a Venezia, avendogli offerta l' opportunità di avvicinare i parenti del Foscolo e segna-

---

(1) Appello pel trasporto delle ceneri di U. Foscolo a Santa Croce, che dovea pubblicarsi nel 1867 sul giornale l' *Arena*.

(2) Nel primitivo disegno l' autore intitolava l' opera sua: *U. Foscolo, cittadino, poeta e soldato.* Mutato, poi come si vedrà in appresso, l' intento e il disegno, le diede il titolo, che ora è scritto in fronte a questo volume.

(3) Lettera apologetica, Ed. Le Monnier, p. 535.

tamente la sorella di lui, Rubina, e il nipote D. Pasquale Molena, egli potè alle notizie della vita pubblica d' Ugo, desunte dalle sue opere, aggiungerne molte della privata, attinte a fonti dirette, seguendolo dappoi, quanto meglio potea, con la scorta dell' Epistolario e degli scritti suoi e d' altri nel triste periodo del suo esilio perpetuo, nella Svizzera e in Inghilterra.

Il disegno dell' opera tracciato in poche linee e colorito sopra un fondo storico de' tempi, lasciava scorgere nettamente l' uomo, che nella sua varia attività civile, letteraria e militare aveva avuta per meta principale la gloria della sua patria adottiva.

E già il lavoro, così ideato, nel 1860 essendo finito e pronto per la stampa, il più potevasi ritenere omai fatto. Ma non era così: dacchè il de Winckels veniva a trovarsi nella condizione stessa, nella quale s' erano trovati alcuni de' biografi, de' quali parlai più sopra. E in vero dal 1860 al 1866, nel quale anno l' Italia si potè considerare come ricomposta ad unità, nel Veneto malgrado tutti i suoi reiterati e coraggiosi tentativi, ei non potè stampare l' opera sua, e dopo il 66 la pubblicazione di essa, condotta con quel particolare intendimento, riusciva, se non inutile affatto, quasi superflua.

L' autore per allora smise l' idea di pubblicarla; ma, sorretto dalla speranza di tempi migliori, a rilento attendeva a limarla e ad arricchirla delle notizie, che le continuate ricerche, sue e d' altri, gli somministravano. Gli sarebbe stato troppo duro il condannare alle fiamme o all' oblio un lavoro che gli aveva costato tanta fatica, e che era il monumento più caro della sua giovinezza. Inoltre egli non è uomo da smarrirsi nell' impresa, sebbene malagevole, alla quale s' è accinto con ardore e coscienza. D' indole schietta ed impaziente, di carattere fermo del pari che intraprendente, d' animo fiero e aspro, se vuolsi, in apparenza, ma in sostanza virile e sdegnoso di timidez-

ze muliebri e di perplessità, egli era già avvezzo a sostenere i rovesci della fortuna e le avversioni del mondo; del quale è già tanto disingannato che potrebbe ripetere col suo autore:

Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

Ma al pari di esso, ove occorresse, sfida il pericolo con intrepidezza e attinge vigore dalle stesse difficoltà, nelle quali raddoppia di perseveranza.

VI.

Per ciò, lieto che i voti suoi e dei concittadini si fossero finalmente adempiuti, e che la sua Venezia fosse stata associata ai destini delle città sorelle, mentre di quando in quando con iscritti [1] *conformi all' istituto della sua vita si studiava di trattare argomenti, che nella nuova condizione italiana giovassero agli interessi politici ed amministrativi del suo paese, non dimenticava il libro del suo cuore. Ma di mano in mano che lo andava elaborando con assidua e crescente sollecitudine, e insieme la critica moltiplicava i materiali atti a chiarire sempre più l' argomento de' suoi studi, e' s' avvide che a svolgerlo di guisa che rispondesse appieno alle nuove e giuste esigenze d'oggidì, gli era forza di modificare in parte il primitivo suo scopo, di ampliare e di colorire il disegno per modo che il ritratto del Foscolo avesse a spiccare in tutta la sua verità.*

Or questo appunto ei fece con l' opera presente, intorno alla quale, per ricomporla giusta il nuovo concetto e nella nuova forma, spese questi ultimi anni.

---

(1) Ecco il titolo d'alcuni: *Memento agli elettori,* Verona 1874; *Il catasto e la perequazione dell' imposta fondiaria avanti al Parlamento, id. 1877; La Gran Brettagna e le sue istituzioni amministrative nella Nuova Torino, 1879; ecc.*

In essa il Foscolo è studiato, minutamente e con metodo cronologico, dai suoi primi anni fino alla sua morte, a Zante, a Spalatro, a Venezia, a Bologna, a Milano a Genova, in Francia, a Firenze, nella Svizzera, in Inghilterra e dovunque lo trasse di gente in gente *la sua fortuna* aspra di guai; *in famiglia e in società, nella vita attiva della milizia e nella speculativa degli studii; nelle sue virtù e ne' suoi vizii, ne' suoi pregi e ne' suoi difetti: perocchè il biografo, francamente devoto al vero e disingannato oggimai delle illusioni della sua giovinezza, spogliandosi d'ogni prevenzione, favorevole o sfavorevole al suo autore, intese di darci il Foscolo reale e non un Foscolo immaginario.*

Nè al valore intrinseco del libro manca il lenocinio esteriore, senza del quale, spesso riescono pesanti alla lettura opere congeneri, nelle quali l' aridità della indagine rigorosa soffoca ogni alito di vita artistica. La narrazione rapida, l' arguzia generalmente gentile, l' aneddoto piccante e garbato, qualche episodio, che ha l' attrattiva di un dramma, le notizie storiche dei tempi ne' quali si svolge la vita del poeta, che danno il fondo e la cornice del quadro, la forma stessa dello scritto non tanto semplice da dar nel volgare, nè tanto elevata da riuscire artificiosa e rettorica; tutto ciò rende piacevolissima la lettura del libro come quella di un romanzo, mentre esso riesce utile per la giustezza e opportunità delle considerazioni estetiche o morali e per la bontà degli ammaestramenti, che tutti e segnatamente i giovani possono trarre.

Aggiungono pregio al testo vari ritratti, alcuni scritti inediti del Foscolo e una ricca bibliografia foscoliana, che con quelli sarà data come appendice in fine del II volume.

VII.

Da quanto venni dicendo fin qui apparisce che l' opera del de Winckels è la più compiuta fra tutte quelle che

sul medesimo argomento finora possiede l'Italia. Con tutto ciò io non m'arrischio d'asserirla, nemmeno relativamente, perfetta: nè in quanto alla essenza, nè in quanto alla forma. Oltrechè non è concessa la perfezione ad opera veruna della mano o dell'ingegno dell'uomo, e lavori siffatti di critica come addietro toccai, sono più di molti suscettibili di continui perfezionamenti; alcuni istanti della vita talora strana e procellosa di Ugo sono circondati da tenebre si fitte, che c'è poca speranza di poterle quando che sia dissipare. Ciò è inutile ch'io rammenti a quei non pochi [1], *i quali con lungo amore ed ingegno, occupandosi del grande poeta, scoprirono e misero in luce o chiarirono molte importanti e insperate notizie, che bastano a farci ricomporre intero il ritratto di lui; nè per ciò della mancanza, se mai, d'alcuni particolari minuti o di pocò valore, come di qualche inesattezza, in cui per avventura il biografo fra tanta minutezza di ricerche sarà incorso, si potrà fargli grave rimprovero.*

Anche rispetto alle opinioni, agli apprezzamenti ed ai giudizii espressi da lui, taluni potranno per avventura dissentire: anzi fin d'ora posso affermare che altri rigetterà le sue conclusioni sopra alcuni punti controversi intorno alla genesi dell'Ortis e de' Sepolcri; ed io pure, per quanto poca sia la mia autorità, dissento dal de Winckels intorno ad alcuni particolari. Ma d'altra parte le sue asserzioni sono sempre suffragate da prove, e le sue opinioni sono lealmente sostenute: la cortesia poi nella discussione, il rispetto dei sentimenti altrui, e la temperanza de' suoi si guadagnano la simpatia del lettore, così che, anche discordando da lui, s'è costretti ad applau-

---

(1) Tralascio di registrare i nomi dei molti benemeriti degli studii foscoliani per tema di dimenticarne alcuno, e perchè d'altro lato essi appariranno nel corso dell'opera e nella bibliografia.

dire alla moderazione della sua critica e alla indipendenza delle sue convinzioni.

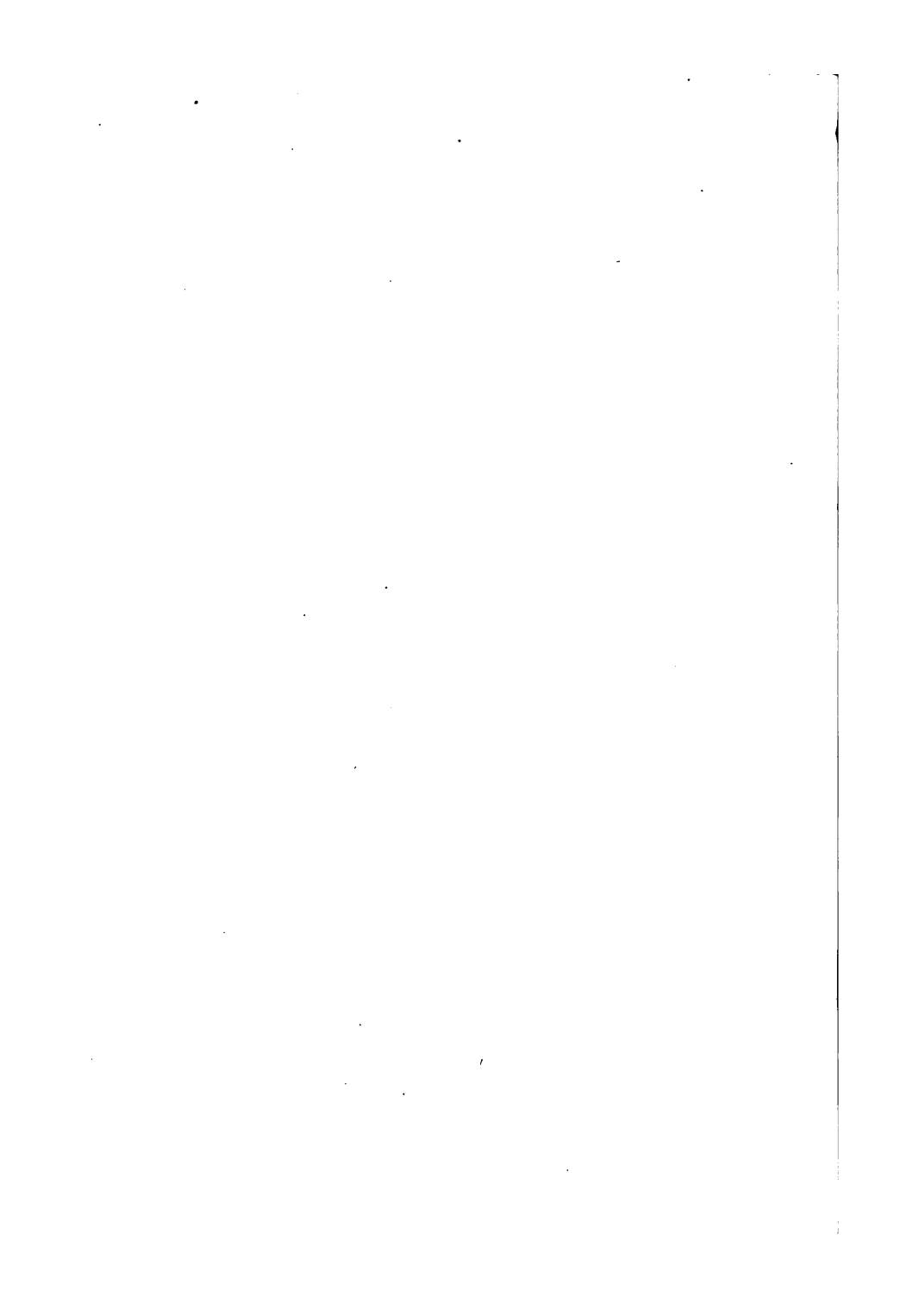
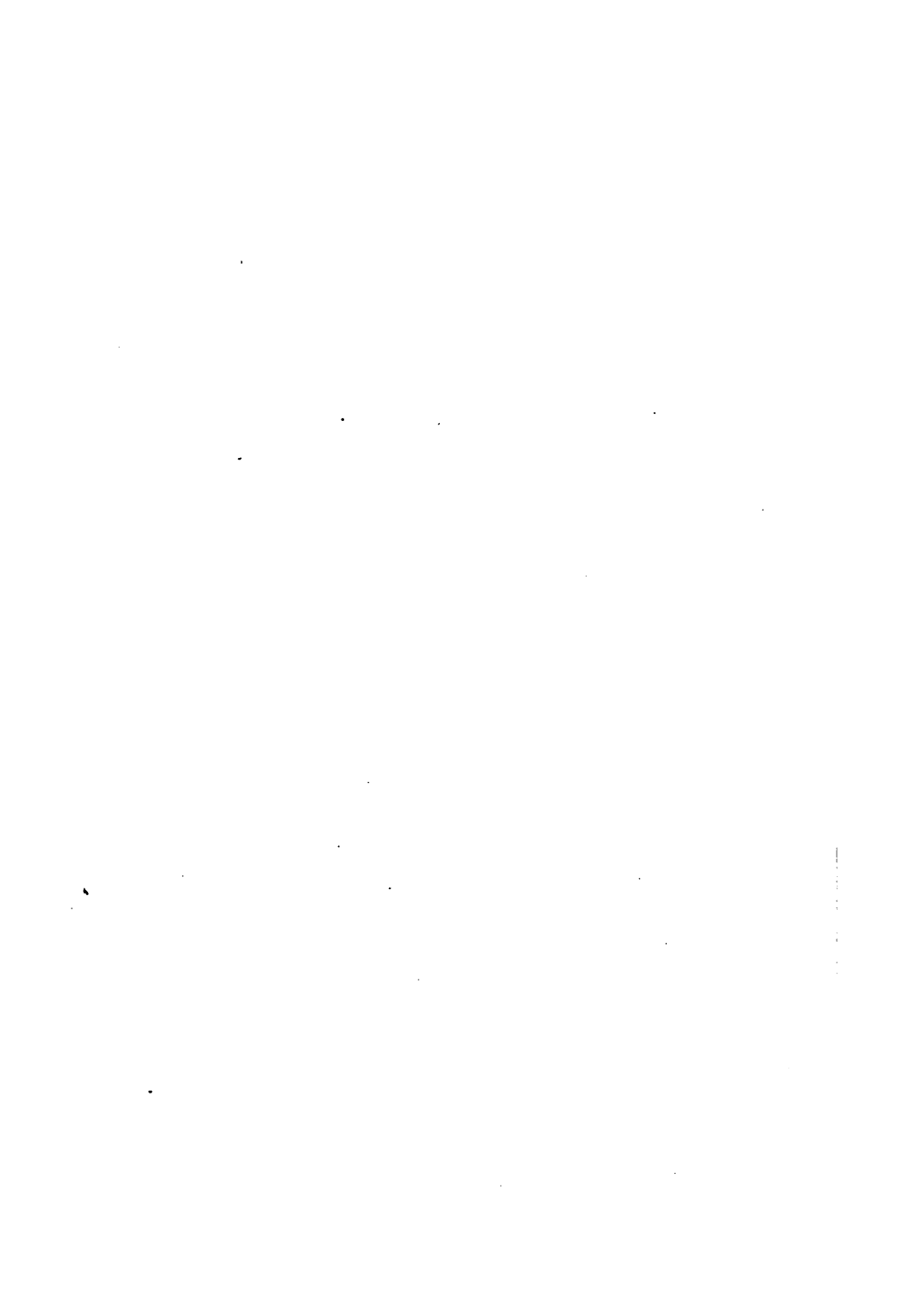
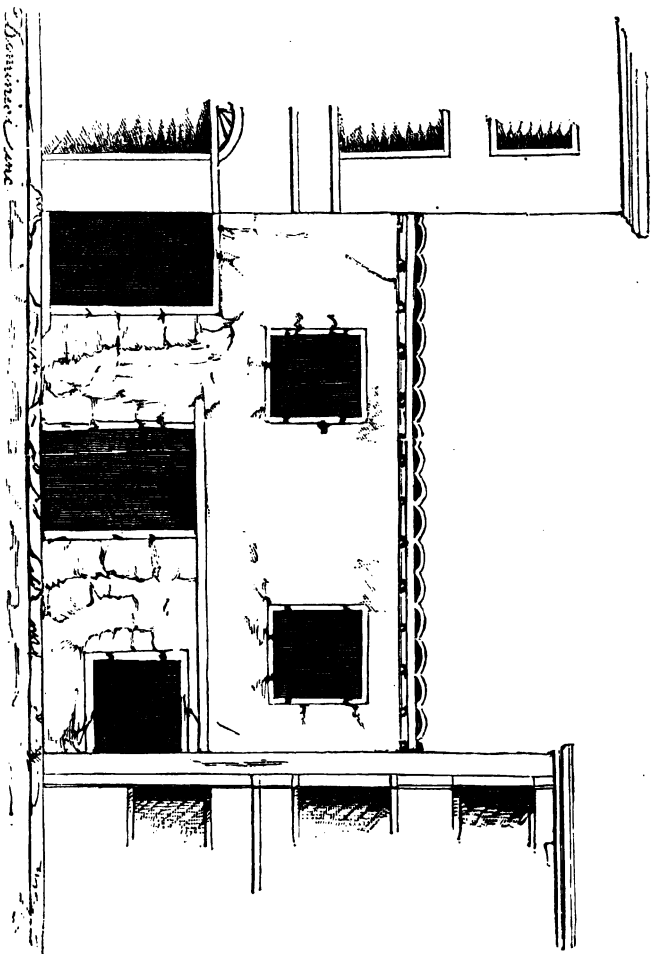
Ancora, per quanto spetta allo stile ed al disegno, potrà notarsi qua e là qualche ineguaglianza di forma, qualche motto o lepidezza od espressione che, secondo me, non armonizzano perfettamente con la intonazione generale e grave dell' argomento; e fors' anche qualche digressione e il difetto di una giusta proporzione di parti nell' ampia tessitura di tutta la tela. Così, ad esempio, potrebbe parere soverchio il consacrare quasi tre capitoli alla storia de' Sepolcri*; del che però s'avvide il biografo stesso. Se non che, quanto a ciò, egli è giustificato largamente dalla natura e importanza della controversia ivi trattata, la quale da poco in quà si è dibattuta ed allargata forse oltre i termini della discrezione; come si troveranno ragionevoli alcune disgressioni alle quali il biografo è tratto dalla natura di qualche argomento, che esercita tuttavia il cuore e la mente di molti studiosi delle cose foscoliane. Quanto al resto, se pur vi fosse qualche motto che per avventura non potesse piacere, è d'uopo attribuirlo allo studio incessante dell' autore di rendere ameno il suo libro, e di sollevare di quando in quando i leggenti dalla noia inseparabile a chi vuol fare un lungo viaggio e spesso altresì malagevole ed aspro di triboli.*

Ad ogni modo, e tutto sommato, l' opera del de Winckels a' discreti apparirà monumento degno dell' uomo, al quale è consacrato. Ed io porto speranza che gli studiosi, ai quali non sono ignote le fatiche, i travagli e gli ostacoli, che contrastano il passo agli operai del pensiero, sapranno grado al de Winckels della longanimità durata nel condurre in porto la combattuta sua nave. E così gli concederanno il compenso più dolce ed ambito.

Verona, Luglio, 1885.

FRANCESCO TREVISAN.

« .... Gli Elogi infondono sempre certa diffidenza in chi legge, e gli scrittori che vogliono esaltare la memoria degli uomini grandi riesciranno più utilmente, e con maggior gloria, se invece di *Elogi* scriveranno *Vite*. Negli elogi si esaltano oltre il vero i meriti de' personaggi si vanno dissimulando i loro vizii; e così si maschera l'umana natura, e si sconfortano dall'imitazione i mortali, a' quali bisogna persuadere che anche le grandi anime sperimentarono le passioni e le debolezze dell'uomo. »

U. Foscolo.
Vita e op. di N. Macchiavelli.
(Vol. I. pag. 384. Ediz. Napoli 1860.)

Casa in Zante ove nacque Ugo Foscolo

(da un disegno comunicato dal Prof. Spiridione de Biasi).

CAPITOLO I.

La famiglia Foscolo. Nascita e fanciullezza di Ugo, sue prime poesie, suo primo amore e sua inclinazione a farsi prete.

Si disputò fra i biografi di Ugo Foscolo se la famiglia, ond'e' trasse i natali fosse nobile o no. Il Pecchio per far pompa del suo spirito ne tolse argomento a' suoi frizzi, e senza punto esaminare la questione, conclude negativamente: « Sappiasi adunque, egli scrive, che Ugo Foscolo non ha sortito nobili natali. »

Io non avrei dato importanza alcuna alla controversia, intimamente convinto che la nobiltà, più che nella nascita, risiede nelle azioni e nelle virtù dell'uomo. Ugo quindi non ha mestieri di un albero genealogico, nè di stemmi, nè di quarti patrizî; egli si è creato la nobiltà, la fama, col suo ingegno, co' suoi scritti, e più di tutto col suo carattere generoso ed incorrotto.

Solo dalla esattezza di biografo sono condotto ad esaminare l'argomento, e perciò, a chiarirlo, mi accontento di trascrivere quei frammenti di lettere e d'altri scritti dello stesso Ugo, che vi si riferiscono, nonchè di accennare quanto potei raccogliere all'uopo.

La prima delle lettere è diretta al Commissario di Polizia generale di Zurigo, di cui ecco il frammento relativo alla famiglia Foscolo:

« I miei maggiori navigarono da Venezia nel secolo XVI in Candia, ottenendo autorità patrizia e poderi perpetui nell'isola ed obbligandosi di difenderla contro il turco che poi la espugnò, e fra gli incolpati di poco virile difesa fu Antonio Foscolo allora padre della famiglia. I suoi figliuoli ripatriarono, la sua colpa escluse essi ed i loro posteri dal diritto degli avi di sedere nel Consiglio Maggiore. Ottennero ad ogni modo in risarcimento le prerogative di nobiltà in ogni città di terra ferma e oltre mare sotto il dominio della Repubblica, e si tornarono in Grecia, ove stavano le reliquie dei loro averi. Bensì tennero quale religione domestica sino ai miei giorni, il venire ciascheduno di essi per alcun tempo a dimora in Venezia, quasi a farsi riconoscere dalla patria, anzi taluni vi nacquero, e di parecchi ivi stanno anche oggi i sepolcri. Finalmente non sostennero mai che i loro figliuoli nati in Grecia di moglie di greco Dogma, fossero allevati se non da cattolici.

« È di poco passato un secolo, dacchè uno de' miei ridimandò al senato il patriziato veneto, allegando oltre l'antichissima stirpe questi due meriti, e ne fu ripulso sì per la prescrizione del tempo, sì per la colpa dell'antenato.

« Bensì da indi in poi la casa nostra conseguì i pubblici uffici non riserbati a' patrizî [1] regnanti, e quasi tutti gli esercitò in Grecia per cinque generazioni. Quasi tutti, come è costume anche oggi delle Isole Jonie, furono laureati nelle italiane Università, in Padova spesso, e per lo più in medicina, nè sempre la professavano. Leggesi nei sepolcri di Dogi e d'antichi Veneti personaggi il titolo di medico. »

Tanto più volentieri ho riferito questo lungo tratto di lettera, in quanto che contiene un rapido cenno sulla origine e sulla storia della famiglia di Ugo Foscolo, fino alla sua pubblicazione rimaste ignote. Che Ugo poi non iscrivesse questa lettera per semplice vanità si deduce dal-

---

[1] Infatti, come, vedremo, fra gli altri, il padre e l'avo di Ugo furono Direttori dell' Ospitale di Spalato.

l'altra diretta a Dionisio Bulzo dall'Inghilterra quando voleva trasferirsi alle Isole Jonie.

« Proverò, così Ugo, con gli irrefragabili documenti degli archivi Veneti che la famiglia mia, da molte generazioni in qua, fra molte sue vicissitudini, pur sempre si è preservato il diritto di cittadinanza e di patriziato nelle Isole Jonie; e che parecchi dei miei antenati, discendenti in linea rettissima da Leonardo Foscolo, generalissimo nelle ultime guerre di Candia, sono nati e morti nelle Isole. A genealogie siffatte delle quali non ho mai invanito, mi tocca oggi ricorrere, ad acquistarmi forse nome di vanaglorioso, dacchè pare che la mia fede di battesimo al Zante non basterebbe, ed il fiat di un Colonnelluccio basterebbe ad impedirmi di approdarvi. »

Furono pubblicate altre lettere di Ugo Foscolo, che confermano quanto sopra; basterà qui citare quella in data 6 Agosto 1814 in cui si legge: « Il sottoscritto e suo fratello Giulio appartengono a famiglia antichissima veneta, e discendono da un ramo che ha perduto il patriziato in Venezia, ma conservando in compenso finchè sussisteva la Repubblica Veneta i titoli di nobiltà, e il diritto di intervenire a tutti i consigli in qualunque città soggetta al dominio della Repubblica. Le prove di queste asserzioni esistono nei pubblici archivi. »

Il fratello del nostro poeta, Giulio, fece attive ricerche negli archivî di Venezia e delle Isole Jonie e trovò parecchi documenti, una parte dei quali mandò al fratello Ugo nella sua lettera 1 Aprile 1826, dai quali risultava confermata la nobiltà della famiglia Foscolo; ma questi andarono smarriti.

Luce non poca però portò in argomento l'opuscolo recentemente pubblicato dal prof. Spiridione de Biasi in Zante (1883). In esso viene provato con documenti certi che la famiglia Foscolo proveniva da Candia, e venne a Corfù quando questa cadde in mano ai Turchi (1669) e le nobili famiglie venete emigrarono con l'armata della Repubblica nelle Isole Jonie, massime a Corfù. Infatti nei libri della parrocchia Corcirese si trovò la fede di matrimonio di Andrea Foscolo qm. Marcantonio di Candia, con Elisabetta

Vassilopulo pure di Candia, nonchè la fede di battesimo dell' avo e del padre di Ugo, che riporterò dal predetto opuscolo: « *A dì 24 Agosto 1725 S. V. il molto R. Don Nicolò Bromiro Can. V. G. ha battezzato un puto nato già 19 giorni. Figliuolo legittimo del sig. Pietro Foscolo da Candia, e della signora Anna Psalidi da Spinlunga sua consorte, al quale fu posto nome Nicolò.* »

Questo Nicolò Foscolo poi in età di anni 23, cioè nel 1748, prese in moglie a Corfù Isabella Mano di Pier, da Corfù, e ne ebbe quattro figli: Regina, Polonia, Marco, ed Andrea tutti nati a Corfù: l'ultimo è il padre del nostro Ugo, ed ecco la sua fede di battesimo: « *Addì 27 Ottobre 1754 S. V. Il molto R. sig. Nicolò Bromiro Can. e V. G. ha battezzato un puto nato 17 giorni fa, figlio legittimo del sig. Nicolò Foscolo q.m. sig. Pietro da Candia, e della signora Isabella Mano da Napoli di Romania sua consorte, al quale fu posto nome Andrea ecc.* » Come vedremo Andrea si recò poi al Zante.

Risulta pertanto da queste fedi provato vero quanto asserirono i fratelli Giulio ed Ugo Foscolo, che la loro famiglia era di Candia e originaria di Venezia.

Per quanto riguarda poi alla nobiltà, riferisce il De Biasi che il poeta Zacintio Guselis contemporaneo di Ugo Foscolo, lo qualifica nobile, ed aggiunge che nella Raccolta degli Stemmi di tutte le famiglie patrizie Zantine verso la fine della Repubblica Veneta, si trova anche lo stemma dei Foscolo che è « porta vermiglio con una fascia d'argento. » E sebbene il De Biasi osservi che tra questa raccolta si trovavano anche altre famiglie non iscritte nel libro d'oro Zacintio, ciò trova spiegazione nel fatto che i Foscolo provenivano recentemente da Corfù, e prima da Candia e quindi potrebbero figurare nel libro d'oro della città di Candia. In ogni modo potrebbe spiegarsi anche con quanto asserì Ugo che cioè la sua famiglia aveva perduto il patriziato veneto, ma aveva conservato il titolo di nobile.

Da tuttociò parmi poter concludere che debbasi prestar fede a quanto scrisse il Foscolo, e ritenere che la sua famiglia, patrizia di origine, perduto il patriziato, sia ri-

masta però nobile.[1] Il De Biasi che riportò i fatti che stanno prò e contro conclude: « Ella vede che non possiamo affermare che il nostro Ugo fosse nobile Jonio, » ma non esclude che potesse essere, o fosse nobile veneto se non Jonio.

L' imparzialità di biografo poi mi induce a riportare l'opinione del Bianchini. Esso crede che la famiglia Foscolo non fosse nobile e che il poeta ed il fratello Giulio fossero tratti in errore da un albero genealogico, che si trovava in famiglia, ed in prova adduce essere rimaste vane le sue ricerche per conoscere il genitore di quel Pietro da Candia che fu il bisavo di Ugo; in fine aggiunge che il Foscolo non fece mai cenno della sua nobiltà prima del 1804. Ma a tuttociò si può opporre che l'opuscolo del de Biasi confermò l' esistenza ufficiale dello stemma della famiglia Foscolo; che omai è provato con le fedi di nascite e di matrimoni, il nome e provenienza da Candia del bisavo e trisavo del nostro Ugo, e che il poeta Gouselis suo contemporaneo e compatriota lo chiamò nobile. Giova pure notare che l' avo ed il padre di Ugo erano stati medici direttori dell' ospedale ed ufficio di Sanità di Spalato, cariche quasi ereditarie, che venivano solitamente riservate ai nobili veneti decaduti; infine giova considerare che se il Foscolo giovanetto non fece mai cenno della sua nobiltà, ciò è spiegato dal fatto della povertà a cui era ridotta la sua famiglia, e più che tutto dai principî democratici che aveva abbracciato, in un momento in cui i nobili e i patrizi si tenevano obbligati di rinunziare ai loro titoli, abbruciando pubblicamente i documenti del loro patriziato, e la Municipalità Provvisoria di Venezia coi Decreti 27 e 31 Maggio 1797 aveva abolito ogni titolo di nobiltà, ordinato l' abbruciamento in piazza S. Marco del libro d' oro e vietato di portar altro titolo che quello di cittadino. Se adunque per ragioni momentanee Ugo scrisse al Cesarotti « nè son dovizioso o no-

[1] Sappiamo dal predetto De Biasi che l' Arcivescovo di Zante Cav. Catramì stampò una biografia del Foscolo, in cui scrisse che la sua famiglia era cretese.

bile » ed alla contessina Giovio (19 Agosto 1809) « io non sono nobile » ciò mi pare abbastanza spiegato da quanto ho poc' anzi detto, e non mi pare che basti a distruggere le ripetute sue posteriori affermazioni, avvenute per di più dopo le ricerche ed il rinvenimento dei documenti per parte del fratello Giulio: nè può in altra guisa spiegarsi la tenacità di tutti i membri della famiglia di Ugo nel ritenersi nobili, quando con la proclamazione dell' Impero tornarono in onore i titoli ed i privilegî della nobiltà.

Comunque sia io lascio il lettore giudice della controversia, bastandomi aver riportato quanto sta prò e contro, e chiuderò questo argomento col riferire qui l' albero genealogico più completo possibile della famiglia Foscolo, il quale servirà di lume al lettore, ogni qual volta occorrerà di nominare l' uno o l' altro dei membri di essa.

MARCO ANTONIO FOSCOLO
venuto da Candia a Corfù nel 1669

|

ANDREA
maritato con Elisabetta Vassilopulo
nel 1693.

|

PIETRO

|

NICOLÒ
nato nel 1725 maritato con Isabella Mano
nel 1748.

|

ANDREA
nato nel 1754 maritato nel 1777 con Diamante Spathis
il primo morto nel 1788 la seconda nel 1817

NICOLÒ UGO	RUBINA	GIOVANNI	COSTANTINO
n. 26 gennaio 1778	maritata Molena	DIONISIO	ANGELO GIULIO
m. nel 1827	m. nel 1867	m. nel 1801	m. nel 1838

GIOVANNI	PASQUALE
morto nel 1809	parroco
	di Mogliano-Veneto
	morto nel 1880.

Chiuso così quanto riguarda la nobilità della famiglia Foscolo, veniamo a discorrere di quello che più da vicino riguarda il nostro poeta.

Suo padre Andrea Foscolo, seguendo l' esempio dei suoi maggiori si recò all'Università di Padova ad apprendervi la medicina, nella quale prese la laurea. Ritornato alle isole Jonie, e stabilitosi a Zante, nel 24 Aprile 1777 vi prese in moglie Diamante Spathis vedova di Giovanni Aquila Serra, bellissima donna, figlia di un Narciso Spathis, sarto, originario di Genova, di religione greco-orientale; ed a Zante [1] vide la prima volta la luce il nostro Ugo nel 26 Gennaio 1778, stile vecchio, cioè il 6 Febbrajo secondo il calendario Gregoriano. [2] Ciò appare dalla fede battesimale cavata dalla chiesa Cattedrale di quella città. [3] Ancora oggi in Zante nella Via B. V. Odigistra esiste una umile casetta, che dai Zacintii viene chiamata casa di Foscolo, perchè vuolsi appunto che in essa sia nato Ugo.

---

[1] Anticamente Zacinto, città posta in fondo ad una piccola baja della costa orientale dell' isola del suo nome, la più grande, la meglio costruita e la più operosa delle isole Ionie.

[2] Stile vecchio e non veneto come molti erroneamente scrissero. Lo scisma greco-orientale non accettò il calendario Gregoriano, e conservò il calendario vecchio o Giuliano, che è in ritardo sul Gregoriano di dodici giorni. A chi è pratico di cose forensi, è noto che appunto perciò le scadenze cambiarie di origine dei paesi di rito greco-orientale, vanno a 13 giorni dopo le date nostre.

Noto qui che nella *Biografie Universelle* è detto erroneamente del Foscolo «*né vers 1776 à bord d' une fregate appartenente à la republique de Venise prés Zante.*» Questo errore di data e luogo di nascita si ripetè, e si ripete deplorabilmente anche in Italia. Vedi Salvatore Massa, e più recentemente il giornale *Bacchiglione,* Gennajo 1884 ove è scritto: « Il 26 Gennajo 1779 veniva alla luce Ugo Foscolo presso Zante, sopra una nave che veleggiava in quelle acque. » (Recentemente anche il Mestica lo fa nato nel 1779). Fu la sorella Rubina che nacque sopra una fregata il 10 Dicembre 1779.

[3] Ecco la fede di nascita pubblicata ultimamente dal prof. De Biasi. « Addì 6 Febbraro 1778 S. V. Nicolò figlio legittimo del sig. Andrea Foscolo e della sig. Diamantina Narciso sua consorte nacque li 26 Gennajo scorso, ed è stato battezzato da me infrascritto in questa Chiesa Cattedrale di S. Marco. Padrino al sagro fonte fu il spettabile signor Giorgio Aracliotti, assistenti il sig. Anzolo Conomo, ed il sig. Nicolin Ligoci. In fede ecc. »

Don Cristoforo can. Millich parr.

Andrea Foscolo fatto Chirurgo di vascello dovette partire con la famiglia pel Levante, donde dopo breve assenza ritornò in patria per attendere più gradita destinazione. Nel 1784 morì in Spalato, dalla peste che infierì in quell' anno, suo padre Nicolò, che occupava in quella città il posto di medico direttore di quell'ospitale, ed ottenne di subentrare nella sua carica, col titolo di Priore di Sanità; e recandosi in quello stesso anno ad assumere le nuove incombenze condusse con sè la moglie ed i figli Rubina, Giandionisio ed Ugo.

A Spalato Ugo frequentò le scuole di quel seminario, e si conserva in quei registri la seguente memoria:

« Ugo Foscolo studiò umanità, essendo rettore e professore di teologia canonico Domenico Manola, professore di filosofia canonico Bergegic, professore di rettorica ed umanità canonico Giannizzi, professore di grammatica D. Giovanni Riboli » (vedi Ugo Foscolo a Spalato del prof. Mitrovich. Trieste 1882).

Non nascondo i miei dubbî che tale iscrizione sia postuma, mentre il giovinetto Foscolo fino al 1794, si chiamò sempre Nicolò, e solo dopo questa epoca cominciò a firmarsi Nicolò Ugone, ed in fine semplicemente Ugo: quindi nell' anno scolastico 1787-88 non poteva essere iscritto che col nome di Nicolò. Ciò però non esclude che sia stato studente in detto anno di quel seminario, e non abbia vestito l' abito talare degli accoliti.

A spiegare poi come Ugo di dieci anni potesse studiare umanità, soggiungerò col Mitrovich che in quel seminario insegnavasi col solo turno di due anni, grammatica, umanità, rettorica ecc. Ed il Foscolo aveva tale ingegno, che cominciati per tempissimo i suoi studî, poteva assai bene, secondo il metodo spicciativo di studi di quel seminario, percorrere la classe di umanità.

Dopo soli tre anni circa dal suo arrivo a Spalato, nel 13 Ottobre 1788, morì Andrea Foscolo, lasciando nella desolazione la vedova Spathis e quattro figli: Ugo, Giovanni, Rubina, e Costantino-Angelo nato in Spalato nel 2 Dicembre 1787, a cui fu aggiunto nella Cresima il no-

me di Giulio che poi sempre conservò, e sotto il quale avremo occasione di parlarne più volte.

La vedova Foscolo recossi per breve tempo a Corfù, ove lasciò per qualche mese i figli Giulio e Rubina presso le loro zie Regina e Maria; e poi a Zante, ove menò con sè Giovanni ed Ugo, accasandoli per poco colla nonna Rubina. [1] Ma poco vi stettero chè nell'inverno 1788-89 la famiglia venne a stabilirsi in Venezia, ove abitò in Campo delle Gatte in una casetta meschina, nella quale secondo il Pieri sulle fenestre non v'erano vetri ma impannate! Da questo momento Ugo rimase stabile a Venezia, visitando solo due o tre volte le natie isole per vedere i parenti.

Di queste sue peregrinazioni nell'età giovinetta, egli accenna con quelle sue parole « nacqui in Grecia, trascorsi l'infanzia fra gli Egiziani, la fanciullezza nell'Illiria, la giovinezza su e giù per l'Italia, ed il resto Dio sa dove » ed altrove: « Navigai due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia. »

La vedova Spathis, come era stata moglie amorosa, era madre altrettanto tenera ed affettuosa, e sopportando stenti e privazioni, tutta si dedicò alla educazione dei suoi figli, e specialmente di Ugo, sul quale fondava le sue maggiori

---

[1] Il tempo in cui la famiglia Foscolo venne a Venezia l'appresi dalla bocca stessa della sorella d'Ugo, Rubina Molena, dalla quale seppi molte altre particolarità della fanciullezza del fratello poeta. Ugo stesso confermò la data della sua venuta a Venezia nella sua Autobiografia pubblicata dal prof. Trevisan, nel suo libro *Ugo Foscolo e la sua professione politica*, in cui scrisse: « *Le soussigné après la mort de son père qui etait docteur en medicine et exercait en Dalmatie la Magistrature des Priori di Sanità, a été l'an 1788 conduit à Venise tant pour son education, que pour obtenir quelque jour les charges publiques que le senat avait toujours confié a sa famille.* » Ciò è in relazione a quanto scrissi più sopra fra gli argomenti, che stanno in favore della nobiltà della famiglia Foscolo. È perciò in errore il prof. Mitrovich asserendo che il Foscolo rimase a Spalato fino alla età di 17 anni, perchè a questa età, già da quasi sette anni si trovava a Venezia. Concludo col dire che omai è fuori di dubbio che Ugo venne a Venezia nell'inverno 1788-89; ed infatti, una volta morto il padre, non vi era più ragione alcuna che la famiglia Foscolo restasse a Spalato. Cfr. anche lettere inedite Torino 1873 pag. 259.

speranze e che avviò alle scuole già prima dirette dai Gesuiti, ove insegnavano il Bregolini ed altri uomini di merito. [1]

Se dobbiamo però credere a quanto scrisse Ugo della sua fanciullezza, da bel principio e' non corrispose troppo bene alle premure materne, a cagione della sua naturale vivacità ed irrequietezza. « Era tardo e caparbio, infermo spesso per malinconia e tavolta feroce ed insano per ira: fuggiva le scuole e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un collegio e ne fui scacciato, spuntò a sedici anni in me la voglia di studiare e navigai due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia. »

Vi è certo dell'esagerato in questa pittura che egli fa di sè stesso, ma può servirci di lume, per quell'epoca meno conosciuta della sua vita, a farci un'idea della sua condotta e del suo carattere. Come confessò adunque lo stesso Foscolo, in questa età assai poco approfittò degli insegnamenti scolastici; ma a sedici anni si accese di grande amore per le lettere e si dedicò con intensità allo studio dei classici latini, greci ed italiani e tra questi dell'Alfieri; il cui carattere, ed i cui sentimenti così bene corrispondevano ai suoi.

La lettura delle tragedie del grande Astigiano lo infiammò del desiderio di imitarlo, ed in sì fresca età, aveva già concepito il progetto di scrivere la tragedia *il Tieste* che compì in un anno, ne incominciò un'altra *l'Edipo*, e ne ideò altre due *Focione* ed *i Gracchi*. Il solo *Tieste* però fu condotto a termine e rappresentato, e di questo discorreremo a suo luogo; delle altre non se ne trovò traccia.

Appena balbettò l'italiano meno male cominciò a scri-

---

[1] Ciò diede origine alla voce che Ugo fosse stato educato dai Gesuiti. Questi erano stati già da tempo espulsi da Venezia, ma continuarono a tenersi nel loro locale e convento le scuole con altri professori. In proposito di ciò la signora Rubina Molena scrivendo nell'8 Giugno 1816 al fratello Ugo, dice del maestro di suo figlio Pasquale Molena. « Il suo maestro ti conosce molto, dice di essere stato tuo condiscepolo nelle scuole dei Gesuiti. » Cfr. lettere inedite cit. pag. 247.

vere con troppa facilità poesie sopra svariati argomenti. Le prime lettere che abbiamo di Ugo (1794) parlano appunto di questi primi frutti della sua musa, e da esse rileviamo che comunicava le sue poesie agli amici, e ne chiedeva il giudizio, protestando di accettare come regali le *giudiziose* correzioni che gli avessero fatte. [1] Quella parola *giudiziose* spiega già l'amor proprio dell'autore, e il grado della docilità col quale avrebbe accolto la critica invocata.

Il primo saggio che si conosca del suo ingegno poetico, credo sia un sonetto scritto in morte del proprio padre, che, appunto per essere il primo, stimo opportuno riportare qui, perchè il lettore segua nel corso della presente narrazione i progressi che Ugo Foscolo faceva di mano in mano che collo studio dei classici raffinava l'ingegno e lo stile. Come scrivo più avanti doveva essere un'elegia, che poscia Ugo convertì in un sonetto. Era certo che la morte del padre doveva prima di ogni altro fornirgli argomento di una poesia mesta, e così confacente alla sua indole melanconica. Eccolo:

Era la notte; e sul funereo letto
  Agonizzante il genitor vid'io
  Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
  Mirarmi, e dire in suon languido: Addio.
Quindi, scordato ogni terreno obbietto,
  Erger la fronte, ed affissarsi in Dio;
  Mentre, disciolta il crin, batteasi il petto
  La madre, rispondendo al pianto mio.
Ei, volte a noi le luci lagrimose:
  Deh, basti! disse; e alla malferma palma
  Appoggio il capo, tacque e si nascose.

---

[1] Nell'anno 1794 il Foscolo dava all'amico Costantino Naranzi il manoscritto di alcune sue poesie aggiungendo che avrebbe potuto offrirgli altre versioni di Teocrito, di Mosco, di Tibullo, di Properzio, di poeti tedeschi ed inglesi ed un saggio di poesie campestri. Una di queste la spedì nel 28 Maggio 1795 dalla Motta, luogo di campagna ove allora si trovava ospite di qualche amico, al sig. Aurelio De Giorgi Bertola, ed è riportata dal Chiarini a pag. 405 del suo libro *Poesie di Ugo Foscolo*.

E tacque ognun: ma alfin, spirata l' alma,
Cessò il silenzio: e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

A sedici anni è già qualche cosa un tal componimento e prometteva fin d'allora molto bene del futuro poeta. Questo sonetto che da una lettera al Fornasini, 10 Dicembre 1794, sembra fosse argomento di un' elegia, fu dal Foscolo compreso in un piccolo Canzoniere che compose nel 1795, e dedicò a sua madre con una affettuosissima lettera, nel quale l' argomento della morte del padre comprendeva quattro sonetti ed una Canzone. Il manoscritto fu dal poeta donato ad un suo amico e concittadino Galvani, ed oggi è posseduto da sua figlia dimorante a Cefalonia, che rifiuta di farlo di pubblica ragione [1] Forse questo Canzoniere era quel libercolo di poesie che Ugo aveva impreso a stampare col titolo *Odi di Nicolò Foscolo,* e di cui scrisse nel 19 Agosto 1795 all' amico Fornasini, che l' inquisizione si mostrava troppo severa, e che a primo leggerle, *sembrò che sia stata presa* da un accesso di febbre. » Tutto fa deplorare che la signora Galvani si ostini nel suo rifiuto. [2]

Nella lettera al Fornasini (1794) [3] si fa menzione di altre due poesie delle quali una era traduzione dal Tesdeher poeta turco, traduzione fatta sopra un testo greco, con la scorta della traduzione in prosa del Muratori, ma di nessuna potei aver traccia. Altre poesie di tema amoroso trovo accennate nella prima delle lettere pubblicate, diretta a Costantino Naranzi. « L'amore, gli scrive, mi ha dettato que' versi che offro al mio sensibile amico, al compagno dei miei giorni perseguitati ed afflitti... » Essere amante appassionato, e sventurato, a sedici anni, era

[1] Questa notizia la ebbi dal cav. Bianchini il quale aggiunse che gli riuscì impossibile ottenere copia del prezioso manoscritto.

[2] Nota in proposito il Biagi nella sua raccolta *Le Poesie di Ugo Foscolo,* Firenze 1883, editore Sansoni, che la sig. Galvani offerse il manoscritto al governo italiano a patto che esso provvedesse alla educazione di un suo figlio in un collegio nazionale. Il governo trovò troppo esagerata la domanda e rifiutò.

[3] La prima dell' Epistolario *Le Monnier.*

anche questo un indizio di predilezione delle muse; chi non sa che i poeti sono sempre innamorati anche, e più, quando sembrano dare un addio a questa dolce illusione della vita? Ed Ugo, come vedremo, fu in amore come gli altri poeti, pari alle farfalle che volano di fiore in fiore a libare il profumato mele del loro calice cercando sempre nuovi fiori.

Dovremo fargli una accusa se in amore non ebbe la costanza d' animo che ebbe nei suoi principj politici? Chi potrà mai chiamare responsabile un amante, specialmente poeta, dei suoi giuramenti d' un amore unico, eterno? Delle amanti Ugo ne ebbe parecchie, sebbene non bello, ed anzi esteticamente parlando fosse piuttosto brutto; ma il suo volto aveva dei tratti marcatissimi, che richiamavano l' attenzione del bel sesso. Alle donne più che il bello piace lo stravagante, massime se ad un esteriore spiccato, si accompagni la fama di forte ingegno e di poeta.

Con l' amore vennero in Ugo gli spasimi, assai spesso immaginarj, da esso inseparabili; e la malinconia che in lui fu abituale fin dalla nascita, e la malferma sua salute, si riflettono a meraviglia nelle parole dirette a Paolo Costa, al quale chiedeva il conforto di sue lettere. « Non sapete, gli scriveva, che ogni vostra linea giunge a mitigare il più acuto dei miei dolori? Un infelice abbondonato, compagno delle sue sciagure, che mena gli egri suoi giorni fra la solitudine ed il pianto, qual altro conforto può attendere che la mano benefica dell'amico?

« Allorchè, diradate per qualche momento le tenebre, che offuscano tutti i miei tristi pensieri, allorchè lo sbattuto mio core trova qualche riposo, e la fantasia non pinge tutti gli oggetti delle sue tinte di morte, io penso all' amicizia, e mi delizio, avvolto da un' elegante malinconia, mormorando i patetici versi di Ossian e di Geremia, contemplando le immagini di Canova, di Raffaello e di Dante, e fra i soavi palpiti rimango finalmente assorto nel bellissimo sembiante della bellissima fra le donne. Benedico la mano della natura, adoro la effigie del Sublime e del Bello, e mi beo nell' aspetto tumultuoso delle passioni, e d' un inquieto piacere. Continuo il filo della mia cantica,

ne aggiungo e ne levo le stanze, che più o meno mi appagano, e torno insensibilmente a richiamare alla mia presenza l'uom moribondo, il padre indigente, il povero oppresso, e con essi movo le parole dell' afflizione, piango al loro pianto, finchè ripiombo nèlla mia prima tristezza terribile... »

Non si crederebbe questa lettera scritta da un uomo già stanco della vita, disingannato dalle illusioni del mondo, anzichè da un giovinetto poco più che trilustre, circondato dalle più belle speranze di gloria? Ciò era triste conseguenza di essersi troppo presto accostato all' altare d' amore! E sì che, a quanto scrisse il Pieri, in questo tempo Ugo non faceva certo vita di anacoreta, ma benchè vestito di un logoro e rattoppato soprabito verde, pieno di ardire, vantando la sua povertà a chi non curavasi di saperla, frequentava i caffè, i teatri [1] ed i geniali ritrovi, ed era pur festeggiato da donne segnalate per nobiltà ed avvenenza, e dalle maschere più graziose e da tutta la gente. E il Pieri, [2] come vedremo più innanzi, non può certo essere sospettato di parzialità per Ugo.

L' oggetto del suo amore, se si deve credere ad un innamorato, era degnissimo del suo entusiasmo, era una bellissima donna. Chi ella fosse poi non potrei precisare, per mancanza di notizie sicure; il poeta la chiamava Laura, ma non era Laura la sospirata del Petrarca? Questo poteva essere ed era un nome che copriva il vero.

Il Carrer ragionando di questo amore accenna alla supposizione di alcuni biografi, che la donna amata dal Foscolo fosse la moglie di uno dei più ardenti democratici di quel tempo, famosa per bellezza e per brio di gioventù; ma soggiunge di aver tenuto di ciò parola con la stessa, omai già vecchia, e d' aver avuto l' assicurazione che si

---

[1] Nel 1796 all'Olivi: « Lessi la *Nina pazza per amore*. Io la vidi rappresentare in diverse maniere, ma non isparsi due lagrime ed oggi, ad onta dell' illusione teatrale ne sparsi infinite.... L' apparato e il tumulto della scena mi intorpidirono quelle sensazioni che mi vengono risvegliate soltanto da un passeggio tacito e solitario. »

[2] Mario Pieri Vita. Firenze, 1850, vol. 1 pag. 28-29.

erano ingannati. Ma chi non sa che la donna giunta in quella età in cui scambia lo specchio col confessionale, cerca di far penitenza e nascondere i traviamenti della gioventù? Essa adunque negando avrà voluto nascondere la sua giovanile compiacenza pel poeta. Senza presumere di svelare l'arcano, non sono lungi dal credere che questa prima amante fosse la sua connazionale Teotochi-Albrizzi. Il chiarissimo sig. Bianchini non crede che questa amante fosse donna maritata, ma nubile, ed opina pure che la Laura adombrata nella Elegia non sia la stessa persona di quella accennata in una lettera del Foscolo all' Olivi, ma non pronuncia il nome. In questa incertezza giova lasciare la cura di verificare le persone a chi ne fosse curioso consultando le memorie dei tempi, specialmente riguardanti i balli eseguiti da alcune belle donne veneziane attorno all'albero della libertà piantato più tardi nella Piazza S. Marco.

Era naturalissimo che questo amore dovesse partorire una poesia, e fu infatti la Elegia: « Rimembranze » [1] nella quale appunto ricorda l' ebbrezza di un primo bacio, e lo scolpisce con quei versi:

. . . .
Ch' io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi
I labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto,
Coi crin sul fronte impallidito sparsi,
Addio diceva a Laura; — e Laura intanto
Fise in me avea le luci, ed agli addio,
Ed ai singulti rispondea col pianto....
E mi stringea la man: — tutto fuggio
Della notte l' orrore, e radiante
Io vidi in cielo a contemplarci Iddio.
E petto unito a petto palpitante
E sospiro a sospir, e viso a viso,
La bocca le baciai tutto tremante

[1] Fu stampata la prima volta nell' *Anno Poetico* « Raccolta di poesie di autori viventi » che in quel tempo si pubblicava in Venezia. Ultimamente venne dal Biagi compresa nella sua Raccolta *Le poesie di Ugo Foscolo*, e ristampata nelle più recenti raccolte.

E quanto io vidi allor sembrommi un riso
De l' universo; e le candide porte
Disserrarsi vid' io del paradiso.
Deh! a che non venne, e l' invocai, la morte? [1]

Prescindendo dai versi tolti quasi intatti da Dante, non si poteva con più efficacia di tinte esprimere al vivo la commozione di un momento di ebbrezza d' amore felice!

E qui per non tornare sul tema degli amori del Foscolo giovanetto, accenno ad altro amore (seppure non è lo stesso di cui intrattenni fin qui il lettore), che il poeta zantioto ebbe per la sua connazionale la Teotochi-Albrizzi, nativa di Corfù, che dal gentile poeta Pindemonte venne soprannominata la *saggia Isabella.*

Questa donna fornita di vivace ingegno e di fine coltura, era venuta a Venezia sposa del veneziano Antonio Marino, pochi anni avanti della famiglia Foscolo. Ugo ebbe presto accesso nella sua casa che frequentò fin quasi tutto l'anno 1796, e chiaramente a ciò allude con la lettera 5 maggio 1804, in cui le scrisse: « Non vi ho più veduta mai dopo l'ottobre 1796. [2] » Sposò in seconde nozze il nob.

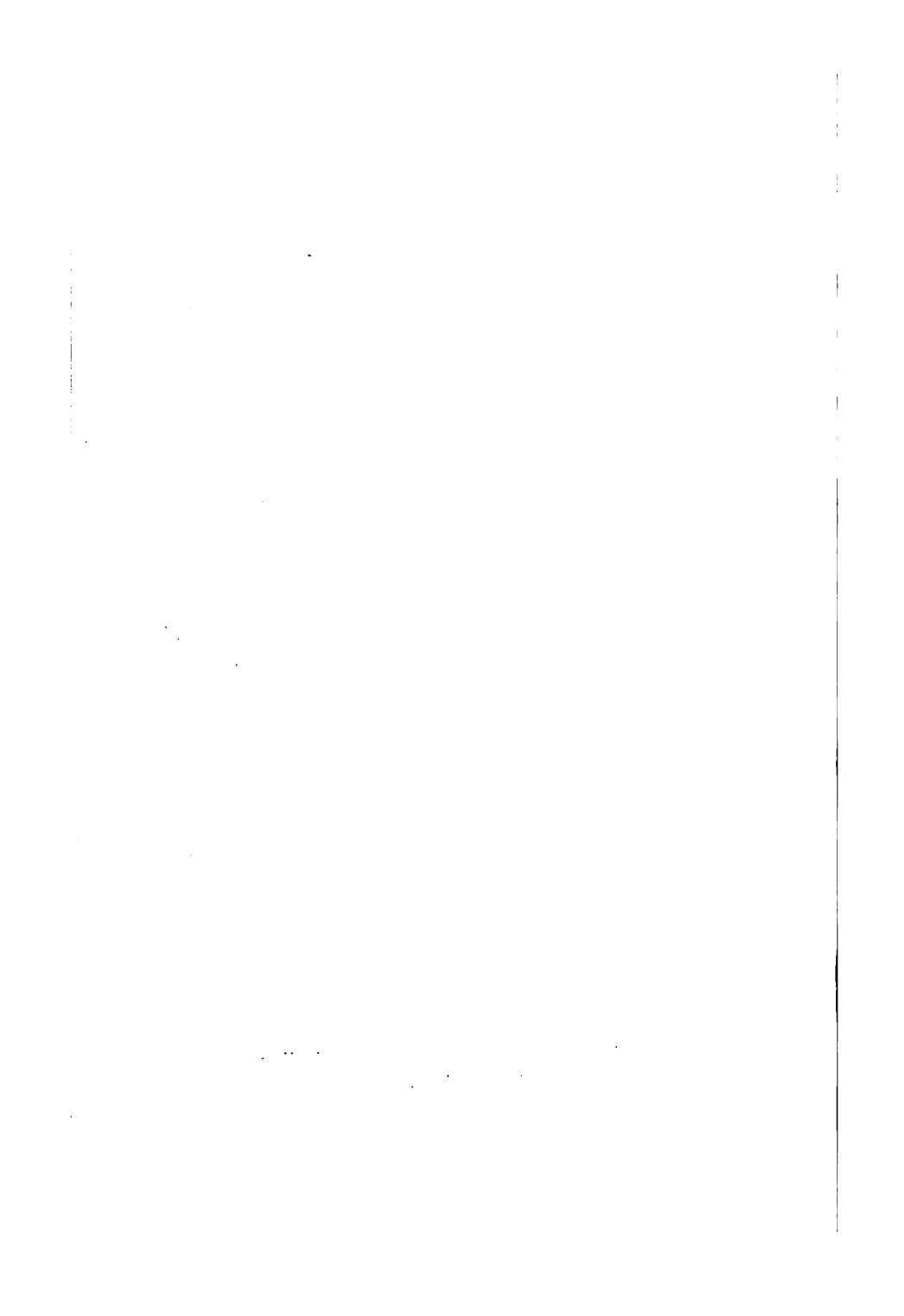
---

[1] L'egregio sig. Pietro Sgulmero, anche esso appassionato ed intelligente ricercatore di cose Foscoliane, pubblicò (Verona 1880) una Elegia tratta dalla Raccolta di versi del Pellegrini e dello Scotis pubblicata nel 1796 dal tipografo Fenzo di Venezia e ristampata coi tipi Giuliari, attribuendola al Foscolo per lo stile e per le iniziali N. U. F. Quantunque non possa dirsi escluso ogni dubbio, pure inclino anch'io a ritenerla sua. Questa Elegia ha molta rossomiglianza con quella qui sopra accennata. È riprodotta nelle recenti raccolte delle poesie del F.

[2] Ebbe intimità fra gli altri, con Lord Byron che le donò il proprio ritratto e la disse « la Stael Veneziana » e con Canova che le donò uno dei suoi capolavori « L' Elena ». Ed a proposito di questa statua i poeti ammiratori della *donataria,* si affrettarono a spedirle alcune poesie in argomento, fra le quali ne trovo una, che pel carattere e per lo stile può attribuirsi al Foscolo, e che qui riporto:

A Lei che invidia
Mosse agli dei
Invidia ai Teucri
Ed agli Achei,
Novello incanto
Canova imparte
Onde la invidii
Natura all' arte.

Isabelle Teotochi Marin.

Tolto dall' Opuscolo „L'originale e il Ritratto"
Bassano 1792.

Albrizzi, e la sua casa divenne in breve centro di geniale ritrovo a quanto di più illustre per ingegno e per nobiltà si raccoglieva in Venezia. [1] L'amore del Foscolo per questa donna non raggiunse, pare, mai il periodo acuto di altri suoi amori, ma appunto perciò si conservò più a lungo sotto forma di una tenera amicizia, ed il carteggio che tennero fra loro i due amanti per tutto il corso dell'avventurosa vita di Ugo è improntato da un dolce e passionato linguaggio che commuove. La Teotochi sovente si lagnava con l'amico lontano della rarità delle sue lettere, lo richiedeva del suo parere sulle opere che andava pubblicando, gli dava degli ammonimenti sulla stravaganza del suo temperamento, e lo consigliava a non ispendere l'ingegno in guerricciuole letterarie; infine lo difese vivo e morto, anche quando il farlo esigeva coraggio, perchè era di moda dopo la venuta degli austriaci di lanciare accuse e calunnie contro il profugo ribelle, che moriva in terra straniera. Rispondendo al Professore Paravia che le aveva regalato la sua « vita di Girolamo Tiraboschi » nella quale aveva lanciata qualche freccia contro il Foscolo scriveva il 4 settembre 1826: « mi limiterò a dirvi che la vita di Girolamo Tiraboschi, mi piacque molto, ma che alquanto mi increbbe quella acerba staffilata (badate bene che io dico acerba e non altro), che in una nota date a quel mirabile ma sfortunato ingegno di Ugo Foscolo » (inedita).

Fatalmente del carteggio seguito fra i due illustri amanti poco fu pubblicato, e quello che fu pubblicato, data sol-

---

La bellezza e lo spirito di questa donna innamoravano molti, ed ella a fatica scansava le troppo assidue richieste, i lagni e le gelosie dei suoi adoratori. Più avanti vedremo come di uno di questi che viaggiava per distrarsi dalla passione che gli aveva ispirato, si giovava per aver notizie del Foscolo profugo in Svizzera e poi a Londra.

[1] Ogni volta che Ugo si recava a Venezia non mancava di visitare la Teotochi o in Venezia, o nella sua villa al *Terrajo* di Treviso, e nelle lettere che poi le scriveva vi è qualche particolare dei convegni che aveva avuti con essa nel giardino, che confermano più che mai l'amore del poeta per la bella donna. Vedi fra le altre la lettera 4 e 11 agosto 1806, nella quale come dico più avanti si firmò *il tuo Ortis*. Se tanto scrisse nel 1806 che cosa avrà scritto nel 1796?

tanto dal 1802, e va al 1824; ne resta quindi nell'ombra la parte più interessante, forse per motivi di famiglia, [1] ed io credo fermamente che le lettere a Laura menzionate dal Foscolo nell'indice delle sue opere giovanili, siano appunto quelle scritte fino al 1796 alla Isabella, sotto il nome di Laura. Il Biadego [2] coordinò parte del carteggio ora accennato, ed opinò che il sentimento di Ugo per la Teotochi non sia mai uscito dai limiti della simpatia benchè viva; ma le espressioni molto calorose (in una lettera si firma il tuo Ortis) che abbondano nelle lettere foscoliane, benchè di tempo assai posteriore a quello in cui nacque e visse codesto amore, c' inducono a credere a molto più di una simpatia, ed il fatto stesso che si tiene inedito il carteggio anteriore al 1802 senza una plausibile ragione, sempre più mi conferma della realtà di quell' amore. [3]

L'argomento dei primi amori del Foscolo mi ha condotto più oltre che non richiedesse l'ordine cronologico dei fatti; facciamo adunque un passo addietro.

Accennai fin da principio che la salute del Foscolo nei

---

[1] Il carteggio è posseduto dall' onorevole Comin. Nella Raccolta dei manoscritti e carteggi della Teotochi-Albrizzi, che si trova nella Biblioteca Comunale di Verona, del Foscolo non trovai che lettere già pubblicate. Un fascicolo in cui ne sono indicate due o tre altre, lo trovai vuoto. Manca poi il carteggio dell' illustre donna con alcuni dei più celebri uomini della sua epoca, per la qual cosa bisogna concludere che quella raccolta venne depositata, dopo estrattone il meglio: ammenochè, quando io lo esaminai, non fosse stato ancora interamente riordinato e posto a disposizione degli studiosi. Anche il Malamani nel suo libro « Isabella Teotochi-Albrizzi ecc. » pag. 153 deplora il silenzio del Comin.

[2] Ugo Foscolo e Isabella Albrizzi carteggio edito ed inedito. Verona 1880 Tip. Franchini pag. 7 in cui si legge: « non abbiamo argomenti per affermare che il Foscolo poeta abbia mutato in amore la simpatia per la sua bella *amica* di Venezia. »

[3] Anche Camillo Antona-Traversi nel suo libretto « Di un amore di Ugo Foscolo » Milano Dumolard 1883 non mette dubbio sull' indole amorosa delle relazioni intercedute fra Ugo e l' Albrizzi e pubblica tre letterine inedite che suffragano l' opinione affermativa. Quello che nessuno avverte, è che, il poeta ebbe in questo tempo una *recrudescenza* d' amore, ma che il primo e vero amore risale al 1795 1796, ed ebbe quindi due fasi, una avanti ad una dopo la pubblicazione dell' Ortis nel quale certo allude ad essa colla Lauretta.

suoi primi anni non era troppo felice. Ora appunto devo dire che egli nella state del 1795 fu colpito da una grave malattia, che lo ridusse all'orlo del sepolcro, e fu miracolo se non restò cieco. La malattia consistette in una risipola alla testa, dalla quale guarì per le solerti cure del medico Vordoni a cui serbò sempre la più viva riconoscenza. In questa malattia dimostrò i sentimenti religiosi, che spirano in molte delle sue poesie di questa epoca, avendo chiesto l'assistenza religiosa nel momento più pericoloso della sua malattia.

Ed a proposito appunto dei suoi sentimenti religiosi, mi cade qui di far cenno della pretesa sua vocazione a farsi prete e dell'averne esso ben anco vestito l'abito. Non toccherei nemmeno siffatto argomento, se prima il Pecchio non l'avesse spacciata per una indubbia verità, se lo stesso Carrer non si fosse mostrato proclive a crederla, e non si fosse poi ripetuto l'errore da altri.

Il Pecchio scrisse francamente, che Ugo nella sua fanciullezza aveva indossata la veste talare ed erasi deciso a farsi prete; ed aggiunse « ma che prete e che frate doveva mai egli riuscire con quella violenza di passioni, con quel suo sfrenato carattere? Qual pulpito avrebbe potuto resistere ai suoi scalpiti, ai suoi gesti da ossesso? Chi sa quale inferno più orribile di quello di Dante, quella sua feroce fantasia avrebbe immaginato, e chi sa poi in qual fetida bolgia avrebbe confinati noi milanesi a cui portò sempre, non so perchè, tanta ira! La fortuna io credo, ci salvò da un nuovo Don Fracassa o Don Tempesta. » Queste intemperanti espressioni mi fanno credere per fermo, che il Pecchio spacciasse la notizia, più che per altro, per avere occasione di scialare i suoi frizzi; perchè bastava riflettere che appunto per il suo carattere bollente ed immaginoso, Ugo non volle, nè pensò mai di farsi prete.

Giulio Foscolo nella sua lettera, altra volta menzionata, smentì assolutamente l'asserzione del Pecchio. Ciò non ostante, ripeto, il Carrer inclinò a crederla vera, fondandosi sopra un passo della — Notizia intorno a Didimo Chierico — premessa alla traduzione dello Sterne. In es-

sa è scritto: [1] « La fortuna mi avviò da fanciullo al chiericato; poi la natura mi ha deviato dal sacerdozio: mi sarebbe rimorso l'andare innanzi e vergogna il tornarmene indietro: e perchè io tanto quanto disprezzo chi muta istituto di vita, mi porto in pace la mia tonsura e questo abito nero: » e in altro passo scriveva: « vestiva da prete; non però assunse gli ordini sacri e si faceva chiamar Didimo di nome e Chierico di cognome, ma gli rincresceva sentirsi dar dell'abate. Fuor dell'uso dei preti compiacevasi della compagnia degli uomini militari..... » Il Carrer ha dato troppa fede a quanto Ugo scrisse in quella prefazione; era suo costume mescolare a cose vere altre immaginarie, quando pubblicava qualche suo lavoro anonimo, per velare fino ad un certo punto la realtà; e per poco che il lettore voglia con attenzione confrontare quella *Notizia*, con le lettere pubblicate e con altri scritti di Ugo, potrà convincersi che esso non vestì mai da prete, nè mai deliberò di farsi prete. Interrogata insistentemente da me la sorella Rubina, questa escluse in modo assoluto che Ugo abbia vestito da prete ed abbia mai voluto abbracciare lo stato ecclesiastico, ed aggiunse che fu il fratello Giovanni a vestire l'abito sacerdotale per qualche tempo, e che ben presto lo dimise.

Ecco dunque spiegato quanto Ugo scrisse nella *Notizia:* tolse cioè il fatto dal fratello Giovanni, e forse alluse in pari tempo all'avere esso da fanciullo vestito l'abito di accolito nel seminario di Spalato. Del resto, che egli nei suoi primi anni sia stato, come tutti in generale, di sentimenti religiosi, e odorasse, come si suol dire, di sagrestia, si potrebbe desumere anche dalle poesie sacre che egli compose e stampò in questi anni, come: *La Croce* e l' *Olocausto*, per occasioni di monacazione e novella messa; ove non ritengasi sia stato costretto a farle da convenienze sociali, a cui spesso, un poeta, non può sottrarsi.

Queste poesie sacre vennero stampate nel *Mercurio*

---

[1] V. Prose lett. II 638 edizione Le Monnier.

Italico, giornale che si pubblicava in Venezia in quel tempo, e fanno gran contrasto con le posteriori poesie da esso scritte, sì per lo stile, che per i sentimenti religiosi e politici dell'autore. Esse sono un guazzabuglio di santi e di cherubini da beatificare qualunque più fervoroso cristiano! Naturalmente in queste, come in altre poesie di questo periodo della musa foscoliana, bisogna aver presente che Ugo « da poco balbettava l'Italiano » ed aveva ben letto i classici, ma non li aveva per anco digeriti.

Come vedremo più avanti, Ugo Foscolo facendo nel 1803 una nuova edizione delle sue liriche, dichiarò di rifiutare tutte le altre sue poesie stampate e non stampate, e segnatamente l' *Oda a Bonaparte* omai troppo divulgata, ed il *Tieste*; cose tutte, o troppo giovanili, o non sempre pubblicate di consentimento dell' autore; egli adunque volle ripudiare tutte quelle poesie, ma non potè però ottenere lo scopo che restassero sconosciute quelle che erano già state pubblicate per le stampe, perchè la curiosità da lui stesso destata, rammentandole, doveva certo condurre i suoi ammiratori e detrattori, per ragioni opposte, a disotterrarle, come appunto si fece; e forse non senza utilità pei giovani, che leggendole si convincono che nessuno nasce grande, ma che solo con lo studio e con la perseveranza, il germe del genio si svolge e produce miracoli. Non si conservano i primi sgorbi di un Rafaello, di un Tiziano? ed a chi viene in mente, vedendo quei primi abbozzi, di crederli men grandi? E del resto questi primi tentativi, come nota a questo proposito il Mestica, giovano grandemente allo studio critico nelle manifestazioni dei grandi ingegni. [1]

Ma se si potè frugando le biblioteche e gli archivi privati pubblicare la maggior parte dei suoi lavori giovanili, così non si potè far di tutti; e manca ogni traccia del suo poemetto il *Genio*, che se non era compiuto, certo era stato in gran parte verseggiato fino dall'Ottobre 1795.

---

[1] Le poesie di Ugo Foscolo. Firenze Barbera 1884, pag. LXI.

Una prova di ciò l'abbiamo nella lettera che nel 30 Ottobre 1795 scriveva al Cesarotti per invocarne il giudizio. « Osai credermi, così il Foscolo, bastantemente pieno di genio, onde cantare i suoi pregi, e svolgere un soggetto intentato. Meditai da gran tempo un poema che essendo della più grande estensione, doveva, ristretto in poche pagine, rendersi originale in Italia. Egli è il *Genio.* La filosofia di Platone potrebbe esserne l'anima, ed i piaceri della immaginazione d'Alchenside il modello. Con questi disegni, mi posi da due mesi all'impresa, e ieri mi venne *finalmente compiuta*.... »

« Frattanto io ve ne scrivo un saggio, e vi scrivo quello squarcio in cui parlo della più bella delle arti. Se questi versi vi piaceranno, allora farovvi conoscere quei per Omero e per Ossian, giacchè andrei troppo a lungo s'io li volessi qui aggiungere. »

« Signore! voi mi direte il vostro pensiero, quando godrò di voi e dei vostri discorsi, quando vi leggerò col mio rozzo entusiasmo i miei versi, ed udrò da voi i precetti di una lingua che al presente balbetto. »

Non vi ha dubbio che a questa lettera fosse adunque unito un tratto non piccolo del poema, e che altro tratto ne inviò con lettera successiva in cui scriveva pure al Cesarotti: « Il mio poema che vo scorgendo assai difettoso pure potrebbe giungere a perfezione colla osservazione e col tempo. » Dunque almeno parte non piccola del poema doveva essere compiuta e dovrebbe trovarsi fra le carte del Cesarotti; ma invece non se ne ha traccia, e quindi: o deve esistere dimenticata nell'archivio famigliare del traduttore dell'Ossian, ovvero il Foscolo, avuta la disapprovazione di questo, si fece restituire e distrusse il manoscritto. In ogni modo è a deplorarsene la perdita, non già rispetto alla bellezza dei versi, che fino al 1796 poco o nulla scrisse che fosse degno della pubblicità, ma in riguardo dei concetti arditi, che lo avevano ispirato, e della condotta che aveva data ad un poema di sì larghe proporzioni.

CAPITOLO II.

La Repubblica di Venezia e la Repubblica francese. Ugo Foscolo e gli inquisitori di stato. Ugo Foscolo giacobino. Ode ai Novelli Repubblicani ed altre sue poesie patriottiche. Sua partenza per Padova e Bologna.

Siccome la parte più importante della vita di Ugo Foscolo è la pubblica, e per le sue opinioni politiche e per la parte attiva che prese nei politici rivolgimenti di Venezia e di altri stati d'Italia; così gioverà considerare, brevemente la condizione interna ed esterna della Repubblica veneta, nel tempo in cui il nostro poeta salì in fama.

Ugo era venuto in Venezia quando in Francia stava per iscoppiare la grande rivoluzione, e le sue pericolose dottrine cominciavano ad invadere i varj stati limitrofi e specialmente l' Italia.

La Repubblica Veneta, fedele alle vecchie tradizioni ed ai privilegi della sua antica aristocrazia, cominciava ad inquietarsi seriamente per l' invasione delle nuove dottrine, che essa riguardava come sovvertitrici, perchè ne minacciava i principî sui quali si basava; e più ancora tremò, quando il primo esercito repubblicano invase il Piemonte, dopo vinta la prima coalizione europea formata a' danni della Francia.

Quando le dinastie regnanti d' Europa si sentirono minacciate dalla proclamazione dei diritti dell' uomo fatta

dalla Costituente Francese e pensarono alla salvezza comune, l'Austria aveva eccitato fortemente la Veneta Repubblica ad entrare nella coalizione; ma la sua aristocrazia degenere dall'antica fortezza, non volle per paura e per gelosie politiche accedervi, e quindi come sempre avviene a chi nelle supreme ore non prende una risoluzione ferma e audace, fu abbandonata dai vecchi alleati, i quali anzi sino d'allora s'apparecchiavano ad effettuare il progetto antico di Giulio II, cioè dividersene le spoglie, tostochè ne fosse giunto il momento propizio. [1]

Essa inoltre dopo decisa la sua neutralità, invece che armarsi per essere pronta a respingere qualunque dei contendenti attentasse alla sua integrità, si stette contenta di vigilare il progresso della rivoluzione francese, e d'impedire che le nuove idee si diffondessero nei suoi stati. A tale effetto mandava appositi incaricati negli stati limitrofi, e specialmente nella Svizzera, perchè spiassero tutto ciò che v'accadeva, e tenessero il Governo informato d'ogni più piccolo evento.

Essi non mancarono alla loro incombenza, come non mancarono di sollecitare pressantemente il loro governo ad uscire dalla mal deliberata neutralità; ed il Sanfermo scriveva da Basilea che se la repubblica non si decideva a pren-

---

[1] Il Governo Veneto aveva incaricato nel 1735 il sig. marchese Scipione Maffei di Verona di scrivere una memoria, o consiglio politico intorno ai mezzi di preservare perpetuamente la repubblica di Venezia. Egli nel 1736, la presentò, pieno di solida e profonda politica, ma non venne curata per nulla, e quasi andò perduta; il Governo veneziano che già fin da quell'epoca versava in condizioni meschine non se ne fece prò, come non si curò delle predizioni che pur troppo! presto si avverarono. È notevole un passo di detto consiglio in cui il Maffei scriveva, che nei congressi diplomatici « ove dell'Italia si tratti vien deliberato dei suoi popoli come si farebbe di branchi di pecore o di altri vili animali. Che nei generali Congressi di pace, o non si ammettono più ambasciatori italiani, o si fanno fare trista e miserevole figura... » e lamentando che nelle ultime trattative diplomatiche erasi deciso di escludere gli ambasciatori veneti dal congresso, chiudeva: « A questo segno siamo giunti, quando in altri tempi il Senato veneto si prendeva per arbitro delle differenze tra principi, e quando fin nelle paci del prossimo passato secolo gli ambasciatori di Venezia vi tennero così onorevole luogo, e furono più di una volta fra le maggiori potenze gli arbitri. »

der parte attiva nella guerra « gli stati Veneti sarebbero stati Olandizzati o dati in compenso »; ma il Governo di Venezia rimase fermo nella presa risoluzione.

Frattanto non ostante i rigidi provvedimenti, le nuove idee liberali a guisa di torrente, che atterra ogni riparo, riuscirono ad invadere la stessa capitale.

Ugo Foscolo giovane di ardente fantasia, intollerante di freno, come pressochè tutti i grandi ingegni, si gettò a corpo morto in braccio alle nuove seducenti idee di libertà; ed inesperto come era, dimenticò che non vi è libertà ove non è indipendenza. Non farà adunque meraviglia, se alcune delle sue poesie in questo tempo da lui composte e pubblicate, sono inspirate da quei sentimenti e da quei principî, che partorirono la prima Repubblica francese.

L'Ode ai novelli Repubblicani è tutta pugnali e sangue e spettri degli antichi eroi di Roma e delle eroine di Sparta. Essa è un vero furore repubblicano. [1]

Il poeta comincia l'Ode giurando di uccidersi ove la patria perdesse la libertà.

> Questo che io serbo in sen sacro pugnale,
> Io l'alzo e grido a l'universo intero:
> « Fia del mio sangue un dì tepido e nero
> « Ove allontani le santissim' ale
> « Dal patrio cielo libertà feroce. »

Scuote dal torpore i patriotti:

> Voi, che ignari di voi, già un tempo feste
> Di mille regi sanguinari al soglio,
> Cui cingeva terror, morte ed orgoglio,
> Sgabello eccelso de l' oppresse teste;
> E de gli ottimi al sangue inutil pianto
> (Di tirannide vanto!)
> Mesceste a piè degli empi,
> Sorgete, il giorno è giunto
> Di vendetta e di scempi.

[1] Per ragione di data (dopo la metà del maggio 1797) dovrei parlare di questa poesia più innanzi, ma credo conveniente qui, come altrove, di non esser troppo ligio alle date per non interrompere troppo spesso il filo della narrazione.

A l'armi! Enteo furor su voi discende
Che i spirti ingombra, e l' alme erge ed avvampa,
E accesa in ciel di ragion la lampa,
Vi toglie agl'occhi le ingannevol bende.
Che ragion, figlia di Dio, v'invita
A vera morte, e addita
I rei petti esecrandi
Ove, *piantate,* grida
Infin a l' elsa i brandi.

E più avanti dopo aver dipinta la pace nella libertà coi più rosei colori:

Pur non vi lece le mal ferme spade,
O di novella libertà campioni,
Ripor, chè caldo da i calcati troni
A stilla a stilla ancora il sangue cade:
Sia pace: Armati di terror la faccia,
Pronti a ferir le braccia
Aggiate intanto, o prodi:
Cadran sepolte a mille
Le tirannesche frodi.

chiude:

. . . . . . Ben l'universo
Fia contro noi converso.
Forse sol degno è Cato
Di morir con acciaro
A libertà sacrato?

Come si vede, in questa ode il poeta condensò quanto aveva letto di più truce della Repubblica romana e della francese, facendo tesoro delle più ardite invettive che scoppiavano nei *Club* francesi, ed in quelli di Venezia che, come vedremo, frequentava. E questa ode se non poteva piacere pei suoi versi, specie gli ultimi a dir vero men che mediocri, coi quali si chiude, esaltò certamente per le espressioni furibonde ed altitonanti, onde ribocca, e per l' enfasi con la quale Ugo la recitò.

Già aveva dato un saggio dei suoi sentimenti politici nel sonetto, composto nell' occasione che la Repubblica Veneta si era decisa per la neutralità, sonetto che ne rileva fin dai suoi primi anni quell'arditezza, che poi diven-

ne quasi temerità, nel manifestare le proprie convinzioni e rimproverare la condotta dei Governanti, anche quando ciò gli avrebbe potuto costare la vita.

Egli rimproverò adunque al Senato la vile risoluzione della neutralità, e da questa profetizzò l'imminente sua caduta.

O di mille tiranni, a cui rapina
  Riga il soglio di sangue, imbelle terra!
  'Ve mentre civil fame ulula ed erra
  Siede negra politica reina.
Dimmi: che mai ti val se a te vicina
  Compra e vil pace dorme, e se ignea guerra
  A te non mai le molli treccie afferra
  Onde crollarti in nobile ruina?
Già striscia il popol tuo scarno e fremente,
  E strappa bestemmiando ad altri i panni,
  Mentre gli strappa i suoi man più potente.
Ma verrà giorno, e gallico lo affretta
  Sublime esempio, ch'ei de' suoi tiranni
  Farà col loro scettro alta vendetta.

Naturalmente Ugo Foscolo avrebbe voluto che il Governo di Venezia avesse fatto causa comune con la rivoluzione e non con l'Austria; ma non era forse ancora quello il partito più buono, che una fiacca neutralità? quella risoluzione avrebbe forse potuto tener in vita ancora qualche tempo quella Repubblica, la cui aristocrazia degenere avrebbe potuto ritemprarsi accogliendo l'elemento popolare.

Questo sonetto, inedito corse di soppiatto di mano in mano fra i democratici: venne stampato più tardi nel Mercurio Italico 1797, quando oggimai era caduta l'Oligarchia, con la seguente nota illustrativa: « Questo sonetto fu scritto quando Venezia Oligarchica si decise neutra. I patriotti, che non sono del 14 Maggio lo conoscono fin da quel tempo. » Appunto il 12-14 Maggio, come vedremo, seguì il grande avvenimento.

In quei pochi versi v'era materia più che sufficiente, per far seppellire l'audace autore nei famosi Pozzi [1], od

[1] Prigioni così denominate perchè assai basse ed umide, che stavano

a confinarlo sotto i piombi del Palazzo Ducale. [1] Ma sia che non si fosse palesato il nome dell'autore, o piuttosto che la debolezza del Governo temesse mali peggiori dal perseguitare gli spargitori di scritti incendiarj, che omai abbondavano fra la popolazione, per quella volta il nostro Ugo la passò netta; ma non così gli successe in appresso come ora narrerò.

La fama di poeta liberale e novatore aveva procurato al Foscolo l'amicizia di tutti i giovani, che nutrivano quei medesimi sentimenti politici. Essi erano attratti da quel suo piglio risoluto e stravagante, col quale declamava, o le terzine più patriottiche di Dante, o qualche tratto del suo poema « Robespierre », o di qualche altra sua poesia politica; qualcuno di questi amici gli espresse la sua ammirazione con dei versi. Certo Odoardo Samueli in un sonetto stampato nell'Anno poetico (1797 Venezia) ce lo dipinge al vivo nel calore della declamazione,

Quando io ti vidi rabbuffati i crini
  Con rauca voce e fiammeggianti sguardi
  Cantar in suon feroce i sacri ond' ardi
  Del tuo padre Alighier carmi divini,
E quando con trisulchi adamantini
  In ciel temprati non fallibil dardi
  Segnar ti vidi a' secoli più tardi
  Di Robespierro i luridi destini...
E il pugnal tinto di fraterno sangue
  Coturnato e di porpora coverto
  Su le scene evocar Tieste esangue,
Cingi, o Italia, gridai, le fulve chiome
  Del non tuo figlio, col natio tuo serto
  E vi scolpisci ne' tuoi fasti il nome.

Altro amico, Ferdinando Vaini, stampò nella stessa raccolta un' Ode, nella quale sono profusi elogi ampollosi al

---

nel piano terreno del palazzo ducale. Queste prigioni, come pure quelle dette i piombi, per decreto 24 maggio 1797 del Comitato di salute pubblica vennero abolite.

[1] Sono alcune piccole stanze ad uso di prigione poste sotto il tetto del palazzo stesso, coperto di piombo, che quasi arroventato dal sole di estate rendeva soffocante l'aria delle stanze stesse.

Foscolo di cui si tace il nome, ma apparisce chiaro ove si fa cenno del Tieste:

> Là del crudel Tieste
> Le smanie apprendi, e scelerati ardori
> Là d'Atreo le secrete
> Arti contempli... [1]

Ugo aveva motivo di essere contento di tanta popolarità ed affettuosa ammirazione de' suoi amici; ma questa stessa popolarità lo rese sospetto al Governo, il quale in questa occasione provò, che se aveva perduta la sua energia nelle risoluzioni forti e generose, la sua polizia era pur sempre della proverbiale vigilanza e potenza.

Un giorno Ugo se ne andava passeggiando tutto solo, la piazza S. Marco, e mentre forse nel suo cervello fermentavano idee democratiche e progetti rivoluzionarj, se gli avvicinò un cotale ben vestito e che egli riconobbe tosto per un suo stretto amico. Scambiatosi il saluto, vennero tra essi discorrendo delle più recenti notizie politiche, e dei progressi della rivoluzione in Francia ed in Italia; quali fossero le conclusioni lo provò una coccarda tricolore, che l'amico trasse di nascosto dalla saccoccia e mostrò ad Ugo, che ne balzò di gioia.

Rincasato egli senza il menomo sospetto, si ritirò nella sua camera ove si mise a leggere Dante, ed a scribacchiare versi. Dopo qualche ora un uomo decentemente vestito picchiava alla porta di casa, ed entrato chiese alla signora Diamante Spathis se Ugo si trovava in casa; avutane l'affermativa domandò di parlargli.

A tutt' altri che ad una donna esperta dei segreti maneggi della polizia, e ad una madre conscia delle opinioni politiche del figlio, poteva nascondersi la mira di quel-l'uomo. Essa ravvisò in lui un messo degli inquisitori, e corse affannata nella camera di Ugo per annunciargli che v'era uno sconosciuto che bramava di parlargli; ma non potè, come avrebbe voluto, ammonirlo sul pericolo al qua-

---

[1] Chi amasse leggerla tutta la troverà nella Raccolta del Chiarini Livorno 1882. Francesco Vigo. Pag. CXCV-IV.

le era esposto, perchè l'importuno visitatore non gliene lasciò il tempo, avendola arditamente seguita nella stanza. La vedova Spathis non potendo altro, scambiò un'occhiata d'intelligenza col figlio, il quale comprese di che si trattava.

In tal pensiero Ugo non sapeva come contenersi, nè che dire, ma le sue incertezze vennero troncate dallo stesso messo. Questi prese un volumetto delle poesie di Dante e passando sbadatamente pagina per pagina, cominciò ad interrogarlo sopra i suoi componimenti poetici e sui temi scelti; Ugo con segreta diffidenza, ma insieme con apparente noncuranza rispondeva. Il messo frattanto continuava in una specie di perquisizione delle carte sparse sul tavolino, sotto colore di curiosità letteraria; ma finalmente uscì da quella riserva, e lo avvertì che alla porta di strada vi era persona che l'attendeva, e voleva parlargli in secreto.

Ormai l' arcano era svelato. Ugo era stato spiato: ed ora cadeva negli artigli degli inquisitori; non perciò gli venne meno il coraggio, e dichiarò d'esser pronto a seguirlo. Nell'uscire dalla sua modesta cameretta, cercò cogli occhi l'amatissima madre, la quale superando la donnesca timidità, avendo tutto ascoltato il dialogo, lo attendeva, le chiese la benedizione come era solito fare ogni qual volta usciva di casa; ed ella lo benedì nella propria lingua, della quale approfittò per aggiungere non intesa le seguenti parole « ricordati di qualche altro, non venir meno a te stesso. » [1]

---

[1] Il Carrer ed il Pecchio inclinano a ritenere, anzi ritengono una storiella, il fatto che qui narro, perchè non appoggiato a solide basi, ma io lo riporto come avvenuto, sulla fede della sorella del Foscolo, che ancora vivente, lo narrò a me, tal quale l'ho riferito, assicurandomi della sua verità. D'altra parte nessun altro motivo poteva avere spinto Ugo a partire prima per Padova per qualche tempo (circa un mese) e poi per Bologna, che la necessità di fuggire la persecuzione della Polizia.

Parrebbe alludere a questo fatto nella lettera a Lady Dacre (Ottobre 1823) ove parlando di sua madre la dice « donna veramente eroica » Il Bianchini sebbene propenda a ritenere vero il fatto, dice che riuscirono vane le ricerche fatte da esso nell' archivio di stato e che nessun documento trovò che lo appogiasse. Ma ciò e spiegatò dalla distruzione di gran parte delle carte nella rivoluzione seguita nel 1797 dal popolo che invase il Palazzo Ducale; aggiungasi poi che non

Dopo ciò uscì risoluto di casa. Giunto al Palazzo Ducale egli fu introdotto segretamente nella stanza degli inquisitori, ove sostenne un rigoroso interrogatorio.

Quantunque eccitato con promesse e minacce a palesare il nome dei democratici suoi complici, il luogo di riunione ed i loro progetti, egli si tenne mai sempre sul niego.

In altri tempi Ugo avrebbe dovuto essere torturato e passato nelle prigioni come sospetto di crimenlese; ma i tempi erano cambiati. L'ambasciatore francese Lallemande proteggeva col suo carattere diplomatico, non solo i propri connazionali; ma ben anche tutti coloro che abbracciavano i principî della rivoluzione francese. Le sue minacce intimidivano il Senato, e non si osava di far cosa che avesse potuto irritarlo. Per ciò e per le intromissioni del Cesasotti, [1] degli Olivi e dei Chiozzotti, amici della famiglia del Foscolo, il nostro poeta dopo una severa ammonizione sulla sua condotta passata, presente e futura, ebbe la fortuna di essere ridonato alla libertà.

Se non che dopo l'avvenuto Ugo non poteva più vivere sicuro nella città di Venezia; e gli amici ben prevedendo che non lo si sarebbe lasciato in pace, lo consigliarono di trasferirsi per qualche tempo a Padova, ove avrebbe pure assistito alle lezioni, che il Cesarotti dava in quella Università.

Già Ugo vagheggiava l'idea di compiere la sua educazione a Padova vicino al suo *adorato* Cesarotti, e sebbene fosse fin d'allora assai poco pieghevole, si raccomandò ad una persona potente per ottenere un posto in un collegio di Padova, che gli fu anche promesso, ma la promessa non fu mantenuta. « Quel punto di onore che noi vulgo (così si lagnò col Cesarotti) delicatamente osserviamo nel mantenere le promesse, non è sentito da' grandi verso i

---

fu fatto contro Ugo un regolare processo: ma tutto si limitò ad un ammonizione di Polizia.

[1] Il Cesarotti era amico di famiglia: tale era l'opinione del Carrer desunta da informazioni e dalla lettera d'Ugo all'Olivi nella quale scrisse: « Accogli un bacio, mio caro Olivi. È questo l'unico pegno d'amore ch'io dal mio asilo posso porgere all'amicizia, a mia madre, a Cesarotti ed a Laura. » A me fu confermata dalla Rubina.

loro inferiori infelici. Fui deluso. Ma che stupore? Un buffone non mi sostenea, nè era la mia protettrice una Frine. »
« Eccovi, soggiungeva al Cesarotti, perchè non vengo a Padova come io vi aveva promesso e come io pur anelava; ma non per questo ho rinunziato alla speranza di venire almeno per qualche mese. »

E infatti se non si recò a Padova come studente vi stette per circa un mese come uditore [1], e quindi è inesatto quanto generalmente dai biografi è asserito circa la dimora del Foscolo in Padova, quale studente. [2]

Appena arrivato colà il giovine poeta, il Cesarotti lo accolse come un padre amoroso, e lo esortò a non perdersi di animo, avvertendolo che assai facilmente sarebbe stato chiamato di nuovo allo stesso tribunale per la medesima causa. E mal non s'apponeva, che venne di là a poco novamente arrestato, e da Padova trasferito a Venezia, ove sostenne colla stessa fermezza un altro interrogatorio; ma anche questa volta per l'intercessione di persone potenti, e per indulgenza del governo fu ridonato alla libertà. [3]

Senonchè Ugo comprese che omai il soggiorno di Venezia gli era troppo pericoloso finchè non si fosse cambiato governo, e quindi risolse di partire per Bologna, ove erasi già inaugurata la Repubblica Cispadana. Ciò avvenne verso gli ultimi di Aprile 1797. Colà si arrolò fra i cacciatori a cavallo. Nei primi di Maggio venne inviato dal Governo provvisorio di Bologna a Milano e dirigendosi a questa città scriveva il 2 Maggio al For-

---

[1] Il Bianchini vide fra le carte foscoliane già possedute dalla Quirina Magiotti una lettera nella quale una signora di Padova reclamava la pigione di una stanza stata occupata colà dal Foscolo. Potrebbe darsi che fosse appunto di questo tempo. Mancandovi la data non si può accertarlo.

[2] Ciò fu osservato anche dal Trevisan V. Dei sepolcri. Carme di U. Foscolo ecc. Verona 1883. Münster, p. 61, n.

[3] Ugo Foscolo sembra alludere a queste persecuzioni e prigionie nella sua « Difesa » del Monti ove scrisse « io stesso avrei blandito ai tiranni se le loro persecuzioni spaventandomi, mentre io non sapeva ancora adorarli, non mi avessero per tempo sepolto nella ignota mia solitudine. »

nasini suo amico di Brescia: « Voi in Brescia siete liberi: io per esser libero abbandonai patria, madre, e sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione del democratico; passerò per la vostra rigenerata città colla sacra baldanza del repubblicano, potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell'Oligarchia. Salute » Dopo breve sosta in Milano ritornò a Bologna, ove in premio dei suoi servigi venne promosso a brigadiere dalla giunta di difesa della Repubblica Cispadana, col brevetto 23 Maggio 1797, che per essere il primo documento d'onore rilasciato al Foscolo, credo opportuno qui riprodurre:

« Informata della buona condotta, fedeltà, zelo, attività ed attaccamento per la causa del popolo, che concorrono nella persona del cittadino Ugo Foscolo veneziano, nomina e dichiara il cittadino stesso Tenente onorario aggregato alla Legione Cispadana, perchè co' suoi scritti sia promotore dello spirito Repubblicano ecc. » [1]

Lontano da Venezia era però in istretti rapporti coi democratici di quella città, e pubblicava nei giornali della Cispadana le notizie della rivoluzione veneziana che gli venivano spedite per corrispondenza, e si può asserire che li rappresentava ufficiosamente presso la giunta del Governo rivoluzionario Bolognese.

Infatti trovo nella raccolta delle carte pubbliche stampate in quel tempo in Venezia dall' Andreola una nota appiè della *Parte* presa in maggior consiglio 12 Maggio 1797 così concepita: « I fatti memorabili successi in Venezia sono descritti in breve in una lettera da Venezia diretta al cittadino Ugo Foscolo a Bologna. Questa carta benchè dettata dal medesimo spirito quanto alla sostanza è forse più precisa che la relazione pubblicata in Venezia a quei dì, a chi si volle dar merito di aver giovato alla cosa pubblica, ed è più interessante della storica verità. » Fu stampata nel Monitore Bolognese N. 39.

[1] Vedi Martinetti Documenti della vita militare di Ugo Foscolo.

CAPITOLO III.

Moti insurrezionali nelle provincie Venete. Rivoluzione di Venezia ed entrata dei francesi. Nuove poesie del Foscolo. L'ode a Buonaparte. Il Tieste.

Frattanto gli avvenimenti politici incalzavano. In Venezia e nelle provincie di Terraferma si succedevano fatti, che evidentemente spingevano la Repubblica verso l'ultima sua ora.

Brescia e Bergamo per istigazione dei Democratici si erano ribellate e date in pòter dei francesi; le altre provincie, benchè tutte avessero il loro partito democratico si mantenevano fedeli e mandavano proteste di obbedienza e venerazione all'antica signora. Verona specialmente si segnalò per singolare attaccamento, e troppo funestamente per essa perchè ne seguì il memorabile conflitto, conosciuto nella storia sotto il nome di Pasque Veronesi.

Ma tali disordini non si contennero nelle provincie: in Venezia stessa l'audacia degli emissarj francesi soverchiò in breve ogni limite. Già la milizia francese si avvicinava dalla parte di terra ed inalzava fortificazioni, evidentemente dirette contro la città, e dal lato di mare una *tartana* con bandiera francese volle penetrare per viva forza nell'estuario malgrado l'espresso divieto del Senato che nessun legno da guerra straniero potesse entrarvi, onde venne a colpi di cannone colata a fondo.

Questo fatto fornì il pretesto al generalissimo Buonaparte per accelerare il compimento degli astuti suoi progetti, e fece presentare dall' ambasciatore Lallemand un ultimatum, con la minaccia che se il governo Veneto non ne accettava tutte le condizioni, si verrebbe a' fatti. Allora dopo tentati inutili ed umili trattative fu radunato il senato per deliberare sulle condizioni stesse.

Il Doge Manin, cuor di coniglio, [1] le espose singhiozzando ed esclamando — *stanotte no semo seguri gnanca nel nostro letto.* — Il senato degenere dall'antica fermezza deliberò di comperare la pace accettandole tutte. Fra esse vi erano quelle dell'arresto dei tre inquisitori e del Comandante del Lido, che aveva fatto il suo dovere colando a fondo la tartana, e quella del cambiamento della forma di governo.

Per mettere in esecuzione quest' ultima, il 12 Maggio si convocò il maggior Consiglio il quale abdicò alla autorità sovrana con un atto solenne, in cui se ne chiamava semplice depositario e la ritornava al suo padrone il popolo.

Questo avvenimento fu seguito da feste e saturnali degni di eterno oblio. L' ultimo giorno della antica e celebre Repubblica Veneta, che fra le tenebre e la confusione del Medio Evo aveva mantenuto alto l'onore e la civiltà italiana, fu segnato da una pagina vergognosa. Essa non cadeva sul campo dei forti, ma vinta dalla propria debolezza. Essa cadeva fra gli orrori della guerra civile,

---

[1] La timidezza e la pochezza del Manin erano già conosciute da' suoi compatriotti, ma lo si volle eleggere per le ricchezze di cui andava fornito, e non gli valsero le preghiere e le lagrime per sottrarsi a quella dignità, che non era per lui, e che non poteva che fruttargli disdoro. Resa schiava per la sua timidità la patria, quest'uomo ebbe la pena che si meritava sentendo ovunque passava le maledizioni del popolo che era precipitato nella miseria « Camminando (così scrisse nelle sue memorie) come faceva spesso per quella strada (di Cannaregio) mi sentivo dire in faccia li maggiori improperj, scagliandomi contro tutte le maledizioni come causa principale della loro miseria, come quello che li aveva venduti per arricchirmi; cose che mi fecero desistere dalle passeggiate »... Vedi Memorie del Manin.

perchè mentre i patriotti democratici ne solennizzavano la caduta con oscene danze attorno all'albero sormontato dal berretto frigio, gli affezionati all'antico regime innalzarono sulle antenne della piazza maggiore gli stendardi fregiati del Leone, ed una turba di soldati e di popolo trasse al saccheggio spargendosi per la città al grido di viva S. Marco. Per frenarli si dovette spargere il sangue cittadino, e quel che fu peggio accettare l'intervento dei francesi, che nel 16 Maggio 1797 in numero di sei mille, capitanati da Baraguay d'Hilliérs entrarono in Venezia da padroni.

Ben presto il popolo veneziano cominciò a comprendere la parte che gli era riservata. Narra il Foscolo nella sua lettera apologetica che i padri di famiglia tutti con tutti i loro figliuoli adulti camminavano muti per adunarsi nelle chiese delle loro parrocchie, per protestare a Dio che volevano viver liberi discendenti di progenitori liberi da quattordici secoli, e non morrebbero servi che per violenza del forte. — Voti vani di inermi! — Tra poco dovevano i fervidi democratici convincersi che quel primo giorno di libertà era l'ultimo della indipendenza della patria, ed Ugo tra i primi. Ma la luna di miele non doveva tramontare che all'ingresso degli austriaci!

Il profugo poeta appena caduta l'oligarchia ed entrati i francesi ritornò a Venezia, ed ivi si gettò nel vortice della democrazia trionfante, con quel furore che trasfuse ben tosto in alcuni dei suoi componimenti poetici.

Fra le poesie pubblicate in questo intervallo della sua vita agitata nell'anno poetico 1796 e 1797, oltre le già accennate, trovasi l'Ode — La Verità; ove fa professione di quella fierezza che lo rendeva nemico di ogni adulazione e di ogni adulatore, e vuolsi da taluno che con quella volesse alludere a Buonaparte. [1] Gli sciolti al *Sole*

---

[1] Ecco i pochi versi che potrebbero giustificare l'allusione:

Garrir fole non odemi
L'atrio di adulazione,
E in questa solitudine
De l'aurata prigione
Fuggo elevando il folle
Che blandisce con mèle
Il grande, e in sen gli bolle
Rancor invidia e fiele.

sono i primi che si conoscono della sua penna, non temo dire che sono tra i più bei versi che abbia scritto in questi anni, e facevano pronosticare quanto in tal genere di verso sarebbe divenuto eccellente.

Queste sono le più conosciute, ma scorrendo le lettere che il Poeta scrisse in questo tempo, trovo frequentemente accennate Canzoni, Sonetti, Elegie sopra svariati argomenti. In un indice delle sue poesie giovanili veduto prima dal Carrer e recentemente pubblicato per intero da L. Benvenuti [1] figuravano, fra le altre poesie, le seguenti dodici odi: *A. Dante* — *La Verità.* — *I grandi.* — *A Mia Madre.* — *Il sagrificio* a Scevola. — *La campagna* a Bertola — *L'ingordigia.* — *L'Adulazione* al Parini. — *All' Italia.* — *La Lode* al Mazza. — *La....* forse la musica, all'Anzani. — *Ai....* forse ai Novelli Repubblicani. — *Robespierre.* Questo doveva essere, stando a quanto scrisse il Foscolo a Paolo Costa, un poemetto di cui non ci rimangono che le due terzine trascritte nella lettera all'amico:

> Tal del Giordan sul Margo un dì solia
> Pianger l' arsa Sionne, e il tempio infranto
> L'ispirato dall' alto, Geremia.
> E ad ogni verso del funereo canto
> Contemplava le meste onde sonanti
> Tacito immoto con le luci in pianto.
>
> *Robespierre.* Canto II.

Certo Ugo aveva trascritto le migliori terzine. Peccato che, o non l'abbia terminato questo poemetto, o sia andato perduto, perchè il soggetto era certo grandioso, trattando d' uno dei personaggi più celebri della rivoluzione francese e d' uno dei periodi più sanguinosi della stessa.

Dunque chi vuol d' encomio
Canti imprudenti intuoni
Per lo suo eroe; ch'io cantici
Fra gli angelici suoni

Ergo al solo possente,
Che dall' impirea sede
Gl'inni in letizia sente
Di verità e di fede.

se l'allusione è vera la poesia fu scritta molto tempo prima dell' Oda a Buonaparte. Vedi Edizione delle opere di Ugo Foscolo Milano 1832 per Nicolo Bettoni, che accreditò l'allusione stessa.

[1] Bologna Zanichelli 1881 sotto il nome di « Piano di studi. »

Questo soverchio scrivere pareva dover pronosticare che Ugo sarebbe riuscito fecondissimo poeta; eppure vedremo come, dopo l'Oda a Bonaparte passasse all'estremo opposto. Questa Oda si può dire la chiusa di quella fecondità che poi tanto ei si rimproverò, quando divenuto più maturo si fece superiore a quella ambizioncella giovanile a cui era stato condotto dalle esagerate lodi prodigategli dagli amici.

Egli si era finalmente avveduto che la fecondità e la perfezione non vanno quasi mai unite, e rileggendo queste prime e numerose creazioni della sua musa giovanile s'accorse del loro poco valore; vide e ripetè poi in varii luoghi delle sue opere che lo stile nella poesia è parte essenziale, e perciò datosi più che mai allo studio dei classici, attese a migliorarlo, rimettendo ad altro tempo lo scrivere novamente; tempo nel quale ripudiò, come dissimo, pressochè tutte queste poesie giovanili ad eccezione dell'Oda a Bonaparte, che ristampò a Genova.

Questa Oda spicca per ardimento di concetti e per veemenza repubblicana. È un'apoteosi della rivoluzione e del suo figlio Bonaparte, celebre per le vittorie riportate e per le promesse fatte agli italiani. La si vede scritta quando Ugo credeva fermamente che i francesi ci portassero libertà e indipendenza. [1] Egli infatti si raffigura l'Italia per loro opera libera e felice:

Italia Italia, con fulgenti rai
Sull'orizzonte tuo sorge l'aurora
Annunziatrice di perpetuo sole.
Vedi come s'imporpora e s'indora
Tuo ciel nebbioso, e par che si console
Dei sacri rami dove all'ombra stai!

[1] Non ci stupisca l'entusiasmo del Foscolo giovanetto; la era una manía universale che aveva guadagnato anche una gran parte del patriziato. I giornali di quell'epoca portano delle curiose prove di questa gallomania. Un patrizio veneto, Alessandro Balbi, stampava: « se potessi cangiar di religione, mi farei pagano per adorar Buonaparte. Uomo grande, incomprensibile, vasto senza limiti, senza confronti, vero oggetto dell'orgoglio e della superbia della prima, della massima nazione dell'universo. » Escusez du peu, esclamerebbe un francese!

I desolati lai
Non odi più di vedove dolenti,
Quell' alme leggi
Spaziar con pompa
Liberamente ti vedrai nel seno,
Come non più nel civil sangue intrise
Promettitor scuoton le piante il fiore!
Come di messi il campo e il colle è pieno!
. . . .
. . . .

Ma quasi a temperare questo sogno dorato, avverte gli italiani ad essere concordi e virtuosi per poter conservare i frutti della libertà, ed esclama in tuono profetico:

Ma dell' Italia, o voi genti future,
Me vate udite, cui divino infiamma
Libero genio e ardor santo del vero:
Di libertà l' incorruttibil fiamma
Rifulse in Grecia sin al dì, che il nero
Vapor non surse di passioni impure:
. . . .
. . . .
Itale genti, se virtù suo scudo
In voi non stende, libertà vi nuoce.
. . . .

Riservandomi di tornare ad intrattenere il lettore delle poesie politiche, ove parlerò delle gesta del Foscolo nei club, ci occuperemo ora della Tragedia, il *Tieste* della quale attesi a dire fino a questo punto per non interrompere la narrazione, e poter trattarne un po' più diffusamente.

Questo infatti è uno dei momenti più importanti della vita letteraria di Ugo Foscolo; è il primo suo lavoro che gli guadagnò grande fama; tanto più notevole in quanto chè composto e rappresentato in tempo in cui viveva quel campione allora insuperato della tragedia italiana, Vittorio Alfieri.

Se debbo credere alla sorella del Foscolo, Ugo compose il Tieste nell'età di sedici anni. Ove però si consideri che egli allora da soli sei anni si trovava in Vene-

zia, e non poteva perciò conoscere sì bene la lingua italiana, nè aver siffattamente studiato l'Alfieri da imitarne tanto da vicino lo stile, debbo di necessità concludere; che egli bensì in quella fresca età ne concepisse l'argomento, ne stendesse lo schema, avendola compresa nell'*Indice delle prose e poesie* che Ugo aveva spedito all'amico Tommaso Olivi nell' 8 Settembre 1796, ma la verseggiatura l'avesse compiuta od almeno ritoccata poco prima della rappresentazione che seguì nel 4 Gennaio 1797 [1].

Per ispiegare poi l' immenso successo, che ebbe il Tieste al Teatro S. Angelo, credo utile esporre le circostanze di tempo e di luogo che l'accompagnarono.

Se v' erano moltissimi ammiratori delle tragedie dell'Alfieri, vi erano però, come sempre accade, molti detrattori. Non volendo far cenno dei difetti attribuiti allo stile alfieriano, e dall'economia drammatica, dirò prima dell'accusa fattagli di aver scelto argomenti tratti dalla storia e dalla mitologia Greca, come se la storia italiana non offrisse bastanti e ben terribili argomenti da tragedie: è la stessa accusa fatta al Foscolo. A difesa di entrambi mi pare sufficiente ragione, la condizione politica dei tempi e dei luoghi, ove scrivevano quei sommi, ed il loro intento tutto politico.

In paesi e tempi in cui l'assolutismo, sotto forma monarchica od oligarchica teneva schiavi i popoli soggetti, e vegliavasi rigorosamente per impedire qualunque progresso delle idee liberali che potevano illuminarli sui loro diritti, qualunque opposizione per parte dei poeti e dei letterati, da cui sempre partì il generoso impulso alla libertà ed indipendenza, era rigorosamente punita; era necessario perciò che chi pur voleva parlare a questo popolo, e ammonirlo sui suoi diritti, li adombrasse sotto la veste dei fatti accaduti nell'antichità eroica, e sopratutto Greca; feconda più che qualunque altra di gravi avvenimenti, i quali collegandosi con le varie forme di governo dei Greci, ora liberali, ora tiranniche, offrivano opportuna occasione

[1] Questa data è indubbia perchè desunta dai giornali veneti del tempo, che ne parlarono.

alle sentenze ed alle allusioni politiche; e così con le tragedie si poteva insinuare nell'animo degli uditori massime ed esortazioni, che in tutt' altra guisa sarebbero state punite negli audaci scrittori coi modi più violenti, ove pure fossero sfuggite all' inquisitoriale censura, che allora con inesorabile falce trinciava a diritto ed a rovescio.

Un argomento italiano avrebbe già per sè stesso eccitato i sospetti della polizia, ed una tragedia che lo avesse trattato non sarebbe stata licenziata nè per il teatro, nè per la stampa.

Da ciò spontanea esce pure la risposta all' altra accusa fatta al Foscolo ed all'Alfieri di avere attribuite a tempi lontanissimi massime politiche moderne. Posto che lo scopo dell'autore era quello di farsi udire dal popolo e di istruirlo, era pure necessario dare alla tragedia un significato, che potesse essere inteso anche dagli ignari dei costumi e della politica degli antichi greci. D'altra parte, ben si sa che lo Schiller ed il nostro Niccolini alterarono in parte la storia per conseguire il loro scopo politico.

Altro è un lavoro fatto pei soli dotti; altro quello per la generalità degli spettatori. È già grave difetto, delle lettere nostre, l' essere poco popolari, onde vediamo assai di rado, che si combinino uno splendido successo nelle rappresentazioni di un dramma nel teatro, con l' applauso dei critici, ed anzi assai spesso camminano in senso inverso.

Quanto al Foscolo poi in particolare, è maggiormente da scusarsi sulla scelta dell'argomento, perchè egli era greco di nascita, e adoratore in sommo grado dell' antica Grecia; il che contribuì molto alla costanza colla quale nelle sue poesie si attenne alla greca mitologia.

Venendo ora alle circostanze particolari di Venezia, è necessario avvertire che essa echeggiava ancora delle gare letterarie avvenute fra il Goldoni e il Chiari, rinnovatesi di que' giorni fra il Pepoli e Giovanni Pindemonte, i quali dividevano il pubblico dei teatri di quella città, in due fazioni, più che mai accanite nel sostenere l' uno o l'altro di questi scrittori drammatici. Giova pure avver-

tire che in Venezia le tragedie dell'Alfieri non avevano ottenuto il grande successo che ebbero in altre parti d'Italia, perchè poco adatte forse all'indole un po' leggiera dei suoi abitanti, inclinati piuttosto alla gaiezza; più confacenti al loro gusto erano le argute commedie del Goldoni, che le tragedie dell'Alfieri, mancanti d'intreccio, e che eccitavano troppo violentemente l'animo. Ed appunto perciò Ugo volle colla sua tragedia, si può dire, provocare il sentimento quasi generale dei Veneziani.

Nel saggio sulla letteratura italiana pubblicato in Inghilterra sotto il solo nome dell'Hobbouse [1] ma di cui può dirsi autore il Foscolo, trovo scritto in proposito: « Irritato del poco conto che i Veneziani facevano delle tragedie dell'Alfieri, preferendo ed encomiando con gusto corrotto quelle del Marchese Pindemonte e del Conte Pepoli, risolvè (il Foscolo) di limitare al solo numero di quattro i personaggi del suo dramma, onde dimostrare che per la semplicità del piano, e per la severa parsimonia del dialogo degli antichi, e quindi le tragedie alfieriane sono le sole da imitarsi. Pieno di questo ardito disegno, egli brigò ed ottenne che il suo Tieste si rappresentasse nella stessa sera in cui andavano in scena in altri teatri della città due nuove tragedie dei menzionati autori » (cfr. Foscolo op. Le Monnier XI pag. 286).

La massima parte del pubblico quindi avversava la tragedia specialmente d'argomento greco, e prova ne sia che, mentre il nostro Ugo dava l'ultima mano al suo lavoro, era comparso nel Mercurio Italico cinque mesi avanti la rappresentazione del Tieste, un articolo contro Giovanni Arrivabene autore della tragedia Elettra, e in generale contro la scelta di argomenti greci [2]. L'artico-

---

[1] L'Hobbouse non ha dato all'operetta stessa che la veste inglese e non più, come è provato dai documenti che sono nella Labronica. N. del Bianchini. Vedasi però Trevisan *Dei Sepolcri* ecc. p. 50.

[2] Non credo fuor di proposito di qui riportare un brano di quell'articolo, perchè vale a chiarire maggiormente il lettore sulla pubblica opinione di Venezia nell'argomento di cui trattiamo.

« Scrittori di Tragedie, e quando mai finirete voi d'annoiarci e di funestarci con atrocità dell'antica Grecia? Che abbiamo noi a fare

lo era violento, ma non valse a distogliere Ugo Foscolo dalla sua tragedia, nè a scoraggiarlo; come non valse a scoraggiarlo il consiglio datogli dal Cesarotti a mezzo dell'Olivi, con lettera 25 Novembre 1796, che non arrischiasse sulle scene la sua tragedia così come era. [1]

Fu destinata alla rappresentazione del suo Tieste la sera del 4 Gennaio 1797. In tal sera appunto era più che mai vivo l'antagonismo fra il partito del Pepoli e quello del Pindemonte. Due nuove produzioni dei due campioni dovevano in quella sera essere rappresentate in due diversi teatri, ed il pubblico parea dover tutto dividersi fra questi. Non si sarebbe adunque dovuto credere momento propizio per un esperimento di tragedia di un giovanetto come Ugo. Senonchè la fama di lui già ingrandita, la stessa sua giovinezza, l'ardire di esporsi in circostanze così sfavorevoli, la curiosità di udire il primo frutto del suo ingegno, tutto valse a radunare al Teatro numerosi spettatori. Una sola circostanza gli era favorevole, cioè, che gli artisti, i quali dovevano rappresentare la tragedia erano tutti valenti e ben accetti al pubblico. Dei soli quattro personaggi di cui si componeva la tragedia, Atreo era interpretato da Gaetano Pusinelli, Tieste da Domenico

---

nel secolo decimo ottavo colle Clitennestre, colle Elettre, cogli Oresti (si allude anche all' Alfieri) e con tanti miserabili o infami personaggi che tutto giorno ci venite riproducendo dinanzi? Voi dite che imitate i Greci, alla buon' ora imitateli, ma sappiate intanto che i Greci mettevano sul loro Teatro i fatti della loro storia e con ciò interessavano i loro concittadini... L' Italia non ha essa forse in ogni tempo prestato argomenti da tragedia? Pur troppo e quanti! Giacchè volete adunque scrivere Tragedie e credete di pigliare a maestri i Greci, imitateli almeno nella scelta del soggetto, e avvezzate la vostra nazione a conoscere se stessa ed i suoi interessi. »

Tutto egregiamente; ma si dimenticava che in Grecia v'era libertà di parlare e di scrivere, il che non era in questo tempo in Italia, e appunto quando gli scrittori poterono farlo, scelsero argomenti italiani come il Foscolo stesso più tardi scrisse la Ricciarda, e dopo lui Silvio Pellico, il Manzoni ed il Niccolini si attennero tutti ad argomenti di storia italiana.

[1] Questa curiosa lettera del Cesarotti all' Olivi venne pubblicata dal Prof. de Leva a Padova per le nozze Valmarana Cittadella Vigodarzere.

Camagna, Erope da Anna Fiorilli, che per la sua bellezza e perizia era applauditissima. Il successo fu grandissimo. Fin dal primo atto cominciarono gli applausi, e si calò la tela fra generali ed entusiastiche acclamazioni.

Narrasi che Ugo con sua madre assistesse alla rappresentazione, e che eccitata dalle chiamate del pubblico, accompagnasse ella stessa sulla scena il figlio per render grazie di tanta cortesia. La tragedia venne replicata per nove sere, e sempre col medesimo favore da parte del pubblico, favore che non ebbero in Venezia nemmeno quelle dell'Alfieri [1].

L'argomento della Tragedia è da tutti conosciuto perchè trattato da altri ed illustri scrittori fra cui Euripide, Seneca, Crebillon e Voltaire. È uno dei più mostruosi fatti della mitologia greca; l'amore di Tieste per Erope moglie del fratello Atreo, e già prima sua amante da esso rapitagli, e la vendetta d'Atreo che fingendosi riconciliato col fratello gli dà a bere in una tazza il sangue dell'in-

---

[1] Non è a credersi che il Foscolo offuscato dagli applausi ritenesse la sua tragedia degna di sì straordinario successo e molto meno la credesse pari o superiore a quelle dell'Alfieri cui non toccò pari fortuna. Scrisse in proposito all'Abate Cesarotti * poco dopo la recita. « Si vide il Tieste, si tacque, si pianse. Ecco l'elogio che io faccio al Foscolo di diciotto anni. Il Tieste fu giudicato da un popolo non filosofo in cosa alcuna, e meno in questa; felice adunque l'autore di diciott' anni, che seppe carpire la fama dalla bocca di una capitale mal prevenuta per lo stile, per la semplicità, e quel che è più per le passioni grandi ed energiche! » A corollario di ciò aggiungerò, che il Foscolo mentre l'editore della sua tragedia la aveva fatta precedere da un articolo critico di grande elogio, con inaspettata stravaganza pubblicò una severa censura del suo Tieste, concludendo che l'approvazione che questa tragedia aveva ricevuto dal pubblico si dovea attribuire soltanto all'essere essa modellata sopra i grandi esemplari dell'antichità. Tale strano procedere fu male accolto universalmente, ma ciò non impedì (come trovo scritto nell'operetta accennata) che i Veneziani ordinassero che l'effigie del giovane tragico fosse dipinta sul sipario del Teatro della Fenice, fra i ritratti di quegli autori che aveano realmente molto maggior diritto di lui a così fatta distinzione.

* *Lettera publicata con altre per Laurea dall' ab. Dionisio Trevisan, Padova 1872 Tip. del Seminario.*

nocente suo figlio, vittima del suo furore, chiudendo la scena con quelle parole:

. . . . vendicarvi
Vostro è dovere o Numi, io... vendicato...
Fulmin di morte sul mio capo attendo.

Come dissi, l'imitazione dell'Alfieri è evidente, perfino nella durezza del verso. Lo stile è piano e conciso, non di rado bello, v' è semplicità nella condotta generale della Tragedia, sparsa di frequenti sentenze. Spira sentimenti di repubblicano, ma a differenza dell' Alfieri aristocratico nell' ideale di un governo, Ugo è democratico: mentre Tieste parteggia pel popolo, Atreo, il tiranno, dice doversi usar arte coi grandi, e scure colla plebe vile. Eccone il brano relativo:

. . . . Tu troppo (a Tieste)
Concedevi alla plebe, e prepotente
Troppo a' grandi toglievi. Alla ruina
Argin por volli del fraterno regno
Ch' era mio pure; ed argin posi; ch'arte
Usai coi grandi, e colla plebe scure.
Ed io fui re. Se a te in natío retaggio
Veniva il solio, sotto a te crollava.
Io sol fermo l' eressi; ed io più fermo
Sul trono sto.

Il Carrer, dalle parole d' Ippodamia

. . . . orrida pena
Della colpa di Tantalo tu incalzi
E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
Opre . . . .

argomenta la professione di fatalismo del Foscolo. Io non credo che si possa trarne tale induzione, ove si rifletta che egli trattava argomento greco, e che quindi le parole che mette in bocca a' Greci dovevano essere conformi alla loro credenza religiosa, secondo la quale al fato era soggetto lo stesso Giove.

Che poi in appresso inclinasse a divenire fatalista, lo

vedremo quando si parlerà della Orazione per laurea in legge da Ugo recitata all'università di Pavia.

L'esito fortunato della Tragedia fece sì che l'Editore del « Teatro Moderno applaudito » pregasse Ugo di concedergliela, per inserirla in questa raccolta che andava pubblicando. Egli diessi tosto all'opera per limarla, togliendo quei difettucci che erano stati notati; e così comparve il suo Tieste alle stampe, preceduto da notizie storico-critiche stese dall'Editore, ma vuolsi in gran parte ispirate dallo stesso Foscolo, che ne diresse la stampa.

Dicesi che presentato al *grande Tragico* il Tieste, esso leggendolo, colpito sopratutto dallo stile energico e vibrato, che tanta fatica aveva a lui costato per formarselo, vaticinasse che il Foscolo lo avrebbe un giorno superato. Certo egli non si sarebbe male apposto, ove Ugo spinto dagli avvenimenti e impedito dalle ristrettezze economiche non avesse trascurata la tragedia a cui sempre si mostrò proclive, ed il cui temperamento malinconico ed aspro era più che mai confacente a tal genere di componimenti.

Il Foscolo mandando la sua tragedia in dono all'Alfieri, l'accompagnò con una lettera, che sentiva alquanto il recente trionfo con essa ottenuto. « Al Tragico d'Italia oso offrire la prima tragedia di un giovine nato in Grecia, ed educato fra i Dalmati. Forse l'avrei presentata più degna d'Alfieri, se la rapacità de' tipografi non l'avesse carpita e stampata aggiungendole ai propri difetti le negligenze della loro arte. Ad ogni modo, egli concludeva, accoglietela; voi avete dei diritti su tutti coloro che scrivono agl' italiani, benchè l'Italia

Vecchia oziosa e lenta

non può, nè vuol forse ascoltare. Nè forse ve la offrirei, se non sperassi in me stesso di emendare il mio ardire con opere più sode, più ragionate, più alte; più insomma italiane. »

Anche in questa dedicatoria Ugo si allontanò, come in altri suoi scrittd al vezzo comune agli autori, di adulare i grandi letterati per averne in cambio elogî non meritati.

Chiuderò questo capitolo col riferire che il Tieste venne rappresentato ancora a Milano nel teatro Carcano nelle sere dei 5, 6 e 7 Agosto 1808, come rilevasi dal Gior. Italiano N. 217, 221 di quell'anno. In questa occasione Ugo Foscolo introdusse alcune varianti nella sua tragedia, che figurano in una copia posseduta dal Brunetti. [1]

---

[1] Chi amasse maggiori particolari sul Tieste, vegga, fra gli altri il Mestica « Le poesie di Ugo Foscolo » più volte citato.

CAPITOLO IV.

Venezia democratica. Ugo Foscolo nei club. Il trattato di Campoformio. Venezia Austriaca. Ugo emigrato. Bonaparte a Milano. Milano democratica. Il Foscolo ed il Parini. Il Foscolo giornalista. Sguardo retrospettivo.

Tornando agli avvenimenti politici questi si succedevano rapidamente. Mutatasi, come vedemmo, in Venezia la forma di governo di aristocratica in democratica, Ugo ritornò in patria ove fu accolto con onore e festeggiato dai suoi amici, ma poco dopo cadde malato. Convalescente ancora si rivolse alla Società Patriottica per essere ascritto tra i soci: la sua istanza ci dà un idea dello stile e del pensare di Ugo Foscolo democratico: « Cittadini! Fra gli schiavi e i tiranni vantai libertà, martire della democrazia, abbandonando Venezia corsi a cercarla nel seno della Romagna già libera. La Repubblica Cispadana m'accolse e mi fregiò di onori, non troppo a me cari perchè non erano onori della mia patria, ma la patria divenne libera, ed io volai. [1] » Come è naturale la sua istanza fu accolta e fu socio, ma il profugo mirava a ben più. Esso fu ascritto alla società o club d'Istruzione, a quella di Pubblica sicurezza ed al Comitato di salute

[1] Lettere inedite, Torino 1873.

Pubblica ed altre, e quel che è più venne dal Comitato di Governo incaricato di una missione politica per recar dispacci a Villetard e Bonaparte a Mombello ed a Milano. Egli vi si recò nei primi di Luglio 1797. Di questa sua missione da molti biografi messa in dubbio, o non conosciuta, abbiamo una prova nella « Nota spese occorse per viaggio e ritorno da Milano con Dispacci diretti a Villetard e Bonaparte » in data 17 Luglio 1797 [1] di pugno e carattere

---

[1] Credo opportuno riportare questo documento importante della vita pubblica del Foscolo:

A' 16 Luglio 1797 Venezia.

Spese occorse per viaggio e ritorno di Milano con dispacci diretti a Villetard ed a Bonaparte.

Per gondola presa per Fusina alle due dopo mezzanotte	L.	10	—
Da Fusina ai confini del Bresciano poste N. 20 Per tariffa a queste 20 poste si pagano undici lire e quattro lire di buona mano per posta	»	300	—
Dieci soldi per posta allo stalliere . . .	»	10	—
Dunque da Fusina ai confini Bresciani sino a Mombello cinque poste e mezza.			
Per tariffa ogni posta compresa la buonamano si paga L. 9 di Milano, ragguagliate a L. venete le cinque poste e mezza importano	»	74	15
Allo stalliere dieci soldi di Milano per posta ragguagliati a soldi venti fanno . .	»	8	5
Dunque dai confini Bresciani sino a Mombello	»	83	—
Somma. . .	L.	403	—
Raddoppiandole per il ritorno fanno. . .	L.	806	—
Ma detratte cinque lire di gondola pel ritorno e L. 22 di posta per essersi accompagnato meco il cittadino Angelo Vianelli sino a Brescia ove mi arrestai per la febbre sopravenutami, pagando la metà delle poste da Milano a Brescia restano L. 779.			
Nell' andare per essere più rapido spesi in buona mano ai postiglioni.	»	9	—

del Foscolo, che si conserva presso l'archivio di stato in Venezia, sala diplomatica « Regina Margherita » autografi di uomini illustri.

Il povero Foscolo da poco guarito dalla malattia più sopra accennata in questo suo viaggio a Brescia fu sorpreso dalla febbre, e dovette far sosta qualche giorno. A Milano si fermò solo due giorni e due notti!

Non si potrà dire che il Poeta la scialasse come diplomatico in missione, giacchè dalla sua nota si rileva che per vitto da Milano a Venezia espose sole lire sette, e per soggiorno in Milano per due giorni ed una notte lire 30, 10; ma esso intendeva di vivere con la parsimonia di vero repubblicano...... dell'antico stampo! Quanto si sia scandalezzato vedendo il lusso del generale Bonaparte e del suo corteggio, lo vedremo, quando riporteremo le sublimi pagine dell'Ortis in argomento.

Appiedi alla detta nota delle spese vi ha l'ordine, del comitato (composto dal sig. Bonini, Sordina, Giulini e Dandolo), al cittadino Montagna di pagare le 1200 lire.

Il curioso poi si è che nella stessa nota vi è infine la ricevuta del danaro fatta non dal Foscolo ma dal Dandolo a

---

Per mio cibo da Venezia a Milano fermatomi due giorni e due notti.	L.	30	10
Ritornando fermatomi a Brescia per pranzo e dormire	»	8	—
Fermatomi a Verona a pranzo ed a Vicenza a dormire	»	12	—
Somma. . .	L.	849	10
Rilasciatemi dal Comitato per mia indennizzazione	»	350	10
Il Cittadino Montagna pagherà le dette .	L.	1200	—

Bonini. Sordina.
Giulini. Dandolo. Niccolò Ugo Foscolo.

20 Termidoro (11 Agosto)

Ho ricevuto io sottoscritto la soprassegnata somma di lire mille duecento a saldo del presente conto.

Dico L. 1200.

DANDOLO

membro del Comitato in data 24 termidoro (11 Agosto). Probabilmente fu esso che anticipò il danaro al poeta, che come sappiamo era al verde.

Di ritorno dalla sua missione politica, Ugo venne nominato segretario provvisorio della Municipalità o Comitato provvisorio di Governo, ed incaricato di compilare e stendere i processi verbali delle pubbliche sessioni. Nel Quadro di queste sessioni del 23 Luglio comparisce per la prima volta il suo nome, e nel n. 92 trovasi registrato, che essendosi presentato a leggere il solito processo verbale un certo Calogerà, il popolo si diede a schiamazzare gridando di volere il Foscolo, ed a calmarlo dovette presentarsi un certo Vincenzo Dabalà, vice presidente, e dichiarare che per quel giorno il Foscolo non poteva venire, « perchè el gera rochio ».

Ugo figurò in quasi tutte le tornate fino al 30 settembre 1797. Alcune differenze avute con altri patriotti o che si fingevano tali lo indussero a dare le sue dimissioni, e dopo il 23 Ottobre non figura più come segretario. [1]

Ugo era l'anima delle società o club democratici che ad imitazione di Francia si erano introdotti anche nella pacifica Venezia, per discutere, romorosamente al solito, i pubblici affari, ed egli vi saliva la tribuna e tempestava coi suoi veementi discorsi che per la vibrata sua declamazione, e pei suoi gesti imperiosi ed il partito estremo a cui serviva, dovevano tanto più commuovere gli uditori in quanto sono i modi più efficaci a suscitare l'ammirazione e le passioni più ardenti del popolo che si piace di ciò che scuote profondamente l'animo.

Fra i club più frequentati, vi era quello di Casa Ferrantini a San Polo ove erasi, già prima che cadesse l'Oligarchia Veneta, stabilito un Comitato rivoluzionario che manteneva l'agitazione in Città e teneva segrete corrispondenze coi democratici del di fuori; e pare che là appunto Ugo esercitasse la sua eloquenza facendo anche le più arrischiate proposte.

---

[1] Tutto ciò ho rilevato nella « Raccolta di tutte le carte pubbliche ecc. » Venezia. Francesco Andreola.

Riferisce in proposito qualche biografo che nel momento luttuoso in cui alla breve dominazione democratica doveva subentrare l'assolutismo dell'Austria, Ugo con altri suggerisse che piuttosto s'incendiasse la città; la qual proposta crudele in apparenza era pur la sola che valesse a preservare la patria dalla dominazione straniera. [1] Infatti che valgono mai i superbi palagi, le chiese sontuose, le celebri pitture e scolture ad un popolo, quando gli viene a mancare il primo suo bene, la sua vita, l'indipendenza? Queste anzi sono il mezzo di cui si servono i conquistatori a ribadire maggiormente le catene della schiavitù. I sentimenti estremi del Foscolo ora accennati ricevono una sublime conferma da quanto troviamo conservato nei Verbali delle sedute di questi club, o società o comitati pubblici; ed è troppo importante questa epoca della vita giovanile del Foscolo per non mettere in luce quanta parte ebbe nella vita pubblica del periodo rivoluzionario della Venezia. Uno dei primi suoi scritti da me conosciuti è una lettera 12 Messidoro (Giugno-Luglio 1797) diretta alla Società d'istruzione, e perchè a quanto credo è inedita la riporto nella sua integrità.

Alla Società d' Istruzione
Il cittadino Foscolo

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

Cittadini

La sala del Ridotto non è del Pubblico: l'antico governo l'ebbe a pigione dal proprietario; mancano quattro mesi al termine del contratto; la sala dunque resta del suo primo padrone. Noi quindi, dopo preso somme di danaro resteremo alla discrezione dell' ex patrizio proprietario. Badateci prima di avventurare lo stabilimento di un luogo atto alla pubblica istruzione. È mio parere che l'esame di tal affare sia rimesso al Comitato di Economia.

Salute e Fratellanza

---

[1] Anche il Mitrovich nel suo libretto sopra accennato parla di queste truci proposte là dove (pag. 20) scrisse: « E quando alla fugace dominazione democratica stava per succedere altra, fu egli tra quelli che disperatamente proponevano doversi porre il fuoco a quattro canti della città. » Sono i sentimenti che spirano dalla sua Ode ai Novelli Repubblicani. Sorgete... il giorno è giunto - Di vendetta e di scempi!

Questa lettera si trova inserta in un rapporto del cittadino Pisani deputato della società di Istruzione in data 11 Messidoro, col quale il Foscolo forniva appunto le notizie necessarie sulla sala del ridotto in cui la società teneva le sua sessioni.

Poco dopo questa lettera Ugo fu fatto membro del comitato di Pubblica Istruzione, il quale appurato quanto esso aveva accennato nella lettera testè riportata, trasferì la propria sede nel già casino dei Filarmonici alle Procuratie Vecchie.

Nel verbale di una delle sedute del Settembre « Il cittadino Foscolo rettifica uno sbaglio innocente del cittadino Parroco Zuliani, il quale nel calor del discorso aveva nominato il governo sovrano; dice che i popoli liberi non possono sentir parlare del dispotismo senza fremere, dice che è salito (alla tribuna) per correggere una espressione del cittadino Zuliani, che ha pronunciato il nome di sovrano. Il popolo non ha sovrano, ma solo ministri e fattori, che nessuna autorità è sovrana, che la sovranità risiede solo nella Nazione la quale confida il suo potere ai suoi rappresentanti, i quali parlano ed operano in nome suo. »

È pure da notarsi che nella elezione del presidente di questa società, fatta il 29 Fruttidoro, il Foscolo ebbe due voti non ostante la sua giovane età di diciannove anni. Eletto poi a far parte del comitato, come tale diede unitamente al Rocchi il suo parere favorevole sopra un discorso del cittadino Tonini. [1]

Si trovò il Foscolo nella tempestosa seduta del 3 Settembre, ove fu de' più caldi patriotti che votarono per l'abbruciamento ad eterna infamia della statua di Nicolò Morosini dichiarato fellone, e ne lesse e sottoscrisse il Pro-

[1] Egli scrisse: « L'Autore è democratico. I suoi sentimenti quindi repubblicani. Il suo stile rozzo ma energico. Egli parla di sè, istruisce il popolo nei principj per via indiretta, esponendogli i beni della democrazia e i mali dell' ex governo, geme sulle sventure della sua patria, ed invita i concittadini a vegliare sui democratici ipocriti, sugli oligarchi, ed a prevenire i delitti con delle fraterne istruzioni. Opina quindi il vostro Comitato d'istruzione di animare questo cittadino zelante nella sua carriera.

cesso Verbale in cui vennero registrate le seguenti deliberazioni.

« 1.° Sia eretta per l'indomani la statua di Nicolò Morosini, questo vestito delle odiose aristocratiche insegne, ed arsa dalla guardia nazionale ad eterna infamia. 2.° Sia il processo verbale del 17 fruttidoro (3 settembre) nell'istante che il popolo spiegò la sua giustissima indignazione contro l'infame Nicolò Morosini quarto, stampato e diffuso. 3.° Che sia presa e pubblicata la sentenza contro Nicola Morosini col prenderne relativo decreto.

Il processo verbale si chiudeva colle parole « Il cittadino segretario redattore Foscolo legge le tre mozioni d'innanzi al Popolo. » Battimano.

Questa seduta dei patriotti era stata provocata da uno scritto pervenuto loro da Trieste nel quale si difendeva Nicolò Morosini, già diplomatico del governo Oligarchico, contro i democratici di Venezia che cominciava: « Ridicoli immaginari rappresentanti ecc. » Quando venne letto « grida ed imprecazioni del pubblico interrompono la seduta, ed il Presidente non sapendo più che fare, leva la sessione ad onta che il cittadino Foscolo avesse chiesto la parola. » Il Foscolo insiste e seco tutta la società. Il presidente parte e viene invitato ad occupare la sessione il Vicepresidente Pisani. Questo siede e chiama all'ordine la società, dopo di che *pone alle voci*, se debbasi dare o no la parola al Foscolo, e viene ad unanimi voci risoluto di concedergliela.

« Il cittadino Foscolo ha la parola »

« Dice che esso venne poc'anzi per leggere la lettera di Nicola Morosini, ma che il Presidente per alcuni suoi scrupoli non glielo aveva voluto permettere, ma egli ricorse al Comitato di salute pubblica con una petizione che ne richiedeva il permesso, il quale gli fu concesso con rescritto (che ebbe al *burò* del Presidente) dopo di che replicò la lettura del processo verbale della Municipalità, ed insieme l'infame summentovata lettera, si sentiva nella società universali esclamazioni di obbrobrio alla lettera ed all'autore. »

Parlano alcuni in difesa del Presidente perchè malato,

per ultimo Foscolo *declamò*: « I nemici della libertà devono essere puniti, ma poscia si deve obbliare la loro memoria, perchè non deve la memoria degli infami occupare l'animo dei popoli liberi. »

La seduta viene levata.

Da tutto questo romore si crederebbe che quelle sedute fossero frequentate da pubblico affollato! Mainò: da quei Verbali dove sono registrati gli intervenuti risulterebbe fossero pochini anzichè no.

Leggo infatti nel Verbale delle sessione 28 vendemmiatore che « il numero degli intervenuti era di cinquanta otto » ed a proposito di questo verbale, noto che nella stessa seduta « il cittadino segretario redattore Foscolo legge i dispacci del cittadino Battaggia ministro plenipotenziario presso il generale in capo (Bonaparte) che annunzia seguita la pace. »

Era quella pace che fruttò il trattato di Campo Formio 26 Ottobre 1797, che vendeva la Venezia all'Austria: e toccava al Foscolo, povero illuso, leggerne la *lieta novella* al popolo tradito!

Ma il Foscolo sempre Repubblicano di principi, dopo il disinganno provato nella missione a Bonaparte, cominciava a distinguere ed avversare gli autocrati della demagogia. Già nella sessione 28 Agosto 1797 per la prima volta si era slanciato contro di essi. — Aveva detto (così il verbale della sessione) « che avendo tutti giurato l'odio ai tiranni deve questo giuramento versare particolarmente sopra i demagoghi i quali sono più perniciosi dei tiranni, e dei *(sic)* aristocratici, mentre questi opprimono i popoli schiavi, ed i demagoghi cercano render schiavi i popoli liberi, e perciò desidera che ognuno abbia una massima vigilanza sopra di questi e giurargli un odio e guerra eterna. [1] »

---

[1] Riporto le parole testuali. Si vede che il Foscolo incaricato di redigere i verbali li scriveva piuttosto male, colpa anche la fretta. Egli stesso già diceva di balbettare da poco l'Italiano, e se nelle sue lettere e poesie, anche di questo tempo, non si trova tale trascuratezza di lingua, è perchè in quelli metteva una cura particolare, il che non faceva nei verbali. Forse quando parlava esso, lasciava scri-

Nella sessione 11 Termidoro Ugo — domanda la parola, « declama (dice il verbale) contro la demagogia, il peggior dei tiranni. Arte di costoro di predicar libertà e meditar servitù. Ipocrita il più funesto, perchè nell'atto di farsi partito tra il popolo che dice aver per oggetto di migliorare, cerca il suo speciale ingrandimento; dice che questi si trovano per lo più nel principio delle rivoluzioni, quindi eccita a stare all'erta su d'essi; pone l'esempio di Catilina che gridava libertà quando meditava la rovina della patria, il demagogo capo di partito, zelatore del bene popolare ed amico sol di se stesso ed ambizioso ecc. »

Quantum mutatus ab illo il nostro Ugo! da quando egli stesso demagogo senza saperlo col suo ardore giovanile e con cieco zelo seguiva e predicava le massime più arrischiate!

Quando vide le rapine e lo sfarzo del generalissimo Bonaparte e del suo seguito a Mombello ed a Milano, e quando colla frequenza nei club si accorse che chi più gridava libertà ed eguaglianza era chi più ne faceva suo prò, capì che il sordido interesse era il movente dei caporioni, e l'amor di patria una maschera qualsiasi. Tentò allora di battere il demagogismo, ma questo era divenuto più forte di lui, e come vedemmo lo sforzò a dare le sue dimissioni.

Nel verbale 12 Termidoro della sessione patriottica trovo, che il Foscolo *domanda la parola*, e legge un discorso allusivo all'epoca d'orrore e di schiavitù scorsa sotto la tirannia; esorta ad invitare i fratelli Istriani e Dalmati ad *imitarci*, soffrendo i mali che la rivoluzione seco inevitabilmente trascina. Legge la protesta del Divano diretta al Direttorio esecutivo contro la occupazione dell'Istria e Dalmazia ecc. Questo discorso, che tenne l'assemblea molto attenta, avrebbe dovuto trovarsi nel verbale; lo trovai invece in altro fascicolo, e porta l'impronta del carattere del Foscolo, corrispondendo anche al sunto che

---

vere i verbali da altri senza poi correggerli. Ciò valga per tutto quanto riporterò od ho trascritto delle *Sessioni*.

ho riportato dal verbale stesso. È uno scritto troppo importante per essere lasciato inedito, e non comportandolo qui lo spazio lo riporterò per intero nell'appendice di cose inedite o rare che seguirà in fine dell' opera.

Il discorso è conciso e marcato a periodi numerizzati.

Ma seguiamo l'ordine cronologico di queste sessioni.

Nella sessione pubblica del 18 Vendemmiatore (9 ottobre) il Foscolo legge due memorie, poi legge l'articolo dello statuto sociale in cui è detto che in mancanza di vice Presidente si elegge a presidente il socio più vecchio. — Guai, dice, se non stiamo saldi alle leggi: — fatta la votazione del vice presidente esso ottiene 5 voti. — Il Foscolo risale la Tribuna, così il verbale, e fa altra mozione dopo quella del Comitato, « propone sia censurato il comitato per lo sbilancio economico, e che pubblicate le liste dei soci renitenti al pagamento, sieno esposti alla pubblica osservazione (forse riprovazione). »

Nella sessione privata posteriore (il verbale non porta data), si trattava della nomina di sei soci al Comitato di Censura; estraggo dal verbale quanto si riferisce al poeta. « Il cittadino Foscolo opina che sarebbe forse utile ma non dignitoso questo modo di elezione. La società dovrebbe eleggere individualmente quelli che credesse più atti a promuovere la pubblica tranquillità, conviene che il Comitato di Censura sia un corpo della società e non un conduttore della medesima, ma non conoscerà tutti i veri ed abili patriotti, essendo conseguente che sarà obbligata ad approvare quei soli che gli saranno presentati, però opina che non sia neppur utile che dignitoso *(sic)*. Dice che il patriottismo del Comitato non crede che superi il patriottismo dell' intera società. Opina però che la società elegga e nomini, ed il Comitato di Censura esamini quei soci che saranno dalla società prescelti. Quindi fa mozione che sieno esposte le tabelle dei soci nelle sale per due giorni, onde ognuno possa conoscere esaminare ed eleggere, ciascuno dei soci, chi crede più atto a proteggere la salute della patria, e ciò per iscrutinio segreto. » — Nasce battibecco di altri oratori pro e contra la proposta del Foscolo, e questi risale la tribuna, ed os-

serva « che il popolo Romano diceva, mi piace o non mi piace, ed il Senato non faceva che approvare. Che la società deve conoscere individualmente i soci, e non li conosce perchè forse non se gli volle far conoscere. » — Dopo tanto discorrere la società decide, che per la scarsezza dei soci presenti non si possa prendere una deliberazione.

Ma basteranno le fatte citazioni per dare al lettore una precisa idea dell'opera del Foscolo in queste sessioni e proseguiamo.

Intanto che i ferventi democratici facevano feste e chiacchiere, si maturava la schiavitù di Venezia e si seppe *che era stata ceduta* da Napoleone all' Austria. Il Foscolo ne doveva essere concitatissimo. Egli aveva poc' anzi stampata l' Oda a Bonaparte liberatore; or bene, questo stesso uomo da lui celebrato avea concluso il vergognoso mercato!

Col trattato di Campo Formio, per assicurarsi una pace vantaggiosa, aveva venduto uno stato non suo, che per di più aveva protestato di voler difendere. « Questo tradimento, esclama il Pecchio con generosa bile patriottica, sarebbe stato nuovo nella storia moderna, se lo smembramento della Polonia, avvenuto pochi anni prima, non avesse già assuefatto l' Europa a questi delitti politici. » Che avrebbe esclamato il Pecchio se avesse vissuto fino a vedere la spartizione di altri stati, resi pure indipendenti dal trattato di Vienna, se avesse veduto le stragi posteriori seguite nell' infelice Polonia, e nell' Italia la violazione dei diritti a' popoli pur riservati nel trattato stesso!

Venezia adunque nel breve giro di poche settimane passò ai Francesi, e dai Francesi agli Austriaci.

Da questo punto cominciò quella lunga lista di proscrizioni, che non terminerà altro che quando tutte le membra sparse di questa Italia saranno unite.

Nella lista fatale erano compresi tutti i più ardenti democratici, ed Ugo pure, [1] il quale, consigliato dalla madre,

---

[1] Cfr. Jacopo Ortis 1802 prima lettera 11 Ottobre 1797, in cui scrive « il mio nome è nella lista di proscrizione, » e nel Frammento della

spinto dai suoi stessi principj politici inconciliabili colla nuova dominazione, e col suo carattere ardito e fiero, abbandonò Venezia, e sfuggì la persecuzione valendosi della clausola del trattato di Campoformio, che dava facoltà ai Veneti compromessi nella rivoluzione di passare nella Repubblica Cisalpina. [1]

Da questo punto cominciò il suo *perpetuo esilio* avendo dovuto, come egli scrisse « fuggir di gente in gente. »

Nell'Ortis esprime vivamente il suo dolore, ed il pentimento di aver cooperato alla caduta della patria, credendo alle fallaci promesse dei francesi. [2] « Il sacrificio della patria nostra è consumato; e la vita se pure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. » E altrove « oh! quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case!.... perchè.... e che potremo aspettarci noi, se non indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione, solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? In Italia? Infelice terra! premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi gli occhi quelli che ci hanno spogliati, derisi, venduti e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi, mi caccierei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria. » [3]

E parlando più particolarmente del Bonaparte così si esprime nella lettera 17 Marzo.

---

storia della Lauretta scrive « la persecuzione de' tiranni proscrisse improvvisamente il mio nome. »

[1] Lettera 20 Novembre 1798 al cittadino Containi Contabili con cui domanda la cittadinanza Cisalpina. Il Comitato di Costituzione della Repub. Cis. aveva decretato il 18 annebbiatore che « tutti li patriotti Veneti li nomi dei quali saranno esibiti in una nota da darsi dal Congresso Nazionale unito in Venezia, e riconosciuti ed approvati dal Direttorio esecutivo avranno diritto di cittadinanza attiva nella Repubblica Cisalpina.

[2] Lettera stessa.

[3] Lettera 13 Ottobre.

« Moltissimi si fidano intanto nel giovine eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele non mi aspetterò mai cosa utile od alta per noi. Che importa che abbia il vigore ed il fremito del leone, se ha la mente volpina e se ne compiace? sì, basso e crudele, — nè gli epiteti sono esagerati — E che! non ha egli venduta Venezia con aperta e *generosa* ferocia?

« Vidi con gli occhi miei una costituzione Democratica postillata dal giovine eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia, perchè si accettasse, e il trattato di Campoformio era già da più giorni firmato e ratificato; e Venezia era trafficata; e la fiducia che l'eroe nutriva in noi tutti ha riempiuto l'Italia di proscrizioni, d'emigrazioni e di esilj. Non accuso la ragione di stato che vende come branchi di pecore le nazioni; così fu sempre e così sarà: piango la patria mia, che mi fu tolta e il modo ancor m'offende. »

« Nasce italiano e soccorrerà un giorno alla patria: — Altri se 'l creda, io risposi: e risponderò sempre: — La natura lo ha creato tiranno, e il tiranno non guarda a patria e non l'ha. »

Una volta disingannato, [1] Ugo non isperò più in quell'uomo fatale, sul quale profeticamente, avanti che qualunque altro, travedeva la porpora del tiranno. Se egli dopo seguì le armi francesi, fu perchè poteva pur sempre sperare, che qualche parte almeno di questa povera Italia

---

[1] Nell' Ortis Ugo lanciò un ultimo rimprovero ai veneziani che si lamentavano di essere stati traditi: « Gridano di essere stati venduti e traditi, ma se si fossero armati sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi fino all' ultimo sangue, (come egli aveva proposto nel club) nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comprarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono *che le nazioni straniere vengano per l'amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente sui nostri campi onde liberare l'Italia; ma i Francesi che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro?* » (Lettera 17 Marzo.) Queste parole possono servire di commento anche in oggi per i gallomaniaci.

restasse libera, od almeno per non sentire il rimorso di non aver adoperato la sua mano a quel santo scopo; del che in appresso toccherò più diffusamente. Egli non era di quei patriotti che pagano alla patria uno sterile tributo di pianto, tributo da femminette; egli conobbe che la patria chiede le ricchezze ed il sangue dei cittadini, ove abbisognino per la sua salvezza, perciò tutto desideroso di guerra, partì allo volta di Bologna, ove tutto spirava libertà e ardore guerresco.

Colà fu accolto festevolmente dai patriotti e dalla Giunta di difesa, dalla quale pare sia stato mandato in missione a Milano.

Comunque sia è certo che arrivò in questa città nel Dicembre 1797 a Gennaio 1798, epoca questa in cui, come vedremo più innanzi, assunse la direzione del Monitore Italiano.

La Capitale della Lombardia austriaca, divenuta capitale della Repubblica Cisalpina, aveva mutato aspetto. Ove prima regnava una calma servile, una mollezza sibaritica, quale venne così bene dipinta dal Parini nell' immortale suo *Giorno*, ora, mutata scena tutto era vita; si sarebbe detto che gli abitanti avevano cangiato indole. Milano dall' assoluta nullità politica, era passata ad una sorprendente attività; da per tutto risonavano i sacrosanti nomi di patria, libertà, indipendenza; i giovani, dissoluti dall'ozio e dalla crapula, d' un tratto animati da generosi sentimenti, cominciavano a dedicarsi alle armi, che tanta gloria, sebbene pur troppo sterile, dovevano procacciare al nome italiano.

Cotal vita tumultuosa, era quella che bene si addiceva al Foscolo, anima ardente ed irrequieta, ma dovette in pari tempo essergli nuova esperienza dei molti errori, e delle follie, e puerilità che si commettono dai popoli, i quali d' improvviso, da lunga schiavitù passano alla libertà, come già scrisse sapientemente il Machiavelli.

E certo cotali follie furono molte in quei primi tempi!

Siccome la libertà era piovuta coi francesi, ne venne che tutte le risoluzioni dei lombardi, erano imitate o tolte dai francesi. Si giunse perfino a voler proscrivere nelle

scuole l'insegnamento della lingua latina. Le aule stesse risonavano di discorsi ed orazioni in *francioso*, quasichè l'italiana favella non fosse sufficiente, per noi, a manifestare il pensiero, e non fosse ella stessa la lingua dell'eloquenza! Già non si leggevano quasi più che libri francesi, ed il Foscolo stesso narra, che, chiesta ad un librajo la vita di Benvenuto Cellini, n'ebbe in risposta che egli non teneva che *libri francesi*.

Tanta servilità non poteva sfuggire al giusto risentimento del nostro Poeta, che in uno slancio di generosa bile scrisse, stampò, e coraggiosamente diffuse un Sonetto che a me pare uno dei suoi più belli e spontanei.

Te nudrice alle muse ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizii, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

E toccava ad un Greco alzarsi in difesa della latina favella, mentre tanti e pur valenti poeti e letterati vivevano in quel tempo e in quella città!

Un tal sonetto scritto e stampato dopo la liberazione dei Milanesi dal dominio Austriaco, e nel momento in cui fervea più che mai l'entusiasmo pei Francesi, fece molto senso in Milano, specie tra quelli de' suoi cittadini, che conservavano, benchè traviati, l'amor proprio nazionale. Ognuno lo lesse, tutti vi fecero plauso, ma ebbe l'effetto di tutte le proteste impotenti, si ascoltano, qualche volta si applaudiscono, ma presto si dimenticano, nè vi si bada più.

A Milano il Foscolo conobbe molti uomini illustri, tra cui il Rasori, il Gioja, il Monti e il Parini.

Questa nobile figura, questa vivente protesta contro la vita sibaratica e snervata del *lombardo Sardanapalo*, che aveva fremuto di rabbia nel vedersi smascherato dalla pubblicazione del *Giorno*, non era ancora sparita dal mondo. Il Parini, carico di anni e di fama, viveva in disparte dai rumori di piazza; egli non aveva ragione di esser contento del nuovo stato della sua patria, almeno dal lato della moralità dei costumi.

Il Foscolo gli si era legato d'amicizia, come già gli era legato, senza pur conoscerlo di persona, di quella venerazione, che gli avevano inspirato i suoi versi, ed il suo carattere così al proprio somigliante.

I suoi primi passi giunto a Milano furono diretti alla casa del Poeta. Un giorno tra gli altri lo trovò che stava per uscire di casa; il Parini ravvisatolo e fermatosi sul suo bastone, gli posò la mano sulle spalle dicendo: « tu vieni a vedere questo animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù, ma che ora stramazza per via e si rialza per le battiture della fortuna. »

In breve si strinse intimità fra quelle due anime che così bene si comprendevano, ed Ugo con delicatissima pazienza andava spesso a prendere il Poeta per condurlo al passeggio, pietosamente sorreggendolo, perchè mal poteva reggersi da solo sopra le gottose sue gambe. Ugo ascoltava devoto gli insegnamenti di quel vecchio, e lo confortava nei suoi timori di esser cacciato dalla sua cattedra, e di trovarsi costretto dopo lunghi anni di studi e di fatiche, ad agonizzare elemosinando.

Ugo descrive commoventemente nell'Ortis alcune di queste scene famigliari, ed io non posso a meno di riportare la pietosa descrizione della seguente:

« Ieri sera io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale di quella città sotto un boschetto di tigli. Egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone, e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra

uno di quei sedili ed io con lui; il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente che io abbia mai conosciuto, e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi, e per la nuova licenza. Le lettere prostituite, tutte le passioni languenti e degenerate in un'indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore figliale; — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti omiciattoli che io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto, quantunque e' si vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne. [1] — A quelle parole io m' infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Che non si tenta? Morremo? Ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minacciosa. — Io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai? Ah! se gli uomini sì conducessero sempre a fianco la morte, non servirebbero sì vilmente. — Il Parini non apria bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ognora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perchè io tornassi a sedermi. — E pensi tu, proruppe che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei ad onta della mia vecchiaja in questi vani lamenti? O giovane degno di patria più grata! Se vuoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni? »

Ma a quali passioni poteva volgersi il Foscolo se non a quella politica? non era istituto della sua vita, scopo

[1] Pur troppo ora si rinnovellano le tristi scene sì giustamente deplorate dal Foscolo.

della sua penna, lo smascherare gli ipocriti e venali letterati, il ricondurre le lettere alla loro naturale purezza, l'incitare gli italiani a farsi liberi, uniti, indipendenti, grandi? Non dedicò a questo scopo, fatiche, libertà, e la pace domestica. Non abbandonò per esse patria, parenti, amici?

Egli era spinto irresistibilmente ad operare pel santo scopo, ed entrò a parte della redazione del giornale il Monitore Italiano promosso da una società di giovani patriotti, in qualità di Direttore. [1]

L' Editore, annunciando la pubblicazione del nuovo giornale, dava l'elenco degli scrittori che dovevano collaborarvi. Fra essi vi erano Pietro Custodi, Melchiorre Gioja ed *Ugo Foscolo* « noto alla Repubblica delle lettere, per varie applaudite produzioni, ed in particolare per la celebre Tragedia il Tieste. »

La parte assegnata in specialità al Foscolo era quella di compilatore delle relazioni delle sessioni tenute dal Corpo legislativo, postillandole di proprie osservazioni critiche.

Egli si diede subito a conoscere per quello che era, un ardente e coraggioso democratico, sprezzatore di quel patriziato, che era stato l'oggetto delle satire del venerato Parini; tanto più che un caso avvenutogli giustificava in sommo grado le sue focose invettive.

Una sera egli passeggiava per una delle più popolose vie di Milano, quando fu colpito dalla pietosa vista di un vecchio, che volendo salvare un fanciullo dall'imminente pericolo di essere schiacciato da un cocchio, il quale contro la legge correva a precipizio, non giunse a tempo, per il che venne egli stesso rovesciato a terra e calpestato dai cavalli e dalle ruote, ed il fanciullo benchè alquanto riparato dal vecchio, ne rimase storpiato. Invano Ugo ed altri passeggieri avevano cercato d'arrestare il cocchiere, egli certo si sarebbe involato al giusto gastigo, se Ugo

---

[1] Ugo Foscolo, firmandosi Redattore, con lettera 10 Gennajo 1798 offriva al cittadino Ostelli stampatore a Como di farsi editore del giornale il Monitore Italiano, verso il corrispettivo del 15 per cento; ma pare che nulla concludesse.

approfittando dell' oscurità della sera, non avesse finto d' avere una pistola e con quella non lo avesse minacciato di morte.

A questo argomento senza replica il cocchiere obbedì e fu consegnato alla guardia di polizia.

Questo fatto pietoso fu argomento di una lettera che il Foscolo inserì nel *Monitore Italiano*, facendola seguire da un progetto di legge, affine di ovviare con più sicurezza a simili sventure, e dedicandola al Ministro di Polizia Sopranzi: « egli è vergogna, così concludeva, che nella patria di Beccaria ridivenuta libera, sussistano ancora i delitti della tirannide, e si veggano miseramente perire i cittadini sotto quei cocchi, ove siedono i già potenti, insultando il popolo pedestre. Chi sa che i grandi non vogliano in questa maniera vendicarsi del popolo che ha rivendicato i suoi diritti? Le ricchezze somministrano sempre mezzi di vendetta. »

Audace nel sindacare l'operato del Governo, Ugo si fece anche a difendere chi osando svelare le piaghe del proprio paese e gli abusi dei magistrati, s'era esposto alla vendetta della polizia. Certo Braganze nel n. 4 dello stesso giornale aveva stampato un articolo intitolato, *cenni politici*, col quale dando uno schizzo delle condizioni politiche degli Italiani, ne dimostrava con esattezza e verità i mali, accusandone quale origine, la gelosia, l'avarizia e lo spirito imperioso della Francia. Tale articolo procacciò al suo autore una rigorosa perquisizione, alla quale certo sarebbe seguita la prigionia, se avvertitone in tempo non gli fosse riuscito di mettersi in salvo.

Questo atto se non era da uomo audace, non era da vile come era stato detto, e fu anzi prudente. Il Foscolo non esitò a levarsi in sua difesa offrendo la propria persona, come responsabile verso i Tribunali per il fuggiasco Braganze. Questo suo atto coraggioso salvò il mal capitato, e non se ne parlò più.

Mentre però si faceva difensore di chi osava accusare il Direttorio Cisalpino di malversazioni, avendo il coraggio di sostenerle in pubblico, non dubitò di chiamar vili e nemici del pubblico bene coloro, che si nascondevano

dopo che avevano lanciato l'accusa, e mentre la si era trovata degna d'una menzione onorevole. È perciò che egli si scagliò nel citato Giornale contro certo Rossi, che dopo fatta l'accusa, ed anche decretatagli la menzione onorevole dal Gran Consiglio, eccitato poi dal Direttorio a sostenerla si era reso latitante. « Se dicesti la verità, così il Foscolo, perchè ti nascondi? se menzogna perchè inviarla al Corpo Legislativo? In qualunque modo se non comparisci a sostenere le tue asserzioni sarai tacciato o di viltà, o di calunnia; sei tu forse uno di coloro, che con libere tinte dipingono le calamità della Repubblica, per disgustare il popolo della Libertà? o tenti di accendere la discordia fra la potestà legislativa e l'esecutiva? Le tue trame cadranno vane! Il popolo conosce oggimai, che i danni presenti sono più un avanzo dell'antica tirannide che un effetto dei novelli principj. E ammettendo pure la verità delle accuse ma attribuendole più ai tempi che agli uomini proseguì: « Ma se io avessi prove delle accuse che tu presentasti contro il Direttorio, nè terror di potere, nè estimazione di meriti personali, nè particolari doveri, mi avrebbero trattenuto dall'accusare in faccia alla Costituzione il Direttorio e di reclamare altamente la sua punizione; » e chiude l'articolo: « ma se mentisti non starai a lungo celato. Gli uomini ti scopriranno ben presto; il tuo nome diverrà infame, il tuo capo sagrificato sull'altare della verità, a perpetuo terrore dei caluniatori. »

Ugo in questo giornale scrisse anche articoli sugli ultimi giorni della Repubblica di Venezia e sul nuovo dominio austriaco. Questi articoli erano ispirati a quegli stessi sentimenti politici che si rivelano in parecchie lettere del Jacopo Ortis. Benchè non portino la sua firma, lo stile ci assicura sufficientemente del vero autore. [1] Riporterò alcuni tratti dei n. 3, 26 e 30 del Monitore che trovano il loro riscontro nella lettera 17 Marzo dell'Ortis:

Venezia 20 Gennaio. « Ier l'altro entrarono i tedeschi

---

[1] Naturalmente il Foscolo avrà scritto servendosi di corrispondenze direttegli da Venezia.

in Venezia dove furono accolti con l'entusiasmo particolare del popolo veneziano. Grazie all'infedeltà ed alle rapine dei francesi noi fummo condotti a desiderare i tedeschi...

26 Gennajo — Queste dimostrazioni di giubilo serviranno di scusa a chi portò una novella schiavitù nei veneti paesi; ma soltanto appo quelli che conoscono in quale stato siano stati da varj mesi quei miseri popoli. Nelle azioni umane si ricorrere talvolta ad un pozzo per fuggir dalla forca.

6 Marzo — Non mai si vide più taciturno il popolo veneto. Gli si vieta di piangere un' indipendenza perduta, gli si fa delitto se osa bramare di nuovo la patria, che egli aveva tentato di riacquistare con un trattato di pace, ed i cui patti doppiamente eseguiti da sua parte furono temporeggiati e delusi da parte del Generale in capo dell' armata d' Italia. Tutto è incarito: la fame verrà forse a distruggere questi paesi desolati dalla guerra. Fu assai pella Francia, che lo stato veneto fosse il teatro delle battaglie e delle conquiste de' suoi capitani. Ciò dovea espiare i delitti dell' oligarchia a cui il popolo non ha consentito giammai. Tuttavia i Veneti non si avviliranno...

Venezia 15 Marzo — Mille voci osano acclamare l'antica costituzione anche in mezzo alle tirannie. Mille notizie si confondono si smentiscono tra di loro. Chi annunzia vicina la libertà, e chi teme perpetuo il servaggio...

Da questi brani il lettore puo figurarsi il resto ed io li ho riportati perchè danno una idea dello stato dei poveri veneti dopo l' occupazione austriaca, e nello stesso tempo dello spirito del giornale. [1] La natura servile alla Francia della Repubblica Cisalpina non permetteva questa libertà di opinioni, e di stampa! Il Monitore Italiano venne quindi soppresso; soliti espedienti dei governi o servili o dispotici.

Soppresso il Monitore (l' ultimo Numero fu il 42 del 13 Aprile) Ugo rimase senza occupazione e quindi senza

---

[1] Cfr. Martinetti — Vita Militare di Ugo Foscolo. — Livorno Tipografia Aldina.

proventi, condizione aggravata dalla sua passione pel giuoco, come vedremo più innanzi. Aveva quindi più che mai bisogno di un impiego e si adoperò a procacciarselo. Aspirava ad un commissariato « ma (scriveva allo Strocchi il 9 Luglio), il Corpo legislativo sta per ristringere il numero dei dipartimenti: ecco meno commissari e meno probabilità per me. Pazienza! Io non potrò dire: Auctius atque dî melius fecere, ma io non dovrò rinfacciarmi nè perfidia, nè intrigo. » Nulla potè dunque ottenere. Il 20 Novembre scriveva al Cittadino Constabili, membro del Direttorio Cisalpino, domandando « un posto tra gli scrittori nazionali, o fra i custodi della pubblica biblioteca »; ma riuscirono vane in proposito anche le raccomandazioni degli amici Strocchi e Paradisi. Tuttavia non si stancò di domandare, ligio al motto « petite et accipietis » e finalmente fu impiegato nel Ministero della guerra e da questo poi sulla fine del 1798 od in Gennajo 1799 mandato a Bologna ove in appresso prese servizio attivo nella guerra che vi si combatteva.

Si trovò all'assalto di Cento di cui scalò le mura unitamente e sei granatieri riportando una ferita di bajonetta nella coscia. Il Foscolo per questo fatto ottenne un brevetto 15 Fiorile dal Comandante della guardia nazionale bolognese Tripoult in cui è detto « que le citoyen Hugues Foscolo faisant partîe de ces troupes en qualité de lieutenant. s'est comporté, dans toutes les affaires qui ont eu lieu, avec bravoure et distinction, et qui a *encouragé* ses camarades avec l'ardeur d'un vrai Republicain. Je certifie en outre, que le dit Foscolo, a reçu une blessure le jour que j'ai été attaqué par l'ennemi, correspondant au cinque floreal an 7 ». [1]

In questi combattimenti i repubblicani trionfarono.

Gli austriaci però in appresso fiancheggiati da turbe di villani presero di nuovo il sopravvento contro i patriotti, i quali dispersi a Monteveglio cercavano di raccozzarsi alla spicciolata verso il confine bolognese. Ugo Foscolo era tra essi e venne arrestato il dì 30 Maggio 1799 da una

[1] Martinetti opera cit.

banda di contadini quale sospetto giacobino e tradotto, prima a Vignola e qualche giorno dopo a Modena.

Colà venne il giorno dopo sottoposto ad interrogatorio dalla imperiale commissione di Polizia. Questo interrogatorio è troppo importante storicamente per non riportarlo per intero. Lo tolgo dalla Memoria letta in Modena il 10 Gennajo 1867 dal cav. Antonio Cappelli, che colle sue diligenti ricerche, riuscì a porre in piena luce questo tratto della vita del Foscolo prima molto oscuro.

Ecco senza più l'interrogatorio riportato dalla Filza intestata *Giacobinismo*.

Modena 7 Giugno 1799.

« Ugo Foscolo fu Andrea nato in Venezia depone:

« Che per l'articolo del trattato di pace che concede ai Veneziani di domiciliarsi fuori degli stati austriaci, egli è passato a domiciliarsi a Bologna, dove fu fatto con una legge cittadino Cisalpino.

« Che nel giovedì della settimana ultima scorsa fu arrestato da contadini in luogo detto Monteveglio, Comune Bolognese, dicendogli que' soldati che la Municipalità di Bazzano, cui è soggetto Monteveglio voleva sapere chi fosse.

« Che giunto a Bazzano si trovò che quella Municipalità era stata soppressa, carcerato il segretario e alcuni altri che non sa chi siano.

« Che dopo alcune ore vennero a Bazzano quattro usseri austriaci che lo condussero a Vignola, dove risiede un posto avanzato tedesco.

« Che fu presentato a quell'ufficiale austriaco il quale lo interrogò in latino, ma si intesero poco fra loro. Fece quindi esaminare le carte che aveva presso di sè, e che gli erano state prese da un contadino.

« Gli disse in appresso che stesse di buon animo mentre nulla vi era che lo rendesse sospetto, aggiungendo, che nell'indomani sarebbe stato spedito a Modena perchè esso ufficiale non poteva decidere. E fattolo passare presso quel governatore Santi fu trattato con molta cortesia; e nella seguente mattina, anzi nel dopo pranzo, fu scortato qua a Modena e posto in carcere dove ora si trova.

« Che erano 24 giorni che si trovava in Monteveglio, dove era andato per levarsi dall' incontro di doversi unire colla guardia nazionale e battersi coi tedeschi, che si diceva fossero per venire a momenti, e d'altra parte per sfuggire all'incontro di essere accusato presso i tedeschi per essere egli impiegato in qualità di segretario nella Commissione criminale in Bologna, anche perchè non si trovava molto bene in salute, soffrendo grave male di petto.

« Che fu il sig. Conte Turrini suo caro amico che lo mandò prima a Calcara pure in Bolognese e indi a Monteveglio presso un suo contadino, dove esso deponente, corrispondeva, con questo suo amico Torrini sotto il nome di Lorenzo Alighieri perchè temeva si sapesse ch'egli fosse a Bologna. Questo suo amico medesimo gli fece avere per mezzo del sig. Avv. Aldini due stanze nel soppresso monastero di Monteveglio. »

Dal tenore di questo Verbale si vede che Ugo voleva con ogni sforzo coprire l'esser suo, e col male di petto nascondere la ferita alla coscia che lo tormentava, insomma voleva al più presto liberarsi dalla prigionia; ma la commissione di Polizia non trovò di credere alle proteste del Foscolo, e in luogo di decidere la sua libertà, concluse con un « si sospenda » e Ugo tornò in carcere.

Senonchè poco ci stette perchè Macdonald venendo da Napoli e respingendo gli Austro-Russi, occupò Modena e colla occupazione francese tutti i patriotti rimasero liberi. Ciò avveniva nel 12 Giugno.

Quanto al Foscolo stando al suo estratto dei servigi militari, da Modena era stato trasferito in Mantova come prigioniero di guerra, e colà in questi giorni cambiato coi prigionieri austriaci fu posto in libertà, e si portò alla volta di Milano a cui era diretto già prima di esser fatto prigioniero.

Senonchè avanti proseguire nella narrazione gioverà dare uno sguardo retrospettivo a questo primo periodo della attività poetica del Foscolo.

Questo periodo si può suddividere in due parti: la prima dell' adolescenza, si estende a tutto l'anno 1794, la seconda della giovinezza si estende al 1798.

Nella prima parte vanno di pari passo lo studio e l'amore ideale, vergine.

Astraendo dalle poesie in morte del padre che vennero poi fuse nel solo sonetto pubblicato dal poeta e che unico ci resta, abbiamo di questo tempo sei canzonette d'amore: « *Alla bellezza*, *A Venere*, *A Saffo*, *Ritratto*, *All' Amica incerta*, *La Coltura*. Parlerò più avanti della specie di mania che ebbe il Foscolo per descrivere i suoi connotati in metafore e rime, come ben osservò il Carducci [1]: ora noterò invece, che in questi primi vagiti della musa Foscoliana, l'unico nome di donna che figura è quello di Eloisa, questo nome in appresso fece luogo a quello di Laura sovente ripetuto; questa sua amante si vede che stava per unirsi in matrimonio ad altro più fortunato del poeta Zantioto, il quale intitolando la sua canzonetta *all' Amica incerta*, si studiava di stornarla da quel passò per legarla a se stesso:

Ferma che fai? l'incauto
Piede ritira, e ascolto
Porgi ad un labbro ingenuo
Fino che il giogo hai sciolto

e chiude,

Ecco il tuo fato; in braccio
Per sempre a lui ti getta,
Ma di'? vedrai tu intrepida
L' affanno che t' aspetta?
Riedi e ne godi: o il debile
Tuo collo al giogo appresta;
Ma trema; Iddio si vendica
Del cor che lo calpesta.

Seguono undici anacreontiche, *L' Inchiesta*, *Il Ritratto*, *Il desiderio*, *La febbre*, *Il serto*, *Il sonno*, *La partenza*, *La Lontananza*, *La sorpresa*, *L' addio*, *La rosa tarda*. La seconda, *Il ritratto* sembra corrispondere all'altra canzonetta dello stesso titolo, nella quale dopo descrittole il proprio sembiante, e partecipatole che un pittore lo avreb-

[1] V. Carducci Conversazioni Critiche, Roma, Sommaruga e C. 1884.

be ritratto, allude alla descrizione che prima aveva fatto di lei coi versi:

Te pinsi, o bella; e il candido
Volto ognor stammi al fianco

. . . .

. . . .

Te pinsi; e i labbri e i lucidi
Lumi e le treccie bionde,
Lor parlo; e tosto il turgido
Bel labbro tuo risponde.

Ed ecco il ritratto che trascrivo affinchè il lettore si faccia un' idea di questa amante.

Scrivo che tu sei bella
Scrivo che tutto è accolto
Sul grazïoso volto
De' vezzi il roseo stuol.
Scrivo che i tuoi dolci occhi
Vibran soave foco,
Scrivo.... ma questo è poco
Per sì gentil beltà.
Chi mai potria le grazie
Spiegar di quei colori,
Ove si stan gli amori
Come sul loro altar.
Dir altro io mai non seppi,
Se non che, tanto sei
Vezzosa agli occhi miei
Ch' altra non sanno amar.

Passi per l'ultima espressione, chè seppe amarne poi di parecchie, ma questa è una delle migliori di queste poesie d'indole amorosa; si vede che il Foscolo giovinetto non sapeva se dare la preferenza al capello biondo od al nero; mentre fatto uomo il suo ideale furono occhi e treccie nere.

Bensì fa capolino l'umor geloso del poeta; benchè cercasse nascondere o palliare questo poco lodevole sentimento nella *Coltura*:

Non perchè io tema, o tenera
Amica di tua fede;

nella Anacreontica *La Febbre*, scopre il suo lato debole:

Misero Giovinetto
Che ad un'ingrata credi,
Cessa d'amar; non vedi
Ch'ella t'inganna ognor?

Seguono nove Odi: *A Clori*, *A Diana*, *La Guerra*, *La Sera*, *Amor*, *Il Piacere* ed altre senza titolo, anche queste spirano d'amore. Appena si legge nella terza la parola guerra, ma per condannarla:

Odio chi ammira di Filippo il germe
Ch'ha morte al fianco devastando l'orbe,

Infine vi sono le traduzioni (in numero di quindici Odi) da Anacreonte, Saffo, Orazio, Gessner, Weilles e Pontano, che forse sono la miglior parte dei suoi versi dell'Adolescenza. Tutti questi sono pubblicati nelle raccolte del Chiarini, del Biagi e del Mestica [1].

La seconda parte del primo periodo comprende gli anni 1795-1798. Comincia con l'Ode *a Dante*, e termina col sonetto *Te nudrice alle muse, ospite e Dea.*

Questa seconda parte si stacca quasi interamente dalla prima. L'amore non è più il tema principale. Se ne togli l'elegia *Le Rimembranze*, l'altra elegia in *Morte di Amaritte*, in cui accenna alla morte della sua amante, *La croce* e *L'Olocausto* d'argomento ascetico, e *La Campagna*, dei soliti pasticcietti gesnero-bertoliani, come la chiama il Carducci, e che io inclinerei a ritenere scritte nel 1794 sebbene pubblicate dopo, apparisce che il poeta si sollevò ad argomenti più alti, di più forte sentire, e si rivolse poi tosto interamente a temi politici.

Coll'Ode a Dante *Alto rombano i secoli* accenna già alle sublimi aspirazioni del suo genio.

O Padre! Oh Vate! un giovane
Cui l'estro ai cieli innalza
Che pel genio che l'agita
Fervidamente sbalza
A inerudita cetra
Canti spargendo all'etra,

[1] Seguo l'ordine cronologico del Biagi.

A te si prostra: un'anima
Che in sè ognor si ravvolge,
Che in ermi boschi tacita
Fugge dall'atre bolge
Di cittadino tetto,
Gl'irraggia l'intelletto.

Con la Ode *Alla Verità* fa professione del suo inflessibile carattere:

Non sai che santuario
Al ver nell'alma alzai
E ch'io del vero antistite
Sempre di esser giurai?

E sembra, come altrove accennai, che volesse alludere al Bonaparte coll' ultima strofa.

Dunque chi vuol d'encomio
Canto impudente intuoni
Per lo suo eroe; ch' io cantici
Fra gli angelici suoni
Ergo al sol Possente,
. . . .

La Ode *In morte del Duca G. C.* ci dà un saggio di satira poco felice.

Alle guerre terribili di que' giorni allude manifestamente con la Ode *Il mio tempo* come un flagello divino contro la società ribelle. Il poeta comincia a sentire l'influenza degli avvenimenti che lo circondano, ma l'amore e la religione lo tengono ancora attaccato, sebbene per lieve filo ai sentimenti che spirano dalle poesie dell'adolescenza. Dopo di avere scritto

. . . . . . Ingemina
Il nitrir de' cavalli
Mentre fra bronzi orrisoni
Rimbombano i timballi
E infuriata guerra
Città sfianca ed atterra,

invoca la religione a salvare il mondo,

Vieni: e stringendo in lagrime
L'insaguinata Croce
A Dio manda fra 'l gemito
Pietosa inocua voce,
Mentr'io per l'orbe intanto
Di terror spargo un canto.

la Penitenza disarma l'ira di Dio:

Ma al suol sparsa di cenere
Penitenza prostrosse,
E squallida di Jehova
L'augusta ira rimosse,
Ed arrestò la mano
Al Feritor sovrano.

Dopo queste poesie il poeta salta il Rubicone dei suoi scrupoli di adolescente, e d'altro non si occupa che di politica e di rivoluzione. Scrive il Tieste nel quale mette in lotta l'aristocrazia con la democrazia, e ne fa pretesto per far sentire al popolo veneziano massime e sentenze che lo illuminano sulle arti dei suoi tiranni, e sopra a' suoi diritti calpestati; scrive il sonetto a Venezia e le rimprovera la vigliacca neutralità, egli giovinetto non ancora quadrilustre! E finalmente colla Ode ai Novelli Repubblicani diventa giacobino della più pura lega, spiegando tutto il furore demagogico; altro che Croce, Olocausto, Rimembranze ecc.!

E vero che vi sarebbe di mezzo il suo componimento « La Giustizia e la Pietà » dedicato al patrizio Veneto Angelo Memmo, col quale loda un' *aristocratico* d'aver represso il brigantaggio nella sua nativa Zacinto:

Ma pietà tacque e tonasti vendetta
Decretata già in ciel: quando alle ricche
Zacinte spiagge tu lanciasti un guardo,
Tremaro.

ma oltrechè vi fa capolino già lo spirito democratico,

Pèra colui che il popolar talento
Deluse primo, e calpestò la plebe
Schiava, già donna di se stessa e d'altri.

mi permetto di dubitar molto che questo poemetto sia stato scritto nella data in cui fu pubblicato, cioè nel 1797. [1] Lo stile, il metro variato dei versi, e sopratutto il tempo della missione adempiuta dal Memmo al Zante, annunciano una data anteriore fra il 1795 e il 1796. Arrogi che non fu il Foscolo che dedicò i due Canti al patrizio, ma Angelo Chiozzotto, che li fece stampare a sue spese. Infatti il sig. Cestari che rinvenne l'opuscoletto nella Marciana, trovò scritto sulla copertina: « Canti di Ugo Foscolo dedicati a Memmo IV da Angelo Chiozzotto. » Notisi poi che il Foscolo, come altrove accennai, in questo tempo, 1797, si chiamava e firmava Nicolò, o Nicolò Ugo, onde si vede che la soprascritta fu fatta in tempo posteriore al 1797.

Era possibile che il Foscolo scrivesse in pari tempo il sonetto contro l'aristocrazia, ed i Canti d'elogio al Memmo? che mentre faceva parte dei club più furibondi, che aveva concorso in uno di essi a condannare il patrizio Morosini ad essere bruciato in effigie, e declamava parole di fuoco su quanto sapeva di aristocrazia, avesse celebrato con molti versi un aristocratico, il Memmo? D'altra parte è escluso ogni dubbio che questi versi siano del Foscolo? Tutt' altro!

In questo poemetto abbiamo un saggio di versi sciolti sebbene inferiori a quelli del canto *Al Sole* che vien dai critici assegnato al 1795, e che io appunto per la sua miglior fattura, credo posteriore, od almeno ricomposto o limato qualche tempo dopo.

Viene poi l'*Oda a Bonaparte*: il poeta già *saturo* di democrazia, si mostra pieno di entusiasmo per l'uomo che la fece trionfare in tanta parte di Europa. Questa è la seconda poesia del Foscolo, che abbia segnato un'orma abbastanza profonda nella sua vita letteraria e politica. Fu pubblicata dopo il 12 Maggio, con dedicatoria *alla Città di Reggio*. È intitolata precisamente: *Oda del liber uomo Nicolò Ugo Foscolo*, e chiudeva la dedica colle parole:

---

[1] Il Bianchini ebbe il prezioso Opuscolo dal sig. Tommaso Cestari di Venezia e lo comunicò al Chiarini che lo ristampò nella sua Raccolta di Poesie del Foscolo.

« .... Canto Napoleone liberatore, e consacro i miei canti alla Città animatrice d' Italia. »

A proposito delle parole *Libero uomo* poste in fronte all' Oda, narra il Carrer che succeduto in Venezia al breve governo democratico, l'austriaco corsero contro i corifei della rivoluzione molte satire e molte caricature. Fra queste ve ne fu una che rappresentava *un corriere, che andandone a rotta di corso, perde dalla slacciata valigia alcune lettere, ed una tra queste coll' indirizzo al libero uomo Nicolò Ugo Foscolo,* intitolazione appunto con la quale vennero in luce le poesie democratiche dell' illuso poeta.

Questa Oda a Bonaparte, in cui si alternano dei buoni concetti e dei bei versi, con dei triviali e stentati, massime sulla chiusa, e che sente la imitazione del Monti, del Parini e del l'Alfieri, venne dal Foscolo stesso ristampata in Genova nel 1800 con lettera dedicatoria « *a Bonaparte Nicolò Ugo Foscolo anno VIII* » [1] ed è notabile che scomparve l'appellativo dell' Autore, *Libero uomo.*

Chiude la serie delle poesie giovanili il sonetto « Te nutrice alle Muse Ospite e Dea » che non parla d' amore, interamente obliato dal Foscolo nei suoi versi 1797 1798, nè di politica che lo aveva nel periodo stesso assorbito per intero. Questo sonetto che per la sua spontaneità, sembra scritto d' un fiato, credo sia il componimento più perfetto del Foscolo, di questi anni, e chiude degnamente il primo periodo della sua musa.

Con ciò termino questo rapido sguardo sulle poesie giovanili del nostro poeta, ben inteso ristretto a quelle che vennero comprese nelle ultime e più riputate raccolte. Riprendo ora il filo storico della vita di Ugo.

---

[1] Così il Biagi.

CAPITOLO V.

—

Il Foscolo Cittadino della Cisalpina. Il Monti e il Foscolo Vita privata del Foscolo. Il Foscolo a Firenze. Sua visita all'Alfieri. Sua amicizia col Niccolini.

Fino al momento del quale parliamo, Ugo era stato a Milano, come profugo dalla venduta Venezia. Volendo egli acquistare la cittadinanza Cisalpina, si rivolse al cittadino Constabili e ne fece domanda in virtù della clausola del trattato di Campoformio che accordava a tutti i Veneti, che in conseguenza della nuova dominazione sotto la quale cadeva la patria si rifugiavano nel territorio della Repubblica Cisalpina, il diritto di cittadino. Tale domanda fu esaudita. Questo passo era necessario al Foscolo, sì per fruire dei diritti politici del nuovo stato, nel quale aveva cercato ricovero; e sì per isfuggire a quelle vessazioni, che come profugo avrebbe potuto più facilmente soffrire colla franchezza delle sue parole e dei suoi scritti. Un esempio ne aveva avuto nella persecuzione sofferta col Gioja e col Custodi per le opinioni espresse nel Monitore Italiano, a cansare la quale e per non cadere negli artigli della polizia che lo ricercava, era stato costretto a ramingare di casa in casa.

Fu appunto fra il timore di essere arrestato, che scrisse l'*Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti.* La generosità e l'arditezza del nostro poeta nel disprezzare i

suoi nemici e nel difendere gli amici tocca in questo scritto il sommo.

Ugo aveva conosciuto di persona il Monti a Bologna, subito dopo aver emigrato nella Transpadana. Dico di persona, perchè già lo conosceva di fama per le sue poesie, da lui lette avidamente e delle quali si era sempre mostrato entusiasta; ma fu a Milano che si legò con lui di sì stretta amicizia, quale pochi esempi abbiamo fra letterati, e che divenne intimo di casa.

Naturalmemte questa intimità lo mise in dovere di corteggiare la bella Pikler moglie del Monti. Non credo però che ne abbia spasimato d'amore, e credo pure un vanto puerile della Pikler l'aneddoto narrato ed esagerato dal Pieri, il quale segretamente geloso del Foscolo, inventò storielle contro il nostro poeta molto più di esso fortunato in amore. Scrisse adunque il Pieri, che la bella donna narrandogli le sue conquiste, abbia accennato in special modo a tre galanti impazziti della sua bellezza, e tra questi il Foscolo. — Anche lui, sono sue parole, aveva presa una furiosa passione per me; sapete come è fatto con quelle sue smanie, vorrebbe che tutte le donne gli dessero retta. Mi aveva minacciato che si sarebbe ucciso, ma io non gli credeva. Eppure arrivò un giorno ad inghiottire una gran dose di oppio, e sarebbe morto se il servo che comperava tutti i giorni l'oppio da differenti speziali non fosse venuto in qualche sospetto. Ne parlò ad un medico che avendo capito per aria la cosa, invece della ultima dose di oppio gli fece dare due pillole che gli produssero un *certo effetto* dopo un lungo sonno, [1] da cui quel matto credeva di non svegliarsi più; — ed aggiunse ridendo: — Questi erano tre pazzi che si innamorarono soli.

---

[1] Il Foscolo faceva uso spessissimo di oppio per potere vincere l'insonnia e ne prendeva secondo il bisogno delle forti dosi; era adunque una invenzione della Pikcler che lo avesse preso allo scopo di suicidarsi! Si legga la raccolta delle lettere del Foscolo alla Antonietta Fagnani, ora pubblicate dal Mestica; e si vedrà quanto di frequente Ugo prendesse il sonnifero senza nessuna idea di voler suicidarsi per questa amante, che più di ogni altra lo fece disperar di gelosia!

Orbene a mio parere tutto ciò ha dell' inverosimile. La condotta della Monti che era una delle belle amazzoni più in moda a Milano, non era stata certo tale da far credere in lei una eccessiva virtù: aggiungi che questo racconto veniva fatto al Pieri, quando omai era scoppiata la inimicizia fra i due grandi poeti, e concluderemo che il racconto della Pikler era una creazione od una esagerazione della sua civetteria frustrata. D'altro lato un tale amore non sarebbe rimasto nascosto, ma si sarebbe palesato in qualche poesia, e certo in lettere alla Teresa Monti caldissime di amore. Ora di queste non conosco sicura traccia. Un solo brano di quella 9 luglio 1798, neppure diretta alla Teresina, potrebbe dar appiglio ad un qualche sospetto di tale suo amore. In questa lettera dopo aver nominata la *Teresina* (Monti?) scrive: « Per Dio! amare, tacere, discorrere sempre di un altro per non annojarla; lodarlo, piangere in segreto ed affettare giocondità... siamo troppo innanzi... »

Ma può dirsi questo un linguaggio da innamorato e da innamorato alla pazzia? Ugo poi scriveva questa lettera in Milano si può dire appena arrivatovi da Bologna, possibile che si fosse subito, ad un punto, acceso di sì grande amore da voler disperatamente uccidersi per le ripulse della moglie del Monti?

Il Foscolo che invocò tante volte la morte nei suoi scritti, non fece mai tentativo alcuno di suicidio, nemmeno nei momenti del più grande scoraggiamente e della più cocente disperata gelosia sofferta durante il suo cieco amore per la Fagnani nè quando esule in Inghilterra ebbe a lottare colla più desolante miseria e colle più dolorose infermità; « E so invocare e non darmi la morte; » questo era il suo motto in siffatto argomento, ciò che fece ripetere sovente ai suoi nemici in Milano che egli diceva sempre di ammazzarsi ma non ne trovava mai il modo, come forse avrebbero piamente desiderato. [1]

---

[1] Il Foscolo sembra giustificarsi da questa accusa nel sonetto *Non son chi fui etc.* ove scrive

Ugo quindi non fu mai pazzamente innamorato della Pikler; questa probabilmente si vendicò della sua tiepidezza narrando, esagerando ed applicando a favor suo un accidente succeduto al Foscolo che se l'avrebbe cavata con un flusso di ventre in grazia del medico.

Era poi conveniente simile racconto in bocca della dama che cercava colla galanteria sedurre il *buon Pieri?* Ne concludo che tutto si sarà limitato al corteggiamento sia pure assiduo che il Foscolo tanto per non disdire la sua natura di poeta galante le avrà fatto; molto più che il Monti ben lungi dall'essere geloso, usava sbarazzarsi delle visite degli amici mandando a visitare la moglie (come aveva fatto col Pieri), che era ripeto una delle più belle donne della sua epoca in Milano, e che si lasciava volentieri corteggiare [1].

Siccome l'amicizia del Foscolo pel Monti doveva più tardi cangiarsi in inimicizia, e tanto grande, che divenne pubblica, come la lotta che ne seguì; così trovo utile, prima di parlare della *Difesa*, di far precedere alcuni cenni sul carattere di entrambi questi poeti, cenni che l'imparzialità dello storico non può ommettere in tutta la verità.

Il Monti, bisogna pur troppo confessarlo, quantunque d'alto ingegno, e grande e facondo poeta, mancava disgraziatamente di quella fermezza d'animo e d'opinioni

---

Che se pure sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria e carità di figlio.

[1] Il Foscolo continuò a frequentare con grande intimità la Monti anche dopo che sarebbe succeduto l'aneddoto da essa narrato, che se vero, lo avrebbero reso redicolo per tutta Milano. Ciò non era possibile coll'alterezza del Foscolo — invece rileviamo dalle lettere dello stesso alla Fagnani che aveva preso la Pikcler a confidente del suo amore colla Contessa, e ad intemediaria nelle sue collere colla medesima. Anche questo è buon argomento per concludere che se amò la Monti l'amore del poeta Zantioto per essa non gli passò nè il cuore nè il cervello! Giova pure notare che il Foscolo ebbe per vanto di corteggiare le più belle donne dei luoghi ove si trovava, l'Albrizzi, la Monti, la Pallavicini, l'Arese, la Marliani erano appunto delle più belle ed in voga a Venezia, a Milano, a Pisa ed a Genova, per tacere di altre.

che sola rende veramente grande un uomo. Forse l'amore del viver quieto e dell'agiatezza fu la causa maggiore della sua versatilità politica, non volendosi egli esporre al pericolo di perdere questi grandi vantaggi della vita. Perciò con deplorabile e vergognosa facilità, cantò con elettissimi fiori poetici, la Corte Romana e la Rivoluzione Francese, lo sventurato Luigi XVI ed i suoi carnefici; la libertà delle Repubbliche nascenti e la schiavitù imperiale, prima sotto Napoleone I e poi sotto il dominio Austriaco; la croce simbolo dei misteri della religione Cristiana, e l'albero sormontato dal berretto frigio, simbolo della rivoluzione che adorava la Dea ragione. [1]

Ma ciò non basta: egli scrisse parole di fuoco contro chi prima aveva incensato mettendolo in cima all'Olimpo, egli offrì infine uno spettacolo, non nuovo però fra i poeti, cioè una poesia in cui poca o nessuna parte aveva il cuore. Così il Monti era l'estremo oppostò del Foscolo, il quale poco curante di sè, non operava, non scriveva che seguendo l'impulso generoso del suo cuore.

Gli effetti non potevano al pari delle cause non essere opposti. Il Monti amante di ricchezze di decorazioni, pose il suo talento, la sua musa al servizio dei Governi stranieri che si successero a' suoi tempi in Italia, e che

---

[1] Credo opportuno riportare qui il sonetto a cui alludo, e nel quale Monti fa un paragone fra la Croce e l'albero della libertà, che non so quanto sia ortodosso!

La pianta che in Giudea mise radice,
  E d' un trafitto il carco alto sostenne,
  Poi steso il piè sulla Tarpea pendice
  Ornò di rami il mondo e servo il tenne.
Questa d' ogni viltà pianta matrice
  Finalmente nel fango a cader venne,
  E la gallica spada, e dell' ultrice
  Ragion, l' ha tronca la fatal bipenne;
Sorge in suo loco l' arbore divina
  Di libertade, e fra le frondi liete,
  Rinverde, e frutta la Virtù Latina;
Bruto l' elmo vi posa, e le segrete
  Mani sull' Arno e sul Sebeto inchina;
  Ne crolla i troni e grida o Re scendete!

si valsero di lui per rendersi, o almeno cercare di rendersi popolari negli stati conquistati; egli quindi visse e morì fra gli agi, le ricchezze e gli onori. Il Foscolo sprezzatore d'ogni vano distintivo, delle ricchezze e degli agi ove gli dovessero costare una umiliazione; intrattabile, e sdegnoso quando si voleva comperarne il suffragio dagli stranieri, visse povero, e senza croci di cavaliere e morì qual visse, in esilio.

L'uno ebbe tomba onorevole dopo d'essere stato condotto in trionfo per la città che si elesse per seconda patria, [1] l'altro fu seppellito in uno sconosciuto ed umile cimitero, ignorato da tutti, in terra straniera.

Questo confronto, della cui storica verità non può dubitarsi e che più avanti completeremo [2] rende quasi incredibile come Ugo, tanto potesse amare il Monti, da chiudere gli occhi sul carattere così versatile di quello e così diverso dal suo da non ravvisarlo, e che anzi difendesse l'amico, contro chi glielo rimproverava. Pure così fu, e bisogna concludere, che o l'entusiasmo e l'amicizia lo rendevano cieco, o sperò che si ravvedesse in progresso di tempo. La pubblicazione — del *Bardo*, della *Spada di Federico II* e di altri minori componimenti [3] doveva disingannarlo ben presto sulla possibilità che il Monti si ritirasse dalla via battuta sino allora.

La moderazione del Foscolo non l'ebbero molti altri letterati, che spinti dall'invidia dell'ingegno, e della celebrità del Monti, gli mossero una guerra così accanita che solo la fama del suo genio e la difesa del Foscolo poterono salvarlo, procurandogli la protezione del Governo. Capi del partito nemico del Monti stavano l'ultra repubblicano e celebre improvvisatore il Gianni, ed il

[1] Milano. Vedi i giornali di quel tempo ove è fatta la narrazione del solenne trasporto della salma del Monti alla tomba.

[2] Vedi capitolo della guerra letteraria e politica mossa al Foscolo dai suoi nemici compreso il Monti.

[3] Ad es. La *Visione* scritta per l'incoronazione di Napoleone, *La Cantata di Talia*, la *Palingenesi* ed altri per nozze, e per nascite che tutti deificavano, come scrisse il Foscolo, Napoleone.

Salfi, i quali non poterono mai perdonargli la Bassvilliana ed altre poesie ortodosse ed antirivoluzionarie malgrado le posteriori da me accennate. [1] La sua grande fama benchè oscurata dalla sua versatilità politica, *non lo salvò* dalla critica. Il *Corriere delle dame* di Genova, il *Redattore Bolognese* ed il *Giornale Pisano* ebbero parecchi articoli critici più o meno avversi al Monti.

Un altra colpa ebbe il Monti nella facilità colla quale si inimicava altri letterati insigni. E celebre la sua avversione ingiustificata contro il Parini e specialmente contro l'Alfieri. Contro di questo scrisse il sonetto che quì riporto, perchè ancora poco conosciuto; [2] e perchè da esso il lettore apprenderà quanto livore aveva il Monti contro i letterati che non lo blandivano, e come appunto perciò doveva un giorno o l'altro romperla anche col Foscolo, quando questi scandalizzato dalle stomachevoli sue adulazioni cessò dal lodarne le opere.

Ecco senza più il Sonetto:

Rabbioso cane che molesti e mordi
  Gli ospiti tuoi, bandito e vagabondo
  Sovvertito, che Cristo addenti e il mondo
  Che non t' ascolta di latrati assordi;
Novello Egisto per cui mesti e lordi
  Son d' Anglia i letti, Apostol furibondo
  Che virtù gridi e al cuor maligno in fondo
  Nè fè, nè carità, nè Dio ricordi;
Barbaro vate che d' infamie hai pieno
  Il casto Italo palco, e di tai colpe
  Che degne di te sol, non d' altri estimo;
D' odio, d' ira, d' orgoglio e di veleno
  Ebro l' alma, ebro l' ossa, ebro le polpe,
  Non sei tu, Alfieri, de' ribaldi il primo?

Ugo indignato da tanto odiosa guerra mossa contro l'amico suo, e spinto più dal generoso suo animo che

---

[1] Anche il Gianni poi cadde nella pece comune dell' adulazione pubblicando « La battaglia di Friedland » dopo essere stato fatto pensionario dell' imperatore Napoleone ».

[2] Fu pubblicato nel Fanfulla della Domenica.

dalla vera e sentita innocenza del Monti, sorse a difenderlo pubblicamente contro uomini da cui poteva dipendere la propria sorte futura, e mandò per le stampe (in Milano 1798 coi tipi Maspero e Pirola) una confutazione delle accuse date all'amico sotto il titolo più sopra accennato di *Esame* ecc.

Questo scritto del Foscolo è un' apologia, in cui raccolse quanto potè a difesa del Monti. È pieno di riverenza all'alta mente e di gratitudine all'anima dolce di esso, ma bollente di quel fiero disprezzo che ei sempre nutrì contro i calunniatori, che più tardi riversò a piene mani sull' iniqua genia, quando dovette difendere palmo a palmo la propria riputazione, dagli assalti dei suoi nemici.

Chi leggendo questa prova della più squisita amicizia potrebbe nemmeno sospettare quella vergognosa guerra d'oltraggi che più tardi scoppiò fra i due più illustri poeti di quel tempo? Ma discorrerò più diffusamente a suo luogo su questo increscevole argomento, il quale merita la più seria riflessione del biografo; perchè essendo cogli scritti di questi sommi, passata alla posterità una traccia indelebile di quella sciagurata lotta, vano sarebbe sperarne l'oblio; non resta che rintracciarne le cagioni, e con la giustizia della storia attribuirne a chi tocca la colpa.

Ecco intanto un sunto di questo opuscolo:

Ugo apre il suo lavoro dichiarando che sapeva di parlare a chi in Repubblica mantiene i modi della tirannide, e protesta di non temerli; « io perseguiterò (ei scrive) con la verità tutti i persecutori del vero; andrò superbo dell'inimicizia dei malvagi, alle accuse comprate contrapporrò lo istituto della mia vita; e dove i potenti vincessero, su me ricadrebbe il danno, ma su di essi tutta l'infamia. » La colpa (egli soggiunge) del Monti fu l'essere grande, e se l'alzarsi in sua difesa dovesse procacciargli dei nemici si compiacerebbe d'aver comune la sorte con un uomo ingiustamente perseguitato. Forse la discolpa spettava al Monti che sdegna rispondere, ma il silenzio anima il calunniatore ed egli (il Foscolo) si leva in suo luogo. « Prima feroce, universale accusa si è la Cantica Bassvilliana, » ma il Monti la scrisse all'epoca della

dittatura di Robespierre, che rese infame la Francia, e la libertà, infamia altamente proclamata anche dagli scrittori e giornalisti francesi, senza che Francia se ne offendesse; perchè doveva offendersene l'Italia? Si dice che adulterò la storia in quella Cantica, ma se ciò è vero, e smentì il carattere di Ugo Bassville, lo fece per addormentare il furore del Papa, lo fece per timore e debolezza più che per naturale perfidia. Come amico di Ugo Bassville, Monti era sospetto al Papa, e se anche gli innocenti tremavano, perchè non avrà tremato egli che era reo? la sua rovina non era che di sventura alla moglie ed ai figli, senza alcun vantaggio della patria. Egli fu accusato di adulazione, ma anche Lucano adulò Nerone, e morì vittima della libertà, e lo stesso Machiavelli adulò Clemente VII, e Lorenzo d'Urbino, ma con tal mezzo laudandolo ne scoprì la tirannide. Monti fu sempre avverso alla corte di Roma e fu propugnatore di libertà, e lo provano l'Aristodemo, il Manfredi di cui in Venezia era stata dal Consiglio dei Dieci vietata la rappresentazione, ed il Cajo Gracco, opere spontaneamente scritte, mentre la Bassvilliana lo fu per necessità di difesa propria; lo prova la lettera pubblicata dal Monti sotto il nome di Francesco Pirenesi, che svela le infamie della Corte di Napoli, lettera che scoperta in altri tempi avrebbe costato la vita all'autore « ponderate, soggiunse, severamente le sue colpe, questa lettera basta a bilanciarle. »

Se la vita di un autore ce ne da il carattere, perchè non esaminare la vita privata del Monti? Egli fu sempre buon padre di famiglia, amatore di libertà, amico leale; primo corse a sciogliere le catene all'Angelini per opinioni libere carcerato, egli abbandonò un dovizioso appannaggio per lanciarsi nella rivoluzione italiana, prima che fosse compiutamente vittoriosa. — Indi il Foscolo cerca di giustificare la mutazione fatta dal Monti di alcune strofe della Musogonia, che nell'edizione di Roma erano in lode di Francesco II d'Austria, e che nella ristampa volse in lode di Napoleone, allegando che egli il (Monti) la prima volta era stato indotto a scriverle dal Conte Vilziati per ottenergli da Vienna la Cattedra di Pa-

via, unico mezzo per trarlo da Roma ove se ne stava angustiato e tremante, ma che poi pentitosi del cangiamento fatto nella nuova edizione la soppresse, e solo qualche esemplare su cui erano cancellate le ottave denunciate, fu imprudentemente affidato a tale — che trovata l'arte di levare le cancellature, aspettò il tempo e luogo per tradire il segreto, — costituendo così se medesimo scellerato, pur di scoprire nel suo nemico un novello errore. Rispetto alle accuse apposte al Monti, quando coll' Oliva fu inviato commissario organizzatore nella Emilia, adduce a giustificazione di lui, che egli non era ancora chiamato in giudizio, e quand' anche fosse stato, non spettava al privato sentenziare prima del suffragio dei Magistrati; che accusato l' Oliva, fu dal Consiglio assolto; e se il Monti non fu messo in accusa e giudicato, era segno che non era reo. Infine si scaglia contro i calunniatori con queste parole:

« Fate lo scrutinio sincero della vostra coscienza, pesate i vostri errori e gli errori che volete puniti, calcolate le circostanze degli uni e degli altri, e se vi scoprite innocenti, soscrivete la sentenza del Monti. Altri più di esso anteriormente colpevoli ora siedono all'amministrazione della Repubblica.....

« Or poco italiani siamo noi se perseguitando i grandi dell'età nostra, tentiamo di togliere la preminenza che la Italia ebbe sempre nelle arti, e siamo propugnatori piuttosto delle antiche tirannidi, che della italiana libertà....

« Queste risse vergognose e ridicole si ritorcono sempre a danno della Repubblica. I tiranni di tutti i tempi e di tutti i generi hanno ognora temuto la virtù e lo ingegno, poichè mentre l'uno congiura contro di essi, l'altro illumina il popolo. In nascente Repubblica insorgono sempre i Cromwelli, e se coloro che godono più fama non si collegano in alleanza difensiva ed offensiva, i tiranni se ne prevalgono ed alla libertà vera, piena, ferma, sottentra l'anarchia, il poter del più ricco, la preponderanza straniera, l'avvilimento, la corruzione, il servaggio. Se pure noi infetti dai costumi del principato, o snervati da tanta e sì lunga servitù, potremo veder mai la

intera libertà della patria; perocchè anche le ottime leggi in un popolo guasto, son vane. Forse agli Italiani futuri si spetta di riparare l'oltraggio da noi fatto alla libertà. » [1]

La lettura di questo *Esame*, o meglio apologia, ci insegna quanto poterono l'ingegno, la volontà, l'amicizia del Foscolo, ma ci convince che egli non abbia raggiunto lo scopo di far apparire calunnie tutte le accuse date al Monti, che sebbene fossero partite da invidiosi nemici, pure in molta parte erano veritiere. La posteriore sua condotta dovette farne pienamente accorto il suo coraggioso difensore.

Se adunque Ugo con la sua difesa potè venire in ajuto al Monti perchè non fosse posto in accusa, e giudicato reo; però non potè certo mutare la pubblica opinione sul suo conto.

Quello che ottenne in ricambio si fu l'ingratitudine, come accade di consueto, e la segreta prima, e poi aperta inimicizia del Monti, che non si peritò, come più innanzi vedremo, di unirsi agli stessi suoi presenti nemici per fargli quella guerra che fu origine dell'Ipercalissi. Ma Ugo non aveva mai fidato troppo nella rettitudine degli uomini, ed anzi, come aveva scritto nell'*Esame* prevedeva in parte le spiacevoli conseguenze che gli derivarono dalla sua generosa franchezza.

Terminerò questi cenni coll'osservare che l'apologista del Monti fu trascinato dal suo scopo a giovarsi della sentenza, « che non è a confondersi l'intelletto coll'immaginazione, e l'arte col cuore, » della quale non doveva certo essere persuaso il Foscolo che li mostrò sempre in sè uniti.

Se noi diamo uno sguardo alla vita privata che il Foscolo condusse in questo tempo, la troviamo un po' licenziosa, come egli stesso confessa; licenziosa, intendiamoci bene, astraendo dai tempi che correvano assai scostumati.

---

[1] L'amore di patria però non deve esser cieco al punto da far chiudere gli occhi sulle colpe dell'uomo pubblico e dello scrittore; quindi il severo giudizio dello storico che risulta dal parallelo del Monti col Foscolo, non va confuso colla malignità del critico e coll'animosità del partigiano.

Una tra le passioni predominanti a que' giorni era quella dei giuochi d'azzardo. Essi erano di moda, ed i Governi se ne erano già fatta una sorgente di rendita dello stato.

Siffatti giuochi erano tollerati nei ridotti dei teatri della Scala e della Canobbiana, ed erano considerati non solo come un privilegio, ma come parte principale dei proventi che spettavano agli appaltatori di quei teatri; anzi nei contratti d'appalto si conveniva che in caso di proibizione dei giuochi d'azzardo gli appaltatori avessero diritto di rescinderli.

Fra i privati si erano perfino create società a quello scopo, presso a poco come al presente si formano società per qualunque impresa di pubblica o privata utilità.

Ugo dipinge questa sua vita in un sonetto:

Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage, arte è in me fatta e vanto.

Che se appunto vogliamo pensare, che Ugo era in allora nell'età bollente, che era militare, potremo ben perdonargli se si imbrattò del comun fango nel quale erano caduti i pubblici ed i privati costumi al contatto dei Francesi.

Reputo però una favola quella riportata da Pier Angelo Fiorentino, nella prefazione all'Ortis, tradotto dal francese, cioè che egli solesse, quando tutto aveva perduto il suo oro al giuoco, stracciare alcune pagine delle sue opere e con quelle in luogo di danaro puntare sulle partite. Tali tratti di spirito non meriterebbero nemmeno d' essere accennati, se non fossero stati spacciati per fatti d' indubbia verità dai nemici del Foscolo, pronti a cogliere pretesti per dirne male, da qualunque sciocca fiaba.

Quello che v' ha di certo è la sua forte inclinazione pel giuoco. Ma forse ve lo gettava a capo fitto non tanto la avidità di guadagno, quanto il bisogno di distrarsi dall' amore e dalla fiera malinconia che ne conseguiva.

Questo malaugurato giuoco d' azzardo gli fu cagione di un grave dispiacere. Una sera, il 12 nevoso, anno X, d'or-

dine del governo, venne eseguita *l'apprensione* della banca abusiva di giuoco che si teneva nelle stanze superiori del Caffè Nuovo al Leone di Porta Orientale. [1] Fra i giuocatori si rinvenne Ugo Foscolo. Sorpreso in flagrante si lasciò sfuggire delle espressioni insubordinate verso l'ufficiale di Polizia. Fattone da questo rapporto fu sospeso dal suo ufficio (allora era impiegato presso il Ministero della Guerra) e dal soldo per qualche tempo, ma poco dopo fu riammesso, avuto riguardo soltanto alla *distinta qualità dei suoi talenti.* Questo fatto però seguiva qualche tempo dopo.

Ugo, come più sopra dissi, soppresso *il Monitore* fu impiegato presso il Ministero della Guerra, e da questo fu applicato al Consiglio di guerra di Bologna per la quale città partì sul principio del 1799. Di là passò a Firenze (1800) e viaggiando innamorò di una giovane, la Isabella Roncioni che fu poi la protagonista dell' Ortis del quale discorrerò più innanzi. [2]

A Firenze visitò la Chiesa di Santa Croce, ove si prostrò ai piedi delle tombe del Galilei, del Machiavelli e di Michelangelo, come ricorda nell' Ortis.

Suo desiderio sommo era di visitare l' Alfieri. Questi carico d' allori ma pieno di disinganni e disgustato della vita, ostile alle nuove idee se ne viveva ritirato a Firenze, lasciandosi vedere solo da pochi e vecchi amici ed ammiratori del suo genio.

« L' unico mortale (così il Foscolo scrisse nell' Ortis), che desiderava conoscere era Vittorio Alfieri, ma odo dire che ei non accoglie persone nuove, nè io presumo di fargli rompere questo suo proponimento che deriva forse dai tempi, dai suoi studi e più ancora dalle sue passioni e dall' esperienza del mondo. E fosse anche una debolezza,

---

[1] Vedi Rapporto del Ministero della giustizia, al Ministero della guerra col quale venne denunziato il fatto per la punizione del Foscolo. Corio *Rivelazioni storiche* ecc. Milano 1873.

[2] Lo stesso Foscolo scrisse « e viaggiando si innamorò d' una giovinetta » ecc.

le debolezze di sì fatti mortali vanno rispettate, e chi ne è senza scagli la prima pietra ». [1]

Se dobbiamo argomentare dalle parole dette dall' Alfieri nel leggere il Tieste, è facile dedurre abbia il Foscolo, suo autore, potuto farsi presentare a quello che fu suo maestro e duce, e che l' accoglienza da esso avuta sia stata molto lusinghiera; ma non potei accertarlo.

In Firenze Ugo conobbe altri uomini celebri, e strinse amicizia con Giovanni Battista Niccolini, giovane allora di grandi speranze, e di natura simile alla sua, generosa e forte. [2] Ugo presagiva splendidamente di lui, nè s' ingannò; noi lo veneriamo come il più reputato scrittore di Tragedie dopo l' Alfieri.

Il Foscolo pieno d' ammirazione per la vaga Firenze le consacrò quel sonetto:

> E tu, nei carmi avrai perenne vita,
> Sponda che Arno saluta in suo cammino,
> Partendo la città, che del latino
> Nome accogliea finor l' ombra fuggita.
> Già dal tuo ponte all' onda impaurita
> Il papale furore e il ghibellino
> Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
> Del fiero vate la magion s' addita.
> Per me cara, felice, inclita riva,
> Ove sovente i piè leggiadri mosse
> Colei che, vera al portamento Diva,

---

[1] Riferisco a questo proposito la nota ai versi 190 e seg. dei Sepolcri. « Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita ».

[2] In un articolo sopra Giovanni Battista Niccolini del Fanfulla della Domenica 1 Gennajo 1882 trovo scritto: « Andato all' Università di Pisa, sappiamo che tra suoi più intimi amici avesse il lubrico poeta Domenico Battacchi e sopra tutto Ugo Foscolo, il quale lo condusse più spesso nelle taverne e in peggior luoghi, che nelle Aule ove davano lezione i professori. » Nessun biografo imputò il Foscolo di aver frequentato le taverne ed i postriboli, ed anzi tutti concordemente lo dipinsero sobrio e castigato di costumi, non si comprende adunque su qual base l' articolista fondasse le sue accuse. Forse intese alludere al Battacchi, ma allora doveva esprimersi altrimenti.

In me volgeva sue luci beate,
Mentr' io sentia dai crin d' oro commosse
Spirar ambrosia l' aure innamorate.

L' amena posizione di questa città, l' indole gentile dei suoi abitanti e meglio della loro favella, il clima e l'amore, tutto concorse a fargliela amare sì vivamente che sul finire della sua vita, e quando ogni speranza gli era stata tolta di riveder la materna Zacinto, le sue gioje, ed i suoi desiderii si rivolgevano a Firenze come a un placido porto ove riparare dalle tempeste della vita, e morirvi in pace, desiderii che pur troppo non potè mai ridurre ad effetto.

Poco appresso era già di ritorno a Milano.

CAPITOLO VI.

Il Foscolo soldato. Sua nomina a membro della commissione per la Redazione di un codice militare italiano. Sconfitta dell'esercito francese e Cisalpino per parte dei Russi e degli Austriaci. Assedio di Genova. Ugo Foscolo all'assalto del Forte dei due fratelli e della Coronata e nel Consiglio di guerra. Ristampa dell' Oda a Bonaparte. Oda alla Pallavicini. Caduta di Genova.

Vedemmo che il Foscolo non contento di servire la patria con la penna, volle essere esempio alla gioventù nel trattare anche la spada. Egli fu uno dei pochissimi che abbiano ad un tempo adempiuto i doveri di cittadino, di poeta e di soldato.

Fin dalla formazione della legione Cisalpina, in cui entrarono giovani ragguardevoli per nascita e per ingegno, egli fu tra i primi ad arrolarsi e suoi commilitoni furono il Crnoei valoroso soldato e buon poeta [1], il Gasparinetti e Giuseppe Fantuzzi, famoso per valore e intrepidezza, degni dei tempi eroici di Roma.

E poichè questo è il punto culminante della vita militare del Foscolo, trovo opportuno di esporre in questo

[1] Scrisse varie poesie tra cui un poemetto intitolato, *La caduta di Tarragona.*

capitolo quanto riguarda la sua carriera per non dover poi interrompere novamente il filo della narrazione.

Ugo rimase soldato sino alla caduta del Regno Italico, sebbene tratto tratto, per ispeciali riguardi alla sua fama letteraria ed alla sua malferma, salute fosse lasciato alla vita civile, quando cioè vi era qualche tregua alle lunghe guerre Napoleoniche.

Bonaparte terminata la guerra d'Italia aveva intrapreso le spedizione d'Egitto contro i più accaniti nemici della Francia, gli Inglesi, minacciando di là i loro possedimenti delle Indie; e parve che veramente la vittoria fosse prigioniera nelle sue mani, giacchè quell'Italia che egli in sì breve tempo aveva conquistata, ora veniva corsa e vinta ancora in più breve tempo dagli alleati Austro-Russi.

L'esercito franco-italiano, benchè avesse valorosamente combattuto, doveva battere in ritirata. Ugo pugnò ancor esso strenuamente in varii fatti d'armi, e specialmente a Cento, a Forte Urbano, in cui fu fatto prigioniero e cambiato poi alla venuta dell'esercito condotto da Macdonald e più tardi a Novi (15 agosto 1799), ove seguì una delle più micidiali battaglie che siansi mai combattute, con immenso valore da una parte, con ostinatezza e ferocia immane dall'altra, perchè in essa Suwarow in una sola scarica d'artiglieria dei Francesi, perdette più che mille uomini, ed a Marengo [1] ove più di tutti si segnalò la legione italiana, ed Ugo con essa, che già fungeva da capitano. [2]

E perchè questo grado di capitano fu molto contrastato nella Commissione che doveva giudicare dei gradi attri-

---

[1] Non è a confondersi questa battaglia di Marengo * avvenuta nella seconda metà di Giugno e che propriamente dovrebbe dirsi di S. Giuliano, riuscita anche questa a favore dei Francesi, con quella che segnì un anno dopo, e nella quale Buonaparte riportò la tanto celebre vittoria che riconquistava in un sol colpo l'Italia.

* *Botta libro XVII pag. 376.*

[2] Il primo documento che io conosca nel quale è fatto cenno del grado di capitano è quello 19 Ventoso anno VIII col quale il Generale Oudinot, dietro domanda del generale Fantuzzi scrisse: Le citoyen Ugo Foscolo *Capitain* dans la Troupe Cisalpine est autorisé a se rendre pres cet adjoudant.

buiti sui campi di battaglia, accennerò le sue vicende ed il giudizio lusinghiero che diedero del Foscolo i suoi superiori immediati.

Il Foscolo erasi guadagnato il grado di Capitano Aggiunto fin dagli 11 Messidoro Anno VIII (11 Luglio 1799) nella campagna delle Romagne servendo nelle truppe Cisalpine, e n'ebbe la conferma da Massena per il valore dimostrato nell'assedio di Genova; ma per mancanza, o meglio dimenticanza di qualche formalità, gli fu contrastato dalla Commissione Militare, che più tardi sedette in Milano per verificare i gradi degli ufficiali. Vi erano in essa persone che osteggiavano il Foscolo, che si attaccavano tenacemente alle forme per escluderlo dal grado, e ci riuscirono per molto tempo, nonostante il giudizio favorevole del Giurì, e di alcuni generali come il Teulié.

Giova qui notare che il Foscolo anche nel 20 Messidoro anno VIII (9 Luglio) faceva istanza per essere riconosciuto nel suo grado di Capitano, mediante il brevetto di corrispondente grado nel 2. reggimento d'usseri, ma che la Commissione non gli rispose nemmeno. Trovasi però nell'Archivio di stato in Milano il seguente documento col quale indirettamente si respingeva la domanda del poeta: [1]

« N. 195. Al Cittadino Polfranceschi ispettore delle riviste.

« Vi comunico a vostra notizia che sopra petizione presentata dal cittadino Foscolo onde avere il Brevetto di Capitano nel 2. reggimento d'usseri aggiunto agli ajutanti generali, rimettendo all'oggetto lo stato dei suoi servigi ho decretato:

---

[1] Ecco la istanza del Foscolo nella sua militare brevità:

Alla Commissione Governativa Ugo Foscolo.

20 Messidoro an. VIII.

Cittadini

Vi domando il brevetto di Capitano nel 2.° Reggimento di Usseri aggiunto agli ajutanti generali. Lo stato di servizio qui annesso vi proverà, spero, ch'io prima di domandare questo grado, me lo sono meritato.

U. Foscolo

« Il Cittadino Ugo Foscolo trovasi attualmente in qualità di capitano aggiunto presso lo stato maggiore del generale di Divisione Pino. Dalle carte da lui prodotte *non risulta* se egli sia stato nominato da alcuno dei generali in capo d'armata al grado nel quale domanda di essere confermato. Salute e fratellanza. »

Ed invero il Foscolo o aveva ciò dimenticato nel suo stato di servigio che aveva unito al suo ricorso, ovvero non aveva documenti per provarlo. Da questo stato di servigio risulta che esso prima fu soldato nella Cispadana, poi fatto tenente, aggregato alla Legione Cisalpina, brevetto che come nota il Foscolo fu, più il premio dell'Oda scritta allora a Bonaparte che dei suoi brevi servigi, essendo tornato allora a Venezia; poi il 2 Fior. an. VII volontario nella guardia nazionale di Bologna: scalò le mura di Cento e fu acclamato tenente, fu ferito di bajonetta il 4 Fiorile. Nella ritirata servì quale capitano Aggiunto al Generale Franceschi. Fu riconosciuto capitano dietro domanda del Fantuzzi, col quale fu ferito nell'assedio di Genova, fu come tale applicato prima al generale Spital poi aggiunto al generale Audinot. Rientrati i Francesi a Milano fu inviato capo delle stato maggiore alla Divisione Pino, ove si trovava ancora nella stessa qualità, ed asserendo di avere di tutto carte giustificative chiudeva: « spera quindi che un servizio sempre attivo nelle campagne più infelici dell'armata, i certificati onorevoli dei generali, il blocco sostenuto in Genova ecc. e due ferite possano ottenergli quel grado col quale è stato impiegato dal generale in capo; mentre sull'esempio di tanti altri potrebbe, forse con maggior diritto, domandare un avanzamento. U. Foscolo. »

La Commissione impertanto che era tutt'altro che favorevole al Foscolo, stava nel campo della rigorosa legalità e non gli riconosceva per ora il titolo di Capitano definitivo, ma semplicemente *indeciso*.

Il Corio, dal quale [1] (come dal Martinetti) tolgo in via

---

[1] Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo ecc. 1873. Milano Tip. Carrara.

sommaria i particolari di queste vicende, poco benevolo alla memoria del Foscolo, informa di alquante sue domande per indennità di viaggio e per anticipazioni di soldo, nonchè di gravi mancanze per sottrazioni almeno apparenti di danari, perdita di un cabriolet ecc. perchè si vegga che il poeta era un cattivo militare e men che mediocre e poco esatto amministratore; ma più competenti a giudicarlo erano i suoi superiori, e questi invece lo apprezzavano molto anche ed in specialità quale soldato. Questo risulta dagli stessi documenti pubblicati dal Corio, i quali appoggiano la domanda del Foscolo.

Eccone un saggio che parte dal Ministero della Guerra, cioè un suo rapporto 30 Ottobre 1802 confermato anche dal Generale Teulié.

« La sua nomina (del Foscolo) di Capitano aggiunto ha origine da un ordine del Generale in Capo Massena, che a Genova lo impiegò a richiesta dell' Ajutante Generale Fantuzzi. Molti altri che erano nello stesso caso e fra questi il Capitano Gasparinetti furono conservati e promossi..... assoggetto in questa occasione al Vice Presidente, che il brevetto dà il titolo ma non sempre i meriti al grado; ma che i meriti, le ferite ed i servigi danno sempre diritto al brevetto, specialmente negli uomini di *un' esatta e morale condotta.* E dalla *condotta passata* del cittadino Foscolo, non può che risultare la *certezza del suo valore e del suo zelo per l' avvenire.* »

« Sarebbe quindi a mio parere *un utile acquisto* per l' armata, se le si aggregasse un uffiziale quanto *ardente e coraggioso in tempi di guerra*, altrettanto *pieno dei lumi necessari in tempi di pace*; ed immeritevolmente il Foscolo sarebbe condannato a perdere tre anni di sudori e di meriti, per la semplice mancanza di *legalità.* »

Da ciò possiamo arguire, che nè le anticipazioni di soldo, nè le gratificazioni chieste sempre in via di ufficio, nè l' accidentale perdita di un *cabriolet* prestatogli per una missione militare, cose tutte comunissime fra soldati, non avevano per nulla diminuito la stima grande che avevano i superiori del suo merito e della sua onestà, *come militare*, e che la sorda opposizione al suo avanzamento

dipendeva da inimicizie *fattesi per causa* delle sue ardite pubblicazioni politiche, inimicizie che erano riuscite anche più tardi, a suscitare nel Vicerè Beauharnais una antipatia invincibile [1] contro di lui. Questa fu l'unica ragione, per la quale il Foscolo rimase capitano aggiunto indeciso per molto tempo (1804).

Tanto grande poi era la stima in cui si teneva il Foscolo dai suoi superiori, che egli fu trascelto a far parte principale dell' ufficio per la compilazione di un codice militare disciplinare, quale capo della quarta sezione. L'ufficio era presieduto da Vincenzo Lancetti, che nelle informative dei suoi subalterni scrisse sul nostro poeta: « Il Capitano Ugo Foscolo è noto vantaggiosamente come buon militare e notissimo come valente letterato. La sua condotta è *fuori d' ogni rimprovero* ».

Il Foscolo quale capo della quarta sezione presentò il 19 fruttidoro anno IX un progetto di codice inspirato a principii liberali, ammettendo ad es. un giurì di militari per condannare od assolvere il soldato, al quale in tempo di pace accordava tutte le garanzie legali che vengono concedute al semplice cittadino. Questo progetto sottoscritto dal Foscolo esiste nell' Archivio di Stato di Milano e fu stampato dal Corio. Mi restringo a riportare qui la parte che si riferisce alla progressione delle pene secondo il grado militare, principio attinto alla vera filosofia giuridica. [2] Esso pianta per base che più alta è la posizione

---

[1] Una volta per sempre poi notiamo che se il Foscolo ebbe anticipazioni, vennero sempre rifuse sul suo soldo, e pagò del proprio anche quando avvennero mancanze ad esso non direttamente imputabili.

[2] L' ufficio di compilazione era presieduto dal segretario centrale del Ministero della guerra Vincenzo Lancetti, (poeta a tempo perduto sotto il pseudomino di Eridanio Cenomano il quale si giovò dei lumi del Foscolo, che ne corresse di suo pugno i versi,) e diviso in quattro Sezioni di cui erano capi della prima lo stesso Lancetti, della seconda Muscari, della terza R. Licopoli, della quarta Ugo Foscolo. Tale ufficio era stato creato per iniziativa del generale Teuliè di nome francese e di cuore italianissimo, e che ai lumi letterarii riuniva l' intrepidezza del granatiere e la scienza del generale.

del militare, minore il bisogno; più grande l'educazione e l'ingegno, maggiore ne è la responsabilità e più grave deve esserne la pena; e perciò dividendola in gradi secondo il grado militare stabilì la seguente proporzione: « Soldato gregario gradi 10; sotto-ufficiali gradi 15; ufficiali gradi 20; ufficiali superiori gradi 40, generali gradi 60. Naturalmente escludeva la progressione nei delitti capitali. « Si baderà *aggiunse*, anche ad una religiosa esattezza nella lingua italiana ». Cosa che desideriamo tuttora nelle nostre leggi attuali.

Quanto studiasse e lavorasse intorno a questo codice, appare dall'elenco dei libri richiesti per la sua sezione. Eccone la nota: Codici militari, inglese, sardo, delle Due Sicilie, di Modena, le vite degli uomini illustri di Plutarco, le antichità greche di Feisio, il Processo Penale di Mario Pagano. Dal che si vede che in questa, come in altre sue opere il Foscolo si era dato a corpo morto a studiare l'argomento ab imis fundamentis, per sviscerarlo in ogni sua parte e trattarne con piena cognizione di causa.

Terminerò quanto riguarda la carriera militare del Foscolo col dire che soltanto nel 23 Maggio 1804 potè per decreto di egual data del Vice Presidente ottenere la nomina definitiva di Capitano di fanteria.

Ma domandando venia al lettore di questa lunga digressione, torniamo agli avvenimenti politico-militari in cui Ugo Foscolo ebbe tanta parte.

I francesi e gl'italiani laceri e rotti per le sofferte sconfitte si rifugiarono nella Liguria e poi sulle frontiere di Francia.

Nel Gennaio 1800 troviamo Ugo Foscolo a Nizza, male in arnese e lottante con la malattia e con la fame, come la massima parte dei suoi compagni d'armi. Nel 25 di questo mese egli scrive a Luigi Bossi Ministro plenipotenziario della Repubblica Cisalpina a Genova raccomandandogli « due vittime della rivoluzione (esso ed il fratello Giovanni Dionisio,) che cercavano di salvarsi dalla fame e dalla morte, e molto più dalla inospitalità e dal disprezzo, unica ricompensa che gli *italiani ricevono sul territorio francese* ». Per giunta infieriva allora a Nizza una

gravissima epidemia e il Foscolo caduto malato temette di esserne preso. Onde, povero Giobbe, tormentato dal freddo, dalla fame e dalla malattia, scriveva il 24 Febbraio allo stesso Bossi: « Eccoti, mio buon amico, un'altra lettera del tuo povero Foscolo, che ti scrive dal letto. Ad onta della mia frugalità conveniente ai tempi ed al clima io credo di essere preso dalla epidemia. Tutti i miei amici sono partiti chi per Genova, chi per Francia, ed io rimango destituito d'ogni umano soccorso. Partito il Quartiere generale non ho più le razioni, nè so come mantenere un fiato di vita che ancora mi avanza ».

« Non mi è stato possibile di far segnare il mio passaporto per l'Interno. Mi volevano costringere di seguire tutti i miei concittadini a Dijon; e senza la malattia che frenò le persecuzioni, io sarei costretto a un lunghissimo viaggio senza un soldo, senza salute, e per... per rodere privo di libertà un tozzo di pane di soldato ».

« Il mio povero fratello ad onta di tutto è partito.

Che farò intanto? Non so se vi è da sperare soccorso da Genova.

« Ho scritto a Franceschi, che mi si annunzia impiegato, ma a dire il vero.... spero pochissimo. Rispondimi, dammi qualche consiglio. Se la tua lettera mi troverà vivo io avrò nuova materia di gratitudine ».

« La tua lettera a Monge l'ho mandata da un mese. »

Il Foscolo allude all'ordine dato dal Console Bonaparte, che tutti i soldati italiani disseminati per la Francia, si riunissero a Dijon e a Bourg-en-Bresse, mentre dal suo canto Luigi Mazzuchelli formava a Nizza e ad Antibo un battaglione, del quale prese sotto i suoi ordini il comando Giovanni Tonduti. Ora appunto il Foscolo cercava di sottrarsi a questa disposizione generale, forse aggravando in apparenza il suo male, e perciò tentò col mezzo di raccomandazioni di ricevere altra destinazione, come aveva ricevuto il Franceschi, e sperava esso pure nella lettera commendatizia al Monge.

Ed ottenne in parte lo scopo perchè il generale Oudinot dietro istanza del generale Fantuzzi, amico del Foscolo, il poeta fu destinato a Genova presso il detto ge-

nerale in qualità di officiale di corrispondenza. Ecco l'ordine relativo:

« Au Quartier Générale de Gênes le 19 Ventose an 8 de la Republique Francaise une, et indivisible.

Oudinot général de division, Chef de l'Etat-Major-general.

Sur la demande de l'adjutant Général Fantuzzi employé à la seconde Division de l'armée.

Le citoyen Ugo Foscolo Capitain dans la truppe Cisalpine est autorisé se rendre près cet adjutant général pour être employé près de lui comme officier de correspondance. »

OUDINOT. [1]

Così il Foscolo andò a Genova a far parte del corpo d'esercito che sotto il comando del Massena tanto s'illustrò nell'assedio memorabile di quella città.

Chi non conosce la storia di quel famoso assedio, in cui cittadini e soldati a gara s'incoraggiavano ad una resistenza a qualunque costo? Chi non conosce gli orrori della fame da essi sofferta? Ugo Foscolo, che vedemmo poco prima nominato Capitano dal Generale Macdonald, avrebbe potuto schermirsi in parte dalle privazioni, che naturalmente toccano più il gregario ed il basso ufficiale; addetto come egli era allo stato maggiore, avrebbe potuto aver parte a più lauto trattamento; ma egli volle in quelle vece dividere col soldato gli stenti e le privazioni, e fin dal principio dell'assedio si cibò di solo pane e latte, come viene attestato dal suo amico e commilitone, l'illustre Rasori medico d'armata [2]. Poco credibile quin-

---

[1] Vedi Martinetti opera citata.

[2] Mi piace a questo proposito rammentare che Ugo fu sempre fino da fanciullo assai moderato nei cibi e non bevette mai vino, e narrò in una sua lettera ad Isabella Albrizzi, che vedendolo i suoi dominato dalla malinconia, gli diedero a dieci anni a ber vino, di che divenne tristo e iracondo, e gli fu forza tornare all'acqua.

Se qualche volta in Milano ebbe a invitare gli amici a lauti desinari, lo faceva per isdebitarsi, ogni qual tratto, delle obbligazioni che secoloro aveva contratte; perchè tutti e spesso, lo volevano alla

di mi pare l'Aneddoto che per dovere di biografo diligente qui riporto e che trovo narrato da A. Neri nella Rivista Europea 16 aprile 1881 sulla fede dell'onor e Deputato Ambrogio Molfino: Il Foscolo aveva incontrato amicizia in Genova col Giuresconsulto Giorgio Ambrogio Molfino dal quale pare avesse avuto un prestito in danaro; ora avvenne sugli ultimi dell'assedio, quando la penuria dei viveri faceva sentire terribili gli effetti della fame, che l'Ambrogio mentre si aggirava per la città in cerca di qualche cibo incontrò il Foscolo, e subito se gli fece sopra, apostrofandolo vivamente perchè si andava prolungando dal suo generale quella agonia senza speranza di salute, e gli diceva come in quel punto la sua famiglia non avesse di che sfamarsi. Al che il Foscolo tratti dalle tasche del lungo cappotto soldatesco due pani e ponendoli sotto il naso dell'amico, rispondeva, che egli aveva pur trovato modo di mettersi quelli in serbo e ripostili prestamente continuava la sua via. « Che il Foscolo male o forse punto pagato del suo soldo, in quelle strette avesse chiesto ed ottenuto un prestito può essere, ma che si volesse beffare dell'amico colla storiella dei due pani neghiamo recisamente. Forse importunato dal Molfino come partigiano della resistenza a qualunque costo, indispettito della sfuriata dell'amico, sapendolo ricco, gli avrà risposto che coi danari si trovava pane! Nessuno credo avrebbe potuto pretendere che di due pani che s'aveva pel rancio in saccoccia ne desse un per isfamare una intera famiglia. »

Ugo Foscolo si trovò in quasi tutte le sortite, che Massena per mantenere vivo lo spirito della sua truppa e per

---

loro mensa. Egli adunque, oggi mangiava lautamente alla tavola di qualche amico ministro, o fra gli amici invitati alla propria, e domani colla stessa indifferenza prendeva pochissimo ed ordinario cibo.

Non mancarono però coloro, che lo tacciarono di affettata parsimonia, di cui avrebbe voluto fin dall'infanzia far pompa verso i suoi condiscepoli, adducendone a ragione che ei fu sempre amante del vivere con agiatezza quando ne avesse avuto modo; ma ciò a mio parere non prova altro se non che Ugo sapeva adattarsi alle circostanze, nelle quali si poteva trovare nella sua vita avventurosa.

far bottino, frequentemente ordinava. Nella ripresa del Colle dei due fratelli, che con molto valore fu fatta dagli italiani, il Foscolo si coprì di gloria ed ebbe una parte principale (ed un attestato del Generale Spital gliene rese giustizia [1]) in quella inaspettata vittoria che forse salvò Genova dal cadere un mese prima della battaglia di Marengo e che forse decise della sorte d' Italia.

Nell' attacco della posizione della Coronata combattè a fianco del suo più caro amico, il valoroso ajutante generale Fantuzzi, che gli fu ucciso accanto e cui sostenne moribondo, sebbene pur esso ferito ad un piede. Per questi tratti di valore fu più tardi presentato (a quanto ne corse voce) al Bonaparte che ebbe il desiderio di conoscere questo poeta eroe di 22 anni.

Ugo Foscolo secondava a meraviglia col suo ingegno e ardire i virili propositi del suo generale Massena; dopo aver faticato nel giorno al campo, la sera teneva calorose e patriottiche concioni ai suoi compagni d' armi, e queste erano il suo riposo, onde riscosse amore e stima dai suoi commilitoni e dai suoi superiori. Notando questo fatto il Carrer aggiunge. « Erano esca alla concitata parola i luoghi e gli antichi monumenti della città, invidiabile teatro all' eloquenza di un tal uomo. »

Nel giorno stesso, in cui Ugo rimase ferito, il generale Triulzi gli scriveva (12 fiorile anno 8) che intendeva provvedergli un alloggio secondo il suo desiderio presso la sua stessa persona. « Tosto che seppi la vostra disgrazia, spedii il mio segretario presso il comitato militare onde avere una stanza e due letti!

Ora che so il vostro desiderio manderò di nuovo al comitato per avere il vostro alloggio nella stessa locanda dove io mi trovo ».

Fortunatamente la ferita non fu grave, perchè tanto Ugo

---

[1] Nell' onorevole attestato rilasciato al Foscolo dal Generale Spital il 5 Messidoro è detto: « J' atteste en outre qu' á la réprise des deux fréres (sous Gênes en floreal,) il s' est precipité sur l' ennemi á la tête d' un ploton d' infanterie, ce qui n' a pas peu contribué au succés de cette journée ».

che il Gasparinetti, pure ferito alla Coronata, furono confermati sotto gli ordini del generale Noël-Hard, eccone il dispaccio:

À l'adjudant général Noël-Hard.

Suivant vos désirs mon camarade les adjoints Foscolo et Gasparinetti, continueront à être employés en leur qualités et sous vos ordres à la seconde division.

AUDRIEU.

Lo stesso Audrieu partecipava l'ordine al Foscolo con le parole:

Jusqu' á nouvel ordre, citoyen, vous serez employé dans la seconde division sons les ordres de l'adjudant général chargé de ses details.

Quanto dolorosa fosse stata al Foscolo la morte del Fantuzzi si arguisce dall'affettuoso ed onorevolissimo ricordo che ne fece nell'Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione, e dalla intenzione che manifestò più volte nei suoi scritti di stenderne la vita, avendone anche a tal fine raccolto i materiali.

L'anno 1799 fu ben infausto all'Italia!

Il Foscolo quantunque distratto dalle occupazioni guerresche, trovò tempo da attendere anche alle lettere, sempre con lo scopo di renderle utili alla patria. Già nell'Ottobre 1799 aveva pubblicato un Discorso sull'Italia e sui mezzi di renderla indipendente, sparso di assennati consigli, profittevoli del pari all'interesse degli Italiani e dei Francesi, dedicandolo (9 Ottobre 1799) al Generale Championnet. [1]

In questo suo discorso egli sosteneva che era necessario l'Italia fosse indipendente dalla Francia pel bene di

---

[1] Nel n.° XVIII (12 Ottobre 1799) la Gazzetta Nazionale parlando di questo lavoro si esprimeva, « è di uno stile e di un pensare vibrato e profondo. » E il Monitore Ligure della stessa data pure lodandolo esprimeva: « Eccone le massime fondamentali: 1.° Verissimo e giustissimo è tutto quello che assicura la libertà e la utilità della patria. 2.° Il fondatore di una Repubblica deve essere un despota. » cfr. Neri. Curiosità bibliografiche Foscoliane. Giornale storico 1884. Luglio.

entrambe. « La Francia non può sperar salute senza l'Italia, per vincere ha bisogno degli Italiani e per aver pronto, fermo, leale il loro ajuto, conviene dichiarare la indipendenza d'Italia. Finora i Francesi furono conquistatori e gli Italiani conquistati, i nomi nulla rilevano: quanto gli uni opprimevano, tanto gli altri aborrivano ».

Se Napoleone avesse compiuta la promessa fatta alle Potenze di lasciare l'Italia indipendente, forse non sarebbe andato a terminare la sua vita a Sant'Elena, ove tardi si pentì di questo fra i più gravi suoi errori politici.

Certo doveva esser grande il fascino dell'ingegno del Foscolo, se i suoi superiori, militari e servi di un Governo che sicuramente non voleva l'indipendenza d'Italia, tollerarono malgrado della militare disciplina i consigli e le minaccie di un subalterno!

E più ancora desta meraviglia la ristampa, fatta in tali circostanze, della sua Oda a Bonaparte, preceduta da una lettera allo stesso, che spicca per audacia insolita. [1]

« Io ti dedicava, cosi la lettera, questa Oda, quando tu vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientato cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche Repubbliche e forzato l'Imperatore alla tregua, davi pace ai nemici, costituzione all'Italia e onnipotenza al popolo Francese. »

« Ed or te la dedico non per lusingarti col suono delle gesta, ma per mostrarti, col paragone, la miseria di questa Italia che giustamente aspetta ristaurata la libertà da chi primo la fondò.

« Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere ».

---

[1] La stessa Gazzetta Nazionale del 30 Novembre 1799 l'annunziò proclamandola bellissima. Il Neri nell'articolo più sopra citato da il preciso frontespizio di questa edizione, eccolo: Bonaparte liberatore Oda di Ugo Foscolo — Sesta Edizione — Italia VIII.

Ma il Foscolo non invocava Bonaparte a liberar l'Italia, soltanto perchè egli era italiano e perchè la rivoluzione d'Italia era opera sua, bensì anche « perchè i secoli tacciano di quel Trattato che la mia patria vendette, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome. »

« Nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe, se io adesso non ti offerissi che versi di laude, Tu se' omai più grande pei tuoi fatti che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiungerebbe elogio, nè a me altrimenti verrebbe che la taccia di adulatore, onde t'invierò un consiglio.....

« Uomo tu sei e mortale, e nato in tempi nei quali la scelleratezza, sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso aborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo. »

« Anche negli infelicissimi tempi, le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni, che se tu aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi aspirando all'immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità ».

E la severa posterità fece e farà ragione alle profetiche parole del Foscolo, ed il nome del Bonaparte segnò una pagina nefasta e lagrimevole nella storia specialmente di questa sventurata Italia.

« La letteratura, esclama in proposito il Carrer, non si è mai levata tanto alta, quanto allora, che mise a fronte del conquistatore Europeo, lo scrittorello Zantioto: sembravano giunti i tempi in cui fosse conceduto alla parola di empiere distanze poco men che infinite! »

Ugo nella ristampa, da poche variazioni in fuori, lasciò l'Oda come la giovanetta sua Musa l'aveva creata.

Fra gli orrori dell'assedio neppure la poesia e la galanteria vennero meno nel Foscolo, [1] e l'Ode da esso de-

---

[1] Molti dei letterati illustri d'Italia si rifugiarono a Genova colle reliquie dell'esercito francese e fra essi il Gianni, il Casti, il Monti

dicata a Luigia Pallavicini è una delle più belle che si possano leggere.

Questa signora di stirpe illustre, e celebre in Genova per bellezza, e per singolare maestria nel cavalcare, andava un giorno a diporto sulla Riviera di Sestri, quando tutto ad un tratto il suo cavallo s'impaurì per non so qual accidente, e rotto ogni freno la gittò di sella con grave pericolo di rimanere affogata nel mare.

Questo tristissimo accidente, come si può immaginare, commosse tutti i galanti, specialmente poeti, che attorniavano questa Giunone; [1] essi anelavano il momento della sua guarigione per intingere la penna alla fonte d'Ippocrene, e darle prove del loro zelo cavalleresco; difatti ella non tardò molto a rifiorire in salute, se non in bellezza, [2] ed allora piovvero le poesie destinate a celebrare sì lieto avvenimento. [3]

---

colla moglie, il Fantoni, il Gasparinetti e il Ceroni, questi ultimi tre ufficiali nell'esercito, i quali colla resa di Genova partirono per Francia.

[1] Nacque il 21 Gennajo 1772, ed era figlia di Antonio-Maria Ferrari, una delle famiglie più illustri di Varese Ligure, e nella fresca età di anni 17 sposò il patrizio Domenico Pallavicini più che quarantenne. Due ritratti che si conservano in Genova, fanno fede della rara bellezza di questa donna.

[2] La sventurata Pallavicini ne rimase contraffatta nel viso, e per celare queste fatali tracce delle ferite riportate, usava coprire il viso di un fitto velo. Forse il Foscolo volle a ciò alludere nella sestina:

« Gioïan d' invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l' eterno viso
Silenzïoso e pallido
Cinto apparia d' un velo
Ai conviti del cielo. »

[3] Il Petracchi fra gli altri fece il ritratto in versi della Pallavicini alquanto scollaciato, che comincia coi versi:

A Natura Cupido:
O nonna mia ti sfido
A far bellezza tale
Che non conosca uguale:

e termina con quelli:

L'*Oda* del Foscolo le superò tutte è sola sopravisse all'oblìo, è la più bella lirica come dissi, di quante ei ne aveva scritte; è tutta galanteria, tutta squisitezza d'arte; e leggendola, nessuno la crederebbe scritta fra il rumore delle armi e le strette della fame. [1]

Egli paragona la Pallavicini alla Dea Venere:

Quando profano spino
Le punse il piè divino.

Tutto piange intorno a lei:

Or te piangon gli Amori,
Te fra le dive liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Le rimprovera dolcemente gli esercizi virili:

Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vòlto a studii virili?
Perchè non delle Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?

Bellissima sopra tutto è la descrizione dell'infuriato destriero:

Abbia pietoso il cuore...
Volea più dire amore,
Ma a lui Natura: o stolto
Mira Luigia in volto,
E resterai convinto:
E amor sorpreso: hai vinto.

coi quali volle alludere ai facili amori della bella genovese.

[1] L'Ode fu molto lodata dal Pappagalletto, giornale che in quel tempo si pubblicava in Genova.

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l' ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l' incerto freno,
Ed il candido seno;

E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Della zampa, che caccia
Polve e sassi in sua traccia.

Ma se volessi qui riportare quanto v' ha di bello in questa Ode la dovrei trascrivere per intero, ed io quindi rinvio il lettore alla raccolta delle Poesie del Foscolo.

Sul finire dell' anno scrisse pure il sonetto nel quale allude al suo amore disperato per la Roncioni ed alla sua vita incresciosa e triste.

Che stai? Già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e oblio freddo li sacra
Che se vita è l' error, l' ira e l' ambascia,
Troppo hai del viver tuo l' ore prodotte:
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempi lascia.
Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,
Che stai? Breve è la vita e lunga è l' arte.
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

Dal quale sonetto si vede come il Foscolo voleva col cominciare del secolo iniziare un' era nuova nella palestra letteraria, e promettendosi opere più mature, più degne di fama, preludeva quasi al rifiuto che poi fece delle sue poesie giovanili.

Genova stretta dalla fame, senza speranza di soccorso, perchè il blocco rigorosissimo di terra e di mare impediva che giungessero notizie dell' avvicinarsi del vittorioso Bonaparte, si trovava ridotta agli estremi. Si cominciò a parlare di resa della piazza al nemico, malgrado che taluni, tra i quali il Foscolo, opinassero che si dovesse resistere ancora ad ogni costo.

Narrasi in proposito il seguente aneddoto. [1] Una notte, chiamato d'ordine superiore, il Foscolo entrò segretamente in un palazzo gotico, residenza del generale in capo Massena, e fu introdotto in una stanza ove stavano seduti a consiglio di guerra: Massena, alla sua diritta lo Svetone, ed a sinistra il generale Paolucci, sospettato partigiano dell' Austria. Essi all'entrare del Foscolo si levarono in segno di rispetto.

Il Massena allora espose, come la posizione di Genova fosse insostenibile, che gli era stata fatta offerta dal nemico di onorevole capitolazione, ma che prima di decidere aveva voluto sentire il loro parere. [2] Il Foscolo impetuosamente interruppe il generale gridando che dovevasi morire ma non cedere, e che sarebbe stata vergogna alla Francia abbandonare i patriotti in mano all' Austria. Allora il Massena rispose abbracciandolo: Voi siete un grande italiano, l'Italia si ricorderà un giorno di avervi noverato fra i suoi figli e la Francia arrossirebbe di vedervi esposto alla vendetta di una nemica reazione; se noi siamo costretti a cedere, nella Capitolazione verrà stipulato il vostro salvacondotto. Ma il Paolucci avendo soggiunto « dubito bene che possiate riuscirvi perchè Ugo Foscolo, come Jonio o Veneto, è suddito Austriaco, il poeta incollerito soggiunse: io sono cosmopolita, nè ho venduto persona e spada e penna a chicchessia, e fece atto di precipitarsi sul Paolucci; e l'avrebbe afferrato se lo Svetone nol ratteneva.

Così fu sciolta la seduta. Ma il Foscolo, poche ore avanti la Capitolazione dell' esercito francese, trovato il

---

[1] Gemelli ed Artusi, Vita del Foscolo. Il Gemelli asserì aver trovato l'aneddoto sopra un giornale ligure di quell'epoca, ma ultimamente il sig. A. Neri nel suo articolo « Ugo Foscolo a Genova » inserito nella Rivista Europea 1883, dichiarò che nelle ricerche fatte a Genova nei giornali di quell'epoca, non trovò cenno di tale aneddoto. Però i precedenti del Foscolo, nel 1797 a Venezia e le sue opinioni estreme, rendono mi pare assai probabile il fatto.

[2] Ricordo che il Foscolo era capitano dello stato maggiore e relatore, quindi nulla di strano che fosse chiamato a far parte del Consiglio.

Paolucci per via, non potè trattenersi dallo scagliarsi contro di esso, gridandogli « dimmi quante teste hai destinato di far schiacciare dalla infamia delle Corti restaurate? ma tu tremi fellone, » e stramazzandolo a terra aggiunse « morte e dannazione al traditore. » Questa parola fu ripetuta in coro dagli accorsi a quella scena: Ugo poi pentitosi lasciò libero quello scellerato.

Poco appresso il Foscolo ed i profughi italiani tutti che si erano ridotti in Genova, abbandonarono la città e si ritirarono in Francia, con l'esercito, cui giusta la Capitolazione si lasciarono armi e bagagli. È ciò che vedremo più avanti.

CAPITOLO VII.

Le Repubbliche Francese e Cisalpina. Coalizione Europea. Sbarco del Bonaparte a Fréjus. Il 18 Brumaire. Bonaparte scende in Italia pel S. Bernardo. La battaglia di Marengo. Ingresso del Bonaparte in Milano. Entusiasmo dei Milanesi e freddezza del Foscolo. Sonetto in morte del fratello Giovanni. Il Foscolo si incarica della educazione del fratello Giulio.

Torniamo un passo addietro.

Intanto che sul finire del 1799 e sul principio del 1800 in Italia era pressochè sparita ogni insegna francese, anche in Francia l'orizzonte politico andavasi rannuvolando.

Il Governo occupato da uomini inetti, colpa anche delle perdite toccate in Italia, scemava ogni giorno più di forza, ed il popolo cominciava ad agitarsi.

Tutto adunque era timore, e già si credeva vicina una sommossa all'interno, ed una invasione dall'estero.

In tale stato di cose gli occhi della Nazione erano rivolti all'Egitto, ove combatteva quel generale che avevala *avvezzata* a parlar di vittoria appena cominciata una guerra; omai tutte le sue speranze erano riposte in lui.

Ma egli aveva potenti nemici in chi presiedeva in Parigi ai destini della Francia; essi avevano intraveduto che Bonaparte vedendosi necessario alla Francia, avrebbe ali-

mentato ambiziose speranze, che lo avrebbero spinto a tentar di rialzare in suo prò il tanto odiato trono.

Forse fu una risoluzione calcolata quella del Direttorio di tentare una lontana ed incerta spedizione per tenere assai discosto un generale così pericoloso, privandosi in tal guisa di un uomo che solo poteva salvare la Francia dalla minacciata invasione. Forse anche si sperò che lasciasse la vita in quei deserti, come vi perirono senza frutto gran parte di quegli eroi che tanto si erano illustrati sui campi di battaglia europei. Ma se tali erano le loro speranze s' illudevano stranamente!

Napoleone avvisato degli occulti maneggi de' suoi nemici e del pericolo della patria, improvvisamente deliberò di tornare in Francia, lasciando il comando dell'armata a Kleber. Nella più grande segretezza

« Salpa e nocchiero in poppa ha la Fortuna; »

sbarca felicemente a Fréjus, dopo essere sfuggito alla flotta inglese come per miracolo; nè si trattiene in quel porto, che anzi violando le leggi sanitarie, prima che colà si sapesse la sua partenza dall'Egitto comparire a Parigi, dove la notizia del suo arrivo si diffuse colla rapidità del fulmine.

Non è qui luogo a diffondersi sugli avvenimenti che seguirono a Parigi; basti il dire che Bonaparte giunse a compiere il 18 brumaire (9 Novembre 1799), e a farsi proclamare primo Console, facendo dai suoi granatieri sgombrare la sala dell' Assemblea dei deputati a colpi di bajonetta; e che fattosi così capo del Governo, suo primo atto fu la creazione di un esercito per riconquistare l' Italia.

Bonaparte prima di lasciare la Penisola e partire per l'Egitto aveva promesso in caso di bisogno, il suo ajuto alla Repubblica Cisalpina; tenne adunque parola, ed appena consolidato il suo potere in Francia rivolse subito lo sguardo all' Italia perduta, e radunato in fretta un esercito appena sufficiente, secondo Annibale, traversò le Alpi e piombò inaspettato e terribile sugli Austro-Russi, costringendoli a ritirarsi dinnanzi a lui disordinati e laceri.

Egli pensava di giungere a tempo da liberare Genova dall'assedio. Senonchè Massena, ridotto a quell'estremo, da tutti conosciuto ignaro del vicino soccorso, dovette, come vedemmo, pur cedere la città mediante una Capitolazione degna di lui e dei pochi prodi che gli erano rimasti.

Il giorno 4 Giugno que' valorosi 1800 uscirono da Genova con armi e bagagli, e fra l'ammirazione dei loro vincitori s'avviarono alla volta di Francia. [1]

Fra essi v'era il nostro Ugo, e dietro di loro la coorte dei liberali compromessi, ma incruenti!

Ugo trovò colà fra gli altri amici anche il Monti, con la bella moglie [2] ma poco potè goderne la compagnia, perchè saputa la marcia vittoriosa dell'esercito comandato da Bonaparte si era affrettato di raggiungerlo, e pare arrivasse in tempo da prendere parte col primo Usseri alle ultime fucilate della battaglia di Marengo.

Nel 14 Giugno infatti sulle pianure di Marengo seguì la grande battaglia, che da quel villaggio prese nome; la

---

[1] Napoleone aveva scritto al Massena il 5 Maggio: « Je compte que vous tiendrez le plus possible, mais au moins jusqu'au 10 prairial: » Il Massena aveva resistito fino al 4 Giugno e con ciò aveva corrisposto pienamente ai calcoli di Bonaparte.

[2] Se fosse vero il fatto narrato dalla Teresa Monti al Pieri, il Foscolo si sarebbe innamorato di essa anche in Genova durante l'assedio. « Stavamo in grande apprensione pensando alle sciagure dell'esiglio che ci minacciavano. Il Foscolo diceva con quel suo fare brusco e sprezzante di aver seco una dose d'oppio che lo leverebbe da qualunque infame evento se le faccende politiche ci fossero state sfavorevoli. Il giovane che si era innamorato di me, disperato per la prossima nostra partenza, una sera che eravamo tutti riuniti chiesi di vedere quest'oppio, e vedendolo, pigliarlo ed inghiottirlo fu tutt'uno. Gli gridarono che pigliasse un'emetico, ma egli insisteva sul no. Io capii che in presenza mia non l'avrebbe mai preso, e me n'andai al Teatro S. Agostino. Cfr. Rivista Europea Aprile 1881 pag. 281.
Allora dopo qualche contrasto si lasciò persuadere: ma nondimeno dormì ventiquattro ore. »
Poteva ciò succedere mentre il Foscolo corteggiava e poetava per la Pallavicini molto più giovane e bella della Monti? Questa è una storiella del Pieri da mettersi coll'altra narrata a pag. 82 seppure non è la stessa e dimostra la vanità della Monti, mentre contraddice alla vantata passione del Foscolo per lei.

sorte delle armi fu dapprima molto dubbia, avendo i francesi alquanto declinato, ma infine si risolse in loro favore, con una vittoria di cui poche eguali la storia ne registra.

Questa battaglia, mutò faccia alle cose italiane: l'Italia tornava libera, o meglio dalla sudditanza austriaca tornava a quella dei francesi, ma almeno con una larva di proprio governo, di propria politica rappresentanza.

Bonaparte fece il suo ingresso trionfale a Milano ove fu accolto qual liberatore d'Italia. Vi creò subito una Consulta con potestà legislativa, ed una Commissione di Governo con potestà esecutiva, riserbandosi di dare al Governo della Cisalpina una forma più stabile, chiamando, non foss' altro per apparenza, i rappresentanti del popolo per consultarli, come vedremo, nel Congresso di Lione.

Decretò anche il riaprimento dell' Università di Pavia, chiusa dagli austriaci, chiamandovi a professare i migliori ingegni di quel tempo.

Quanto al Foscolo dopo la battaglia di Marengo, il 24 Giugno si trovava ad Incisa ed il 26 a Nizza di Monferrato, dove chiedeva il permesso di andare a Milano; chè gli premeva di rivedere, dopo tante avventure, gli amici ed in particolare le amiche, e di aver nuove della sua famiglia.

Questo permesso gli fu concesso dal Generale Davoust nel 6 Messidoro anno VIII. « .... Autorise le citoyen Hugues Foscolo Capitain adjoint aux adjoudants généraux, employé à l' était major de la 4.^{me} Division, de se rendre a Milan pour ses affaires. »

A Milano poi ottenne di rientrare nello stato maggiore. Eccone l' ordine 11 Messidoro:

Au Général Div. Pino

Je vous previens que suivant le voeu de votre lettre de ce jour, j' eutorise le Capitain Foscolo à être employé en qualité d' adjoint, à votre état major. Salut et fraternité.

AUDINOT [1]

---

[1] Martinetti, Documenti della vita militare di Ugo Foscolo.

Nell' occasione del trionfale ingresso di Bonaparte in Milano, non vi fu adulazione, per quanto bassa, che non sia stata usata; e questa volta più che mai, messer Giove e tutti gli altri Dei minori dovettero inchinarsi dinanzi al generalissimo di Francia per comando dei poeti, che parvero violentare il proprio ingegno per prostituire le lettere!

E d'uopo però convenire che riportandosi alla detta epoca, e volendo considerarne gli avvenimenti, era in parte scusabile quell'universale adulazione, specialmente da parte di chi credeva alle parole da quell' astuto generale dirette all' Italia, come era giocoforza credere alle portentose sue gesta guerriere!

Ed invero egli aveva creato la Repubblica Cisalpina, dandole proprio governo e rappresentanza, e quel che è più, aveva cominciato ad addestrare gli italiani alle armi. Questa Repubblica era caduta sotto i colpi dell' alleanza Austro-Russa, ed egli dal fondo dell' Egitto era volato in Europa, e valicate le Alpi e distrutto in poco tempo un potente esercito era venuto, fedele alla sua promessa, a rialzarla più gagliarda che mai.

Questo era il bello aspetto degli avvenimenti a cui tutti credettero, tranne i pochissimi che travidero il pensiero di Napoleone; questi conobbero che il solo suo interesse e la sua smisurata ambizione lo facevano operare in tal guisa, certi che avvenutone il caso favorevole, l'avrebbe venduta all' Austria con un nuovo trattato sul fare di quello di Campoformio.

Pochi anni dopo, l'esperienza dovette esser ben crudele per i disingannati: ma quanti sono i chiaroveggenti?

Fra tanti poeti che torturarono le Muse a celebrare Bonaparte, il Monti, superiore a tutti per fama, soverchiò tutti anche in adulazione. Già sul passaggio delle Alpi aveva scritto gli affettuosi versi, in cui dipinge al vivo la dolce commozione che prova da quelle cime un profugo italiano, riaffacciandosi a questo vago giardino d' Italia.

Bella Italia amate sponde
Pur vi torno a riveder,
Trema in petto e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.

Bonaparte al tuo periglio
Dal mar Libico volò,
Vide il pianto del tuo ciglio
E il suo fulmine impugnò.

E alludendo alla tradita Venezia confortandola a sperare le dicea:

Volgi l'onda al mar spedita
O dei fiumi algoso re:
Dinne all'Adria che finita
La gran lite ancor non è,
Di' che l'asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha,
Di' che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.

Ma il colmo della misura lo diede nella visione: *Il Beneficio:*

. . . .
Mentre confuso il giudicar sospendo
Su l' udite sentenze, e nel cor mio
La pietà col rigor va combattendo,
Tutta d' armi tuonar l' Alpe s' udio,
E in maestade alteramente onesta
Un guerrier discendea *pari ad un Dio.*
Qual fra Numi incedendo il suol calpesta
Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa
Dei neri crini su l' ambrosia testa,
Trema l' Olimpo e sente la commossa
Terra l' impulso dell' eterno pondo,
Tale il Magno venia nella sua possa.

Fra tanto fracasso di entusiastiche lodi, fra le universali ovazioni, unico il Foscolo non fiatò, benchè avesse già poco prima promesso di parlare.

Egli infatti aveva scritto « Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria, quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere ».

Bonaparte in vero passò le Alpi, e, come Cesare, venne, vide e vinse, ma come Cesare voleva farsi tiranno.

Il 18 Brumaire aveva fatto tacere Ugo, coerente alla lettera premessa all' Oda nella ristampa fattane in Genova.

Al Foscolo risuonavano ancora nell' orecchio le parole del Generale Kellermann. Questo prode soldato aveva contribuito alla vittoria di Marengo con una opportunissima

e ben diretta carica di cavalleria, sicchè eccitò l' ammirazione e l' entusiasmo dei suoi commilitoni, i quali ne avevano ben compresa tutta l' importanza. Il Primo Console ne fu invidioso, e ben lungi dall' assegnargliene un premio e lodi corrispondenti, venuto al suo cospetto si limitò a dirgli « avete fatto anzi una bella carica che no, » a cui sdegnato quel coraggioso rispose: « ben godo che l' apprezziate, perchè vi mette la corona in capo ».

Questo aneddoto ricordo perchè ci insegna, come non a tutti sfuggisse la celata ed alta meta a cui mirava Bonaparte.

Il Foscolo aveva imparato a leggere in quel cuore ancora ben prima, ed intravedendo su quella fronte e su quelle spalle, non più l' umile e glorioso cappello da soldato ed il cappotto grigio, ma la corona e la porpora reale, in mezzo al comune gaudio pianse le sorti della patria presentendone la servitù.

In tale suo tristo pensiero, come poteva non restare stomacato dalle basse adulazioni, che esaltavano il vincitore specialmente per parte dell' amico più caro, il Monti, e non sentirsi avvilito delle allegrezze e delle feste a cui si abbandonarono i *buoni milanesi*, come scrisse il Botta?

Alla passione politica s' univa l' amorosa nel Foscolo, e la sua abituale malinconia da quella a dismisura cresciuta lo faceva misantropo e proclive al suicidio, e fu tra quelle angustie che in Milano [1] diede mano alla rifusione della *Vera Storia di due amanti infelici ecc.* nel Jacopo Ortis, ove concesse pieno sfogo a quelle sue passioni.

A far più tetra la sua malinconia aveva contribuito una domestica sventura: suo fratello Giovanni era morto come scrisse Ugo, di morte infelicissima. Grande fu il dolore che ne provò, sensibilissimo come egli era ed amoroso verso la sua famiglia. Questa sventura gli inspirò il seguente sonetto che rivela un dolore intenso per le sventure della famiglia.

---

[1] In una lettera all' amica, la Fagnani chiamava Milano città da suicidio. Vedi *Lettere amorose* ecc. del Mestica Firenze 1884 più avanti citate.

Un dì s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior dei tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol suo dì tardo traendo
Parla di me col tuo cenere muto.
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lungi i miei tetti saluto.
Sento gli avversi Numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete;
Questo di tanta speme oggi mi resta:
Straniere genti, almen l' ossa rendete,
Allora, al petto della madre mesta.

Il Pecchio o male informato, o male argomentando dalle espressioni del Foscolo, non dubitò d' asserire che questo suo fratello fosse morto di suicidio. Tale ipotesi troverebbe qualche appoggio in una lettera di Ugo ad una amica, [1] nella quale scrisse « mio fratello è morto, le sue fiere vicende, la sua anima generosa, un dolore profondo lo stancarono della vita. Egli morì fra le braccia della sua povera madre, che è caduta malata, e che non ha nè coraggio nè forza di scrivermi. » Ma da un' altra lettera alla medesima in cui le scrisse : « in verità io sento quella stanchezza che *consumò* il mio povero fratello, » mi sembra si debba concludere che morì di tisi polmonare in seguito a gravi patemi d'animo sofferti. Ad ogni modo qualunque dubbio è tolto dalla testimonianza del fratello Giu-

---

[1] Lettera 1801 Dicembre alla Fagnani. Le parole usate dal Foscolo non includono necessariamente la morte per suicidio. La stanchezza della vita, l'avvilimento, uccidono di per sè l'uomo che colpito da sventure supreme non può trovare pace. Neppure le parole del sonetto le *secrete cure che al viver suo furon tempesta* possono interpretarsi per suicidio. Il fatto stesso che morì in Venezia in seno alla famiglia, mentre l'avvenimento che fu causa della sua morte, ebbe luogo a Bologna dove si trattò pure il processo per distrazione di danaro della cassa militare, esclude a mio parere il suicidio, perchè non è supponibile, che avesse aspettato ad uccidersi di essere in famiglia e funestare la madre. Non si disse infine nemmeno in che modo si sia ucciso.

lio, che nella lettera altre volte menzionata dichiarò che morì d' infiammazione di polmoni, e della sorella Rubina che mi dichiarò ella stessa essere stata una malattia di petto che le rapì il fratello, che ella assistette negli estremi momenti. Le secrete cure a cui allude il poeta ebbero origine da un fatto doloroso riportato dal Martinetti nel suo bel lavoro sul *Foscolo militare* da me più volte rammentato. Riferisce egli in una nota (pag. 15) che Giovanni Dionigi (Foscolo) perduta in Bologna buona somma al giuoco, si fece prestare il danaro dal sotto ispettore Lazzaro Gherardi, che lo tolse dalla cassa di guerra, e scopertosi poi l'ammanco, il Gherardi denunciò come ladro Giovanni Foscolo, che per isfuggire all' infamia si sarebbe ucciso a Venezia, il giorno otto Dicembre 1800.

La perdita di questo figlio produsse un grave sconcerto nella salute della sventurata sua madre, che quasi soccombette ad una pericolosa malattia.

Questa circostanza e la scarsezza di mezzi economici le impedivano di provvedere alla educazione dell' altro figlio Giulio. Ugo allora pensò di sollevarnela, ed assumendone il peso esso solo, lo chiamò appresso di sè a Milano; e ciò senza badare alle sue ristrettezze pecuniarie derivanti specialmente dalla degradazione in questi giorni da lui sofferta senza plausibile ragione.

Da capitano aggiunto era stato passato a capitano di terza classe, e diminuitogli corrispondentemente lo stipendio. Veramente non si trattava di vera degradazione, chè sarebbe occorsa una grave mancanza da parte del Foscolo; bensì, come vedemmo, tornata la pace e non riconosciuto il suo grado di capitano aggiunto, veniva trattato col soldo annesso al suo grado legalmente assodato ed in piede di pace.

Questo avvenimento, che in ogni modo lo danneggiava nelle sue condizioni economiche e lo feriva nel suo lato più vivo, il proprio onore, lo indusse a farne grave rimostranza al Ministero della Guerra.

Egli citando i fatti d' armi in cui ebbe parte, e le ferite riportate, accusò d' ingiusta e arbitraria la sofferta diminuzione di trattamento, dichiarò di non voler essere

parificato ad un copista, e chiese la propria dimissione. « Mi mancherà il pane forse, ma mai l'onore: ed io reputo venerabile e magnifica la povertà di colui che non ha mai prostituito il suo ingegno al potere, nè la sua anima alle sventure ».

Certo nessun'altra fu la cagione di questo rigoroso trattamento che la rigida legalità usata verso di lui dalla Commissione Militare da me altrove accennata, legalità che non era stata osservata riguardo ad altri ufficiali, che si trovavano nel caso identico del Foscolo.

Il suo sdegnoso silenzio fra le generali acclamazioni e adulazioni profuse al Bonaparte, non fu certo un motivo per sorpassare a suo favore le mancanze di certe formalità occorrenti alla conferma del suo grado di Capitano aggiunto!

Quella sua protesta ebbe l'effetto che gli fu conservato, sempre provvisoriamente, il grado ed il soldo di Capitano aggiunto con la formola « *indeciso* ».

CAPITOLO VIII.

—

Bonaparte vuol dare un governo autonomo alla Repubblica Cisalpina. Comizii di Lione. Il Foscolo è incaricato di perorare la causa italiana. Orazione pel Congresso di Lione. Critica di essa. Giudizio del Cesarotti.

Abbiamo veduto che il Bonaparte, dopo la vittoria di Marengo, aveva instituito a Milano un governo affatto provvisorio. Ora volendo egli dare ad esso forma stabile e consultare in proposito, almeno in apparenza, la Nazione, ordinò che i Deputati della Cisalpina si radunassero ai comizii di Lione, affinchè vi discutessero sulla miglior forma di Governo da darsi al loro paese.

Per questo atto solenne cercavasi un oratore, che avesse l'ingegno, il coraggio e l'autorità di parlare con piena cognizione e con libertà dinanzi all' alterigia del Primo Console, e di manifestare il vero desiderio degli italiani da quell' assemblea rappresentati.

Il Foscolo tosto attrasse gli sguardi di tutti, essendo fresca ancora la memoria della coraggiosa lettera al Bonaparte dallo stesso premessa alla seconda edizione della sua Oda. Egli fu adunque, dal Comitato di Governo, incaricato di arringare il Primo Console in nome della Repubblica Cisalpina.

Ugo accettò il gravissimo incarico, ma anzichè andare

egli stesso a recitare la sua Orazione, amò meglio presentarla stampata al Bonaparte e diffonderla nel pubblico; prevedendo che o per una ragione o per un'altra, la superba impazienza di quell'uomo gli avrebbe potuto impedire di esporre tutto ciò che egli avea divisato manifestargli. [1]

In fronte all' Orazione pose la Dedica ai cittadini Sommariva e Ruga, membri del Comitato di Governo della Repubblica, ai quali così scriveva: « Mi avete reputato degno di scrivere il vero a Bonaparte, ed io, riconoscente, vi reputo capaci di confermarlo colla vostra autorità ».

Il tenore dell' Orazione bene risponde a quelle parole.

Egli esordisce parlando modestamente di sè, come oratore del Congresso:

« Perchè da coloro che nelle terre Cisalpine tengono la somma delle cose, mi venne *imposto* di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto lo può la volontà di giovine e *non affatto libero* scrittore, un monumento di riconoscenza che ai posteri attesti *Bonaparte Istitutore della Repubblica Cisalpina*, io quantunque del mio ingegno e dei tempi or licenziosi or tirannici diffidente, ma pieno dell' alto soggetto, e del furore di gloria, furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te, e infiammati dal patrio amore, e dal voto di sacrificarmi alla verità, volentieri tanta impresa mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non con la disciplina dello stile, nè con la magnificenza degli encomj, ma liberamente parlando al grandissimo de' mortali. Ch' io per laudarti non dirò che la verità; e per procacciarmi la fede delle nazioni parlerò come uomo che *nulla teme e nulla spera dalla tua possanza*, volgendomi a te con la fiducia nella mia onestà e della tua virtù, appunto

---

[1] Questa Orazione gli era un *incubo* insopportabile. Il tempo stringeva ed esso era immerso nel suo amore colla Fagnani, alla quale scriveva: « Questa prosaccia mi sta addosso, come uno spietato e diffidente creditore. Appena uscito di casa Corneo sono tornato al mio focolare dove ho lavorato, fantasticato, scritto e predicato fino o questo momento, » e più oltre « Ma credo che pensando alla prosaccia, io sia divenuto mezzo sciocco; e se non la finisco io diverrò muto e sordo; non vedo l' ora di poterla mendare al Diavolo. »

come le dive anime di Catone e di quei grandi si volgevano alla suprema mente di Giove. »

Chiamando Bonaparte pacificatore d' Europa e vincitore di guerre si diffonde in molte lodi, le quali se oggi possono sembrare dette per adulazione e non convenienti nella bocca del Foscolo, non furono certo tali per il tempo e lo scopo per cui vennero scritte. Esse erano invero indispensabile preambolo a chi voleva poi rinfacciare al Bonaparte le commesse iniquità, tacciarlo di traditore e di tiranno; faceva d' uopo addolcire di belle parole l' amarezza della verità!

Bisogna anche por mente a quanto più sopra scrissi sulle pazze adulazioni prodigate in quel tempo a Napoleone. Chi potrà adunque nella stessa sua parsimonia accusare il Foscolo che cominciava scrivendo: « parlerò come uomo che nulla teme e nulla spera dalla tua possanza? »

D' altra parte non aveva quel conquistatore ecclissato i più celebri capitani? un Alessandro, un Annibale, un Cesare e più recentemente un Federico II, con la differenza per di più, che questi procedevano da conquistatori, e Bonaparte (come mentiva nei suoi proclami) qual liberatore di popoli?

Chi avrebbe potuto distruggere due leghe Europee contro la Francia, e mentre questa agitata dalle convulsioni della grande rivoluzione pareva in preda all'ultimo sfacelo, innalzarla ad arbitra delle altre nazioni? [1]

---

[1] Quanto non è da deplorarsi, che il Bonaparte nella sua onnipotenza, fosse compreso da sì grande disprezzo degli uomini e delle nazioni, non esclusa la francese che egli dominava, da farle servire ai suoi capricci come balocchi da bimbi! Quanto non è da deplorarsi che mentre egli avrebbe potuto segnar l' era avventurosa della libertà dei popoli più civili d' Europa, ne abbia invece, più che qualunque altro, distrutta l'indipendenza e ribadite le catene del dispotismo, e siasi fatto in ciò maestro a chi ben seppe approfittare delle sue lezioni e delle sue sventure? dall'avere infine ridotta l' *Italia, sua patria,* allo stato di servitù in cui giacque, poi per tanto tempo, distruggendo le sue Repubbliche gloriose e indipendenti?

La stessa sua corrispondenza col Direttorio, ora stampata, renderà

Il Foscolo quasi a temperare le lodi tributate al Primo Console soggiunge, nessun uomo doversi virtuoso predicare; anzi la morte « te chiamerò liberatore di popoli », ma quel titolo sarebbe ingiustizia se la Repubblica *continuasse a rimaner ludibrio di ladri Proconsoli, di petulanti cittadini e di pallidi magistrati;* e qui si diffonde a descrivere le nefandità e le ingiustizie da quelli commesse: mostra corrotti i tre elementi fondamentali d'ogni civile società, leggi, armi e costumi, biasima la costituzione data dal Bonaparte per ordine del Direttorio, e prova che anche la Francia sotto simile costituzione, se non veniva a tempo (18 brumaire) da lui stesso distrutta, sarebbe soggiaciuta al misero destino della Polonia. Descrive i tumulti che ebbero luogo nelle sedute del Senato invece della maestosa calma; e nelle quali gareggiarono quei legislatori spinti dalla cupidigia dell'oro, dimenticando il sacro scopo della loro missione. Accusa giustamente l'Assemblea d'ignoranza, i rari e coscienziosi ingegni di essere privi della feroce fortezza e della sapienza necessaria ad ordinare gli Stati. Lamenta la lingua adulterata, e deplora l'oblio della lingua italiana nelle discussioni degli affari di stato, che si tenevano in francese [1] togliendo così ogni apparenza di nazionalità. Chiama vuoti *nomi* i Corpi Legislativi, i Governi ed i Tribunali; e ladri i Capitani, che flagellavano le provincie saccheggiandole. Accenna la violenza fatta al Consiglio dei Seniori, che fu costretto a scriver la sentenza capitale della Repubblica ratificando il Trattato d'alleanza con la Francia, per le violenze degli

---

per sempre impossibile, che alcuno lo faccia assolvere dal gran delitto di cui fu dichiarato reo dal giudizio innappellabile dei popoli! Mentre egli veniva in questa infelice terra a promettere libertà ed indipendenza, e tanta generosa gioventù, sedotta da quelle sacrosante parole, abbandonata patria, famiglia, sostanze, andava a spargere il proprio sangue su terre straniere, egli faceva presso il governo francese la più insultante pittura degli italiani, chiamandoli ipocriti, vili, indegni ed incapaci di indipendenza e di libertà, e calcolava le sue vittorie dal numero degli uccisi, e dalle spogliazioni e rapine che gli davano agio di fare!

[1] Vedi sonetto del Foscolo riportato a pag. 63.

ambasciatori Trouvè e Riveau fattisi despoti. Infine mentre egli era in Egitto, nella Cisalpina erasi patentemente consacrato il diritto della scelleraggine. Insiste che senza armi nazionali non si sostengono le leggi, e nel mentre si formavano, vennero strozzate, colpa il Direttorio che le temeva, quindi cittadini dissanguati dalle milizie francesi e dai loro capitani. I pochi soldati indigeni erano rifiuto degli altri stati, disertori, ed inoltre mal pagati e nudi, mentre gli infiniti questori esaurivano l'erario impinguandosi; d' onde militare licenza, delitti e rapine impunite; nè ciò dipendeva, come si accusava, da mancanza di valore negli italiani; e qui spinto da patriottico entusiasmo esclama: « che se taluno perciò insultando alla fortuna da tanti secoli avversa agli italiani osasse chiamarci degeneri dai nostri avi, ed incapaci di ridivenire popolo indipendente e marziale... Oh! sorgete voi italiani caduti nelle battaglie; quando Scherer, tante concittadine anime perdendo, pieno dei vostri cadaveri faceva scorrere l' Adige, che fuggente dalle sponde indifese all' Adria addolorata e sdegnosa, portava sangue venduto. Gridate voi morti nelle valli di Trebbia sempre all' armi libere infausta, ove ora con voi infinite ombre di guerrieri francesi fremono fra gli insepolti romani al nome del secondo Annibale; nè dalla vendetta, che rapida col terrore e colla sconfitta, lo incalzò negli Elvetici monti sono ancora placate. E voi che dai ricuperati colli di Genova, accompagnaste alle sedi degli Eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi, gridate voi tutti! *Forti, terribili ed a libera morte devoti furono i nostri petti; benchè pochi, ignudi e spregiati.* Stanno ancora i vessilli tolti a' nemici dall' ardita gioventù Bolognese, che nè da legge, nè da stipendi costretta, e terre e città redimea dai ribelli. Stanno i trofei del Tirolo e della Toscana dedicati dagli italiani agli auguri della vittoria, di cui Bonaparte ha pieni e l' Italia e il Tirreno e l' Egitto. »

Indi, soffermandosi quasi, lancia a Napoleone quell' apostrofe, « Ma vivrai tu eterno? » nella quale balena la profezia della memoranda rovina di questo colosso, allora quasi nel colmo della gloria e della fortuna.

Rivolgendo la mente ai passati avvenimenti la ferma su Venezia, e gliene rimprovera con fine artificio il vergognoso mercato dicendo: « udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue rovine un fremito lamentoso il nome di Bonaparte: » manifesta la speranza che egli vi rimedierebbe, procurando ora il vero bene d'Italia e continua: « Ma..... la storia seduta sopra queste stesse rovine scriverà: annientò un'antica Repubblica, ma un'altra più grande e più libera ne fondava. »

Per ben procedere alla fondazione di questa novella Repubblica, dice indispensabile l'allontanamento degli eserciti stranieri, e la condanna degli incliti ladri, unico mezzo a ricondurla alla vera libertà. Tocca il bisogno di separare (secondo l'idea del Machiavelli, di Dante e di tutti i veri conoscitori delle condizioni italiane), il potere temporale dallo spirituale, e di ricondurre la religione alla primiera santità, sottomettendo i suoi ministri alle leggi civili.

« E fu il nostro destino sì atroce, che la religione cristiana, speranza per noi di mansueti costumi e di comune concordia, ribellatasi dal suo Istitutore, pose regal sede in Italia, donde ora al dir del Poeta, *puttaneggiando co' regi*, or popoli e regi soverchiando, veleni spargeva e indulgenze e roghi e maledizioni e pugnali, che di orrori, di fiamme, di sangue per millecinquecento anni contristarono il Globo. E vendendo il cielo, comprò, spartì e fe' tributaria la terra; e la dissensione, il tradimento, l'avarizia tutte sue furie, più che le altre nazioni la misera Italia straziarono e la inondarono d'armi barbariche non pure in ajuto del sacerdozio e de' suoi partigiani, ma sovente dagli stessi avversari invocate; onde nel XIII secolo il gran padre Alighieri, e quegli esuli magnanimi, vagando ravvolti nella maestà delle loro disavventure, commetteano la patria alla spada degli Imperatori Germanici, poich' altra via non restava a sottrarla alla tirannide fraudolenta dei Papi. »

Dimostra che per dare al novello stato la stabilità, ed il rispetto dovutigli dagli stranieri, era necessario che

nessun vincolo di soggezione lo legasse alla Francia, [1] perchè solamente la sua assoluta indipendenza avrebbe tolto ogni fondamento alle gelosie delle altre potenze, che la vedevano ingrandita oltre misura per il dominio che esercitava in Italia, ed alla loro avidità di contendersene il prezioso possesso, onde egli con molta penetrazione soggiungeva:

« Qualunque diritto, e sia pur minimo e lontano (ove quello della riconoscenza ne traggi) [2] manterrà il Governo francese sopra di noi, oh! di qual sangue i nepoti vedranno spumanti l'Adige e il Po, quando dileguatosi con

---

[1] Sarebbe opportuno qui un confronto fra la politica italiana del primo e del terzo Napoleone, ma giacchè ciò non istà nei limiti del presente lavoro, mi limiterò a notare che gli eventi hanno giustificato l'opinione, che la politica di entrambi fosse la stessa colle modificazioni richieste dalle condizioni dei tempi nuovi. Luigi Bonaparte volle sostituire l'influenza francese all'austriaca in Italia, ingrandendo il Piemonte per metterlo in grado di tener l'Austria in rispetto, ma mettendolo sotto la dipendenza del protettorato francese, e lasciando il Veneto all'antica padrona, creando una Federazione degli stati italiani. Con ciò avrebbe impedito per molti anni ancora l'unità d'Italia. Se l'Italia potè unirsi in un solo Regno, in onta alla pace di Villafranca, lo deve all'insigne uomo di Stato, il Conte Cavour, che seppe approfittare di quella pace in prò d'Italia, alla maturità del senno ed alla concordia dei suoi popoli, ed agli uffici diplomatici dell'Inghilterra, cui interessava diminuire l'influenza francese nella penisola; infine alla sconfitta memorabile sofferta dalla Francia nel 1870 in cui annientato dai prussiani l'esercito francese, gli Italiani poterono entrare a Roma.

[2] Questa è un'apostrofe di tutta attualità perchè già in Francia i nemici d'Italia continuano a rimproverarla d'ingratitudine! Ma sappia la Francia, sappiano tutti i ciechi o interessati suoi ammiratori, (e molti ve n'ha ancora), che essa ha perduto il diritto alla gratitudine quando a prezzo delle vittorie di Magenta e Solferino si tolse Savoja e Nizza (patria al generoso Garibaldi), ambedue porte d'Italia sulle Alpi francesi; quando nel cedere la Lombardia al Re di Sardegna ne lasciò la chiave (Mantova e Peschiera), in mano all'Austria sua naturale nemica; quando sotto un mentito pretesto ci toglieva Roma e le sue provincie, ciò che poteva riuscire fatale all'unità d'Italia. La riconoscenza, la gratitudine non hanno più luogo quando il benefattore si fa pagare a prezzo rovinoso il beneficio; e l'Italia non potrà mai dirsi ingrata, quando ha pagato il suo debito, con gravi sagrifici di sangue e di danaro.

te il terror del tuo nome risorgeranno le genti a contendersi i nostri campi e le nostre vesti, e l'esempio della Francia sarà incitamento e pretesto di future orride guerre? » ed allora: « Oh! quanta notte si spargerebbe sulla tua fama, se un giorno il Popolo Cisalpino esclamasse: — « perchè invece di destarci ad una burrascosa e passeggiera libertà, non ci hai abbandonati nell' antica nostra servitù? »

E così pur troppo avvenne pochi anni dopo.

Chiude l' Orazione dipingendo a vivi colori l'Italia nella novella vita, che egli avrebbe potuto darle, pittura che ricorda l'Oda a Bonaparte liberatore del 1797.

Venendo al merito letterario di questa Orazione, è d'uopo primieramente riflettere, che da molto tempo l'eloquenza politica era assai negletta in Italia. Solo poco tempo prima l' Alfieri aveva scritto il suo Panegirico a Trajano. L' Orazione venne adunque accolta come un portento d' arte oratoria. Gli elogi furono grandi e ben meritati, ma non mancarono le più rigorose ed in gran parte ingiuste censure, anzi può dirsi che essa fu una tra le prossime cagioni della guerra che poi mossero al Foscolo i letterati di quel tempo. Potevano essi dimenticare sì di leggieri le sferzate toccate in quell' Orazione, e le terribili accuse di cui essi sentivano tutta la verità?

Io non mi farò qui a riportare tutti gli appunti a cui fu segno per parte de' letterati stretti in alleanza coi partigiani fanatici del Governo, con tanta generosa franchezza sindacato; mi accontenterò di portare due brani di lettere del Cesarotti in cui questi compendia i difetti che vi aveva a suo parere trovati.

Nella sua lettera 7 Maggio 1802 [1] rispondendo al dono fattogli da Ugo dell' *Orazione* e dell' *Ortis*, scrive: « approvo che ritocchi l' Orazione, e che ne facci di nuove. La tua eloquenza è maschia e nobile; e già possiedi la

[1] Il 12 settembre Ugo scriveva al Cesarotti « Padre mio; riceverai dal Cornaro la mia orazione a Bonaparte. Dalla dedicatoria ti accorgerai, e che ho scritto per forza, e che il *forte* non mi ha domato. Se non vedrai in me l'oratore, vedrai spero, l'*Italiano*. »

lingua in modo, che puoi marciare liberamente da te senza modellarti all' andatura antica ». [1]

E nell' altra sua lettera 11 Dicembre 1802: « Io l' ho riletta, e ti confermo l' elogio che prima ne ho fatto: anzi lo trovo inferiore a quel ch' io ne sento. Te lo farei più pieno e adeguato, se non trovassi in questa Orazione alcune cose che meritano d' esser levate, altre che domandano d' esser emendate. Tu amavi d' aver da me anche dei biasimi salutari. Eccomi a compiacerti. 1.° Quel pezzo storico sopra i Galli è diffuso, raffredda il calore del discorso, e discorda dal tuono dominante: volendo toccar questo esempio, non deve farsi che un cenno. 2.° Quella escursione contro i nuovi Dittatori letterarj che si buscano i posti lucrosi in pregiudizio dei buoni e veri dotti, può sembrar dettata dall' invidia, e ad ogni modo ha del privato e del piccolo, non degno della grandezza del tuo soggetto. 3.° Dopo aver detto saggiamente e con verità che la religione è il vero ed unico conforto del popolo, poco dopo tu ne parli col linguaggio d' un politico prudente, ma indifferente ed incredulo, e ciò senza necessità; il che rende quel tratto maggiormente odioso e ributtante. 4.° Anche quella declamazione contro i Papi ha troppo di fiele. Sarebbe stato meglio attribuir tutti i mali dell' Italia piuttosto alla cosa che alle persone, rappresentandoli come conseguenze inevitabili della combinazione delle due

[1] Nel giudizio di un' opera bisogna sempre riportarsi ai tempi in cui fu essa scritta, erra quindi chi la giudica in tempi posteriori di molto con criterii alquanto diversi. E mi pare che appunto il Chiaris. R. Bonghi abbia con troppo rigore giudicato del Foscolo « prosatore mediocre: gonfio e sforzato nelle frasi, di concetti o esagerati o vieti o non maturi » e quasi ciò fosse di poco, ed abbia aggiunto « imperfezione grandissima delle facoltà discorsive e raziocinative delle sua mente: imperfezione tanta e tale che non riesce a ragionare neppure le cose ragionevoli che dice. » Possibile che fra tanti che hanno giudicato le prose del Foscolo, e contemporanei e successori, solo esso dovesse trovare nelle prose foscoliane tali e tante imperfezioni da rendere uno scrittore non dirò mediocre ma pessimo? Credo pertanto che l' illustre scrittore non abbia così giudicando tenuto calcolo del tempo in cui il Foscolo dettò la sua Orazione. Cfr. R. Bonghi « Lettere Critiche. » Milano 1856.

podestà, il che anche s'adattava meglio alla lode che dài al tuo Eroe sopra i regolamenti ecclesiastici. 5.° Ma che diavolo ti è venuto in mente di approvar che s'adorino anche Odino e Maometto conquistatori ed impostori; due titoli che debbono meritar loro un doppio anatema dei religiosi e dei filosofi, e specialmente di te? Senza questi tratti, la tua Orazione, sarebbe altamente ed universalmente applaudita anche nell'Italia bastarda. Così non si può lodarla che a mezza bocca e conviene tenerla in mistero..... [1]

« Venendo ora allo stile, esso è in generale nobile, energico, scelto; ma è anche sparso d'alcuni difettucci che, quantuque piccoli, nuocciono con la loro frequenza alla bellezza del resto, e non la lasciano gustare quanto essa merita. Tu hai cercato la forza e la dignità, ma non ti sei curato della chiarezza e facilità. Accennerò i nei che ho qua e là osservati, e potrai facilmente riscontrarli, purchè a' tuoi occhi non sembrino bellezze. Periodi troppo lunghi, passaggi non abbastanza marcati, costruzioni imbarazzate, inversioni gratuitamente sforzate e di mal effetto, espressioni misteriose, voci oscure e latinismi importuni. Tutto ciò può rettificarsi con brevi tratti di penna, e tu avresti ben torto se nol facessi. La tua Orazione emendata e ristampata così, sarebbe senza eccezione esaltata in tutti i paesi e da tutti gli ordini, e potrebbe porsi francamente al confronto di qualunque delle più celebri delle antichità. » [2]

Ognun può vedere che per ridurre l'Orazione del Foscolo nel modo voluto dal Cesarotti, sarebbe stato poco meno che cancellarla e farne una nuova, il che non sarebbe stato nè decoroso nè possibile, senza distruggere la gloria con essa acquistata contraddicendo alle proprie

---

[1] Il Cesarotti allora era a Padova sotto il dominio austriaco, e ciò spiega come si dovesse colà tener celata questa Orazione, che voleva spingere Napoleone a riconquistare il Veneto rimproverandogliene l'empio mercato.

[2] Ho seguita la lezione dell'edizione Le Monnier — Vol. VIII. p. 359 e seg.

convinzioni, ed al fine, che l' autore s' era prefisso scrivendola.

Delle accuse adunque del Cesarotti la prima sulla troppo lunga dissertazione sui Galli è la più ragionevole. La seconda sui trafficanti di letteratura, non regge che in parte perchè questa digressione vi è opportuna e fu fatta ad arte dall'autore per ismascherarli pubblicamente. Neppur reggono le altre sul Dominio temporale dei Papi, sulla separazione del potere ecclesiastico dal civile, che questi passi non possono certo chiamarsi difetti, ma bensì opinioni che l' argomento stesso, induceva l' autore a manifestare, e che prima di lui erano state professate da uomini illustri e grandi politici. Quella di cui puossi rimproverare l' oratore è la forma un po' troppo risentita delle espressioni usate in argomento così delicato. Del resto a difesa delle accuse tutte fattegli, dirò ciò che Ugo scrisse al Bettinelli quasi in risposta ad esse.

« De' difetti di quest' operetta alcuni io vidi scrivendola, ma erano dell'argomento del tempo e del luogo, d'altri pochi m' accorsi dopo la stampa, e di questi ne trarrò vendetta. » Cotali difetti erano certe frasi oscure, latinismi e periodi un po' troppo lunghi, come accennò il Cesarotti. Del resto era naturale che questo celebre letterato come ecclesiastico e avverso alle nuove idee, trovasse le massime professate dal Foscolo erronee, e le stimasse difetti.

Queste massime Ugo le conservò fino alla morte, ed anzi nell' Orazione recitata a Pavia per Laurea in Legge diede loro maggiore svolgimento.

Narra il Gemelli, ed è assai verosimile, che il governo avesse assegnato al Foscolo per questa Orazione Lire 12,000; ma che esso le rifiutò. Motivo forse ne fu che l'assegno gli sarà stato fatto perchè dovesse, come si era divisato, andare ai Comizii di Lione quale Oratore del Congresso stesso, e colà recitar l'Orazione, ma che poi in effetto non essendovisi recato, perchè aveva intraveduta la contraria volontà del Bonaparte, che voleva avere degli adulatori e non mentori nè troppo liberi oratori,

rifiutasse pure l'assegno destinatogli per le spese di viaggio e rappresentanza. [1]

Giova qui considerare ad onore del Foscolo, che fra i legislatori smascherati e battuti colla sua Orazione, e che si giovarono della patria e della libertà, per procurare il proprio utile fra la fame e le imprecazioni del popolo, vi era appunto quel Sommariva, a cui era dedicata l'Orazione, e da cui ne aveva ricevuto l'incarico. [2] Il Sommariva si fece tanto ricco, che soleva dire che non poteva spendere tutte le sue entrate; ed a Parigi gareggiava di lusso con lo stesso primo Console, talora superandolo. Degni compagni del Sommariva furono Saliceti, Salimbeni, Formiggini ed altri.

Questi, tratto dalla loro Murat, cercavano ogni via per intralciare il buon andamento del governo, ed osteggiavano il Melzi uno dei pochissimi galantuomini di quel tempo, per ridurlo all' impotenza di fare il bene, e rovinarlo se potevano. [3] Si figuri il lettore se costoro non si vendicarono del Foscolo! Forse data da questa Orazione, come dissi più sopra, la inimicizia manifesta del Murat contro del nostro poeta, che tanto gli nocque.

---

[1] Scriveva in proposito al Monti nel Gennaio 1802 « La mia prosa è compiuta; *ma non so s' io devo inviarla al Governo;* per me nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.... aspetto un tuo consiglio ». Quello che è certo che le spese della stampa furono sostenute dal Governo.

[2] Il Pecchio dicendo che il Foscolo non andò a Lione a recitare la sua Orazione accenna che il Foscolo prima di spedirla la leggesse al Comitato di Governo in Milano i Triunviri in apposita seduta e scrive: « Si vuole ch' ei pronunziasse l'Orazione innanzi al Comitato stesso. Non lo posso accertare. Ma se ciò fu, che fare d'altronde? L' Oratore avea per sè l' usbergo della verità ». Cfr. G. Pecchio. Vita di U. Foscolo, Milano 1881 pag. 63.

[3] Vedi G. M. Martinetti nel Diritto 13 Luglio 1879.

CAPITOLO IX.

La « Vera storia di due amanti infelici ecc. » e le « Ultime lettere di Jacopo Ortis ». Disegno del romanzo, sua storia e sua critica. L' Ortis ed il Werther. Bibliografia. Aneddoto.

Dissi prima dell'*Orazione* ecc. che del Romanzo *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, perchè la data della prima è certa per l' occasione in cui fu scritta; mentre dell' Ortis non è certa che la data della edizione del 1802. Così feci anche perchè ciò si confà meglio all' ordine da me seguito nel presente lavoro. Di questo romanzo si conoscono due fasi: la prima quando fu pubblicato in Bologna sotto il titolo di « Vera storia di due amanti infelici, *Ossia Ultime lettere di Jacopo Ortis* », prima del 1800; la seconda quando fu pubblicata l' edizione riconosciuta dal Foscolo nel 1802, sotto il titolo di *Ultime lettere di Jacopo Ortis.* Scriverò prima di questa seconda pubblicazione, nella quale l' autore sconfessò ogni altra anteriore, e poscia dirò della prima, riandandone le vicende e le più probabili ipotesi sulla sua origine e sulla persona che ritengo la protagonista.

Premetto una succinta esposizione del romanzo (1802).

Quando Venezia, col trattato di Campoformio, da Bonaparte fu ceduta all' Austria, Jacopo Ortis, uno dei più ardenti liberali, fu compreso nella lista di proscrizione, e

fuggendo la città nativa si ritirò sui colli Euganei a piangere la perdita della patria. Ivi conobbe la famiglia del Conte T.... che aveva due figlie, una piccina ancora di nome Isabella, l' altra Teresa, promessa sposa a certo Odoardo, uomo freddo, che ella non amava, ma che doveva sposare per effettuare un proget'o d' interesse e d' ambizione del proprio padre. Odoardo, per la morte di un suo cugino, dovette partire per Roma, affine di raccoglierne l' eredità; Jacopo, che cominciava già ad amar Teresa, per non abusar della confidenza che aveva in sua casa durante la lontananza del suo sposo, deliberò di partire per Padova, ma passando vicino alla casa di lei, sentendo un suono d' arpa che egli bene conosceva, entrò e vide Teresa *neglettamente* vestita, e tutta assorta nell' armonia, che le sue esperte dita traevano dall' arpa. Essa, non accorgendosi della presenza di Jacopo nè del proprio *scomposto abbigliamento*, continuò la melodia, ma avvedutasi poi di lui si ritirò precipitosamente, lasciandolo in preda all'esaltamento in esso prodotto da quella vista. Jacopo tornato in sè, andò a Padova, ove sua madre gli aveva fatto apparecchiare una cameretta per alloggiarvi nel tempo, in cui doveva frequentare l' Università. Qui nell' occasione di una visita, corse pericolo di cadere nei lacci di una bella patrizia, che lo aveva ricevuto di mattino con tutte le seduzioni di un provocante abbandono, ma egli tutto assorto nel pensiero della sua Teresa, sfuggì alla tentazione e ritornò ai Colli Euganei. Un giorno trovò Teresa addormentata; fu per baciarla, ma un sentimento di pudore lo trattenne. Già l' amor suo s' era fatto ardentissimo, ed una sera sull' imbrunire, mentre stava seduto con lei in mesto colloquio ottenne un bacio, ma nell' istesso tempo la dichiarazione che essa non avrebbe mai potuto esser sua. Da quella sera Jacopo, già di natura entusiasta e malinconica, cominciò a divenire intrattabile e misantropo, onde fuggiva i viventi, ed andava errando pei colli tutto alterato in viso. Frattanto Odoardo, il fortunato rivale, era ritornato con un pittore romano. Scontratili per via li salutò, ma parlò ad Odoardo come chi abbia perduto la ragione. Teresa, anch' essa innamo-

rata di Jacopo, fu presa da profonda malinconia e trascurò perfino la sua diletta arpa, colla quale soleva sfogare la piena del suo dolore. Una mattina in cui il pittore romano stava disegnando uno dei più pittoreschi paesaggi dei Colli, udì la voce di Jacopo che declamava una scena del Saul, poi lo vide arrampicarsi sulla cima di una rupe in atto di gettarsi nel precipizio, ma ritrarsene pronunciando il nome di sua madre; il pittore approfittò di quel momento per farne il ritratto. Jacopo voleva partire, ma l'eccesso dell'amore lo fece cadere ammalato. Il Conte T... lo visitò, e, conscio di quell'amore, gli fece sentire la necessità di dimenticare Teresa, perchè fatali circostanze domestiche richiedevano il suo matrimonio con Odoardo, alle quali parole rispose che mai avrebbe voluto in isposa donna più ricca di lui.

In questo stato di cose, Lorenzo, unico amico e confidente di Jacopo, lo eccitò a nome anche della madre a fuggire lontano dalla persecuzione del Governo, e con la lontananza vincere anche l'amore che lo tormentava. Egli acconsentì e scritta una straziante lettera all'amata Teresa, partì per Ferrara. Colà si sarebbe gettato nel Po, se la memoria della sua cara madre non lo avesse trattenuto da quella *viltà*. [1] Proseguì il viaggio per Bologna e giunto in Firenze visitò le tombe del Galilei, del Machiavelli, e di Michelangelo. Partì per Milano ove conobbe il Parini e ne divenne intimo; proseguì per Genova, Alessandria e poi di ritorno passò a Rimini, ove trovò da poco morto il Bertola, autore di poesie e di apologhi campestri. Quivi perseguitato più che mai dalla memoria di Teresa andava sempre più assuefacendosi all' idea del suicidio. A Ravenna si prostrò sulla tomba del Divino Poeta e finalmente nel 13 Maggio 1797 fu di ritorno ai Colli Euganei.

Quivi testimonio della infelicità di Teresa e disperan-

---

[1] È singolare che mentre nel Romanzo si fa l' apologia del suicidio, lo si dichiarasse poi viltà. Ecco le precise parole della lettera 20 Luglio « Nè finirò così da codardo. »

do di mai più ottenerla si raffermò nell'idea di morire. Partì alla volta di Venezia per abbracciare un'ultima volta sua madre, alla quale partecipò il disegno di un nuovo viaggio, per viemeglio celarle il fatale divisamento; partendo le chiese la sua benedizione, ma ella insospettitasi gli spedì sulle traccie l'amico Lorenzo, perchè lo sorvegliasse. Questi lo raggiunse ai Colli, e lo trovò in uno stato d'apparente tranquillità.

Jacopo, per allontanarlo, lo pregò di portarsi a Padova col pretesto di prendervi alcune lettere commendatizie, ed approfittando della sua lontananza, scritta l'ultima lettera all'adorata Teresa, si ferì con un pugnale sotto il cuore, e baciando nell'agonia il ritratto di Teresa, morì in mezzo all'orrore ed alla pietà dei vicini accorsi al truce caso, fra i quali il Conte T. e Odoardo. Lorenzo arrivò che l'amico era omai freddo cadavere. La notte seguente, secondo il desiderio palesato in una lettera, fu seppellito sul Monte dei Pini.

Esposta brevemente la tela del Romanzo, verrò ora a discorrere delle vicende che diedero origine a questo lavoro, seguendo la versione data dal Foscolo stesso nella sua lettera al Bartholdy. [1]

Mentre Ugo si trovava in Padova, uno studente di nome Jacopo Ortis si uccise senza lasciare scritti di sorta, che facessero presupporre una ragione qualunque di sì fiero divisamento. Ugo compreso, d'ammirazione per tale atto di coraggio, meditò filosoficamente sul suicidio, e dopo avere studiato varii autori che trattarono si fatto argomento, stabilì di scrivere sulla grave questione, se l'uomo abbia o no diritto di togliersi in date circostanze la vita. Parevagli inoltre che non si fosse mai stampato un'opera che ordinatamente avesse discusso quella tesi sotto ogni suo aspetto. Senonchè, sfiduciato dalla insufficienza delle sue forze, abbandonò il divisamento di pubblicar

---

[1] Il Bartholdy fu un ragguardevole diplomatico autore di alcune opere *Il Viaggio in Grecia, Le guerre Tyrolienne ed il Carbonarismo*, morto nel 1826. La lettera dal Foscolo direttagli porta la data 29 settembre 1808, (n. 129 dell'Epistolario Le Monnier.)

l'opera sua, ma coordinò le sue meditazioni in forma di lettere, intitolandole: *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Il Foscolo poco dopo esulando da Venezia a Bologna, e Firenze s' innamorò di una fanciulla per nome Isabella Roncioni, e ne fu riamato. La gentile fanciulla sagrificando il suo cuore alle viste del padre passò a nozze con certo Leonardo Bartolomei di Firenze, ed ella annunziandogli con lettera 9 Gennajo 1801 [1] tale avvenimento, gli fece comprendere che avrebbe continuato a stimarlo e ad essergli amica, ma non più amante. Le lettere appassionate che egli le aveva scritto furono da esso raccolte e ricopiate, senza l'idea di pubblicarle; poi cangiato divisamento le fuse colle precedenti sue meditazioni sul suicidio, e cominciò a stamparle in Bologna. Ma pentitosi [2] dell'intrapresa edizione, e dovendo per di più improvvisamente partire per Milano, la troncò, lasciando i suoi manoscritti nelle mani di certo Brighenti, autore alla sua volta giovane e povero, col quale aveva stretta amicizia. Il tipografo Jacopo Marsigli, che aveva intrapresa la stampa del Romanzo, da cui si riprometteva buon guadagno, e che se la vedeva interrotta per la subita partenza del Foscolo, pregò il Brighenti possessore del manoscritto a compiere l'edizione, ed esso, estraendo a propria scelta dai manoscritti, di cui era depositario, tratti politici e filosofici e raccozzandoli all' edizione interrotta, ne fece una storia tutta sua, che corredò di note; ed aggiuntavi una seconda parte in versi ed in prosa, tutta farina del suo sacco, ne compilò due volumetti col titolo di « Vera storia di due amanti infelici, ossia ultime lettere di Jacopo Ortis per Angelo Sassoli. » Ritornato più tardi (1800, 1801) [3] il Fo-

---

[1] Questa lettera, come l'amore che la dettò, è posteriore alla stampa della « Vera storia di due amanti infelici ecc. » del 1799.

[2] Notisi bene che qui il Foscolo dice *pentitosi* dell' intrapresa edizione prima di dover partire, quindi lascia credere che avesse interrotto la stampa del Romanzo per altra ragione che non la sua prigionia.

[3] Rammento al lettore che è il Foscolo che scrive così; più avanti rettifico con le date, questa ed altre erronee affermazioni della stessa lettera.

scolo a Bologna e veduta una tal operetta n' ebbe tanta collera che andò subito alla stamperia del Marsigli, e là secondo il Viani, [1] chiese con piglio minaccioso del padrone, il quale, intesa la sua voce, gli venne incontro con bel garbo e dolci parole per calmarlo; ma Ugo, vedutolo, sguainò la sciabola e con aria imperiosa gli gridò: ah! birbone! Il Marsigli tutto intimorito si rannicchiò fra il banco ed il muro per isfuggire alla sua collera. Intanto il rumore fece accorrere molta gente e fra questa il suo amico Brighenti il quale riuscì a calmarlo ed a rappacificarlo col tipografo.

Ugo però volle una soddisfazione, che gli fu concessa ben volentieri, (e questa è storia) e fu una dichiarazione con la quale veniva qualificata di apocrifa l' edizione dell'Ortis fatta dal Marsigli, la quale dichiarazione venne inserita nel giornale pubblicato dallo stesso Marsigli *Il Monitore Bolognese* 18 Gennajo 1801. Il Foscolo dal suo canto, più, com' ei scrisse, per fuggir l' infamia che per acquistar lode, tornò per la *terza volta* come ei scrisse, ad attendere all' edizione incominciata. [2] Ma questa volta, e qui torna la lettera al Bartholdy, aveva letto, oltre Seneca e Tacito, anche Hume, Robeck, Montaigne, ed altri difensori del suicidio, convalidato dagli esempi dell' antichità; quindi reputando inutile di confutare novamente l' opinione contraria, abbandonò l' idea di sillogizzare sul suicidio, e trovò più opportuno dipingere il suicida; penetrò nel santuario del suo cuore, interrogò tutte le sue

[1] Il racconto del Viani fu poi riscontrato alquanto inesatto e più avanti colla scorta del Cappelli viene rettificato.

[2] La dichiarazione è datata da Firenze 2 Gennaio 1801 e firmata Ugo Foscolo. In essa rifiuta tutte le edizioni e quindi anche quella da esso intrapresa: « non solo per confortare il mio esiglio (fine 1797 e principio 1798) o per far vivere il nome del mio solo amico, ma perchè le sue disavventure, le sue virtù, la sua morte deliberata e l' apologia che egli fa del suicidio fossero di consolazione e di esempio agli infelici. » La data però di questa dichiarazione di ben due anni posteriore alla edizione del Marsigli, e tutto il tenore della stessa, dimostrano che il Foscolo l' aveva fatta coll'idea di una edizione più corretta e confacente ai nuovi tempi ed ai suoi nuovi amori, smentendo con poca verità anche l'opera propria.

passioni, rilesse tutte le malinconiche pagine già scritte, quando nell' esiglio, nelle pubbliche calamità, e nella disperazione dell' amor suo vedeva unico rifugio la tomba, e scrisse mostrando non l' autore ma l' uomo.

Queste sono le varie fasi di trasformazione che avrebbe avuto questo Romanzo (1802), quali furono esposte dal Foscolo stesso nella sua lettera più volte accennata.

Ma, duole il dirlo, il Foscolo in questa sua lettera al *Bartholdy fu tutt' altro che veritiero;* la forma assai difettosa del suo primo Romanzo *Vera storia* ecc. ed il bisogno di giustificare sè stesso, lo indussero a fare al Bartholdy un racconto fantastico, del quale il biografo poco calcolo deve fare, dovendo invece ricercare i fatti e le circostanze di tempo e luogo, per iscoprire la verità.

Intanto l'autore col suo artificioso racconto, lasciò campo alle più arrischiate ipotesi dei biografi e dei critici, i quali molto fantasticando, sovente travidero; ed ancora, i più guardinghi, sono costretti ad esporre delle opinioni più o meno suffragate da ragionamenti più o meno verosimili.

Io ne dirò quanto da un attento esame degli scritti del Foscolo, e da quello che sino ad ora venne pubblicato dai critici e dai biografi mi risulterà più vicino al vero.

Le ricerche da farsi in argomento sono queste: quando l' autore concepì il disegno, apparecchiò il materiale, e pubblicò la prima volta il suo Romanzo; quale è la donna che ne ispirò l' amore ardente ed infelice.

Se noi scorriamo attentamente le prime poesie, le prime lettere del Foscolo, troviamo fatto cenno più volte di una sua amante, Laura. Stando alla elegia *Rimembranze* (1796), questo amore avrebbe ottenuto un certo grado di corrispondenza da parte della donna amata. [1] Nella sua lettera al Costa (1795) scriveva: « Dopo la Cantica voglio mettermi al riposo scrivendo certo libretto »: era il romanzo di Laura? Nella sua lettera all' Olivi scriveva: « Accogli l'unico pegno d' amore ch'io dal mio asilo posso porgere all' amicizia, a mia madre, a Cesarotti, a

[1] Vedi le ultime 5 terzine riportate a pag. 15.

Laura.... », e più oltre, « io bisbiglio Canti che scrissi per la mia amica; e tutto mi presenta e il genio, e l'affetto materno, e la bellezza di Laura ». Anche qui si allude pertanto a canti scritti per Laura. Altrove parla di lettere a Laura, e nel Piano di studi (1796), già sopra accennato, parla di un libro di lettere per Laura, e soggiunge: « Questo libro non è interamente compiuto, ma l'autore è costretto a dargli l'ultima mano quand'anche e' non volesse ». Da ciò mi pare risulti abbastanza chiaro che il Foscolo avesse fin dal 1796 preparato un lavoro completo per Laura. Che mai poteva essere questo lavoro composto di lettere amorose altro che un Romanzo presso a poco della forma e dei sentimenti della « Vera storia di due amanti infelici ecc.? »

Che il Foscolo volesse pubblicare il suo libro non v'ha dubbio: se non lo pubblicò in Venezia, fu perchè quando stava per dargli l'ultima mano, sopravennero le vicende politiche, ed egli (1797) gettandosi a capo fitto nella rivoluzione fu interamente occupato nei club democratici e nelle poesie patriottiche.

Quando poi costretto ed emigrare si recò a Bologna e poi a Milano nell'inverno 1797-1798, e ivi soppresso il Monitore Italiano di cui era Direttore, si trovò privo di mezzi da vivere, e per giunta ricercato d'arresto col Custodi, si provvide di commendatizie dello Strocchi e del Paradisi e ritornò a Bologna per proccacciarsi un impiego. Non trovandone pensò di trar profitto del suo libro di lettere a Laura; e riletto il Werther [1] lo tolse a modello, e rac-

---

[1] Nella *Vera storia* parte II.ª pag. 167 è detto: « Consegnò...... un' altra edizione del *Werther* segnata da lui stesso di molte note sui margini, » ed alla pag. 137 parte I.ª aveva scritto: « Tu frattanto accogli il Werther ». Dunque il Foscolo aveva letto e ponderato il libro del Goethe prima di stampare il suo Romanzo, tanto è vero che soggiungeva « Questi libri, (cioè il Werther l' Amalia ecc.) che sono stati i compagni della nostra solitudine, t' ispireranno una dolce malinconia » ad altrove « accogli questo caro compagno delle nostre ore più dolci. Povero Werther quanto sono mai *simili i nostri affanni?* » parmi troppo evidente il fatto per aggiunger altre parole.

conciato alla meglio il suo lavoro ne vendette l' edizione al tipografo Marsigli.

Questo ne cominciò la stampa sotto la direzione dell' autore coadiuvato dal suo amico Brighenti, giovane non digiuno di lettere. Stampandolo il Foscolo cominciò ad avvedersi dei difetti del suo lavoro, e frattanto avendo avuto speranza di impiego, tornò a Milano, ove arrivò nel luglio (1798) interrompendo così l' edizione incominciata.

Fu allora che il tipografo, depositario del manoscritto, non volendo perdere il prezzo esborsato in tutto o in parte al Foscolo, fece continuare dal Brighenti la pubblicazione dell' intrapreso Romanzo, che vide la luce sotto il titolo di « *Vera storia di due amanti infelici*, ossia ultime lettere di Jacopo Ortis, » in due volumetti (1798).

A Milano come vedemmo il Foscolo ottenne di essere addetto al Ministero della Guerra che lo spedì a Bologna 1799 per farvi parte del Tribunale Militare, e giuntovi riprese la stampa interrotta del suo Romanzo emendando la edizione del Sassoli, dedicandovi i momenti che gli concedeva il servizio militare, ma passato poi nel corpo combattente, venne fatto prigioniero e condotto altrove, restando così per la seconda volta interrotta la stampa del libro, che compì nella fine del 1799.

Questo libro sebbene interessante per il caldo sentimento d'amore che spira, e per la compassione che destano le sventure dei protagonisti, riuscì però difettoso nell'insieme, pieno di errori di lingua e di ortografia; e per giunta fu corredato di note dell' autore, degli editori e del tipografo, in contraddizione coi sentimenti, e colle massime filosofiche professate dall' Ortis. Da queste note si vede che l'editore voleva da una parte attutire gli scrupoli della coscienza, e schivare l'inesorabile censura degli Austriaci che nel frattempo si erano impadroniti di Bologna e delle Romagne e non avrebbero permesso la pubblicazione della vita apologetica di un rivoluzionario senza religione e suicida, e dall' altra mettere in salvo il suo interesse vendendone, così *castigata*, la edizione fattane. [1]

---

[1] Nella lettera al Bartholdy il Foscolo accenna appunto al fatto

A queste vicende e dell' opera e dell' autore dobbiamo la prima edizione del Romanzo.[1] E un volumetto diviso in due parti con in fronte un ritratto del Foscolo (Ortis) giovanissimo; bene eseguito. Non porta, nè il nome del tipografo, nè il luogo dove fu stampato, bensì l' anno MDCCIC; la prima parte è divisa materialmente dalla seconda da un frontespizio eguale al primo susseguito da annotazioni « *indispensabilmente da leggersi* », dico materialmente, perchè in effetto la impaginazione prosegue dal 144 al 145, e così la narrazione, che non è interrotta nemmeno da un punto. Nel frontespizio è detto *edizione corretta*, il che suppone un' altra edizione peggiore. Da ciò si potrebbe arguire che quella del 1798 interrotta dal Foscolo sia stata la prima compiuta malamente dal Brighenti che poi sarebbe stata ridotta a miglior lezione dal Foscolo stesso nel 1799 « più per fuggire, come scrisse al Bartholdy, infamia che per acquistarsi onore ».

Quando poi sulla fine del 1800 si era innamorato di Isabella Roncioni d'un amore casto e profondo quanto infelice, e pensava di ripubblicare il Romanzo correggendolo di tanti errori e togliendovi quanto vi era di eccessivamente lascivo;[2] allora volle sconfessare interamente la *Vera Storia*, con la dichiarazione datata Gennajo 1801 stampata nel supplemento al Monitore Bolognese, col titolo « Rifiuto delle lettere apposte a Jacopo Ortis, morto [3] ». In questa di-

---

che tre volte si rimise all' opera della pubblicazione del Romanzo.

[1] Cioè quella compiuta dal Foscolo nel 1799; quella del 1798 in due tometti non potei vederla, nè per quanto abbia cercato potei sapere chi la possedesse.

[2] Cfr. pagine 147 a 167 inclusive della edizione 1799. In questa edizione la Teresa protagonista era vedova; nella edizione 1802 in cui volle ritrarre la Isabella Roncioni la Teresa è fanciulla.

[3] Secondo il Pecchio, Ugo Foscolo cercò di sopprimere ogni traccia della *Vera storia* distruggendo qualunque esemplare che gli capitava nelle mani. Dopo avere scritto che l' Italia deve il suo Romanzo moderno alle « Lettere di due Amanti » *su cui Foscolo poscia lavorò il suo Jacopo Ortis* di cui parlerò più innanzi, aggiunge: « Or devo limitarmi a dire che siccome queste lettere servirono di orditura al romanzo, così l' autore in seguito le ritirò con tale impegno che a stento se ne troverebbe una sola copia in Italia ». Di-

chiara apocrife le tre edizioni delle *ultime lettere* di Jacopo Ortis; « la più antica *in due tometti* impressa a Bologna, [1] l'altra ultimamente a Torino, la terza in un solo volume non ha data di stampatore ». [2] Le dice *vituperj*, adulterate dalla viltà e dalla fame. Chiude col protestare « apocrife e contaminate in ogni loro parte tutte quelle che saranno anteriori al 1801, e che non avranno in fronte questo rifiuto ».

Apparecchiatosi così il terreno, il Foscolo fece poi la edizione unica da esso riconosciuta del 1802, nella quale smentì, « tutte le altre edizioni dissimili a questa e segnatamente le tre anteriori al 1802 [3]. »

Invano però *il Foscolo si sforzò* di far credere che non fosse sua l'edizione di Bologna. Omai i critici sono d'accordo che tanto la prima che la seconda parte della *Vera Storia*, ecc. sia roba sua, e che poco assai vi abbia aggiunto il Sassoli che si dà per continuatore, poca differenza essendovi per correttezza di lingua e di ortografia fra la prima e la seconda parte. [4] Ciò avvalora benissimo l'opinione da me esposta che la *Vera Storia*, non era ne più nè meno che il libro di *Lettere a Laura* scritte in tempo in cui Ugo *balbettava* l'italiano, e non conosceva quindi a fondo la lingua del sì, raffazzonate in fretta affine di vendere l'edizione ad un tipografo per far denari.

Reca maraviglia però che mentre egli pubblicamente sconfessava le edizioni anteriori al 1802, specialmente quella di Bologna *con profilo*, privatamente poi la riconoscesse per sua. Infatti nella lettera 1801 Lunedi ore 11, scrit-

---

fatti è difficilissimo ancora di poterne vedere un esemplare. Da quanto scrisse il Pecchio pare che la prima edizione di Bologna 1798 del Romanzo Foscoliano fosse intitolato: « Lettere di Due Amanti » mentre quella del 1799 è intitolata — Vera storia ecc. Cfr. Pecchio. Milano 1881.

[1] Che potrebbe essere quella 1798.

[2] Che sarebbe la edizione corretta di cui ho discorso.

[3] Ripete le edizioni già accennate nella *Dichiarazione*, aggiungendo quella impressa a Bologna *con un profilo* che è quello riprodotto nel presente volume.

[4] Martinetti dell' Origine delle ultime lettere di Jacopo Ortis, Napoli 1883.

ta alla Fagnani [1] parlando del Romanzo accenna ad altra lettera in cui ne aveva accluso il ritratto. « C'è dentro il profilo dell'Ortis: ci vedrai il contorno di Ugo Foscolo e la fisonomia di S. Luigi ». Siccome allora la Edizione 1802 non era stata per anche fatta, così deve ritenersi parlasse della Vera storia ecc. E veramente come il lettore potrà convincersi guardando il ritratto che sta di fronte a questo volume, che fu appunto tolto da quello dell' edizione bolognese, il Foscolo giovanissimo, preso così in profilo, cogli occhi bassi, con la testa inclinata, se può benissimo rispondere allo spirito meditabondo e malinconico dell' Ortis, può pure con quella faccia raccolta e compunta, prendersi per un S. Luigi Gonzaga. Nessun dubbio adunque che intendesse parlare della Edizione Bolognese dell' Ortis.

Ma qui facendo punto alle divagazioni cerchiamo di rispondere alla domanda quale sia la donna che ispirò la Teresa della *Vera storia* ecc.

Io accennai nel Capitolo I all' amore del Foscolo per la Isabella Teotochi dicendola velata dal nome di Laura. Ora se consideriamo che Laura abbia corrisposto all' amore del Foscolo giovanetto come appare abbastanza esplicito nei versi dell' Elegia *Rimembranze*, e che dai versi citati traspare già che questa Laura non fosse una timida giovinetta, noi troviamo argomenti sufficienti per ravvicinarla alla Teotochi, e questa alla Teresa della *Vera storia*. Ma ciò non basta; nella lettera all' Albrizzi 3 Maggio 1804, già riportata, dopo alcune espressioni d' amore le scrisse: « non vi ho veduta mai dopo il mese di ottobre 1796 »; [2] e più oltre: « il solo pensiero che voi vi ricordate di me mi ha confortato, ma l' incertezza di rivedervi si accresce di giorno in giorno: fra due settimane non troverò più persona che venga da Venezia

[1] Cfr, Mestica, Lettere Amorose ecc. Firenze 1884.

[2] Il motivo che non l'aveva veduta dopo il 1796 è che la Teotochi in quell' anno fece un viaggio a Roma. Io trovai nei manoscritti della illustre donna che si conservano nella Biblioteca di Verona, una specie di giornale di questo viaggio.

e che mi parli di voi (Ugo stava per recarsi in Francia), *ma io porterò con me le rimembranze della mia fanciullezza e della prima gioventù e vaneggierò con esse e le farò parlare colle mie speranze;* » con queste parole pare abbastanza chiaro che alluda all' amore della sua adolescenza e giovinezza per la bella connazionale, in tempo appunto in cui troviamo tante volte ricordata la Laura, tema di poesie, e di quelle lettere che riunite in un libro voleva pubblicare fino dal 1796.

Vi fu chi sostenne che Ugo Foscolo abbia voluto dipingere nella Teresa della *Vera Storia* ecc. la Teresa Pickler-Monti; ma io credo di dover escludere questa ipotesi per le seguenti ragioni. Come dimostrai più sopra, il Foscolo frequentò la Pickler soltanto nei primi mesi del 1798, anzi, stando al Martinetti, nell'aprile di quell'anno, mentre verso il Giugno era fuggito da Milano per sottrarsi alle ricerche della polizia e recarsi a Bologna in cerca di un impiego, e in questa città aveva cominciato ad attendere alla stampa del suo romanzo dal tipografo Marsigli. Ora egli è evidente che nei pochi mesi che conobbe la Pickler non potè certo avere nè la volontà, nè la possibilità di scrivere un romanzo come la *Vera Storia*, e nemmeno di rivederne il manoscritto in modo da mutare l' allusione alla sua prima amante, ed imprimere invece alla protagonista i caratteri personali della Monti e le vicende d' amore che avrebbe avuto con essa. Inoltre dimostrai più addietro che il Foscolo non ebbe mai per la Monti un amore così profondo, anzi *forsennato*, come scrive il Martinetti, da eccitare i sentimenti disperati dell' Ortis, che si uccide per amore, nè è supponibile che quella donna, che non era delle più tiranne, [1] fosse stata tiranna col solo Foscolo. Infine stando al Pieri l'amore del Foscolo per la Monti avrebbe avuto luogo durante l'assedio di Genova e quindi molto dopo la stampa della *Vera Storia.* [2]

---

[1] Cfr. Monti e l'età che fu sua, Cesare Cantù pag. 121.

[2] Cfr. Rivista Europea, Aprile 1881, pag. 281 e vedi pure pag. 120 del presente volume.

Anche il Carrer [1] esclude questa ipotesi e la esclude pure il Pecchio [2] con quelle parole: « Pare che quel suo amore fosse corrisposto, ma rimase, insoddisfatto per circostanze che si opposero alla onesta sua meta, » dunque l'oggetto dell'amore del Foscolo, secondo il Pecchio, doveva essere una fanciulla e non una donna maritata come la Monti.

Invece ben più facile sarebbe ravvisare nella Teresa della *Vera storia* la Isabella Teotochi, che fu il primo amore serio del Foscolo. Questa infatti sciolta dal primo matrimonio, era come fosse vedova del primo marito, Antonio Marino. Questi era uomo più vecchio di lei e più ricco, e lo aveva sposato per desiderio dei suoi genitori, che scaduti di fortuna volevano arricchirla, dandole col marito un lauto patrimonio. Nobile pure, affabile e ricco, come l'Odoardo del Romanzo, era l'Albrizzi, che la Teotochi amoreggiava in segreto e voleva sposare e sposò. Se questa dal primo marito non aveva una figlia, aveva però un figlio giovanetto, che facilmente la fantasia del poeta poteva cambiare in una figlia. Se aggiungiamo a ciò la convenienza del Romanziere di ascondere con qualche diversità di tempi, di luoghi e di nomi il vero oggetto

---

[1] Il Carrer scrisse: « la dimestichezza con cui usò il Foscolo successivamente in sua casa (della Pickler), e il brio e l'avvenenza di lei poterono accreditare tanto quanto la novelletta, ma chi fosse vago di ulteriori dimostrazioni, le troverebbe in alcune lettere del Foscolo da me vedute, che parlano di questa presunta Teresa con frasi ben altro che *d'amante attuale o passato.* » Cfr. Vita ecc. Venezia 1842. Che più? Lo stesso Foscolo non avrebbe impresso il marchio di donna impudica alla Monti nella Ipercalissi con quelle parole « Uxor intemperantia celebris, dominumque ornant cornua limacis » se fosse stata la sua amante, perchè fu sempre gelosissimo del buon nome delle sue amiche, anche sbollito l'amore, e non trascorse a basse ingiurie con nessuna di esse, ligio alle massime in proposito espresse alla Fagnani che mi piace di riportare: « Anche le poche volte che ho amato per capriccio, il mistero ha sempre aperte e chiuse le cortine dell'amore. Gli amori non possono essere eterni, ma quando le rose dell'amore si sono appassite la divina amicizia le deve raccogliere.... nè io so come si possa tradire la reputazione di una persona che ci ha fatto dimenticare per qualche tempo i dolori della vita. » Il Foscolo, ripeto, sempre obbedì a questi delicati sentimenti.

[2] Vita di Ugo Foscolo. Milano 1851 pag. 38.

del suo amore, dobbiamo concludere che questo cumulo di indizii può benissimo indicare la Teotochi meglio che la Pickler, anzi il nome stesso di Teresa, non sarebbe stato certamente scelto dal Foscolo se avesse voluto alludere alla Pickler, per non compromettere, essa col suo marito, e se stesso coll'amico Monti che lo idolatrava.

Tuttociò, ripeto, m'induce ad escludere che il Foscolo abbia voluto nella Teresa della *Vera storia* dipingere la Teresa Monti, e ad ammettere come più probabile che alludesse alla Teotochi, alla quale, come già osservai, nel 1804 quando rinacque il suo amore per la greca donna, scriveva firmandosi *il tuo Ortis*, e richiamandole alla memoria l'amor suo giovanile per lei del 1796.

Dopo tutto, lascio giudice il lettore e passo oltre [1].

Indubbiamente invece è Isabella Roncioni la Teresa delle *Ultime lettere* di Iacopo Ortis, stampate dal Foscolo in Milano nel 1802. Egli conobbe la fanciulla sulla fine del 1799 nel suo primo viaggio in Toscana, pare a Pisa; ma l'amore ardente per essa avvenne nel 1800 quando per mezzo del Niccolini e della Nencini potè conoscere la fanciulla *divina* e conversare con lei. Si vedevano di spesso al Lungarno di Firenze. Una volta le scrisse facendole indovinare il suo amore, ma senza osare ancora di svelarlo apertamente. Si lusingava di essere riamato, e a dire il vero il Foscolo giovane di 23 anni, circondato dal prestigio del nome di poeta valente e coraggioso soldato, ed abbellito dalla pittoresca divisa di Capitano di stato maggiore, poteva benissimo innamorare una fanciulla inesperta; ma sul più bello delle sue speranze Ugo seppe che ella era stata promessa sposa a Leonardo Bartolomei, al quale il padre di lei si era legato con la parola d'onore. Figurarsi la sorpresa e il dolore del nostro poeta! Allora si fece più coraggio ed arrischiò di palesarle il suo amore; forse ottenne dalla fanciulla un bacio, ma dovette convincersi che ella non avrebbe mai mancato al volere

[1] Il lettore potrà consultare quanto scrissero, il Suster, il Dott. Zschech, il Chiarini, ed il Martinetti in specialità, nella sua Monografia: *Dell'origine delle ultime lettere di Iacopo Ortis, Napoli 1883.*

del padre. Ugo si confidò alla Nencini, che con la destrezza propria di una donna ed amica riferì i sentimenti di lui alla Roncioni. Questa non mostrò *sdegno per lui* bensì compassione; ma *esigette rispetto* e pietà, perchè il padre suo non *poteva distogliere di eseguire* [1] la data parola.... se il Cielo la rendesse arbitra di sua sorte *forse* egli sarebbe il preferito. Ma ciò era un sogno: egli *doveva contentarsi* della sua stima ed amicizia. Queste parole avrebbero dovuto far capire al poeta che essa veramente non era innamorata di lui; ma la ferita ricevuta era profonda e il Foscolo non potè sì tosto dimenticarla. Per ventura sua dovette partire da Firenze per oggetto del suo servizio, e le scrisse una lettera nella quale sfogando il suo dolore si esprime: « il mio dovere, il mio onore e più di tutto il mio destino mi comandano di partire. Tornerò forse; — se i mali e la morte non mi allontaneranno per sempre da questo sacro paese io verrò a respirare l'aria che tu respiri ed a lasciare le mie ossa alla terra ove sei nata. M'era proposto di non più scriverti, e di non più vederti. Ma... — io non ti vedrò no. Soffri soltanto queste due ultime righe che io bagno delle più calde lagrime. Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se un sentimento di amicizia e di compassione ti parlano per questo sventurato... non mi negare il piacere che compenserebbe tutti i miei dolori...... Morendo, io ti rivolgerò le ultime occhiate, io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me.... attaccata al mio petto.... [2]

Si vede che non potendo avere la fanciulla Ugo si accontentava di averne il ritratto, [3] ma a quanto pare non riu-

---

[1] Così è scritto nella lettera stampata nell' Epistolario Le Monnier.

[2] Queste lettere nell' Epistolario Le Monnier portano la data 1799, ma il Martinetti è d'opinione che siano state scritte sullo scorcio del 1800, ed io seguo la sua opinione che il punto culminante dell'amore del Foscolo per la Roncioni seguisse appunto in questo anno.

[3] Pare che il Foscolo ci tenesse molto ad avere il ritratto delle sue amanti. Ciò si rileva anche dal carteggio colla Fagnani pubblicato dal Mestica, nel quale ripetutamente e con grande insistenza le domandò il suo ritratto.

scì nemmeno in ciò. Altra lettera scrisse alla Nencini, sua confidente perchè gli ottenesse il perdono dalla *divina* fanciulla di avere osato manifestarle il suo amore, forse sperando ancora... ma non ne fu nulla. La fanciulla si fe' sposa e lasciò Ugo nella sua *disperazione*, il che però non impedì al poeta d'innamorarsi perdutamente, pochi mesi dopo, di altra donna, la Fagnani. Però è giusto il dire che conservò sempre affettuosa memoria della Roncioni [1] anche quando altri amori sembrava dovergli aver fatto dimenticare il suo. È da osservare in proposito di questo amore per la Roncioni che non si conoscono che due o tre lettere a lei dirette e quindi è uopo giudicare che, l'intero carteggio fu perduto, o conservasi segreto o in effetto il poeta non ne scrisse di più [2].

La purezza di questo amore, il rispetto alla innocente fanciulla ed alla sua famiglia, e la volontà di dare nuova e più perfetta forma al Romanzo *del suo cuore*, come egli chiamò la *Vera storia*, lo condussero, come scrissi, a pubblicare nel 1802 le Ultime lettere di Jacopo Ortis, le quali non ne sono che un'edizione riveduta ampliata e corretta [3].

---

[1] In varie lettere dirette alle sue amanti ed in quella al Bartholdy rammemorò con vera ed affettuosa ricordanza Isabella Roncioni, la divina fanciulla che *ora è donna*.

[2] Il Martinetti, « Della Origine ecc. » scrive che le lettere furono poche e che la Roncioni « quando fu donna altrui gli aveva mandato a restituire » le lettere stesse.

[3] Il Pecchio aggiunge che il Foscolo premurosamente cercò di sopprimere gli esemplari della *Vera storia* perchè non ne rimanesse traccia, « siccome, così il Pecchio, queste lettere servirono di orditura al Romanzo (Ultime lettere di Jacopo Ortis), così l'autore in seguito le ritirò con tale impegno che a stento se ne troverebbe una sola copia in Italia. (*) Non è gran danno. Sarebbe un'impertinente curiosità, una specie di crudeltà il voler scoprire e dissotterrare ciò che un autore cela o rifiuta come poco degno della sua fama e del Pubblico ». La critica odierna la pensa diversamente e cercò e cerca e stampa quanto può aver relazione colla vita privata e pubblica del Foscolo.

(*) *Anche il Carrer che confermò la edizione Marsigli del 1798, non riuscì ad averne un esemplare da esaminare. Cfr. Carrer Vita di Ugo Foscolo, Venezia 1843 pag. XXXV.*

Facendo un rapido confronto delle due edizioni si trova che il Foscolo parte levò, parte aggiunse, parte modificò del primo getto del Romanzo. Tolse tutte le note che nella Vera storia tendevano a combattere le dottrine circa il suicidio, ed i principî contrari alla religione, che abbondavano in bocca all'Ortis. Diede maggior ampiezza alla parte politica. Levò infine quasi tutti i tratti di poesie di cui erano infarcite le lettere nella *Vera storia*, e così il Romanzo procedette più unito, più fluido, più corretto e infine più dilettevole, distaccandolo molto più da quello del Werther, come vedremo nella parte critica delle *Ultime lettere* ecc. nella quale entriamo.

La più grave accusa data al Foscolo si è quella di plagio dal Werther di Goethe. Quanto vi sia di vero in tale accusa vediamolo prima in quanto ne scrisse lo stesso Ugo, nella sua lettera al Sig. Bartholdy, poi lo vedremo facendo un confronto brevissimo dei due Romanzi.

« Io dava già l' ultima occhiata, così il Foscolo, al mio manoscritto quando mi capitò il Werther fra le mani. Meravigliandomi della virtù di quel libro, e della conformità al mio nel carattere e nello scopo, conobbi dalle lagrime ch' io versava leggendolo che non avrei più trovato vergini le anime dei lettori, conobbi il pericolo del confronto e il sospetto di plagio. Ma nè diffidai tanto di me da abbandonare il mio lavoro, nè mi persuasi tanto da crederlo pari al modello tedesco, che anzi *ne profittai*. M' accorsi che la magia del Werther, essendo attinta dalla severa unità, e dall' intensione dei lettori sulla sola passione del protagonista, conferiva non poco a questa unità e la perpetua direzione delle lettere ad un amico, e quel certo religioso secreto che risultava da quella corrispondenza. L' Ortis invece scriveva ora a sua madre, ora a Teresa, ora al padre di lei, ed esprimeva le sue diverse passioni, secondando i caratteri e gli interessi delle persone alle quali parlava. L' Ortis non aveva un amico: vedendo Guglielmo inventai Lorenzo, solo carattere immaginario nella mia operetta. Parmi infatti che l' amicizia di questo uomo sia soprannaturale; e dov' è chi rispetti gli errori dell' amico suo, per ostentare saviezza? Chi

stima le altrui virtù senza farsene merito? Chi compiange gli sventurati senza affettarne pietà? »...

Come si vede il Foscolo stesso confessa di aver preso il Werther a modello del suo Romanzo, ma qui e' parla della edizione riconosciuta da esso non di quella prima di Bologna. Osservai a suo tempo che nella *Vera Storia*, l'imitazione del Werther è più evidente che nell'Ortis, e che tanto nella prima che nella seconda parte del Romanzo è accennato il libro del Goethe. Da ciò ricaviamo che sicuramente Ugo lo conosceva e se ne valse nella composizione della *Vera Storia.* Fu poi suo studio nell' Ortis (1802) di rendere meno sentita l'imitazione e, come vedremo or ora, vi riuscì in modo che si possa benissimo leggere alternativamente l' Ortis ed il Werther senza confonderli tra loro, lasciando ciascuno impressioni proprie e distinte.

A far notare la differenza, che esiste fra questi due romanzi basta farne un breve confronto. Il Werther del Goethe ha una sola passione, l' amore; l' Ortis due, egualmente grandi, l' amorosa e la politica; quindi non è soltanto amante ma figlio e cittadino. [1] Il Werther ama una donna maritata, il suo amore dunque è delitto; l' Ortis (1802) ama una fanciulla, che non può divenire sua sposa. Sono adunque due amori diversi nell' origine e negli effetti. Al Werther fin da principio l'amore è un tormento, all' Ortis un ristoro alla passione politica; una ragione di prolungar la vita. Il Werther comincia dal vagheggiare la felicità, che il sereno mattino della vita gli promettea;

---

[1] Il S.[t] Étienne scrive in proposito: « Le suicide d' Ortis est il celui du citoyen ou celui de l' amant? Le poignard dont il se frappe est peut-être passé par la jalousie mais n'est-ce pas le fantôme de la patrie expirante qui le lui a mis entre les mains? Ortis inscrit le suicide dans le catechisme du citoyen; il méprise les âmes timides qui ne courent pas au devant de la mort: la mort volontaire, à ses yeux est un devoir politique. Sa faiblesse peut aller jusqu'à eloigner le moment fatal; l' amour de Thérèse est un' ajournement du devoir.... Non, Ortis ne se laisse pas entraîner à la mort, il n' y va pas à recoulons avec le fatalisme de Werther, il y marche tête levée et il fait parade de son courage. — Cfr. Revue de deux Mondes, Paris 1859.

l' Ortis è infelicissimo sempre, perchè la scena si apre per lui, quando profugo dalla patria dispera della sua libertà e indipendenza. Il Werther si uccide per subitaneo divisamento fra lo sconvolgimento della natura, terribile e burrascosa. L' Ortis sempre propenso al suicidio per filosofici principî, medita su quello da un anno, vi ragiona sopra e lo effettua ponderatamente e con calma spaventevole. La lettura in fine del Werther riempie più il cuore, quello dell' Ortis riempie la mente.

Queste per *summa capita* sono le differenze che intercedono fra i due Romanzi, e si vede che se indubbia è l' imitazione [1] del Werther, non può dirsi plagio, e tanto meno copia o traduzione come malignamente disse il Lampredi.

L'accusa di plagio però non fu la sola fatta al Foscolo, lo si accusò pure di ateismo per le parole poste in bocca al suo Jacopo Ortis; ma bisogna riflettere che più che convinzioni sue, erano parole di dubbio, sfoghi violenti ai quali era spinto il protagonista del romanzo dalle sventure immeritate, che lo circondavano, e dal crudele destino che pesava sulla sua patria tradita, e che, nella povera mente umana stanno in contraddizione colla provvidenza divina. Ma se pure qua e là questi impeti biliosi di un uomo disperato possono accennare ad idee antireligiose, quanti pentimenti non si veggono pure ad esse susseguire! [2] L' Ortis è la pittura morale e veritiera di

---

[1] M. P. Leroux nella sua prefazione alla traduzione francese del Werther scrisse:.... sans compter les imitations plus ou moins remarcables de Werther telles que Jacopo Ortis d'Ugo Foscolo. (Paris Charpantier 1850). Per l' imitazione passi ma una copia o traduzione!

[2] Nella prefazione della edizione del 1799 è detto. « Non basta forse che egli ritratti i suoi errori e sofismi, che ei ne li pianga le tante volte dinanzi a Dio, che egli rispetti sempre i costumi, e sempre adori la religione? Quale lezione per l' umanità non presentano gli ultimi giorni di vita di questo giovane sventurato! Egli è in preda della più barbara guerra interna; ed il suo cuore trovasi diviso dalla religione, dalla ragione, e da mille affetti diversi... Quanto tumulto, quanto contrasto! Ma pur soccombe alla fine. Ed un esempio diviene terribilissimo onde conoscere a cui riducano le umane disordinate pas-

un'anima ardente stretta fra le contraddizioni, i dubbi e le passioni in cui si trovava avvolta!

Per ultimo si accusò il Foscolo d'immoralità, perchè il Romanzo termina con un suicidio di cui fa l'apologia, invano giustificandolo, perchè l'Ortis si uccide per l'amore di patria e amor onesto di donna, passioni entrambe legittime ed anzi onorevoli. Si disse che la lettura dell'Ortis era funesta agl'infelici, l'ultima spinta per condurli al suicidio; la vita, questo giardino tutto sparso di rose, veniva ad un tratto convertito dall'Ortis in un vivajo di acutissime spine, tra cui non può muoversi passo senza lacerarsi le carni, e quindi altra via non restava loro che affrettarsi alla pace del sepolcro. Solite esagerazioni!

Io non mi farò certo sostenitore del suicidio: ragioni politiche e religiose consigliano e comandano al cittadino di vivere, se non per sè, per la patria, ma, credo che si abbia troppo esagerato l'effetto della lettura di questo Romanzo. È innegabile che leggendo l'Ortis ci sentiamo inclinati a disprezzare un'esistenza così infelice come quella del giovane protagonista; che *ci sentiamo spinti* ad odiare la società, che ne è la cagione, e ci faccia per poco considerare il suicidio come l'unico mezzo di liberarsi dalle pene della vita; ma ciò avviene in ogni dramma che narra grandi sventure, ed io sono d'altra parte pienamente convinto che l'istinto della propria conservazione sia più che sufficiente antidoto contro questo veleno, in chi non è già dalla propria natura, o da gravi ed intollerabili dolori o sventure, spinto all'estremo passo. Suicidî ve ne furono sempre anche prima della pubblicazione dell'Ortis, e forse in maggior numero. Autori che dichiararono il suicidio non solo un diritto, ma, in date circostanze, anche un dovere, non mancarono fino da' tempi più antichi. Suicidî ve ne saranno sempre sinchè

---

sioni, ed un troppo falso sistema di filosofici paradossi. Forse così là nell'eterno soggiorno dè morti egli esclama:

> Deh giovi all'uom l'estremo mio sospiro
> Se il mio primo sospir punto non giova
> E il mio lungo penare e il mio deliro. »

vi saranno tremende sventure, che facciano all'infelice, che ne è colpito, giudicare la vita il più crudele supplizio, *soffocando* in lui il sentimento religioso, il dovere di cittadino, e fin anche il più imperioso istinto della propria conservazione; ma dovrà incolparsi il Foscolo di tutti i suicidî che *sono succeduti* dopo la pubblicazione dell'Ortis? [1]

Nelle condizioni nostre, in mezzo alla colluvie di romanzacci, che ci piovono d'oltr'alpe, fra cui si avvolge, la gioventù, che vi trova pascolo alle più turpi passioni e stimolo ad ogni vizio, sebbene, ripeto, io non approvi le cupe dottrine dell'Ortis, oso dire che questo romanzo potrebbe essere medicina al male da quelli prodotto; e quanto a me preferirei vedere fra le mani di un giovane piuttosto l'Ortis, che un lubrico Romanzo di Paul de Kock, dello Zola e d'altri della scuola materialista. L'Ortis insegnerebbe che l'amore deve essere una passione che solleva l'anima dal lezzo della sensualità, sublimando ad un alto grado l'istinto che l'uomo ha comune con le bestie; l'Ortis insegnerebbe che l'amore non deve andare disgiunto dal patriottismo, primo dovere dell'uomo, nè dal sentimento d'onore; l'Ortis insegnerebbe a disprezzare la morte, insegnerebbe obbedienza, affetto a chi ci diè la vita, susciterebbe insomma entusiasmo per la virtù. [2]

Il religioso Pindemonte, non diede peso a tali accuse e scrisse dell'Ortis al Bettinelli. « Leggo volentieri il

---

[1] Il Foscolo nel Commento alla Chioma di Berenice (Nota 2 pag. 243) perdurando nella sua opinione sul suicidio scriveva « io e per natura e per destino sono astretto a reputar libero e sapiente chi sa morire a tempo. » Più tardi il Foscolo nella prefazione alla stampa del romanzo del 1814 scrisse che « se dopo tante edizioni non fosse cosa impossibile, lo scrittore abolirebbe volentieri questa operetta, e che all'età in cui lo aveva scritto non sapeva *che chiunque esorta al suicidio, s'apparecchia, fino a che ei vive, i rimorsi di aver forse sospinto qualche individuo verso il sepolcro* e conchiuse che: *il sentimento della vanità delle cose umane giova forse all'età provetta; ma è reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale deve per decreto della natura percorrerla preceduta dalla speranza* ».

[2] Vedi nota a pag. 157 del presente volume.

Teresa Pikler-Monti

tolto da un ritratto che si trova a Fusignano, nella casa paterna di Vincenzo Monti.

Romanzo, se vogliamo così chiamarlo, benchè mancante d'azione, trovando in esso molte e non ordinarie bellezze, buono stile, espressioni felici. » L'elogio diretto al Bettinelli non può essere sospetto di parzialità. Gioverà poi a scusare se non a giustificare il Foscolo dall'accusa di aver voluto chiudere il romanzo con un suicidio, ripetere quanto scrisse il Leroux sul Goethe a proposito del Werther. « Le suicide était la conséquence nécéssaire de l'élévation relative, qu' il a donnée à son héros, et de l'impossibilitè où il était de lui donner une élévation plus grande. Qui ne voit en effet, qu' il faudrait à Werther une religion pour remplacer dans son coeur et dans son intelligence la vieille religion dont il est à jamais sorti, et pour le retenir ainsi sur le bord de l'abîme au nom du devoir? Celui qui ne sent pas cela ne comprend pas ce livre, Goethe (e per noi il Foscolo) concevait bien son oeuvre de cette façon. »

A queste giuste riflessioni nulla trovo da soggiungere. L'esito ch' ebbe questo romanzo in Italia, e l'impressione che produsse nel pubblico fu superiore ad ogni aspettazione. Fu letto avidamente non solo da giovani, amanti di siffatto genere di letture, ma anche da uomini vecchi e dotti. L'amore dell'Ortis formò, com' è ben da immaginarsi, il segreto desiderio delle giovanette, perchè in quel libretto bevevano a lunghi sorsi le sensazioni di un amore entusiastico e devoto di cui sono sì bramose. L' Ortis occupò il posto di altri Romanzi nelle librerie galanti; fu un vero successo letterario, che tra le opere del Foscolo non ha il suo eguale che nei *Sepolcri*.

Considerando l'Ortis sotto l'aspetto letterario, noto che Ugo aveva con esso introdotto in Italia un nuovo genere di Romanzi, che trattava l'amore ben in diverso modo dal Boccaccio, dal Casti e altri, che, come bene scrisse il Pecchio, ci insegnarono a fare all'amore da porci, e di ciò dobbiamo essergli grati. [1]

---

[1] Il S.t Étienne citato altrove scrisse « Les lettres de Jacques Ortis ont fait époque dans la litterature italienne et quand Foscolo n' eût pas fait autre chose, son nom eût véçu dans l' histoire. »

Lo stile si può dire affatto nuovo, conciso, flessibile, sovente splendido, sebbene qualche volta gonfio e tale altra stentato. Le descrizioni di fatti, di persone di cose sono d'una verità sorprendente; le pitture dei luoghi piene di vita, in modo che il viaggiatore, che muove pei colli Euganei e va a visitare la tomba del Petrarca, non passa una collina, non vede una prospettiva, una casa, una villa che non gli ricordi una pagina dell'Ortis, non ne senta rinfrescate nel suo animo le pene, e non gli sembri di udirne ancora i lamenti,

. . . .
Chè fra i silenzi della notte cupi,
Ugo, s' odono ancora i tuoi sdegnosi
Verbi di fuoco, il tuo carme d'amore;
E allor che il raggio de le consce stelle
È conteso da nubi, alzasi un pianto
Luttuoso pei cieli sconsolati,
Però che nel tuo asilo ami sovente
I lamenti iterar sull' universa
Terra dei padri tuoi, ch' ebbra soltanto
Di sua beltà, nei dì della vergogna
Quasi merce, ahi si diede al passeggero. [1]

Molte furono le edizioni che si fecero dell' Ortis vivente l' autore.

Si ritiene una invenzione quella che vuolsi fatta avanti tutte da un nobil veneto alla macchia. Forse il Foscolo, accennandola, volle fare impazzire i bibliomani a cercarla. Il Bianchini asserisce che esaminando i mss. Foscoliani a Firenze, rinvenne esemplari di tutte le edizioni dell'Ortis, ma che non trovò quella *primissima* che si pretende fatta in Venezia alla macchia.

Il Biagi però [2] nel suo articolo « Il secondo amore del

---

[1] Versi del mio carissimo amico, Avvocato Luigi Avanzi ispettore scolastico di Verona, che in occasione della mia laurea in legge volle ritrarre i comuni sentimenti provati, quando nel 1855 visitammo in devoto pellegrinaggio quei colli sacri per la memoria di due grandi poeti italiani.

[2] Cfr. Fanfulla della Domenica 28 Novembre 1879.

Foscolo » ripete come avvenuta questa edizione fatta di nascosto da un gentiluomo in Venezia, aggiungendo che distribuiti i pochi esemplari sotto fede ad amici erano ricercati curiosamente. Non accenna però nè a data nè ad altra fonte che ci assicuri della verità del fatto, e sì che la cosa era importantissima perchè avremmo in quella edizione del 1797 in Venezia una prova del primo concetto del libro di lettere a Laura. Bensì in Venezia venne fatta una edizione del 1814 colla data *Italia 814*, alla macchia, ma ormai ne erano avvenute molte altre e questa non era che una pirateria libraria. Un' edizione vedemmo fatta nel 1798, poi altra nel 1799 in Bologna, ed una a Torino, tutte sconfessate dall'autore. Vengono le due edizioni di Milano 1802 fatte dall' autore la prima di pochi esemplari, da regalarsi agli amici ed in particolare alle amiche, destinati certo a rinfocolare l' amore delle stesse per l'autore [1], l'altra che fu messa in vendita. Un' altra ne fece nel 1806 in Milano, una in Svizzera, poi una a Londra. Queste sono quelle da me conosciute, ma parecchie altre ne furono fatte dai Tipografi con falsi, data e luogo, per lucrare a danno dell' autore. Venne poi anche tradotto in francese ed in tedesco. Insomma questo Romanzo non ostante le accuse di plagio, e la frequenza delle edizioni del Werther in italiano, fu il libro del Foscolo che più d' ogni altro fece gemere i torchi e guadagnare denari ai tipografi.

Voglio chiudere questo capitolo, che riguarda l'Ortis riportando uno aneddoto succeduto in Verona in casa della illustre donna Silvia Curtoni Verza, riferito da Bennassù Montanari nella sua *Vita del Pindemonte*.

La Verza, donna d' ingegno, amabile cultrice delle

---

[1] Nei carteggi del Foscolo colle sue amanti si legge di questi regali dell'Ortis anche di diverse edizioni. Vedi lettere alla Fagnani ed alla Bignami, alla quale ultima scriveva nel 1806. « Intanto mia Lena accogli questa edizioncella dell' Ortis. È *meno elegante* ma *più agevole di quella che io ti diedi or son quattro anni,* felice tempo perchè fin d' allora io ti ho amata. » Questa lettera venne stampata nel Preludio N. 13 Anno II.

Muse e seguace dei principî della rivoluzione francese e delle sue mode, [1] raccoglieva nelle sue sale a serale ritrovo il fiore degli ingegni cittadini e dei forestieri che passavano per la città. Ora, al tempo presso a poco in cui fu pubblicato l'Ortis, il Foscolo trovossi una sera alla sua conversazione e disputandosi intorno al suicidio egli sosteneva a tutta possa, che un uomo miscredente può e fa bene in certi frangenti, a privarsi di vita: gli si oppose gagliardamente il celebre Pietro Cossali, che si trovava presente alla disputa, e facendosi questa un po' troppo calorosa, la Verza prudentemente la interruppe, pregando il poeta a recitarle dei versi. Allora Ugo Foscolo recitò un' ode così bella che il Cossali, con una gentilezza non troppo a lui famigliare, lo abbracciò, e lo pregò a vivere se non per altro per tornar a scrivere di simili componimenti. [2]

---

[1] La sua ammirazione per la rivoluzione e per l'ufficialità francese fece dire a Thouvenel che ella aveva il polmone tricolore; il Foscolo la chiamò l'amazzone. Quando i francesi fucilarono il Conte Emilei, che era il suo galante, sbollì il suo entusiasmo pei francesi, e venuto l'esercito austriaco aperse le sue sale all' ufficialità Tedesca. L'amabile repubblicana, che aveva vestito l'abito *alla ghigliottina* era divenuta imperialista della più fina lega.

[2] Noto che recentemente intorno a questa gentildonna fu pubblicata da G. Biadego una raccolta di lettere in gran parte inedite (Verona 1884).

CAPITOLO X.

Nuovo amore del Foscolo. Ode per la ricuperata salute della sua bella. La mitologia nelle poesie galanti. Traduzione della Chioma di Berenice di Callimaco. Gelosia del poeta. Nuova edizione delle sue poesie giovanili.

La lettura della *Vera Storia* ecc. avea trovato la via del cuore della gioventù d'ambo i sessi, ma era naturale che in ispecie la simpatia e la curiosità delle donne dovesse rivolgersi sull'autore. Non è meraviglia quindi se, comparendo il Foscolo al teatro della Scala, tosto divenisse oggetto degli sguardi perfino impertinenti del pubblico e più specialmente del sesso gentile; non è da stupirsi se gli occhi delle più belle donne si fissavano con ostinazione su quel volto che presentava l'originale del ritratto onde era fregiato il Romanzo dell' Ortis, se qualche donna sensibile alle sue sventure, avesse desiderato di assumere la parte di Teresa, ma senza gli scrupoli e, bisogna pur dirlo, senza la sua troppo rigorosa riserva per si focoso amante. Frutto ne doveva essere, come ne fu, un altro amore del Foscolo.

Questo amore fu suscitato in Ugo da una delle più belle signore milanesi (e ve ne aveva pur tante!), dai grandi occhi neri, dalla chioma corvina, l'ideale del nostro poeta, al quale non potè mai resistere.

Per convincere il lettore del suo buon gusto, riporto

il ritratto di questa nuova Teresa fatto dal Pecchio, che la conobbe di persona. « L'apparenza di questa giovane era forse ancora più bella di quella che ebbe il suo primo amore: chiome lucide nerissime, occhi neri e languenti, un tuono di voce basso e lento, che chi ha studiato il bel sesso italiano, sa che suol essere accompagnato da un cuor bollente, statura alta. Questi erano in iscorcio i pregi della persona ». A questi bisogna aggiungere ingegno e coltura non comuni in una donna, ma insieme una mobilità eccessiva di sentimenti.

Non è ben sicuro, quando sia cominciato questo nuovo amore del Foscolo. Il Biagi in un suo articolo inserito nel Fanfulla della Domenica 23 Novembre 1883 lo disse cominciato nel 1802, ma si hanno argomenti sicuri che risalisse più addietro. Il Chiarini in un suo bell'articolo: « Le due odi del Foscolo, » stampò un brano di lettera dei *primi mesi* del 1801, diretta dal poeta alla sua amica in cui le scriveva: « tutte le sere tornandomi a casa, volgo gli occhi alle vostre antiche finestre, rischiarate talvolta dalla luna di estate, e talvolta sospiro e talvolta rido, e voi birichina sapete il perchè.... insomma, buona notte io vi mando un bacio, un solo bacio e voi permettetemi di andarmene a letto per questa sera con voi e di pascermi delle care illusioni che consolano i sogni di un gramo convalescente. » Da queste espressioni che annunciano già un grado discreto di confidenza si deve giudicare, che l'amore fosse già cominciato qualche tempo prima; così devo arguire anche dalla prima delle lettere pubblicate or ora dal Mestica nella quale si trovava scritto:[1] « Oh! e adesso sento che io t'amo, e che ti devo amare eternamente. Grazie, celeste creatura, Grazie. Ho coperta di baci la tua lettera, e l'ho bagnata di lagrime riconoscenti. Io la rileggo, e me la stringo al petto, come sacro e prezioso tesoro. O Antonietta! sei veramente tu che mi scrivi? il tuo povero amico stenta ancora a credere che tu corteggiata da tanta gente *del bel mondo*, possa rivolgere gli occhi sopra di un giovine malinconico e sventu-

[1] Cfr. Lettere amorose di Ugo Foscolo pag. 3 Firenze, Barbera, 1884.

rato. » Da questo atto di umiliazione che il Foscolo recitava, si vede che aveva allora ricevuto la prima lettera dalla amante e siccome la lettera è datata (secondo il Mestica) dal mese di Luglio o Agosto 1801, così potrebbe asserirsi che l'amore cominciasse in quel torno. Anche altra lettera del Foscolo alla stessa del 22 Febbraio 1802 darebbe argomento a conferma di questa data, giacchè le scriveva dei suoi dispiaceri « raddolciti dall'immenso amore che *ci ha per sette mesi congiunti*, » ma è evidente che con quella parola congiunti Ugo volle alludere alla pienezza del loro amore non già al momento in cui cominciarono a conoscersi, che doveva essere naturalmente avvenuto qualche tempo prima. Appoggiandomi quindi ad una lettera pure del Foscolo all'amica [1] in cui le scrisse « io vi ho conosciuta di primavera » parmi dover concludere che le prime scaramucce di questo amore sieno avvenute nella quaresima del 1801 al Teatro della Scala in Milano, dove la Contessa aveva palchetto e le si fece presentare, e che la reciproca dichiarazione avesse avuto luogo in una festa da ballo ove l' Antonietta superbamente vestita, era sfolgorante di bellezza. Nel suo carteggio il poeta rammemorò più volte con grande compiacenza questa festa da ballo, e quando vedeva o gli pareva vedere della freddezza nella volubile amica, non mancava di ricordarle i primi trasporti, ed assicuravala « che in esso l'amore faceva sempre maggior progresso. » E' non era ancora giunto al pieno possesso della persona amata che già gli pareva che l'amica lo trascurasse! Forse era arte di lei per riscaldarlo sempre più, e per fargli subire la sua piena influenza. Ed esso la sentiva già questa influenza. « Tu sei divenuta padrona di me, che se tu mi lasciassi io non avrei altro rifugio che la morte. » E più oltre: « Ho riletto le tue lettere: povero me! mi pare che dopo la prima le altre vadano diventando sempre meno ardenti. » Anche esso alla sua volta tentava la gelosia della sua bella, massime facendosi ve-

[1] Vedi nota a pag. 173.

dere nel palco del Teatro colla Monti [1] e con qualche altra delle bellezze di Milano; ma se l'Antonietta qualche volta sentiva o fingeva gelosia [2] ne faceva pagare al Foscolo ben cara la breve compiacenza, lasciandosi corteggiare molto da vicino da altri galanti, e dando segni assai marcati di deferenza per taluno che ella sapeva più in uggia al Foscolo; onde smanie di gelosia in esso continuamente rinascenti, scene violente e grottesche con l'amica e con taluno dei suoi amanti, come vedremo in appresso.

Questo amore ardentissimo toccò al Foscolo più il cervello che il cuore, [3] e questa volta l'amica essendo mo-

---

[1] Volendo spiegare la sua frequenza in casa Monti, scriveva all'amica « Ieri sera Madama Monti mi sgridò nel suo palco. Da tant'anni avvezzo a vederla tutti i giorni, è quasi una settimana ch' io non vado a ritrovarla.... Ella mi ha dato quella poca amicizia che il suo cuore può dare, ma io non ho avuto nè avrò forse mai un amico più caldo e più leale di Monti. »

[2] La bella volubile accusava il Foscolo di tradirla per altre donne, ed egli povero illuso si difendeva: « se tu non vuoi che le mie lagrime, o Antonietta, prosegui a sospettare dell' amor mio.... Non so perchè tu ti compiaci di ferirmi nella parte più delicata, e di presumermi capace di tradirti, dopo tanti giuramenti e tante prove che tu mi hai date di amore. Sono io degno di essere sempre creduto da te un mentitore ed uno spergiuro? No, mia cara ed unica amica; io non sono fatto per fingere nè per tradire: io t'amo quanto il mio cuore può amare: mi sono creato di te una divinità... » E più oltre: « E tu intanto sempre sospetti... sempre minacce... oh! piuttosto abbandonami per sempre... Tu m' ami; e forse niun uomo fu più amato di me... ma tu amandomi mi presumi un uomo volgare, ed accusi il mio cuore, unico pregio di cui mi vantava e per cui soltanto mi credeva degno di esser tuo. »

[3] Ciò ricavo dal complesso del carteggio, sebbene, da qualche lettera del Foscolo dovrebbe concludersi il contrario. Così nella lettera N. 3 della raccolta Mestica scriveva all'amica. « i miei passati amori hanno avuto i caratteri romanzeschi, o con qualche donna del gran mondo quei del libertinaggio; ma con tanta passione, con tanta ingenuità, con tanta verità di amore non ho amato mai. E non amerò mai! Io te lo ripeto, o Antonietta, questo giuramento: tu sarai l'ultima donna che io amerò: e dopo di te non mi avrà che la solitudine, o la sepoltura. » Ma queste erano parole banali del suo frasario amoroso ripetute tante volte. Sappiamo per confessione sua che nel 1802, e non ancora terminato questo *amore eterno*, unico,

glie, non fu così puro, ed essendo poi ricca e patrizia gli fu cagione di spese non lievi, e quindi d'imbarazzi pecuniarî.

Infatti le sue relazioni intime con la ricca e bella gentildonna, lo indussero a mettersi un po' più in lusso, e quindi volle avere il suo servo gallonato, dovendo farla da paggio d'amore, e scriveva in proposito all'amica. « Bada che il mio ragazzo sarà vestito di un abito corto verde, pantaloni bigi, abbottonati lungo le cosce e le gambe e guarniti di una striscia rossa, cappello a tre corna, faccia bruna, statura un po' più alta della mia, ciglio fosco; capelli nerissimi e tagliati; e per metterti in salvo da qualunque equivoco avrà in mano una fascia larga di seta rossa. » Esso poi a salvarsi dal freddo e figurare da signore vestiva una ricca pelliccia. Chi avrebbe ravvisato nell'uomo dalla pelliccia seguito dal servo gallonato, il giovanetto vestito di un soprabito verde sgualcito, abitante in una *stamberga* di Venezia?

Per darsi in braccio ai loro amori con libertà, il Foscolo aveva appigionato un appartamentino galante. « Le stanze, le scriveva, sono impenetrabili come un santuario. Me l'ha cedute un bolognese che parte questa notte o la seguente... Tu verrai poco dopo le nove alla Passerella. Esci sotto pretesto di andare a trovare Madama... affibbiale

---

cominciava un altro amore molto più duraturo di questo colla bella Bignami. * In queste lettere alla Antonietta troviamo di frequente frasi e periodi riguardanti i ritratti e le sue lettere che le raccomandava caldamente di raccogliere per quando sarebbe cessato il loro amore. Ciò dinota che in questo amore la maggior parte l'avevano l'ambizione di essere amato da una delle prime nobili, galanti e belle donne di Milano, e la voluttà, assai più che sentimentale, che ne provava. È singolare infatti che un amante così impazzito per la sua bella le scrivesse: « che opinione ti eri formata della mia maniera di amare? Si è ella migliorata, o sei restata delusa? Mi credevi più ardente? più discreto? ti sei impegnata con me più per fatalità che per vocazione? E adesso cosa pensi? » e così via. Ma lascio la cura al lettore, se vuole convincersi maggiormente, di leggere la raccolta Mestica.

* *Nella lettera alla Bignami 1806 le scriveva di averla amata « or sono quattro anni, » il che ci porta appunto al 1802. Vedi nota pag. 163 del presente volume.*

il nome che vorrai tu... modista. Io fingerò incontrarti, tu mi domanderai conto di questa Madama... ed io offrirò d'accompagnarti... » Ugo uscì dal primo intimo colloquio colla sua amica, ebbro di voluttà. « Per me, le scriveva qualche tempo dopo, non è ancora illanguidito quel fuoco terribile che mi divorava.... Mi sento ardere sempre più, ohimè che ora divina... e come è fuggita. Se tu mi vedessi, io sembro uno smemorato o un sonnambulo che sogni. Rido talvolta di me e talvolta mi vengono le lagrime. Diavolo! sai tu che ho paura di impazzire?... E domani sera?.... ah!... un altro bacio... mille... non veggo più... conviene che ti adori, ti baci, ti benedica... Addio, Antonietta, non v' ha più riparo... tu dei amarmi per sempre. » Il povero Foscolo non s' ingannava, che infatti divenuto pazzo d'amore, vagabondava da un caffè ad un altro, e giuocava furiosamente a maccao.

Molte e piene di passione furono le lettere scambiatesi fra i nostri amanti, di cui gran parte fu pubblicata; ma con tali amori se la celebrità romanzesca del nostro poeta vi guadagnava, facendo parlare del suo amore tutte le pettegole titolate di Milano, vi perdeva però della sua operosità, e della sua fama. « Eppure conviene, ei scriveva, che io ricominci a studiare; me lo prometto ogni giorno e poi ricorro sempre al domani; sai che io non fo nulla, propriamente nulla?.. Non mi accorgo per altro di essere ozioso. Ma quando l'amore ti fa dimenticare le noje della vita perchè ricorrere all' ingegno? E la gloria? per adesso la lascio a Rossi... Io amo la gloria. Io ne sento spesso il furore. Conviene che io studi; perchè non si può diventar grandi coi fatti, tentiamolo almeno con gli scritti. » [1]

Volle mandarle il suo ritratto e le chiese il modo con cui lo voleva vestito. « Come mi vuoi tu vestito? come mi hai veduto la *prima volta* al teatro, o con la mia pelliccia

---

[1] Ripete il concetto col quale chiude il sonetto *Che stai?*

A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

Vedi pag. 113.

e senza fazzoletto al collo o piuttosto in tabarro? [1] Io non amo esser dipinto vestito come solitamente io vo, perchè odio queste foggie moderne e massime la cravatta al collo che pare un laccio, e poi veramente « *A me non piacque il vil mio secol mai.* »

Ed egli pure le dava consigli sul ritratto di lei da ricevere in ricambio del proprio: « lo bramerei in un'attitudine malinconica, pittoresco ma non romanzesco, e nel campo qualche albero di un verde fosco come di cipresso.... non ti porre sul capo nastri nè fiori. Lascia andare i capelli come stamane. Il braccio ignudo e l'abito bianco. »

Se qui col cipresso apparisce sempre la malinconia del poeta dei sepolcri, ora scappa fuori l'ambizione personale dell'autore, che soggiunge. « Mi piacerebbe che tu avessi sulle ginocchia o in una mano un libro; il Werther o l'Ortis, e fa sì che il pittore faccia delle lettere majuscolate nelle pagine perchè si dica che hai uno di questi libri. »

Naturalmente il libro scelto sarebbe stato l'Ortis ed appunto l'Ortis le chiese sulla fine della sua lettera; « Mandami quanto più presto puoi l'Ortis perchè fa bisogno al pittore. »

Come si immiserisce anche l'uomo grande, quando si lascia guidare ciecamente dall'amore!

Dissi più sopra che questo amore gli toccò più il cervello, perchè lo rese, come si vede, prima pazzo e vano, poi geloso e sospettoso: soffrì moltissimo, stante anche l'indole capricciosa della sua amica. Egli le scriveva: « Se io ti perdessi, nessuna altra donna avrebbe il mio cuore che tu hai posseduto; io resterò tuo anche se tu mi abbandonassi. Io fo adesso tesoro delle care sensazioni che mi fai provare per consolare con queste dolci memorie, le sventure che forse mi aspettano. » Questo

---

[1] Dalla lettera 93 della Raccolta Mestica, rilevo che il pittore ritrattista fu l'Appiani, e da persona appositamente ricercatane in Milano, seppi che a Brera nella sala ove sono raccolti i dipinti di questo pittore, vi ha un bellissimo ritratto del Foscolo copiato certamente da quello eseguito per incarico del nostro poeta.

amore gli fu causa di continue ed alternate guerre e paci con l' amata donna, e liti e sfide a duello con altri adoratori, che le ronzavano attorno come vespe al mele: insomma si trovava nella situazione dipinta dal Passeroni nel canto 12 del suo « Cicerone »

. . . .
Si macera, si distrugge, e si fa giallo
O si dà in preda alla disperazione
Bestemmia il cielo, e giunge fallo a fallo;
D'ogni suo mal la principal cagione,
Donne voi siete, che il metteste in ballo
Colle occhiate ingannevoli, perverse
. . . .

A queste stato era ridotto il povero Foscolo secondo le sue stesse lettere alla Contessa che sono un seguito di proteste d'amore e di nojose querimonie circa le infedeltà dell'amante e lo stato miserevole della sua salute.

La sua bella fra queste vicende amorose ammalò gravemente, [1] o almeno in modo da eccitare per la sua guarigione l'estro poetico di Ugo, e chi sa? forse fu uno stratagemma per immortalarsi; chi conosce il cuor di donna sa quanto in essa valga l'ambizione; poteva ella, più compiacente della Teresa verso un poeta non del tutto platonico, meritare meno di un'Ode? Ed infatti Ugo Foscolo per festeggiare la sua ricuperata salute, compose un' Ode

---

[1] Il Foscolo avrebbe voluto andar ad assistere l'amante nella sua malattia, e sono piene di espressioni delicate e premurose, le lettere colle quali si lamentava di non poter esserle vicino, ma lo vietavano i riguardi verso il marito. Pregato di spedirle dei libri di amena lettura, si lamentava di non averne di italiani (era occupato negli studi per la traduzione della Chioma di Berenice) e le scriveva: « Ho messo sossopra i miei pochi libri, ma non trovai nulla che sia il tuo caso: ti mando intanto quello che ho; leggi la prima e la seconda novella che ti divertirai un po' se non altro. Maledetto il greco ed il latino, per ora non ho un solo libro italiano. » Ed in poscritto: « Scrivimi se hai lette certe novellette galanti fatte sul modo di Casti, ma con più spirito; sono in sesta rima, un po' grasse, e ti piacerebbero forse, se le vuoi posso mandartele tutte; sono quasi trenta. »

che si direbbe gemella dell' altra scritta in Genova per la Pallavicini. [1]

Anche questa è bellissima, e di una spontaneità sorprendente; ella spira un candore, una grazia insuperabile là dove descrive l'amica in tutta la forza della seduzione, nei balli, nel suono dell'arpa, e nel canto.

. . . .
. . . .
. . . .

Te, Dea, mirando, obliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze;
O quando l'arpa adorni
E co' novelli numeri,
E co' molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'auro pettine
E alla rosea ghirlanda,
Che or con l'alma salute april ti manda.

---

[1] Pare che il Foscolo alluda a questa Ode nella sua lettera pubblicata nel Preludio 1877 « io vi ho conosciuta di primavera, ecco tutto il soggetto dei versi che io ti mando. Buon giorno bella creatura. Io non sono innamorato di te, i miei versi son bugiardi. Ti voglio bene. »

« Ricevi le rose legate così angelicamente. Poteva mandarti mille altri fiori, ma non ho voluto far questo onore che a quelli del mio giardino. — Mio ? a la francese. »

Buon giorno. Ricordati del più pazzo degli uomini per ingannare il dolore e la noja, ridendo e le bacio un braccio. a 10-bre.

Si vede scritta quando la febbre amorosa era sul declinare!

Anche questa volta l'amica viene paragonata a Venere, che nacque presso l'isola, patria anche del Poeta, e chiude l'ode col mandarla celebre in un a' suoi versi ai posteri:

> Ond' io pien del nativo
> Aer sacro, su l' Itala
> Grave cetra derivo
> Per te le corde eolie
> E avrai, divina, i voti
> Fra gli inni miei, degl' insubri nepoti. [1]

Il Pecchio anche qui si scatena contro il paganesimo del Foscolo, ma per quanto spetta a queste Odi trovo più che mai che ha torto.

Io chiedo semplicemente: si poteva scrivere due bellissime odi per tali occasioni senza ricorrere alle fonti inesauribili della immaginosa mitologia? Mi pare di no, e il Foscolo poi sapeva usare il linguaggio mitologico con tanta parsimonia e grazia, e gl'infondeva sto per dire l'alito della vita moderna così, che quelle reminiscenze mitologiche anche ora si gustano assai.

Il Foscolo quasi a placare le furie amorose, e a distrarsi dalle noje che gli cagionava l'opera di erudizione (la traduzione della Chioma di Berenice) che, non si crede-

---

[1] Come ben osserva il Chiarini, in questa ode, ed io aggiungo come nell' altra scritta per la Pallavicini, siamo lungi dal trovare le espressioni di un amore cocente, quale apparisce dal carteggio che ebbe colla Contessa. Non credo però che se ne debba concludere perciò, che il Foscolo la scrivesse cessato l' amore che ebbe per la stessa, ciò confermerebbe invece che il poeta scrivendo i suoi versi, ebbe più a cuore la perfezione dell' arte, che il sentimento; il suo amor proprio d' autore più che la voluttà cieca dell' amore, la cui nebbia si diradava quando spaziava nelle serene regioni dell' arte.

Da una lettera del Foscolo al Monti 29 aprile 1802 nella quale gli scriveva che stava odeggiando, pare che abbia scritta l'Ode nell'aprile di quell'anno, ed a questo mese si richiama il verso « Che or con l' alma salute april ti manda. » Forse la terminò secondo la sua incontentabile *lima* più tardi. Secondo il Mestica fu stampata per la prima volta a Milano con la prima edizione *delle Poesie di Ugo Foscolo*, tipografia De Stefanis, e con la seconda edizione pure Milanese, tipografia di Agnelli Nobile, entrambi edizioni curate dallo stesso autore.

rebbe, aveva intrapreso, mentre era tutto occupato dalla sua bella milanese, giuocava furiosamente al faraone. Il suo modo di vivere in questo tempo non era dei più esemplari. Dopo un alterco amoroso, o dopo lunghe ore di seduta in qualche polverosa biblioteca, d'improvviso usciva e recavasi al Teatro della Scala a corteggiarvi l'amica; dopo il Teatro passava nelle attigue sale del ridotto, ove giuocava a quel funesto *faraone*, che in una stessa sera fabbricava e distruggeva al solito capricciosamente, come la fortuna, i più ricchi patrimonj.

Il Foscolo non adorava il danaro, e prova ne sia che non imitò mai certi letterati nel loro contegno verso il Governo, per guadagnarne con facilità; [1] ma aveva pel danaro quella stima che si ha per le cose che con esso si possono ottenere. Lasciò scritto infatti: « e, per me stimo il danaro da più di tutte quelle cose che il danaro può mai dare, e da meno delle cose che il danaro non può mai dare, e che pure sono ottime. » Niente di meraviglia adunque se anch'egli seguendo l'universale costume volle tentare la fortuna coi suoi pochi luigi d'oro, fortuna che senza tema d'avvilirsi era tentata anche da Ministri di stato. Qualche volta la sorte gli arrise, ed egli sperando d'averla innamorata, e che non gli sfuggisse, il giorno seguente, come asserisce qualche biografo, avrà fatto spese straordinarie in oggetti di lusso, in vestiario e mobilia e che so io; non si sarà tenuto adunque in una

---

[1] Nè le frequenti anticipazioni chieste dal Foscolo sul suo soldo sempre rifuse con trattenute più o meno lunghe, nè l'aver accettato una volta come narra con ostentazione il Corio lire 1200 a titolo di sovvenzione, in luogo di un prestito di L. 6000 dal vice re Beauharnais per la ricca edizione del Montecuocoli, possono bastare a dargli accusa di cortigiano e di avidità di danaro, specie per quest'ultima opera, fatta si può dire quasi per ordine del ministro della guerra, e col solo scopo di arricchire la biblioteca militare di un'opera preziosa di strategia. Quest'opera che costò moltissimo, era troppo fuori dell'ordine degli studi del Foscolo per dover esser a carico suo le spese di stampa e toccava alla Cassa militare di sostenerle. Invece malgrado che il Foscolo si facesse pagare le copie dovute alla Pubblica biblioteca dovette rimettere del proprio.

stretta regola economica; ma questo era un difetto direi quasi connaturale ad un letterato, che non fosse di mestiere, e ciò appunto derivava dalla indifferenza onde riguardava il danaro.

Quando però la sorte che una volta lo aveva favorito, gli voltava le spalle e gli rapiva ben più che non gli avesse dato, allora Ugo colla stessa indifferenza si ritirava ad abitare nei luoghi più remoti della città, rivendeva i mobili di lusso, e meno distratto consacrava più tempo alla traduzione di Catullo, che, come dissi, durante il suo secondo amore, aveva intrapreso quasi a moderare gl'impeti del suo cervello.

In poco più di due mesi di studio condusse a termine e qualche mese dopo pubblicò (nel Luglio 1803) quel lavoro eruditissimo che ha per titolo la *Chioma di Berenice.* [1] In questa sua opera a tre pagine di versi ag-

---

[1] Per farla stampare ricorse al solito mezzo delle anticipazioni di soldo di cui troppo spesso abusava. Scriveva perciò il 13 Agosto al Ministro della guerra; « domando che mi sieno anticipati due mesi del soldo dalla bontà vostra ottenuto a me dal governo, i quali mi sono assolutamente necessarii per proseguire e compiere l'edizione di un'opera che si sta stampando. Ho assoggettato a voi il contratto dello stampatore. Non posso rilasciare questi due mesi di agosto e settembre per quelli che mi saranno anticipati. Mi mancherebbe in quel tempo ogni mezzo di sussistenza. Rilascierò per conseguenza in sconto i mesi di Ottobre e Novembre, tempo nel quale la mia opera sarà in vendita, e mi potrò allora indennizzare della spesa. » Poi nel 10 Novembre replicava: « Ho l'onore di presentarvi l'opera per cui aveste la bontà di farmi anticipare due mesi de' miei appuntamenti. L'opera divenne più lunga e dispendiosa di quello che mi aspettava: onde mi furono necessari più denari e più tempo; » perciò termina « Mi è impossibile di rilasciare gli appuntamenti di Ottobre e di Novembre, siccome io aveva scritto nella mia petizione », e quindi chiede proroga al rimborso. Se in queste petizioni non trovo assolutamente compromessa la dignità del Foscolo come asserisce il Carrer, che infine già rifonder doveva e rifuse le anticipazioni, devo però deplorare questa facilità di battere alla cassa militare sebbene per anticipazioni, e far pur anche le meraviglie, come il Ministro della guerra potesse accordare anticipazioni per opera puramente letteraria. Come dico altrove le speranze del Foscolo di rifondersi delle spese colla vendita dell'opera andarono completamente deluse perchè ne vendette pochissime copie.

giunse un volume di discorsi, glosse, varianti e considerazioni da confonder la testa al più erudito filologo, e da far dormire chiunque non abbia la smania dell' erudizione. È un' opera che deve avergli costato una pazienza sovrumana, e per la quale avrà dovuto spolverare e scartabellare un' intera biblioteca.

L' opera consiste nel volgarizzamento in versi italiani, e non dei migliori suoi, [1] del Poemetto di Callimaco sulla Chioma di Berenice, fatta sulla traduzione latina di Catullo, e della lettera di questo ad Ortalo, a quel poemetto premessa.

L' argomento del breve poema è il seguente: Tolomeo Evergete, partendo a guerreggiar contro la Siria, lasciò la sua sposa Berenice sola nella reggia. Essa tanto lo amava e tanto fu dolente della sua partenza che votò la sua chioma, se il marito fosse ritornato vittorioso.

Dopo la vittoria, la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide, e la notte seguente involata. Si divulgò la favola che fosse stata posta fra le costellazioni, e Callimaco l' accreditò scrivendo il suo poema, del quale non ci resta che la traduzione di Catullo.

Per dilucidare l' oscurità della storia di questo fatto e le discrepanze degli interpreti, Ugo fece precedere il poemetto da quattro discorsi, a cui fece seguire il testo latino, poi le varianti, le note, la traduzione e quattordici *Considerazioni*; aggiungendovi per ultimo il *Commiato* ai lettori, nel quale diede le ragioni della sua opera.

« Or che ti lascio, amico lettore, vo' che tu sappia il perchè ed il come di questo libro. Tu crederai, spero, senza che io giuri, che questa volta non ho inteso di fare un libro nè bello nè buono. E se tu avessi preso per giusta moneta tutto quello che ho scritto, tu hai fatto male: rare

[1] Atto Vannucci la pensa diversamente, e di questa traduzione scrive, « Il Foscolo volgarizzò con la sua solita nobiltà e grandezza di stile, la Chioma di Berenice; e leggendo quei suoi splendidi versi tu senti rincrescimento che non traducesse anche l' Epitalamio di Teti e Peleo da lui pregiato altamente, come uno dei capolavori della poesia antica. »

cose ho qui dette davvero, molte da scherzo, e parecchie nè davvero nè da scherzo, le quali potevano essere dette e non dette.... »

Dalle quali parole io debbo dedurre che egli volesse, con tal suo lavoro, dare una vittoriosa risposta a chi lo accusava di poca erudizione, ed in pari tempo scrivere una satira contro i poeti cortigiani e le loro deità. [1]

Ugo stesso lo scrisse nella sua lettera apologetica: « A me sovviene come io pubblicavalo (il Commento sulla Chioma di Berenice) son ventitre anni, per tentare ad ogni pagina se l'ironia, non foss'altro, potesse fare che la letteratura tutta quanta non degenerasse in deificazioni e filologie. Il soggetto, il modo e il discorso rendevano manifestamente avvertiti che i conquistatori, segnatamente di nazioni letterarie, si studiano di parere Deità, e s'aiutano di sacerdoti, di scienziati e di letterati a farsi adorare, non potendo altro, per costellazioni e pianeti. »

Il Foscolo mandando in dono al Pindemonte la Berenice in tuono di rimorso gli scriveva: « io la vedo poco bella e poca buona » Miserere mei e la debolezza (era stato malato di tosse) mi ha fatto dare in quella dissenteria di erudizione, e mi illudeva credendo di ridermi degli eruditi. E gli eruditi? Per la compiacenza di tenere lo staffile del ridicolo, ho staffilato forse me stesso. [2] Da queste parole si rileva che capiva d'essersi lasciato andare col suo staffile troppo oltre, e d'aver un po' troppo abusato dello scherzo. [3]

---

[1] In un brano di lettera diretta ad un dotto di Weimar il Foscolo chiama questi Commenti prette derisioni, ostentazioni d'ingegno « quasi volessi combattere in loro stessi, i difetti degli eruditi.... » Pubblicata dall'avv. Consolo per Nozze Levi 1859.

[2] Il Lattanzi si vendicò del Foscolo chiamandolo per beffa *il lustratore della Chioma di Berenice.*

[3] Il Foscolo tra le tante citazioni di cui sparse il suo commento parecchie ne aveva a bello studio inventate, il che non aveva impedito gli elogi di alcuni giornali come del *Diario italiano* e del *Corriere Milanese*, e di alcuni dotti come il Monti. In un frammento di lettera lasciò scritto. « Le public érudit s'est mépris sur l'objet de ce livre et... M.r Bossi, homme à la vérité très savant,

Questo libro fu lodato molto per lo stile, per acutezza critica anche dallo stesso Monti che nelle Note del suo Persio parlando del lavoro di Ugo Foscolo scriveva: « Egli chiama scherzo erudito lo splendido suo lavoro; ma quando il peso dell' erudizione, viene alleviato da continui tratti di bella filosofia, lo scherzo non può consistere che in qualche pungente vivacità — ignoscenda quidem scirent si ignoscere docti — cioè i pedanti. Del resto, se egli è tanto adesso che scherza, che sarà di noi allorquando farà davvero? E per l' onore d' Italia, desidero che ciò sia presto ». Il Pindemonte nella sua lettera 18 febbrajo 1804 al Rosmini scriveva: « Dicono cose stupende costì del Persio di Monti e del Callimaco di Foscolo »: ma come osservò il Carrer, i versi non sono dei più scelti, e la traduzione si può ritentare non senza speranza di superare quella del Foscolo. [1] Ugo la fece precedere da una lettera di dedica all' amico suo Niccolini, in considerazione del suo amore per i poeti greci.

Dissi più sopra che nel suo secondo amore con la bella milanese, amore che poi chiamò suo *secondo delitto*, egli soffrì di gelosia [2] ed ebbe frequenti alterchi con la stessa

me louant dans les journaux de Milan et de Turin avec trop de bonne fois, a bien voulu me gratifier d' une place parmi les antiquaires. » E il povero Bossi che era caduto nella trappola, stando al Corriere Milanese, si era accinto a dare un estratto del libro del Foscolo. Lo scherzo un po' troppo piccante non incollerì il Bossi, che rimase amico del Foscolo. Le massime religiose svolte dal traduttore nel suo libro avevano eccitato la riprovazione del *Giornale dell' Italiana letteratura* di Padova, che pure in massima lodò il libro del Foscolo, sebbene « troppo facile alle volte ad esercitar la sua verga censoria. »

[1] Questo poemetto era stato tradotto da Saverio Mattei nel 1774, e dopo il Foscolo (Milano 1803 in 8)' dal Lanzi *in tosche rime*, non oso però dire se questi abbia superato il Foscolo. Ultimamente fu voltato in versi sciolti dal Conte Francesco Stecchini di Vicenza. Tipografia Burato 1869.

[2] Osservai altrove che il Foscolo mostrò la sua proclività alla gelosia fin da fanciullo. Quanto sarebbe stato meglio per lui che in questi anni si fosse ripetuto quei versi dell'adolescenza:

Misero giovinetto
Che ad una ingrata credi,

donna amata, e forse fu per questo che ebbe una più lunga durata e maggiore intensità; ognun sa come in queste piccole scaramuccie amore si rinfocoli.

La gelosia del poeta si manifestò dapprima con moderati rimproveri. L'Antonietta si giustificava coll'uso generale delle donne maritate di avere un cavalier servente, e rimproverava alla sua volta il Foscolo di aver pur esso delle distrazioni galanti, ma questi rispondeva: « Vi ha ingannato, madama, chi mi ha dipinto libertino; e vi siete ancora più ingannata credendolo. Erano libertini coloro che vi hanno amata sopportando un *amante-custode*, a cui essi contenti de' vostri baci lasciavano tutte le pretensioni sul vostro cuore. Ma io vi amo con tutta la passione e la generosità di un uomo che stima voi e sè stesso.... Io credo che tu avresti poca stima di me, e ti compiaceresti assai poco del mio amore, se tu mi reputassi capace di guardare con occhio tranquillo un' amante ». Ma l'amica faceva le orecchie da mercante; fra i suoi adoratori essa dava la preferenza a certo Petracchi, che a quanto credo è quell'Angelo Petracchi che fu a Genova nel 1799-1800 nel tempo del memorabile assedio del quale scrisse una relazione, ed era autore pure di un *saggio di Poesia Leggera* dedicato ad Emma Brignola, e di una canzone a Luigia Pallavicino da esso pure corteggiata nelle strette della fame. [1]

Costui pare fosse stato amante dell'Antonietta prima ancora del Foscolo ed aveva quindi libero ingresso in sua casa. La bella contessa ebbe anche a dire schiettamente ad Ugo « che del Petracchi, *una donna aveva ragione di innamorarsene* ». Non ci voleva tanto per far andare Ugo sulle furie. La gelosia più che l'amore gli coceva l'anima ed il cuore. « Io mi vendicherò, le scriveva, sebbene lo farò in tempo che non sarà offeso il tuo nome. Questa terribile

---

Cessa d'amar; non vedi
Ch' ella t' inganna ognor?

Ma il giovinetto benchè fatto uomo non riuscì mai a moderare il bollore delle sue passioni, buone o cattive che fossero.

[1] Cfr. Neri Foscolo a Genova. Rivista Europea 1880.

battaglia di passioni, questo amore forsennato mi hanno ridotto in uno stato di spossamento e d'infermità, ch'io da più giorni vedo scavarsi il sepolcro a miei piedi. Vacillo camminando, ho nausea di ogni cibo, veglio la notte come una cerva, gemo molte ore, e vivo in una profonda stupidità; e sempre con un fiero dolore di capo, con una febbre lenta e un sudore freddo.... e in una totale dimenticanza delle cose e delle persone sì care un tempo al mio cuore. Assalito ne' pochi momenti del mio sopore da tremendi fantasmi io mi risveglio, e grido talvolta, e mi pare di vedermi sospese su gli occhi le nuvole della morte... » Fin qui si vede pur troppo l'uomo cui la passione della gelosia è tormento fisico e morale, è annientamento o intorpidimento almeno dell'ingegno e dell'attività sua; ma il Foscolo non si arrestò a questo punto; l'uomo che si lascia vincere dalle passioni, per grande che sia, tosto o tardi cade nel ridicolo, o nell'avvilimento della colpa. « Mi confermo ognor più nel mio funesto, ma necessario proponimento di abbandonarti », le scriveva, ma non se ne sentiva la forza. Veduta la indifferenza di lei cangiò tattica e passò alle minacce. Nel Nov. 1801 le scriveva: « i miei proponimenti sono inviolabili. Non vi vedrò più; sarete l'ultima donna che avrò amato (soliti giuramenti da marinaro!) e vi resterò eternamente amico. Petracchi morirà o calpesterà la mia sepoltura. » Minacciò un duello a morte, ma la bella Antonietta coi suoi grandi occhioni lo dominava e gli fece capire che ne nascerebbe uno scandolo di cui tutta Milano parlerebbe ed ella sola sarebbe compromessa col marito. Il Foscolo, duolmi il dirlo, giunse molto basso, giunse, sotto il livello dell'uomo che dipinse alla Antonietta come vile ed infame. [1] Esso che poco avanti in una sua lettera vantava di aver « i capelli e la

[1] Era spiato quando si recava dall'amica onde entrava in quella casa e ne usciva con tutta circospezione. « Se si continua a mordermi il cuore, così le scriveva, io la terminerò davvero; al primo che mi si farà innanzi, sia amico, nemico, confidente, ruffiano, io gli caccerò una spada nel ventre, e mi farò condurre il giorno dopo alla Vetra. Morrò almeno per amor tuo. »

collera di Achille, [1] giunse al punto di prometterle di domandare perdono al Petracchi. « Per darti una prova sincera eterna del mio amore.... ti sacrifico tutte le mie passioni. Mi accuserò io solo....: *chiederò perdono* a Petracchi, si! — soffrirò la preferenza che gli darai: farò insomma quello che vorrai: e poi?... ti perderò per sempre ».

La contessa condotto il poeta a questo punto estremo di sommissione venne ad un temperamento; promise di allontanare il Petracchi ed a tale scopo incaricò lo stesso Foscolo di usare le *vie diplomatiche*, la persuasione. Egli ebbe perciò delle interviste col Petracchi, ed in una sua Lettera [2] riferisce all' Antonietta il dialogo curioso che ebbe secolui per indurlo ad allontanarsi di casa sua. Ma la cosa era alquanto difficile, perchè egli vantava *anteriorità di possesso*, onde cercò di persuaderlo a non disturbare il suo amore, ma contemporaneamente fece capire all' amica che la riuscita delle sue pratiche dipendeva da essa. Dopo averle scritto, « io credo di darti la più gran prova d'amore contenendomi in faccia a questo codardo », soggiunge: « pure io vedo molti ripieghi in una padrona di casa. Ingiungi a' tuoi servi di non ricevere mai il sig. Petracchi; e ostenta quest' ordine in faccia a tuo marito. Puoi anzi fargli scorgere il disonore di quella vicinanza, massime dopo il panegirico che n' ha udito a Varese; e

---

[1] Cfr. Lettera N. 10 della Raccolta del Mestica.

[2] Lettera Nov. 1801, N. 58 della raccolta Mestica, dalla quale si vede che effettivamente chiese perdono al suo nemico. « Veniva nel tuo palco quando l' ho incontrato. Sebbene avessi deliberato di consigliarmi prima con te, non ho potuto contenermi. Lo trassi in disparte e con meno risentimento che fu possibile lo pregai di lasciarci in pace, *domandandogli perdono* della mia stravaganza, la quale non gli recava per altro alcun danno, egli rispose che doveva cercare la mia pace da voi e non da lui, poichè guai a me s'io mai scopriva ciò che egli ha un tempo scoperto. Dal rimanente del *nostro Dialogo* tu vedrai quanto veleno ha tentato di spargere quella vipera strisciante e su la mia anima e su la tua riputazione...» Segue il dialogo lungo ben due pagine e mezza, curioso a leggersi, pel quale rimando il lettore al volumetto del Mestica.

pregalo.... come una moglie sa fare.... di non introdurlo più nelle tue stanze, s' egli pe' suoi riguardi volesse introdurlo nelle sue. E ci riusciresti ancor più se facessi sentire l' impudenza di quel miserabile, e la sua insistenza.... e sopra tutto imponendo severamente all'anticamera di rimandarlo sempre.... ma forse io ti consiglio male riguardo a tuo marito; è un tasto ch' io non so toccare. — Ma le donne son fatte a bella posta per certe cose...»

« In pubblico e specialmente nel tuo palco non gli rivolgere mai la parola e rispondigli sempre per monosillabi. S' egli ti si accostasse al fianco, allontanalo fingendo di dover parlare in segreto con Bolognini, o con tal altro, e ricompensalo della stessa moneta se incontrandoti ti accompagnasse. »

« Per me non lo vedrò che un' altra sola volta: e gli ricorderò che i nostri patti sono consumati dopo la tua dichiarazione.... »

« Credi tu che egli voglia persistere ad essere cacciato ed avvilito? non lo so ma in questo caso il rimedio della Teresina mi pare eccellente.... »

« Mi vergogno di ideare il mezzo feudale di madama Monti, ma mi lusingo che anche la sua imprudenza avrà un qualche confine.... »

Come si sarà divertita la bella milanese a leggere quei consigli interessanti dell'amante, ognuno può pensarlo, specialmente circa il mezzo feudale suggerito dalla Monti che era di farlo cacciare di casa dalla servitù a pedate nel sedere. A noi invece fa amaramente deplorare l'acciecamento di un uomo per tante ragioni illustre, che non risparmia niuna sorta di avvilimento per signoreggiare esso solo nella casa e nel cuore di una donna che omai si faceva giuoco di lui.

Ma questa donna era una di quelle cui piace

> Far degli amanti quel che delle vesti
> Molti averne, un goderne e cangiar spesso.

Essa adunque, vinto l' altiero poeta, ed eccitata una passione quasi uguale a quella dell'Ortis, non apprezzò più il valore della vittoria, e paga dell' esser passata con l' ode

del Foscolo all' immortalità, si trastullò ancora qualche tempo e poi decise di abbandonarlo. [1] E chi sa che prevedendo l'abbandono di Ugo, al quale già cominciava a snebbiarsi il cervello, volle prevenirlo; e fors' anco vedendosi compromessa volle ritrarre il piede da quella falsa via.

Ma il distacco doveva riuscire doloroso, e lo si ravvisa nelle lettere dirette alla *sua amica* ricalcitrante dal focoso poeta. Invano cercava attizzare il fuoco che in lei si spegneva: « Amami, le scriveva, donna celeste; ad onta di tutte le mie follie ho un cuore degno del tuo amore, tu lo vai accusando, ma col tempo ti pentirai de' tuoi sospetti. Col tempo? Io te lo confesso, Antonietta, il timore che il dolce sogno dei nostri amori cominci a svanire in te è l'unico pensiero che amareggia tutta la mia felicità. Addio, mia soave, mia tenera, mia unica amica. Ti direi mia eterna amica, se mi potessi fidare della tua povera fantasia.... Non ho mai tanto lagrimato quanto in questi giorni. Se io ti perdessi niun' altra donna avrà il mio cuore che tu hai posseduto; io resterò tuo anche se mi abbandonassi. » Vane parole; l'amica cercava un mezzo per

---

[1] Che questa donna dopo un amore passeggiero si beffasse del Foscolo, risulta dallo insieme del carteggio pubblicato dal Mestica, perchè oltre divertirsi a dare in sua presenza tratti speciali di deferenza a chi più gli sapeva odioso, all' usargli in presenza di altri delle sgarberie, e non curarlo; a promettere di non ricevere il Petracchi ed invece mostrandogli deferenza; a comprometterlo in duelli (ben tre), a promettergli sempre il suo ritratto, e non darlo mai, o solo a prestito per qualche giorno; a dargli per suoi de' capelli altrui: * ella terminò col chiedergli di ritorno le proprie lettere rifiutandogli il lungo suo carteggio che per onore del Foscolo meglio sarebbe stato lo avesse stracciato e invece lo conservò qual testimonio imperituro delle sue torture e insieme dell' avvilimento e delle aberrazioni a cui lo aveva tratto come il più comune degli uomini. Ma la sua cecità lo spingeva a raccomandarle di serbare le sue lettere! (Mestica pag. 162 della raccolta delle lettere amorose.)

* Il Foscolo ne ebbe sospetto, e lo manifestò scrivendole « devo tornare a dirti che quelle due ciocche de' tuoi capelli mi sembrano nerissime, prive affatto della tinta patetica della tua capigliatura? » le aveva ricevute in cambio di *due ricci* dei suoi capelli mandatile in precedenza.

troncare il legame amoroso senza far chiasso. Deliberò quindi di fare un viaggio. [1] Il Foscolo capì il latino, ma tentò un ultimo appello al cuore di lei già freddo. « Io ti lascio partire colla disperazione nell'anima..... Non posso vivere più. Eccomi ancora le lagrime agli occhi, addio, addio. Aveva destinato di rileggere le tue lettere, ma non mi basta il cuore. Vo ripetendo, fra me stesso, alcune tue parole e mi sento sì fieramente percosso che io desidero di divenire insensibile se le mie passioni mi debbono costare tante angosce. » Ma l'amica parte, ed egli ribatte: « Ho nel cuore uno stringimento, un'amarezza, un'angoscia. Oh! darei più volentieri la mia vita per liberarmi da tanto tormento..... O il tempo e la sventura mi saneranno o morrò lontano da te e per non funestarti con la vista della mia ultima sventura. » Ma la bella Antonietta non se ne diede per intesa e partì.

Forse questa novella Teresa (e chi lo sa?) avrà per un momento pensato con orrore, ma in pari tempo con segreta compiacenza, che Jacopo questa volta si uccidesse davvero, ma se così fu s'ingannava di molto. Il Foscolo, benchè innamorato alla follìa, aveva però il cuore invecchiato di alcuni anni, e come erasi in parte disingannato delle politiche vicende, così aveva anche cominciato a conoscere meglio l'amore di donna, onde ebbe poi a definirlo: « Inevitabili tenebre corporee, le quali si disperdono, più o meno tardi, da sè. » L'abbandono, adunque, non lo disperò punto, e lo dispensò da quell'eterna fedeltà che le aveva giurata e che gli sarebbe stato quanto prima troppo gravoso mantenere. Di ritorno da quel viaggio si riappiccò la relazione ma in modo superficiale per cessare affatto poco dopo.

Questo amore cominciato nella primavera del 1801 al Teatro della Scala, si scoperse ad una festa di ballo in cui l'Antonietta *furoreggiò*, raggiunse il colmo nel 1802, fu ferito a morte nella primavera del 1803, e poco appresso

---

[1] Nell'occasione che il marito si recava ai Comizi di Lione ella finse di seguirlo ma invece si fermò a lungo a Torino senza rispondere per molto tempo alle lettere del Foscolo.

svanì del tutto, e gli amanti si restituirono i loro ritratti e le loro lettere molto prosaicamente. [1]

Il Foscolo infatti le scrisse per ultimo: « Godo avervi abbandonata a tempo: abbiamo risparmiate scene sanguinose, mi par che vogliate provocarne, siate più civile in pubblico con me. Rispetto i vostri capricci e li compiango, non mi rendete favola di Milano perchè io saprò rendervi favola del mondo. » Quanto mutato il Poeta dal dì che scrisse l'Oda! Eppure pubblicò l'Oda stessa, dopo sciolta per sempre la sua relazione con l'amante! L'amica gli spedì una lettera di risposta, ma Ugo le rinviò la lettera ancora sigillata, ripetendo: « Vi rimando la vostra lettera sigillata. Se vi discolpate, io credo più ai miei occhi che alle vostre parole; — ed il tempo delle parole è passato, e le discolpe sono inutili. Se mi offendete, non voglio aver nuove ragioni di sdegno. Se mi lusingate non posso credervi, nè se vi credessi mi degnerei di arrendermi. Quello che è stato è stato. Addio. Profittate. »

Parrebbe impossibile tanta rassegnazione nel focoso amante, ma ne troviamo la spiegazione nel fatto, che verso questo tempo s'innamorava della bellissima Bignami « la plus belle parmi tantes de belles » come la disse Bonaparte, la quale avrà contribuito assai a fagli aprir gli occhi sul conto dell'Antonietta.

Ora che ho finita l'orazione funebre di questo tempestoso amore, nel quale non possiamo a meno di deplorare le follìe del poeta, vediamo chi fosse questa Venere cantata dal Foscolo.

Fino a poco fa si ebbe riguardo di nominarla per non so quali ragioni di convenienza, certo contro l'intenzione di essa, e delle sue pari che fingono amore e contraggono relazione con uomini illustri, per la sola vanità di procurarsi una celebrità qualsiasi.

Ora però che tali riguardi si vedono postergati per le pub-

---

[1] La bella Antonietta però non restituì nè distrusse le lettere del Foscolo; esse, come scrissi, si conservano tutt' ora ed anzi furono pubblicate di recente dal Mestica: bensì il Foscolo restituì quelle da essa ricevute.

blicazioni fatte di tempo in tempo delle lettere amorose del Foscolo [1] stimo di soddisfare, senza tanti scrupoli, la curiosità dei lettori, eccitata già da congetture e da iniziali che sì davvicino ne additano il nome, ed ultimamente anche del nome e cognome della sua famiglia e di quella del marito. Essa era la figlia di quella signora che Sterne incontrò una sera sulla soglia di una sala di Milano, ove si dava un concerto musicale.

Lo Sterne voleva entrare nel mentre quella signora voleva uscire, e come spesso succede volendo lasciarle libero il passaggio involontariamente glielo impedì più volte. Finalmente ella potè uscire. Sterne, che nella confusione prodottagli da quell'accidente non le aveva detta una parola di scusa, la seguì per giustificarsi in questi termini: « Davvero, Madama, le disse dandole il braccio a salire in carrozza, io feci sei sforzi perch' ella potesse uscire. — Ed io sei perchè ella potesse entrare, diss' ella. — Se il cielo inspirasse a Madama di far il settimo! le diss' egli. — Con tutto il cuore, ella conchiuse: e gli fe' luogo nella carrozza. » [2] Questa signora così spiritosa e di buon cuore era la Marchesa Fagnani, e sua figlia, di nome Antonietta, maritata al Conte Arese una delle famiglie ragguardevoli di Milano, fu l'amante del Foscolo ed aveva la bellezza e la grazia della madre e per di più una coltura distinta, [3] ed al pari di essa una bizzarria ed inco-

---

[1] Furono prima pubblicate delle lettere del Foscolo alla bella milanese qua e là per i giornali e su libercoli in occasione di nozze nei quali non si fa più mistero del nome. Ultimamente come vedemmo il Mestica che ne pubblicò una raccolta quasi completa col nome solo di sua famiglia Antonietta Fagnani.

[2] Cfr. Viaggio sentimentale di Yorick traduzione del Foscolo Capitolo XXXV.

[3] Durante il suo amore per il Foscolo si diede a tradurre il Werther dal tedesco e ne spediva a quest'ultimo dei tratti di mano in mano che proseguiva nella traduzione; forse il Foscolo meditava di farne una edizione da esso annotata, e forse avendo in mente di pubblicare le ultime lettere di Jacopo Ortis come fece appunto nel 1802 volle avere una traduzione letterale nuova per servirsene, e in una sua lettera scrive alla gentile *traduttrice*: « Mandami il Werther di mano in mano che l'avrai tradotto » ed in altra,

stanza sua propria tale da giustificare quei versi dell' Ariosto che scrisse:

> So ben, che in tutto il gran femmineo stuolo
> Una non è che stia contenta a un solo.

Se dobbiamo credere al Pecchio, Ugo s' era finalmente accorto con che razza di donna aveva avuto a fare; un bel giorno (parecchi anni dopo questo amore) passeggiando in sua compagnia passò il cocchio di questa signora, la quale visto Ugo, lo salutò graziosamente. Il Pecchio gli domandò, ad artificio, se quella donna con un volto così pieno d'espressione, non avesse mai sentito le passioni che sì facilmente aveva acceso negli altri, al che Ugo, rispose « non credo, essa ha il cuore fatto di cervello. »

In questo anno Ugo fece una nuova edizione delle brevi sue liriche [1] in un volumetto in 12.°, nel quale con una nota dichiara di rifiutare tutte le altre non stampate e stampate, tra cui segnatamente l'Oda a Bonaparte, « omai troppo divulgata, » e il Tieste, « cose tutte, e tropppo giovanili e non sempre pubblicate di consentimento dell'autore. »

« prosegui il Werther chi sa che nella tua partenza non resti per porgermi il migliore rimedio, » ed egli di mano in mano che riceveva il manoscritto lo trascriveva *quasi religiosamente* correggendone l'ortografia in cui l'amica non era molto forte.

[1] Di questa raccolta si conoscono tre edizioni. Una in data 1803 Pisa tipografia della società Letteraria, una che pare un estratto dal Nuovo Giornale dei letterati tomo IV nel quale erano stati pubblicati otto sonetti e l' Ode a Luigia Pallavicini. Una in data pure 1803, « Sollecitæ oblivia vitæ » stampata a Milano dalla tipografia De Stefani, ed una seconda edizione dello stesso anno dalla tipografia di Agnello Nobile, con dedica di entrambe a G. B. Niccolini.

Il Mustoridi nel 4 Maggio 1803 scrisse al Pieri di questa pubblicazione « Ugo Foscolo ha pubblicato alcune sue poesie: quantunque la locuzione sia un po' negletta, avvi leggiadria e vivacità di pensiero, se la buona economia non mel vietasse, ve le spedirei; pure mi contento di trascrivervi una delle migliori sue Odi. » Cfr. Lettere di illustri italiani a Mario Pieri Firenze Le Monnier 1863.

CAPITOLO XI.

—

Bonaparte minaccia l' Inghilterra. Campo militare di Boulogne-sur-mer. Il Foscolo parte anch' esso per il campo. Antagonismo fra soldati italiani e francesi. Sollecitudine amorevole del Foscolo pei soldati. Sue difese al Tribunale Militare. Suo allontanamento dal Campo di Boulogne e viaggio nelle Fiandre. Relazione di Ugo con una signorina Inglese. Miss Floriana.

A distrarre il Foscolo da quella sua vita, che sentiva un po' troppo di sibaritico, sopraggiunsero gli avvenimenti politici. Bonaparte quasi al colmo della sua potenza, in questo tempo formava il famoso campo militare di Boulogne-sur-mer, il cui vero scopo anche al dì d'oggi fra gli storici è soggetto di disputa, ma che ebbe per effetto di mettere in grave sgomento la vicina Inghilterra, minacciata dall' invasione del *grande esercito*. Colà il Bonaparte raccoglieva il fiore della milizia francese per esercitarla nella nuova tattica; e quel vero genio di guerra in poco tempo doveva trasformare pedoni, cavalieri e cannonieri in altrettanti marinaj pel passaggio in Inghilterra, addestrandoli continuamente ai remi in barche appositamente costruite per tentare la discesa.

Anche la Repubblica Italiana doveva mandar colà il proprio contigente di soldati. Già fin dal tempo del Congresso di Lione, Bonaparte aveva introdotto in Italia la coscri-

zione, non ostante la ripugnanza dei Lombardi, e quasi in risposta al desiderio ed alla necessità di armi proprie manifestato da Ugo nella sua Orazione.

Come era conforme all'indole di Napoleone, non l'utile della Repubblica Italiana avealo spinto a quel giusto provvedimento, ma bensì il pensiero di aver al proprio comando soldati scelti e valorosi, per giovarsene nei suoi disegni. Fu adunque contro il diritto e l'interesse d'Italia che una parte del suo esercito dovette muovere alla volta di Boulogne, anzichè vegliare all'incolumità della patria.

Ugo fu destinato pur esso a quella lontana spedizione; e sebbene a malincuore, e più tardi che potè, dando un addio ai giuochi ed agli amori, ritornò alla vita militare. Fu in questa occassione, 23 Marzo 1804, che fu nominato capitano di fanteria e il 26 ne riceveva avviso dal Ministro della guerra.

« Vi prevengo che il Vice-Presidente della Repubblica con suo Decreto del 22 andante vi ha nominato al grado di capitano di fanteria e vi ha destinato ad essere impiegato in qualità di ufficiale di corrispondenza presso lo stato maggiore della Divisione italiana in Francia.

In conseguenza vi renderete immediatamente a Valenciennes ove arrivato vi presenterete al Generale Comandante quella Divisione ecc.

Il Ministro della guerra Trivulzi. »

Ma questo decreto che diede ad Ugo la nomina definitiva di Capitano gli faceva perdere i maggiori proventi di Capitano aggiunto, onde egli chiese di partire ancora in questa qualità. Accompagnata la sua istanza dal Trivulzi al V. Presidente questi rescrisse accordando il soldo di Capitano aggiunto durante la spedizione, col carico di raccogliere i materiali proprii a scrivere la storia della medesima; e ciò secondo offerta fatta dallo stesso Foscolo. Esso si disponeva a partire, ma indugiava ancora.

Questa partenza gli riusciva dolorosa perchè doveva lasciare il proprio fratello Giulio, che con tanto amore aveva preso a educare presso di se, e perchè doveva sempre più allontanarsi dalla vecchia sua madre.

L'educazione del fratello che molto gli costava, e le spese dell'edizione del Commento sulla Chioma di Berenice, di cui aveva vendute appena trenta copie [1], lo avevano ridotto al verde di danaro, e non potendo *equipaggiarsi* convenientemente, dovette chiedere una gratificazione per tal fine; il che certo fu la principale cagione del ritardo frapposto alla sua partenza. Ugo dipinse al vivo queste sue condizioni nella lettera che diresse al Vice presidente Melzi suo amico, al quale prometteva di partire fra tre giorni.

« Io abbandono l'Italia (così gli scriveva), con l'amarezza nel cuore. Lascio una vecchia madre abbandonata da tutti i suoi figliuoli, o morti o lontani. Lascio un paese che mi ha inspirato il fervore delle lettere e della gloria e dove ho coltivato con tanto amore la più bella lingua del mondo. Ma un giovinetto fratello, che io educo da gran tempo, colma il dolore della mia partenza. Da quattro anni mia madre mi confidò questo sacro deposito. Non ho risparmiato nè spese nè fatiche per fargli obliare le ingiurie della fortuna, e per dargli l'educazione che io ho ricevuto dalla mia famiglia in tempi più lieti. Per lui insomma ho consacrato parte degli emolumenti che per vostro favore mi si pagavano dal Ministero della Guerra. »

Il Corio si è data la cura di raccogliere tutte le domande di gratificazioni ed anticipazioni di soldo chieste dal Foscolo, per far vedere la sua grande inclinazione al danaro, e la umiliante facilità colla quale ne chiedeva. Certo che il Foscolo non fa la miglior figura in queste incessanti preghiere per aver denari; ma oltrechè sappiamo che non aveva beni di fortuna, che si era assunto la educazione dei fratelli Giovanni e Giulio, e che aiutava anche la madre e la sorella, il che gli costava molto, sappiamo pure che era anche troppo invalso nei militari ed impiegati l'uso di chiedere tali sussidî ed anticipazioni. Se pertanto dobbiamo deplorare tale contegno non troppo digni-

---

[1] Nel Marzo dello stesso anno Ugo esibiva a Francesco Reina le quattrocento copie rimastegli pel solo costo. Si vede che anche quello, in Italia, era un tempo poco favorevole agli studi serii.

toso del Foscolo, però dobbiamo per giustizia, riconoscere che le speciali sue circostanze quasi lo costringevano a battere troppo spesso alla cassa militare.

Ugo avuta la chiesta gratificazione tenne la promessa e partì senza indugio per Valenciennes. [1]

Recandosi colà, passò per Parigi dove si recò a visitare alcuni amici fra cui il Manzoni, giovine fin d'allora di belle speranze che non ostante lo avesse incoraggiato nei primi passi della sua brillante carriera letteraria, poco appresso lo accolse assai freddamente, senza una ragione plausibile; di che Ugo, dispiacente ma non vendicativo, non gli serbò rancore, ed anzi tornato poi in Italia diede all'amico ingrato uno splendido attestato di amicizia ricordandolo nelle note del suo Carme *I Sepolcri.* [2]

Arrivato a Valenciennes, poco stette che ammalò di febbre biliosa, la quale fu sì maligna che lo ridusse a non poter quasi più muover membro e proferir parola. Dopo tredici giorni di tormenti e di pericolo, si riebbe sufficientemente, e si dibattè fra i penosi doveri del suo grado,

---

[1] La divisione Teulié giunse a Parigi il 4 Gennaio 1804 e vi stette qualche tempo (Zanolli Milizia Cisalpina).

[2] In queste note riportò otto versi del Manzoni che descrivono Omero, aggiungendovi le parole: Poesia di un giovine ingegno, nato alle lettere e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per dimostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico. » Quanto gli fosse dispiaciuta la freddezza del Manzoni, anche molto tempo dopo, lo si vede dalla lettera 7 Febbraio 1816 scritta da Hottingen a Sigismondo Trecchi in cui diceva: « Da Manzoni desidero di essere stimato, non altro, e il perchè di questo non altro, mi sta scritto nel cuore da più e più anni e sino da che ci siamo veduti in Parigi. Tuttavia mi è bastato lasciargli il rimorso della sua poca costanza in amare gli amici: ho perdonato alla gioventù dell' età, alla debolezza del carattere e alle pazzie di sua madre la freddezza con che accolse la mia visita. Non riconobbe in me l' uomo che aveva, per così dire, riscaldato l' ingegno bellissimo di quel giovine nel proprio seno — ma gli ho perdonato ogni cosa, e nelle note ai Sepolcri scritti dopo il mio ritorno in Italia, ho fatto giustizia al suo nobile ingegno e non mi sono dimenticato dell' antica amicizia — perchè io son giusto e sol del giusto ho cura. » Povero Foscolo, ecco il modo con cui si vendicava della freddezza degli amici più cari a lui!

penosi pel lagrimevole stato in cui era abbandonata la milizia italiana, e per le conseguenti risse con la milizia francese.

È commovente leggere con quanta sollecitudine ed amore cercasse migliorare la sorte dei suoi dipendenti, che erano lasciati talvolta privi di cibo, quasi nudi e per soprammercato senza il meschino loro soldo!

Quanto non avrà sofferto egli così pieno d'amore patrio, nel vedere i suoi connazionali soffrire fame, nudità in climi freddi e nebbiosi, per servir una causa non propria!

Però egli che era sì pietoso nel perorare pei suoi commilitoni, era quanto si doveva severissimo nel mantenere la disciplina che ben sapeva essere primaria dote del soldato; ed era malagevole conservare questa disciplina, perchè l'antagonismo nazionale faceva nascere frequenti risse fra i soldati francesi e gli italiani, dalle quali derivavano al Foscolo intricati e pericolosi imbarazzi, che egli però disimpegnava con imparzialità, quantunque conoscesse che il più delle volte gl'italiani erano stati pei primi ingiuriati ed assaliti dall'albagia dei francesi.

Narra il Foscolo, nella sua Lettera apologetica, che gli italiani sì fiero abborrimento avevano contro i *pretoriani* francesi, ed erano sì esasperati dalla loro tracotanza, che egli nel 1804, standosi al Porto di Calais al comando di poche compagnie in certe piccole navi, se non fosse stato ajutato dal mare a dividerli ed a spegnere il foco, egli non avrebbe con cento altri ufficiali potuto impedire, che due reggimenti francesi in alcune altre navi non ardessero vivi, come che in quella rissa fossero più forti di numero.

Le sue lettere ai generali Teulié e Pino, suoi superiori, fanno fede di queste interminabili brighe. E pare che anche l'amministrazione militare non andasse molto esatta. In quella confusione di cose andò smarrita una somma di denaro della quale esisteva una ricevuta del Foscolo nelle mani dell'Ufficiale Contabile, e quindi fu posta a debito del povero poeta che malgrado la sua evidente incolpabilità (lettera 3 vendemmiatore anno X) dovette rifonderla con trattenuta del suo già troppo falcidiato soldo. Questo fatto, comunissimo nelle Contabilità militari, non toglie

nulla all'elogio fatto dal De Amicis al Foscolo come militare e come amministratore delle sussistenze. Il Foscolo fu capro espiatorio di qualche ladro, non avendo mai tenuto presso di sè quella somma, chè appena venuta in sua mano l'aveva passata al suo destino.

Fra mezzo a quelle noje non dimenticò le belle lettere, chè anzi si diede più che mai allo studio della lingua inglese, affine di perfezionarsi in essa, per ben eseguire la divisata traduzione dello Sterne.

Si occupava pure di poesia, di che sono prova i versi in forma di epistola scritti in questo tempo al Monti per dargli nuove della sua vita di campo; versi di sì bella fattura da essere degni precursori di quelli dei Sepolcri.

> Se tra pochi mortali a cui negli anni
> Che mi fuggîr fui caro, alcun ti chiede
> Novella d'Ugo (che il tacerne troppo
> Indegno fora all'amor nostro, o Monti,)
> Rispondi; in terra che non apre il seno
> Docile ai rai del sole onnipotenti,
> Passa la vita sua colma d'oblio;
> Doma il destriero a galoppar per l'onde,
> Sulle roccie Piccarde aguzza il brando,
> E navigando l'Ocean cogli occhi
> D'Anglia lo minacciate alpi saluta,
> M'udrai felice benedir, m'udrai
> Commiserar; tu fammi lieto a' lieti,
> Dolente a' dolorosi.

Povero Ugo! Egli non pensava ancora, che ben lungi dallo scendere in Inghilterra come vittorioso ed abborrito nemico, vi dovea cercar e trovar rifugio come perseguitato dagli uominî e dalla fortuna!

Questa monotona ed uniforme sua vita era dal Foscolo variata col culto al bel sesso francese, che gli si mostrava molto affabile ed egli memore di quel motto: la conversation des femmes adoucit l'esprit, passava alcune ore o presso qualche bella od al caffè; ove sovente in mezzo al frastuono degli ufficiali che giuocavano al bigliardo, e questionavano di strategia, egli studiava, e scri-

veva, come disse, il Pecchio, trenta fogli allegramente « per poi sudare a ridurli a tre ».

Conversava piacevolmente coi suoi compagni d'arme, improvvisando omelie come scriveva egli stesso, e si faceva anche difensore ufficioso dei soldati colpevoli sottoposti al Consiglio di Guerra.

Un caso singolare gli diede occasione a fare la difesa del sergente Armani, unica delle sue arringhe che ci sia conservata [1]

Questo sergente Armani aveva, a quanto pare, abusato del danaro della cassa militare appartenente alla sua compagnia, posta sotto la responsabilità del Contabile Capitano Gerlini. Scoperto *l'ammanco* un Decreto condannava quest' ultimo a rifonderlo. Il Gerlini a ragione incollerito per tale scoperta, avuto a sè l'Armani gli disse tante villanie che ne nacque una zuffa, e quindi ferite ad entrambi, ma molto più gravi al Capitano. Il sergente arrestato e prevedendo ciò che doveva succedergli dopo tal fatto, tentò d'uccidersi con un colpo di pistola, ma non riuscì che a lacerarsi gravemente la gola. In appresso, dietro rapporto del Capitano Gerlini, venne sottoposto al Consiglio di guerra, sotto imputazione di attentato assassinio sulla persona del proprio superiore.

L'accusa era gravissima in sè, ed ancora più pel rigore delle leggi militari. Il Foscolo assunse la difesa del sergente e pare lo facesse nella convinzione dell'innocenza del suo cliente, argomentando dalle asserzioni di quest'ultimo che aveva ferito il Capitano in zuffa, e non come sonava l'accusa, con l'intenzione di assassinarlo, dopo es-

---

[1] Il Foscolo si era occupato di difese penali per militari anche prima d'ora, e già nel 1801 era andato espressamente a Bergamo per una difesa di cui ebbe un esito fortunato e ne scriveva alla Fagnani: « Il mio affare è riuscito divinamente..... il mio cliente è ripartito per la posta tutto lieto. » N'ebbe però la solita ricompensa, che partì « senza venire nemmeno a salutarmi... e sapeva pure ch'io jeri, dopo essermi affaticato per lui, mi sono coricato per la febbre. Non importa. C'è un proverbio di un antico sapiente di Babilonia: *Allorchè tu mangi, porgi da mangiare a' cani anche se dovessero morsicarti.* »

sersi introdotto furtivamente nella camera del Capitano Gerlini, ed averlo improvvisamente ferito alle spalle.

Ugo cominciò la sua orazione raccomandando ai giudici di non istar troppo attaccati al rigor militare, ma di giudicare conforme al puro diritto. Riepilogò l'accusa e le prove, sulle quali si fondava, in quattro punti. Il primo sulle ferite e sulle armi, quali corpi del delitto. Il secondo sulla deposizione del Capitano Gerlini. Il terzo sui testimonj. Il quarto sulla confessione del reo. Eccepì i testimonj militari, come dipendenti e coabitanti del danneggiato, i civili perchè testimoni posteriori al fatto e perchè contraddicentisi. Quanto alle armi osservò mancare la spada del Capitano, mentre il sergente era appunto ferito di spada, il che accennava a lotta; e poichè nessuno fu presente al fatto, nessuno poteva affermare chi fosse stato il primo a ferire. Dimostrò la deposizione del Capitano contraddittoria e piena d'ambagi, come quella di chi cerca allontanare da se ogni sospetto; invece sincera, e non studiata la confessione del sergente. Dimostrò pure che se veramente il Gerlini fosse stato assalito improvvisamente ed a tergo, l'assassinio sarebbe stato compiuto con somma facilità e senza pericolo da parte dell'assalitore. In tanta incertezza concludeva domandando l'assoluzione del sergente Armani: « Maturate voi dunque (o giudici) nella vostra saviezza la sentenza, e prima di pronunziare una pena capitale, badate che mille discolpe, che la fortuna, od il tempo potessero far emergere dopo la vostra decisione, non potranno risuscitare la vittima, badate che la patria perde un soldato generoso, la patria, la quale traendovi in questo giorno dal numero dei ciechi esecutori, vi onora altamente, conferendovi la parte più nobile della legislazione, la punizione della colpa, ma insieme la protezione dell'innocenza; e che se fosse da voi sacrificata, non potreste mai per mille pentimenti liberarvi dal rimorso, e vi vedreste macchiati sempre del suo sangue... Faccia il Cielo che la vostra decisione non offenda la giustizia, riesca onorevole a voi, ed utile alla Repubblica... »

La perorazione fu semplice ed eloquente, non priva di merito legale, ed è soprattutto energica e concisa quale

si addice ad un tribunale militare. I giudici ne rimasero commossi e forse erano disposti a rimandar libero l'accusato, se non che avendo uno dei giudici interrogato l'Armani se sentiva dolore e pentimento del commesso delitto, egli con piglio feroce rispose « Io pentito? Se non lo avessi ucciso, lo tornerei ad uccidere qui in loro presenza ».

Narrasi che il Foscolo, di animo gentile e generoso, irritato da tanta ostinata ferocia si allontanasse dalla sala tutto infuriato, gridando fra lo stupore dei giudici: fucilatelo, fucilatelo, fucilatelo!

Questo aneddoto narrato dal Pecchio e che mi lascia alquanto dubitare sulla sua esattezza, dimostrerebbe che Ugo alla maschia eloquenza d'un oratore non congiungeva la pacatezza ed il rispetto dovuto al Tribunale. Comunque sia, la risposta di questo sciagurato distrusse il buon effetto della perorazione del Foscolo, ed i giudici sentenziarono a rigore delle leggi militari.

Nei due anni circa in cui soggiornò sulle coste dell'Oceano, Ugo strinse maggiormente i nodi dell'amicizia col generale milanese Teulié, tanto prode soldato quanto valente nell'arte strategica. Egli cercò di giovargli nelle sue mire di avanzamento; fu anzi per suo consiglio che pochi mesi dopo arrivato in Francia Ugo chiese di essere promosso al grado di capo battaglione, ed il Teulié accompagnò la sua domanda favorevolmente al Ministro della guerra Pino, ma benchè anche questi l'appoggiasse calorosamente, il Foscolo [1] non potè ottenere il grado agognato.

Il Teulié morì due anni dopo in terra straniera, all'as-

---

[1] La domanda del Foscolo fu accompagnata favorevolmente dal Pino nel suo Rapporto 20 Ottobre 1804 osservando: « Io stesso sono testimonio del modo distinto con cui ha continuato a percorrere questa carriera, e sussiste pure che s'acquistò la stima de' Generali Comandanti in capo l'Armata d'Italia. »

« Merita altresì i superiori riguardi pei talenti letterarii non comuni, de' quali è fornito, e che già gli hanno assicurato l'estimazione dei dotti. »

« Questi stessi talenti lo renderebbero utile in un ministero come il mio, forse più di quello lo possa essere ad una Armata per la sua non ben robusta complessione. »

sedio di Colberga dando prova di intrepidezza veramente spartana. E fu una sventura nazionale, che se fosse vissuto fino alla caduta di Napoleone avrebbe potuto giovare grandemente alla sua patria.

Fu appunto nell' occasione della sua morte che Ugo, criticando forse un po' troppo acerbamente l'elogio publicatone dal Marocco, ne eternava a' posteri la gloriosa memoria con brevi ma energiche ed affettuose parole. Riporterò le poche linee, in cui Ugo descrisse la morte del Teulié.

« Il generale stava sul parapetto del forte di Volsberg fumando ed incoraggiando i nostri zappatori ad escavare la terra ed a rialzarla verso la piazza. Gli gettavano i zappatori la terra sugli stivali, ed egli, acciocchè per questo rispetto non ristassero di scavare, diceva scherzando (e mi pare di vederlo con quel sorriso rattristato dal presentimento della morte): soldati, fate presto, seppelli-

---

« Per queste considerazioni io appoggio con calore presso voi, cittadino Vice Presidente, la domanda ecc. »

Sottometteva anche la minuta del Decreto di nomina in data Milano Ottobre 1804 III dal seguente tenore.

Il Vice Presidente

Visto il Rapporto del Ministro della Guerra Decreta:

Il Capitano Ugo Foscolo, Aggiunto allo stato Maggiore della divisione Italiana di Francia è promosso al grado di Capo Battaglione.

Egli passerà a disposizione del Ministro della Guerra, il quale resta incaricato dell' esecuzione del presente Decreto che non sarà stampato.

IL VICE PRESIDENTE IL CONSIGLIERE SEG. DI STATO

Ma il Vice Presidente temendo di far cosa spiacevole al Murat non sottoscrisse, e la nomina non avvenne. Il Foscolo però scrisse al Pino esprimendogli la sua gratitudine per quanto aveva fatto a suo favore.

Cfr. Martinetti, (V. M. di U. F.) il quale opina (pag. 57) che sia stata sospesa la nomina di Capo di Battaglione perchè innamoratosi il poeta della signorina inglese, di cui parlo più avanti, chiese di essere lasciato nel suo posto. Ciò però mi pare poco probabile, ed invece credo che la cagione unica del rifiuto di firmare il Decreto di nomina sia stata l'influenza contraria al Foscolo esercitata dai nemici personali dello stesso.

temi; ed in questo una palla da dodici uscita dalla sinistra della piazza, dopo di aver ammazzati due zappatori, scarnò la coscia del generale dal femore esteriore fino al ginocchio, non lasciandogli che il nervo crurale e l'arteria. Guardò un pezzo i due soldati morti, poi voltò gli occhi verso di noi e si ricordò dell'Italia. »

Ho fatto tanto più volentieri questa digressione, in quanto si tratta di ricordare una delle glorie italiane, glorie militari, di cui l'Italia ha più che mai bisogno. Noi dobbiamo anzi tutto essere soldati per l' indipendenza della nostra patria, la quale solo potremo riassodare, quando avremo un esercito valoroso e disciplinato, con generali che sappiano condurlo alla vittoria, senza uopo di alleanze con lo straniero. Tutte le altre glorie artistiche e letterarie, ove quella manchi, ci saranno più di svantaggio che di giovamento. [1]

Ugo, a quanto rilevasi da alcuni suoi scritti, aveva avuto in pensiero di scrivere la vita del Teulié [2], come

---

[1] L'Italia recentemente ha dato prove splendide del valor militare de' suoi figli. Le gesta di Garibaldi, di Medici, di Pallavicino, di Cialdini, di Fanti e d'altri, hanno smentito il motto di Lamoricière: *les italiens ne se battent pas;* egli fu tra i primi a sentir gli effetti del loro valore, e dovette alla loro generosità la sua vita e la sua libertà.

[2] Anche questo è uno dei tanti lavori che Ugo progettò, ma non compì.

Ebbe amicizia anche col generale Trivulzi, pel quale, morto poco dopo, dettò la seguente iscrizione latina:

Alexandro Trivultio
Auxiliorum italorum Legato
Galliae extincto
Milites
Ad oram *Freti britannici*
Gallica cohorte comitati
levem terram
Æternam pacem
mœstissimi deprecantur: *

la quale prova che anche lo stile epigrafico era famigliare al Foscolo.

* La tolgo dal Carrer pag. LII. Vita di Ugo Foscolo Venezia 1842 Tip. Gondoliere.

l'ebbe di scrivere quella del Fantuzzi; ma le sue vicende non gli lasciarono il tempo di effettuare questo bel divisamento. Siccome egli vedeva unica salvezza d'Italia un buono e proprio esercito, così coglieva ogni occasione per animare i giovani alle virtù militari, col ricordare onorevolmente il valore di qualche italiano, che più si era segnalato sul campo di battaglia. Fu appunto per infervorare la gioventù nello studio della strategia che fin da questo tempo maturò l'idea di scrivere la vita, e di pubblicare le opere del Montecuccoli, impresa che, come vedremo più avanti, condusse ad effetto.

Gli zelanti ed avveduti servigi resi dal Foscolo nel campo di Boulogne gli davano diritto ad un avanzamento nell'esercito, ma egli aveva un peccato da scontare, l'Orazione pei Comizii di Lione. [1]

Murat, in quel tempo tutto devoto a Bonaparte, se ne era adontato, e serbò, per cagione di quella, tale inimicizia contro del Foscolo che gli fu sempre di ostacolo ad ogni avanzamento, e certo lo fu anche nell'ultimo suo tentativo testè accennato. Ugo cercò di rabbonirlo scrivendogli una lettera, nella quale non dissimulava di conoscere la ragione del malcontento che contro di lui nutriva, anzi la affrontava apertamente, facendogli presente di una copia dell'odiata Orazione, accompagnandola con queste parole: « Ayant demandé au général Trivulzi un avancement, il me dit qu'on aurait craînt d'offenser Votre Altesse qui ne me voyait pas avec plaisir à l'armée, et que le motif en était mon Discours sur le Congrès de Lyon. »

La lettera giunta al suo destino in luogo di avere l'effetto desiderato del chiesto avanzamento, irritò maggiormente il Murat il quale diede ordine che il Foscolo non gli inviasse scritti di sorte se non aperti o per mezzo del comandante di Valenciennes, e qualche tempo dopo gl'ingiunse di recarsi verso le Fiandre.

Questa fu l'unica ragione del viaggio, di cui fa parola

---

[1] Vedi pagina 138 Cap. VIII del presente volume ultimo capoverso.

la *Notizia di Didimo*, premessa all'edizione della traduzione dello Sterne, fatta dal Foscolo in questo tempo.

Ugo si valse di questo pellegrinaggio nelle Fiandre per famigliarizzarsi con alcuni inglesi, e perfezionarsi così nella lingua loro, facendosi spiegare parecchi passi dello Sterne, i più intricati: lungo il viaggio si fermava negli alberghi di cui parla il Parroco inglese nel suo itinerario, e ne chiedeva notizia ai vecchi, che l'avevano conosciuto.

Questa sua famigliarità con gli inglesi e quindi con le inglesine dai biondi capelli, e dall'occhio cilestro, doveva, come è ben naturale, destare nel cuore tanto accensibile del poeta un nuovo amore, sebbene non si trattasse di occhi e chiome nere.

Infatti esso nacque e visse così pacifico e felice, che frutto ne fu una graziosa fanciullina, che comparirà sulla fine della vita del Foscolo, sotto il nome di Miss Floriana. Ugo fa cenno di questo amore in alcune lettere scritte dall'Inghilterra ad un suo amico, il Bulzo. Da esse rilevasi che egli avrebbe anche sposato la bella Inglesina, se non gli si fossero opposti il suo stato militare, e le politiche vicende.

Quando tornò in Italia, questa relazione amorosa cessò affatto, non trovandosene in questo tempo, mai cenno ne' suoi scritti; [1] solo si sa che più tardi, avuto riguardo alla sua dote, la bella Inglesina trovò chi la prese in moglie, senza farsi ombra del peccato commesso col poeta, e della sua vivente conseguenza. Intanto il Foscolo presentendo inutile ogni suo tentativo per ottenere un avanzamento, l'agognato posto di capo battaglione, e anzi vedendosi prima confinato a Valenciennes coi depositi militari dei malati od invalidi, e poi costretto ad esulare qualche tempo per le Fiandre, risolse di allontanarsi dall'esercito sotto colore di recarsi in seno alla famiglia a Venezia; e fu appunto da Boulogne sur mer che ne fece istanza diretta al suo generale di Divisione Teulié per

[1] Da una lettera del Foscolo ricavo che avrebbe portato con sè dalla Francia un plico di lettere amorose che certo dovevano essere della sua amante inglese.

ottenere un permesso di 4 mesi. L'istanza era concepita in termini rispettosi: « (Il sottoscritto) essendo stato, così il Foscolo, segretario generale del governo provvisorio in Venezia, non gli fu conceduto di rientrarci mai, nè ha creduto degno di sè di patteggiare con la polizia austriaca, e lasciò per lungo tempo la sua famiglia governata da una madre ormai vecchia e che ha quindi bisogno di aiuto forte e amorevole; per necessità di cuore e per interessi personali il sottoscritto chiede un permesso con intero trattamento per quattro mesi, dopo il qual tempo si recherà alla Divisione per partecipare all'onore della spedizione in Inghilterra, che pare promessa per il mese di maggio dal proclama di sua Maestà alla grande armata » ecc. Il generale Pino già amico del Foscolo rispondeva al Teulié che aveva accompagnata favorevolmente la domanda: « Aderisco volentieri alle premure che mi avete esternato... sulla domanda del Capitano Foscolo, accordando il permesso di quattro mesi con trattamento intero per Venezia, a condizione però che glielo otteniate preventivamente dal sig. Maresciallo comandante in capo codesta armata, e non sarà che dietro il di lui assenso, che autorizzo il suddetto Capitano a partire » ecc. [1]

Ed egli sulla fine del Febbrajo od ai primi di Marzo 1806 partì per l'Italia alla volta di Milano. [2]

---

[1] Cfr. Corio e Martinetti più volte citati.

[2] L'epoca della partenza la desumo dalla lettera del Foscolo al Ministero della Guerra in data 21 Giugno che incomincia colle parole: « Oggi spira il permesso concedutomi alle coste dell'Oceano. »

CAPITOLO XII.

L' Inghilterra spinge l' Austria alla guerra contro la Francia. Bonaparte leva il campo di Boulogne. Il Foscolo geometra Il Bardo del Monti e l'elogio del Foscolo. La traduzione del Commentario delle Battaglie di Bonaparte. Il Foscolo a Venezia ed a Verona. Il Foscolo a Brescia. Esperimento di traduzione del primo canto della Iliade d' Omero. I Sepolcri.

Tutta l' Europa teneva l'occhio fisso sulle sponde del Canale della Manica, attendendo con inquieta trepidazione lo svolgimento e la fine del gran dramma da Napoleone apparecchiato. La Francia era impaziente a quella suprema lotta che un giorno o l'altro doveva succedere colla rivale Inghilterra.

Già gli adulatori del Bonaparte gli davano vinta l'impresa, ed il Monti aveva mandato per le stampe a guisa di sfida un suo sonetto, nel quale come un araldo, tutta sfogò la mal compressa ira del suo padrone.

Colui che regge delle Gallie il fato
Ti strapperà le trecce, e fia che chiuda
Questo di sangue uman empio mercato.
Pace avrà il mondo, e tu feroce e cruda
Del mar tiranna, all' amo abbandonato
Farai ritorno pescatrice ignuda.

Per buona ventura il Monti non fu profeta.

Nel momento in cui tutto si andava disponendo per la famosa calata in Inghilterra, questa colla scaltrissima arte politica, che ella sovranamente possiede, per salvar sè stessa dall'imminente pericolo, cacciò avanti l'Austria, e prestandole oro ed armi la spinse ad attaccare la Francia, nella sua alleata, la Baviera. Ciò equivaleva gettarsi nel precipizio per lei.

Allora l'esercito dell'Oceano, che alcuni opinano radunato a Boulogne con lo scopo apparente dell'invasione dell'Inghilterra, ma col fine reale di averlo pronto ed agguerrito per ogni evento, [1] lasciò improvvisamente i remi e le barche cannoniere, e colla rapidità che solo Napoleone era capace d'imprimere ad un esercito, tornò ai cavalli, ai carri, ai cannoni e si riversò sul Reno, e verso l'Italia a combatter l'Austria, che doveva veder presa dai Francesi perfino Vienna.

Il Foscolo, come vedemmo, ottenuto il permesso, aveva ripassate per la seconda volta le Alpi, ed era ritornato in Italia ove il fratello Giulio e gli amici lo attendevano ansiosi. [2]

---

[1] Pare fuori di dubbio che fosse vera intenzione di Napoleone I di portar la guerra all'Inghilterra. * Il Savary, ministro di polizia, e confidente dell'Imperatore, asserisce che si era già imbarcata la maggior parte dell'esercito, e si attendeva l'arrivo della flotta per cominciare l'attacco, quando il contegno dell'Austria fece sospendere tutto. Anche la Nota del Talleyrand 16 Agosto 1805 all'Austria conferma questa opinione; essa dice: « Le ripetute notizie, che d'ogni parte vengono all'Imperatore, il costringono a sospendere i suoi progetti contro dell'Inghilterra. » Così l'Austria fece come se avesse già incominciate le ostilità, avendo operato a favore dell'Inghilterra la più potente diversione. A Napoleone, nei tempi di sua fortuna, niente era impossibile, e se non certa, assai probabile era la vittoria nelle sue mani. L'Inghilterra era l'anima della coalizione Europea, era adunque atto di grande politica il portarle la guerra nel cuore.

[2] Prima di partire però, e malgrado le avute ripulse sul domandato avanzamento, mostrò desiderio di avere qualche onorificenza (le decorazioni allora si prodigavano ai reduci della grande armata della Manica), e passando per Parigi circa il 1 Marzo si raccomandò al Ministro Segretario di stato Aldini, il quale ne scrisse alla sua volta, appog-

* *Il Foscolo nella sua lettera 15 Gennaio 1806 al Teuliè scrive di tale spedizione in Inghilterra « pare promessa per il mese di Maggio dal Proclama di sua maestà alla grande armata. »*

Stabilitosi novamente in Milano circa la metà del Marzo strinse amicizia col Ministro della guerra il Generale Conte Caffarelli.

Egli rimase bensì nel servizio attivo fino al momento della sua nomina a professore all'Università di Pavia, ma l'amicizia di sì alto personaggio ed i suoi meriti letterarj lo sottrassero alle occupazioni di soldato; in questo mezzo alcun ufficio militare ei sostenne, tranne quello di far parte della Commissione destinata a delineare una carta topografica della Valtellina; lavoro faticosissimo per le continue escursioni, su per quelle montagne, nel cuore della state, nojosissimo per un poeta, oltrecchè di grande responsabilità. Ma udiamo che ne scrisse lo stesso Foscolo ad Isabella Albrizzi nel Luglio di questo anno 1806;

---

giandolo, al Ministro della Guerra; è troppo interessante tale fatto per omettere un documento simile che prova come anche il Foscolo non fosse poi tanto alieno dagli onori e si scostasse dalla massima predicata da esso, essere meglio aver diritto ad una decorazione che averla. »

Ecco l' accompagnatoria che tolgo dal Martinetti.

Eccellenza !

« Se ne torna in Italia il signor Capitano Ugo Foscolo, il quale mi ha mostrato desiderio di essere accompagnato all'Eccellenza Vostra con due righe di raccomandazione. Consapevole dell' ottima condotta da esso tenuta durante la sua dimora in Francia, e dell' esatto servizio, da esso prestato alla Divisione Italiana, aderisco di buon grado alle sue brame, raccomandandolo, quanto più posso, all' Eccellenza Vostra, perchè voglia interessarsi in favor suo. Egli vorrebbe conseguire le decorazioni della Legion d' onore e dell' Ordine della corona di ferro. Vostra Eccellenza cui, meglio che ad ogni altro, noti sono i suoi meriti ed il suo talento può, volendo, molto giovargli proponendolo nella Nota dei militari meritevoli delle suddette decorazioni. La supplico perciò ad usargli questo favore che io poi, oltre che dal canto mio, non lascierò di fare quanto posso ond' egli sia prescelto, ne avrò quella somma obbligazione all'Eccellenza Vostra, cui ho l'onore di ripetere, anche in questo incontro, le proteste della mia più alta considerazione. » A. Aldini.

Sotto questa lettera il segretario generale per ordine del Vicerè pose la nota « si porteranno le due petizioni ne' stati da inviarsi colla prima occasione. » Eug. B. (Beauarnais).

Malgrado questa raccomandazione non se ne' fece nulla e il Foscolo che pur avrebbe meritato di esserlo, non fu fatto cavaliere.

«.... Ho dovuto battere le montagne della Valtellina per levare una carta topografica. Il sole e il lavoro mi hanno consunto, e più ancora la noja della sciocca compagnia che lavorava con me, e la niuna corrispondenza di gentili affetti con niuno di que' viventi.... »

« Il mio lavoro è compiuto, il mio povero ingegno ha pagato una contribuzione forzata, ed io ci ho messe le ali; pure si dovrà rivedere, acciocchè io non parta senza avere accomodato le cose che i miei signori troveranno malfatte. — E vorrei che ne trovassero pur di molte purchè si spicciassero; e se lodassero ogni cosa, che prò per me, se ci mettessero più tempo a leggere, ch' io non ne ho messo a scrivere? »

Ugo, adempiuto quell' incarico, ebbe agio d'immergersi nei suoi prediletti studj e meditare nuove opere che in breve tempo compì.

La letteratura nostra veniva allora arricchita di un novello poema dal Monti, il Bardo della selva nera.

Il Foscolo, spinto dal Monti che abusò della sua amicizia, scrisse di quel poema un articolo di lode, che venne dapprima stampato anonimo. Dico spinto, perchè esiste ancora la lettera del Monti, nella quale gli prescriveva perfino i termini da usarsi nell'articolo d'elogio, che insistentemente gli chiedeva. [1] Ugo però volle fosse stampato anonimo, e così si giustifica nella lettera apologetica. « Già da forse vent' anni addietro, per compiacere un amico, dettai alcune osservazioni critiche a un suo poema, del quale avrei voluto poter imitare lo stile, ma perchè il soggetto mi dispiaceva furono lasciate anonime a un giornalista, poscia furono ristampate ambidue colle iniziali del mio nome. S' io le avessi disdette, mi

[1] La pertinacia del Monti a voler lodi dal Foscolo, era cosa più unica che rara. Avendo stampato un' Oda al Principe Eugenio scriveva al Foscolo: « Piacerebbemi che nell' articolo che io ti raccomando inserissi che questi sono i versi da desiderarsi dai principi ai quali Augusto desideroso di vivere immortale nella posterità, ha lasciato nel rigoroso suo editto sopra i poeti il bello esempio della riserva da praticarsi dai grandi monarchi col letterato. Questa idea mettila come ti pare, ma procura di non lasciarla. »

sarei scemato l'amicizia dell'autore, e accresciuta l'inimicizia del Mecenate e tacendone avrei giustificato il mondo a presumersi che io lodava i versi per farmi benevolo chiunque li premiasse da re. »

Come potè il Foscolo, nemico d'ogni adulazione, indursi a celebrare il più servile dei poemi? La cieca amicizia non era ancora venuta meno, duravano in Ugo ancora quei sentimenti che gli avevano dettato *l'Esame delle accuse* ecc., eccone la ragione. Ma questa soverchia sua condiscendenza deve aver gran peso nel giudizio da pronunciarsi sulle cagioni che fruttarono la posteriore discordia di questi due poeti. D'altro canto bisogna pur confessare, che in quel suo elogio, del resto ben meritato e giudizioso per la eccellente verseggiatura, Ugo lascia trapelare il suo disgusto pel carattere ed i sentimenti del poeta, e per il merito assai dubbio del poema stesso nel suo concetto. [1]

Il Monti, meglio di qualunque altro, se ne sarà accorto. [2] Questo poema venne acerbamente criticato anche dal

---

[1] Non credasi però che il Foscolo lodasse cecamente tutto il lavoro del Monti: per quanto amico di lui egli direttamente o indirettamente ne accennò anche i difetti. Premessa una piccola dissertazione sui poemi epici e sugli scrittori antichi e moderni che ne composero, ed una esposizione sommaria della tela del poema Montiano parlando dello stile scrisse: « Questo poeta è celebrato nel nostro secolo, per l'abbondanza dei modi, la purità della dizione, la novità dei traslati, la proprietà delle parole, la precisione dell'idea, l'armonia del verso, il colorito delle immagini, la vita ne' sentimenti, per quell'aura celeste, insomma, di cui è capace la poesia e la lingua italiana. *I critici che pur gli rimproveravano molti difetti d'economia* lodarono sempre lo stile,... Questo pregio fa perdonare *assai colpe* e moltissimi plagi in Virgilio, ed inalzò al principato de' poeti francesi Racine che pur copiò quanto ha di bello da' Greci, ecc. » Noto che scrivendo questo articolo critico sul Bardo il Foscolo attestava della verità storica di alcune parole messe dal poeta in bocca al Bonaparte scrivendo: « Assai cose pronunciate da Bonaparte scritte ne' commentarî delle ultime guerre, sono con fede storica, e con poetica novità innestate nel poema. » Orbene appunto il Foscolo stava traducendo i detti Commentarî quando scriveva questo articolo critico e poteva dare con piena contezza il suo giudizio.

[2] Il Monti convinto della verità degli appunti critici fattogli non diede più compimento al suo poema lasciato al VI. Canto.

Giornale Pisano (1806) nei seguenti termini. « L'esecuzione di questo lavoro non ha pienamente corrisposto, nè al comun desiderio ed aspettazione, nè alla somma celebrità del Chiarissimo Autore. Vi si mostra dappertutto inferiore a sè stesso, paragonato in qualsivoglia sua precedente produzione. Lo scarso numero delle persone che leggeranno questo libro giustificherà la sincerità del nostro giudizio. » Figuriamoci il Foscolo costretto dall'amicizia prepotente del Monti a lodare un lavoro che oltre alla nauseante adulazione dell'uomo a cui tutti si prostravano era giudicato da altri di poco merito letterario! Ad ogni modo, scusabile ci sembra il Foscolo, se non seppe resistere alle pressioni dell'amicizia, perchè talora il cuore impone sagrifici che la ragione respingerebbe.

Altro lavoro in questo tempo gli fu affidato, cioè la traduzione in italiano dei Commentarj delle battaglie del Bonaparte, ed in proposito scriveva: « Il Principe Eugenio li fa tradurre, e mi hanno eletto a ciò, per non uscire di letterato e militare. Eccomi adunque traduttore con tutte le potenze dell'anima, per onore della divisa italiana, e della lingua nostra militare, ma io tradurrò e commenterò totis viribus, avrò pari studio e forza per preservarmi immacolato d'adulazione, — narrerò e non loderò — e se le cose narrate meritano lode, perchè lo scrittore ingrosserà il volume con panegirici? — Ed io sto fisso nel mio proponimento antico di anteporre la fama santa alla splendida. »

Questa lettera sarebbe stata un'ottima critica al Bardo del Monti.

Per soddisfare all'avuto incarico, Ugo studiò Claviero, Gibbon, Polibio e Livio, per ragionare con coscienza di causa ed imitarne lo stile. Questo lavoro è parte originale e parte traduzione dal francese [1] completata da una carta generale topografica dei combattimenti seguiti per lo spazio di 33 giorni avanti la battaglia di Marengo, e da cinque altre carte che rappresentano i vari movimenti ed i

[1] Relation de la Bataille de Marengo ecc. scritta dal Principe di Neuchâtel.

posti occupati dai due eserciti austriaco e francese nelle pianure di Marengo nel giorno della famosa battaglia, e nel giorno dopo. L'opera venne pubblicata in una splendida edizione, ma in pochi esemplari dei quali, per essere diventati rarissimi, era assai difficile potersene procurare alcuno. [1]

Circa questo tempo Ugo approfittando del permesso avuto si portò a Venezia per abbracciarvi la dilettissima sua madre, che da molto tempo, non aveva veduta, ed insieme per visitare gli amici, fra cui splendevano la Giustina Renier, e la Contessa Teotochi Albrizzi, che nei primordi della sua carriera letteraria lo aveva tanto incoraggiato, e che gli aveva fatto battere forse per la prima volta il cuore. [2]

Nel ritornare a Milano si fermò pochi istanti a Verona per visitare la Strozzi è il Pindemonte, visita questa che gli costò un capitombolo dalla cattiva scala, della sua casa. Volle pure vedere la Verza, calda sua ammiratrice, cultrice egregia delle lettere pur essa, ma l' ora non era opportuna. Quindi comperate le due prime lettere della Nuova Crusca Veronese del *Cesari*, allora allora in questa città pubblicate, si recò invece nell' Anfiteatro della Arena per ammirare quel grandioso monumento, e subito dopo partì per Brescia.

Strada facendo si spezzò una stanga della sua carrozza, onde fu costretto a trattenersi fino al mattino seguente in Desenzano, di dove potè ammirare l'imponente spettacolo di una terribile burrasca del Garda, e per fuggire la noja la Nuova Crusca gli *fu dittamo e latte*. Arrivato a Milano trovò un Decreto che lo destinava in Dalmazia senza promozione, per il che esso indispettito diede la sua di-

[1] Venne poi pubblicata dai signori Orlandini e Mayer nel Vol. XI delle Opere del Foscolo, Edizione Le Monnier, e riprodotta nella Edizione di Napoli 1860 fatta alla macchia, in foglio, preceduta da un bel ritratto del Foscolo.

[2] Il Foscolo fu a Venezia prima nel fine d' Aprile a' primi di Maggio, poi nella prima metà di Giugno, infine ai primi d' Agosto di questo anno 1806. Vedi più avanti ove scrivo della storia de' Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte Capitolo XIII.

missione; onde pare che quel Decreto sia stato revocato ed e' rimase a Milano [1]. Quivi lavorò assiduamente intorno ad alcuni componimenti de' quali due compì, e pubblicò poi in Brescia ove a tal uopo si recò verso la fine del 1806: i Sepolcri, e l'Esperimento della versione d'Omero.

Tornando a Milano trovò che il servo gli aveva rubato tutto il danaro che aveva lasciato in casa (L. 1404) e tutte le camicie che si trovavano nei suoi armadi, laonde si trovò imbarazzatissimo, e scriveva scherzando all'amico Armandi a Brescia (15 Maggio 1807): « l'uomo non può muoversi che con danaro e camicie, e peggio il povero Foscolo a cui la società e l'educazione hanno dato tanti bisogni ».

A Milano lo tenevano le sue occupazioni di difensore dei carcerati militari; ma anelava di tornare a Brescia, ove era atteso dagli amici, che desideravano rivederlo, ed ove contava passare qualche settimana, e nondimeno le difese penali di Militari gli prolungavano la sua partenza da Milano, perchè essendo riuscito con una brillante orazione a far assolvere tre carabinieri e tre veliti accusati di diserzione, il rumore di questa vittoria, come scrisse allo stesso Armandi, gli fece piovere addosso una dozzina di viglietti, che gli raccomandavano nuove difese o gli ricordavano la promessa fatta di assumerle; onde egli si trovava imbarazzatissimo.

Rotti però gli indugi tornò a Brescia ai primi di Giugno.

Brescia era veramente la dimora, che si addiceva all'autore dei Sepolcri; lontano dal soggiorno della romorosa Milano, che nell' *Hypercalypsis* chiamò Babilo minima, ivi poteva godere quiete e pace tanto favorevoli agli studi.

Brescia splende fra le più belle gemme di questa nostra bella Italia. Tutto concorre a renderla vaga: bei caseggiati, abbondanti, fresche e dolci acque, spaziose

---

[1] Ciò si rileva dalla lettera del luglio 1806 alla contessa Albrizzi, ove le scrive: « Ora io mi vedo con un decreto mandato co' Dalmati, e non promosso onde io risposi chiedendo la mia indipendenza; e la sto aspettando. »

vie, un' aria pura ed elastica, che le mandano gli ameni colli, che le fanno corona, la vicinanza dei laghi incantevoli d'Iseo è di Garda, la vivacità dei suoi abitanti, che una màschia educazione fa robusti e valorosi soldati; tutto insomma la fa un soggiorno delizioso. Il Foscolo vi aggiunse il culto per una delle belle sue donne, la contessa Marzia Martinengo, anche questa dagli occhi neri; perchè il cuore del poeta non poteva stare un' ora senza essere occupato da gentile affetto.[1] Ugo si ritirò ad abitare sopra una collinetta poco distante dalla città, in guisa che poteva nel giorno godere la cara solitudine della campagna, e nella sera, con breve tratto di cammino, recarsi a fruire dei piaceri cittadini.

La solitudine però della sua dimora non durò a lungo. La sua rinomanza gli procurava visite di persone d' ogni ordine; e quasi ad ogni ora, nobili, plebei, vecchi, e giovani, secolari e perfino preti, sebbene godesse fama di riformatore, tutti pieni d' entusiasmo accedevano alla sua casa quasi in pellegrinaggio, per vederlo e parlargli. Ed Ugo tutti accoglieva, ospitale e cortese; e spesso seduto sotto un frondoso ed alto fico [2] del suo giardino, disputava or

[1] Questa era Marzia Martinengo Cesaresco nata Provaglia, colla quale ebbe dimestichezza finchè soggiornò in Brescia e che ricordò anche quando fu lontano, specialmente scrivendo all'Arrivabene consigliere d'appello in quella città. È curiosa in proposito la lettera che Ugo scrisse allo stesso il 1 Nov. 1807 in un momento di buon umore. L'Arrivabene aveva prestato con *pericolo di non averlo di ritorno, alla Martinengo* (forse fu una malizietta della bella Bresciana) il libro intitolato *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e quindi pregava il Foscolo di mandarne un altro esemplare; ed il Foscolo gli rispondeva: « noi come autori et primi donatori di quel libro, desiderando che resti fra le mani della Signora Marzia Martinengo assentiamo al dono ove così piaccia al suddetto Arrivabene, e per compensarlo gli regaliamo un' altra edizione del detto libro *sub conditione* che il *donatore* esiga dalla *donataria* giuramento, che il libro intitolato ecc. non sarà prestato al solito nè a uomo nè a donna, nè a fanciullo. » A compiere lo scherzo fu unita alla lettera una formola giuratoria, che fu poi firmata dalla Martinengo, di promettere che il libro non uscirà mai dagli appartamenti etc. e chiudeva colle parole « giuro la retroscritta mia obbligazione. »

[2] Cfr. Pecchio, Vita di Ugo Foscolo.

con l'uno, or con l'altro su molteplici e svariati argomenti, alla presenza di buon numero di uditori. Quel suo modo di parlare conciso e vibrato piaceva sommamente, e n' erano entusiastati in particolar modo i giovani.. Brescia incatenò Ugo nei suoi dolci ozii e vi rimase a tutto settembre, dopo di che tornò a Milano.

A Brescia oltre gli allettamenti accennati lo aveva condotto, primo forse, l'amore dell'arte. Ivi infatti pubblicò l' Esperimento di traduzione della Iliade d' Omero ed i Sepolcri.

Parliamo anzitutto di quella. [1]

Il Foscolo era il terzo che nel volgere di pochi anni si accingeva a voltare l' Iliade d'Omero in versi italiani. Primo di questi tre fu il Cesarotti, pomposo troppo e poco corretto, che, come scrisse Ugo, poteva egregiamente tradurlo e preferì imitarlo. Secondo fu il Monti, che vi fu spinto da due scopi, primo e più grande, il favore dei tempi volto ad imprese che parevano favolose, per dedicarne la versione al grande Capitano che le aveva compiute; l' altro il vincere l' opinione invalsa frà dotti che fosse impossibile rendere adequatamente in poesia italiana la Greca d' Omero. [2]

Il Monti adunque si era messo in gara per far trionfare la contraria sua opinione, ed aveva tradotti [3] alcuni Canti

---

[1] La *Traduzione* ed i *Sepolcri* furono dati al Tipografo Bettoni quasi contemporaneamente, ma la prima fu pubblicata avanti dei Sepolcri che uscirono nella prima metà di Aprile 1807 e il ritardo fu cagionato, cred'io, dal dissenso del Foscolo e del Monti circa la Prefazione che quegli aveva scritto e che il Foscolo rifiutò perchè lo lodava troppo di fronte al Pindemonte cui era diretta l'Epistola. Vedi Capitolo XIII e per l' incontentabile brama del Foscolo di limare i suoi versi. L' Antona-Traversi opina diversamente. (Cfr. La Vera Storia dei Sepolcri ecc. Tip. Vigo. Livorno, 1884); ma a torto come dimostro nella nota pag. 216.

[2] Tale opinione era stata pochi anni avanti espressa in Roma da Saverio Mattei in un suo discorso.

[3] Il primo libro e quasi tutto il secondo furono dal Monti compiuti in Roma. Cfr Cantù, Monti e l' età che fu sua. Milano Treves 1879 pag. 106, 110.

di quel poema che poi congiunta la traduzione dedicò al Bonaparte.

Questa sua versione fu riconosciuta opera classica da Luigi Lamberti, da Andrea Mustoxidi che la chiamò per antonomasia l'Iliade di lui, e da Ennio Quirino Visconti, tutti esimii grecisti.

Il Foscolo lesse il saggio di traduzione del Monti, l'ammirò, l'applaudì; ma greco di nascita e quindi più che ogni altro profondo Ellenista avvisò che la versione si poteva ritentare con più esattezza, ed avvicinarsi di più alla perfezione di quel divino poema. Con grande audacia pertanto, egli, pubblicò il suo primo saggio; e perchè il confronto avvenisse con più comodo del lettore, mise di fronte alla sua traduzione quella del Monti [1]. Ben lungi adunque dal poter sospettare che Ugo entrasse in quell'arringo per un po' d'invidia, egli che mai, a confessione dei suoi stessi nemici ne patì, dobbiamo riconoscere che c'entrò mosso solamente da una nobile emulazione e dedicò anzi la traduzione sua allo stesso Monti, al quale prima di pubblicarla l'aveva pur letta.

Nella lettera di dedica (1 Gennajo 1807) non dubitò di asserire che si poteva far di più: « Quando io vi lessi, così la lettera, la mia versione dell'Iliade, voi mi recitaste la vostra, confessandomi d'aver tradotto senza grammatica greca; ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente inspirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero. Ma la coscienza delle mie forze non fu sì modesta da sconfortarmi; e voi donandomi il vostro manoscritto e l'arbitrio di valerme-

[1] Sembra che Ugo volgesse in pensiero di tradurre l'Iliade d'Omero prima ancora che il Monti gli leggesse la sua versione, ed anzi prima che ne udisse parlare. Il Carrer infatti asserisce senza dubbi che Ugo l'aveva cominciata fin da quando militava sulle coste dell'Oceano e che tutto il terzo canto era già da lui volgarizzato nella sua corsa in Valtellina. Se ciò non è pienamente dimostrato, è però vero che compì la parte dell'Esperimento, bensì prima della stampa della versione del Monti, ma dopo che questi gli aveva dato il suo manoscritto da leggere. Ciò si ritrae dalla prefazione stessa dell'Esperimento.

ne, mi traete ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezzo a ricambiarvi di questa prova di fiducia e di amore. »

L'ammirazione particolare, che Ugo Foscolo aveva per Omero, e l'impegno assunto di fronte ai letterati italiani del suo tempo di tradurlo in modo degno dell'originale, mettendosi in gara col Monti, lo indussero a dedicarvi una gran parte se non la maggiore della sua attività letteraria. Cominciata la traduzione nel 1803, venne interpolatamente continuata fino al 1809, anno in cui incominciò il poema delle Grazie e consacrò a queste fino al 1814 le sue cure maggiori; riprese poi la traduzione in Inghilterra e la continuò fino alla sua morte, ma non giunse a terminarla, anzi possiamo dire che non giunse a dare completo nessun altro canto dopo pubblicato il primo a Brescia. Ora possediamo intero il primo Canto, gran parte del terzo e poca parte del sesto e decimo. Forse avrebbe compiuta la traduzione se la necessità di scrivere articoli di giornale per vivere non gli avesse rubato il tempo e, come egli scrisse, immiserito l'ingegno. E ciò è grandemente a deplorarsi, perchè il saggio che ei ci aveva dato pubblicando l'Esperimento ecc. ci induce a credere che avrebbe recata la sua traduzione a quel grado di perfezione che era solito dare alle opere sue condotte a termine, e pubblicate.

Quanto al merito rispettivo delle traduzioni del Foscolo e del Monti, profano qual sono alla lingua greca, non potrei arrischiare un giudizio mio proprio: mi contenterò quindi di riferire ciò che ne scrisse il buono e sincero Pindemonte, che traducendo l'Odissea era al caso di giudicarne, sebbene avesse dovuto usare un certo riguardo, trattandosi di esprimere un parere fra due traduttori suoi amici.

« Leggo e rileggo (così il Pindemonte) i versi e la prosa e sempre più ammiro l'ingegno vostro in così difficile impresa. Il tradurre in tal modo è uno scolpire in porfido: l'opera vostra potrebbe accanto al marmo pario del Monti dilettar meno il più dei lettori: ma sarà forse ammirato più dagli intelligenti. Gli altri traduttori osser-

vano più o meno in faccia il Signor dell'altissimo canto, ma voi gli andate dentro alle viscere. »

Questo giudizio mi sembra giusto e garbato quale soleva darlo il Pindemonte. Infatti il Monti aveva confessato d'aver tradotto senza grammatica greca, [1] in altre parole, senza quasi saperne di greco; e se era pur vero che l'intelletto altamente inspirato dalle Muse è il migliore interprete d'Omero, quanto meglio, questa sentenza trovava la sua applicazione nel Foscolo, che congiunta alla sacra scintilla delle Muse, aveva una conoscenza perfetta della lingua greca, di cui aveva fatto profondi studj e che aveva succhiata col latte dalla madre? Parmi adunque si debba conchiudere che se la versione del Monti è più splendida, più dilettevole, più facile alla lettura, quella del Foscolo è più precisa, più breve più insomma conforme all'originale. [2]

---

[1] Giovanni Battista Nicolini, scrivendo al Pindemonte circa la sua versione dell'Odissea, sdegnato dal tenore di un articolo lodatorio comparso nella Biblioteca Italiana, si esprimeva in proposito: « Ci vuole tutta la ciarlataneria del nostro secolo per credere che uno (il Monti) che non sa un'acca di greco possa essere stato più fedele all'originale di V. S. che con molti studii e lungo amore coltivò questi studj. » Cfr. Atto Vannucci. Ricordi della Vita e delle Opere di G. B. Nicolini — pag. 484.

[2] La traduzione del Monti era tutt'altro che scevra da difetti. Quando venne pubblicata per intero (nel 1823), e la biblioteca italiana non fece che lodarla, Gio. Batta Niccolini scriveva al Pindemonte nel 13 Decembre 1823: « Io non parteggio per alcuno: ma mi basta di aprire Omero per trovare nel Monti varj peccati, non quelli che il critico milanese rimproverava alla sua versione a forza di sofismi e stiracchiature. Nell'Iliade ove si parla di Tersite, Omero volendo significare il suo malcontento, di esso Tersite, verso i re che erano all'impresa di Troja, adopera queste due voci θυμὸς ἀγήνωρ delle quali il Salvini diede in toscano un dignitoso equivalente, interpretandolo per talento altero. Come traduce il Monti? « passò la frega di dar morte ai Regi. » Non ho le fibre tanto di corno da preferire il Salvini al Monti ma dovrei abjurare la ragione se dicessi che il Monti ha qui tradotto con dignità e fedeltà. Ho molte di queste osservazioni sulla traduzione del Monti lodata a cielo, nè per questo dissento dall'opinione dei più; ma bramerei che i letterati fossero giusti, *lo che non avverrà* se non quando ritorneranno galantuomini... » (Dall'originale che si conserva nella Biblioteca

La brevità fu da Ugo nella sua traduzione accuratamente cercata come virtù principale della sua traduzione, col fare possibilmente corrispondere il numero dei versi italiani a quello del testo; e chi avrà la pazienza di riscontrarli, vedrà che in ogni Canto il loro numero è sempre inferiore a quello della versione del Monti.

In Brescia Ugo si occupò anche di un Carme, l'Alceo, di cui si rinvenne nelle reliquie foscoliane soltanto un brano pubblicato prima dal Carrer e poi dall' Orlandini con qualche inesattezza, ed ultimamente dal Chiarini corretto sull'autografo. [1] Era intitolato « Inno alla nave delle Muse. » Il concetto generale del poema è questo. La nave che porta le Muse in Italia parte dal lido greco e intanto l'ombra di Alceo, che non è sulla nave, ma sale il Monte Athos, scioglie un canto pregando propizi al corso di essa gli Dei. È da deplorarsi grandemente che Ugo non abbia compiuto questo Poema nuovo pel concetto e robusto nella forma. [2]

Egli pensava anche ad un Carme sui cavalli, o alla Eponia Dea argomento favorito, e scriveva all'amico Arrivabene in proposito (26 Luglio 1806): « Tanta è la materia poetica antica e moderna di questo argomento che sarà più difficile di spenderla che di procacciarsela. Ora io comincio a pensarci davvero ma mi ci vorrebbero quattro anni almeno di sacro ozio; perchè ci vuole molto e molto studio per la scienza fisica del cavallo, e molte osservazioni sulle sue forme. » Da quelle parole, comincio a pensarci, è ov-

---

Comunale di Verona e che venne pubblicata nei *Ricordi della Vita e delle Opere di G. B. Nicolini* di Atto Vannucci). Vol. I pag. 423.

[1] Vedi l' articolo del Chiarini « Sui sepolcri e gli altri Carmi » inserito nella nuova Antologia 1 Marzo 1882, e nel Volume Livorno 1882. Vedi pure l' articolo di Francesco Labruzzi nella Rivista Europea 16 Marzo 1881.

[2] Il Borgno asserì che il Foscolo pubblicati i Sepolcri si riservava di stampare altri Carmi ed aggiunse: » Alcuni dei nostri sozi (dell'Ateneo di Brescia) hanno da lui udito recitare in parte il Carme intitolato l' Alceor ove si tratta liricamente della Storia filosofica e politica della letteratura italiana dalla caduta dell' impero d' Oriente a dì nostri. » Cfr. Mestica. Le Poesie di U. F. Firenze 1884 pag. XV.

vio dedurre che fino al 26 Luglio nulla ancora aveva scritto su quell'argomento. Altri carmi aveva in vista di comporre, alla Dea Sventura, all'Oceano. Del primo per testimonianza di Silvio Pellico (lettera 8 Febbraio 1849 ad Orlandini) Ugo aveva scritto lunghi frammenti. « Non ho serbato, così Silvio, memoria dei versi, ma del patetico nobilissimo che vi regnava. Duolmi che sieno cose perdute. » Questi frammenti varii vennero poi dal Foscolo fusi nel Carme delle Grazie, specialmente quelli scritti sull'Alceo, come quello: Sacra città è Zacinto ecc. e forse fu appunto perciò che cresciutagli sotto mano la materia, di un solo Inno di cui doveva essere composto quel Carme ne ideò poi tre.

Parleremo ora del Carme sui Sepolcri, che valse al Foscolo l'appellazione d'autore dei Sepolcri, come si chiamò il Monti l'autore del Gracco, il Racine l'autore della Fedra, il Milton del Paradiso Perduto e via discorrendo. [1]

Nel tradurre Omero, scrive il Carrer, Foscolo aveva un tremendo rivale; ma in questo genere di poesia mettevasi per un campo tutto solo.

Infatti il componimento dei Sepolcri non solo è poesia lirica sublime, ma lirica di una forma nuova, che il Foscolo stesso riteneva d'esser stato il primo ad inventare. [2]

Il Carme sui Sepolcri smentisce pienamente quanto egli scriveva agli amici, cioè che gli era rimasta viva una

---

[1] L'Epistola sui sepolcri fu cominciata a stampare nella fine del 1806 ed ebbe dei ritardi per le incessantí correzioni dell'Autore: doveva uscire nel Gennajo 1807 ma l'aspettazione dei letterati fu ancora delusa. Il Pindemonte infatti nel 9 Dicembre 1806 scriveva al Pieri: « scrivendo al Foscolo non lasci di salutarmelo distintamente e di dirgli che aspetto con impazienza l'Epistola; e nel 16 Gennajo 1807: « Il libro del Foscolo non sarà stampato che al fine di questo o al principio del venturo mese. » Uscì invece nella prima metà d'aprile. Ciò rilevo pure dall'altra lettera del poeta veronese 18 Aprile 1807 in cui scrive al Pieri « sono usciti i sepolcri di Foscolo ma già ella li avrà veduti in mano appunto del Cesarotti. » Cfr. Lettere di Illustri Italiani a M. Pieri, Firenze Le Monnier 1863.

[2] Cfr. F. Trevisan Dei Sepolcri carme di Ugo Foscolo, Verona ecc. 1883 pag. 81.

favilla soltanto dello spirto che lo animava « quando l'Aonia Diva gli versava sulle labbra alma copia di canto. »

Dove trovare maggiore copia di canto che nei Sepolcri?

Ricercando l'origine di questa poesia, che si potrebbe dire un' appendice in versi dell'Ortis, parmi trovarla sovra tutto in quella fiera malinconia, che ogni qual tratto si sprigionava dal cuore del poeta, sotto forma di qualche opera, che doveva così servirgli di sfogo e di conforto al tempo stesso e lo rendeva per tanto proclive a trattare argomenti tetri e malinconici.

Occasione apparente poi ne fu l'esecuzione del Decreto Governativo 5 Settembre 1806 [1] col quale si proibì l'uso di seppellire i cadaveri nelle Chiese, e si ordinò che i cimiteri fossero situati ad una certa distanza dalle città e nell'aperta campagna e che le tombe fossero uguali fra tutti i cittadini in omaggio al principio tanto vantato della eguaglianza; [2] ma realmente la lettura e la meditazione che egli aveva fatta fino da giovinetto del Gray [3] dello Zaccaria, dell' Hervey e segnatamente del Joung che furono delle prime letture del Foscolo fu a quanto pare quella che gliene suggerì l'idea. Se noi prendiamo in mano le sue prime poesie, come l'Elegia, troviamo fatto cenno di sepolcri e di cipressi. L'Ortis poi ce ne conferma sempre più, e la descrizione del cimitero dei pini sui colli Euganei, le idee ivi e nel corso del Romanzo espresse sull'argomento dei sepolcri e del destino dell'uomo dopo la morte, troviamo si può dire apparecchiata la materia che

---

[1] Il decreto datato S. Cloud estendeva alla Repubblica Cisalpina quello 12 Giugno 1804.

[2] Chi amasse conoscere con ampiezza la storia delle nove leggi che vennero pubblicate in Lombardia a regolare i Cimiteri dal 1785 all'epoca della pubblicazione dei Sepolcri del Foscolo, legga il lavoro dell'Antona-Traversi *La Vera Storia dei Sepolcri* ecc. Volume I in Livorno 1884. L'indole di questo libro cioè la Biografia del Foscolo, mi toglie di entrare in troppo minuti particolari che direttamente non riguardano il Foscolo e le sue opere.

[3] In quel tempo era uscita una nuova traduzione del Gray in Verona coi tipi Gambaretti.

poi servì di tela a questo componimento dei Sepolcri.[1] La stessa traduzione dell' Iliade di cui si era occupato a quanto sappiamo fin dal tempo in cui militava sulle coste dell' Oceano, e gli studi che dovette fare in quell' occasione, si riflettono nei Sepolcri, ove la Mitologia e la Storia Greca gli somministrarono quei voli e contrasti dei tempi moderni con gli antichi, che fanno la parte più ardita e lirica del poemetto. Tornerò più avanti su l'argomento quando tratterò dell' accusa fatta al Foscolo d'aver rubato il tema del suo Carme al Pindemonte, ma intanto fin da questo punto parmi di poter asserire che Ugo pensasse ad un lavoro sui Sepolcri prima ancora che il Pindemonte scrivesse i suoi *Cimiteri*.

Ugo Foscolo in questo Carme trae occasione di rimproverare l'opulenta Milano, che mentre coniava[2] medaglie per eternare un cantante eunuco, immemore della gloria procacciatale dall'immortale Parini, non gli aveva ancora alzato un monumento, degno di esso e della città, che additasse ai posteri ove giacevano le sue ceneri:

---

[1] Per dare una prova di ciò trascrivo qui una tra i brani della *Vera Storia* ecc. dal quale sono ispirati i versi 25-40, 45-50, 115-123 dei Sepolcri: « Eppur traggo conforto dalla speranza di essere compianto. Su l'aurora della vita non vedrò forse il meriggio; ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle sue lagrime.... dalle lagrime di quella donna celeste. E chi mai cede ad un eterna oblivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai vide per l'ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò i suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sè un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci sopravvivono sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiudono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto dalle braccia amorose di chi sta per raccogliere l'ultimo nostro sospiro. » Geme la natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte. « Cfr. Vera storia ecc. pag. 102 parte I 1799. » Lascio al lettore la cura del confronto, e aggiungo che nella stessa lettera da cui ho tolto questo tratto, il Foscolo riportò alcuni versi della *Elegia* del Gray.

[2] A quei giorni circolavano numerose medaglie coniate a celebrare il merito del cantante eunuco Marchesi.

. . . . E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo.
. . . .
Forse tu fra' plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Fra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice, [1]
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti. [2]

---

[1] Milano più tardi fece ammenda al fallo e nel 1836 la memoria del Parini fu eternata dalla città con una grande statua posta nel ripiano dello Scalone di Breva.

La iscrizione e i busti fatti ad onore del Parini o non erano adequati al soggetto o fatti a cura dei privati.

Nel cimitero ove giace il Parini fu scolpito un epitaffio dell'abate Cattaneo. Il cavaliere Oriani pose nei portici del Palazzo reale di scienze, lettere ed arti in Milano il busto marmoreo del Parini, opera dello scultore Franchi. L' avvocato Marliani nella sua Villa Amalia in Erba consacrò un monumento al Parini, nel quale si vede un busto in marmo del poeta e nella lapide scolpiti i versi:

Qui ferma il passo e attonito
Udrai del tuo cantore,
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar. . . .

Da quella collina ov' è posto il monumento chi volge l' occhio al Lago di Pusiano, vede la terra ove nacque il Parini.

Ma giova osservare che le lapidi accennate erano d' iniziativa privata e non erano quel monumento degno del Parini, che il Foscolo lamentava che la città di Milano non gli avesse ancora innalzato.

[2] Vedi in proposito Trevisan opera citata pag. 123 e 210; e Antona-Traversi Studi su Ugo Foscolo. Milano Brigola 1884 pag. 209, ove discorre distesamente delle accuse fatte al Foscolo per questi tre ultimi versi, specie dal Rovani e dal Cantù. Il Foscolo *fu inesatto* nell'asserire che le ossa del Parini avessero potuto andar confuse con quelle del ladro giustiziato, perchè i suppliziati venivano sepolti in luogo sacro distinto per cura della compagnia di S. Gio-

Il Carme è dedicato ad Ippolito Pindemonte, il poeta della malinconia che aveva scritto:

> Malinconia La vita mia
> Ninfa gentile Consegno a te.

Ed è « all'ombra dei cipressi e dentro l'urne confortate di pianto » che si apre la lirica. Chi non sente spezzarsi il cuore, nel leggere come il poeta dipinge se stesso nella desolazione della morte, e quasi presago dell'abbandono in cui doveva esser lasciato dopo morte, in un cimitero campestre, lungi dalla terra nativa e adottiva, dove nessuno dei suoi cari avrebbe versato una lagrima?

> . . . . . Ahi! sugli estinti
> Non sorge un fiore, ove non sia d'umane
> Lodi onorato e d'amoroso pianto!

Nel rimproverare Milano dell'oblio in cui aveva lasciato il Parini, dimostra come le tombe dei grandi erano presso gli antichi eccitamento alla virtù, per la pietà che avevano verso gli estinti.

> A egregie cose il forte animo accendono
> L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella
> E santa fanno al peregrin la terra
> Che le ricetta. [1]

---

vanni decollato alle case rotte, prima del campo scellerato. Le ossa del Parini invece furono seppellite nel Cimitero di Porta Comasina e come osserva giustamente il Traversi non potevano pertanto venir confuse con quella de' giustiziati. Il Poeta volle cavar effetto per il suo poema dal contrasto.

[1] Marc Monnier in una nota al suo bel libro « *L'Italie est-elle la terre des morts?* dà un saggio di traduzione di questi versi in francese:

> L'urne des forts excite aux grandes choses
> Un âme forte. Elle rende sainte et belle
> À l'étranger la terre qui les couvre ecc.

Osiamo però dire essere impossibile la traduzione fedele in versi francesi di questo poemetto, ed il Monnier stesso convinto di ciò scriveva: « Je n'ai pas la pretention de l'avoir rendu en vers français; j'ai seulement essayé dans une prosé cadencée qui repondit exactement aux

Fa commovente pittura della pietà delle vergini inglesi verso le tombe dei cari trapassati, alludendo agli usi dell' Inghilterra, ove in grosse borgate e piccole città, i campi santi sono l'unico passeggio pubblico, e perciò sono sparsi di molti ornamenti e gradite ombre.

Le descrizioni di uomini e di cose, benchè brevi, e quasi a dire appena di volo accennate, vi sono fatte con tanta forza e verità che sembra di vedere e di toccare. Tali sono quella del Parini, quella dell' Alfieri, quando negli ultimi anni della sua vita, rifuggendo dal consorzio dei viventi, meditava presso i monumenti dei più grandi Genii italiani in Santa Croce di Firenze: Dante, Michelangelo, Machiavelli, Galileo Galilei, quattro elementi come ben disse il Byron capaci di formare un nuovo mondo.

. . . . A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato ai patrii numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando, e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi àbita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria . . . . . .

e quella d'Omero:

. . . . Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie

---

palpitation du rythme italien et à l'accentuation du vers libre, une traduction moins flasque qu'elle ne le serait dans la prose ordinaire, et moins infidéle qu'elle ne devrait l'être dans nos alexandrins rimés. »

Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate
Placando quelle afflitte alme col Canto
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

Non sembra leggendo questi versi vedere Omero vecchio e cieco, redivivo? Chi non si sente commosso da mille diversi affetti a sì toccanti pitture?

L'esito di questo poemetto, in cui tutto era nuovo, concetti, stile e verso, superò l'aspettativa del Foscolo; universale fu l'entusiasmo che suscitò in Italia, fu un trionfo pari e forse superiore a quello dell'Ortis. Ciascuno lo apprendeva a memoria, lo commentava, lo declamava.

Il libretto prese posto accanto all'Ortis sui tavolini galanti, come nelle Biblioteche.

Questi versi hanno la particolarità di essere tanto più gustati quanto più si leggono, perchè ad ogni lettura vi si rinvengono nuove bellezze. Sono versi che molto esprimono e molto più lasciano indovinare. Il Foscolo si valse di una forma poetica in cui si trovano innestati assai bene l'elemento classico ed il romantico, sebbene forse a suo malgrado, in guisa che il lettore sente le condizioni dei suoi tempi, e le allusioni ai tempi antichi gli sono stimolo ad operare a pro' della patria. [1]

I generali applausi non impedirono che sorgessero, qua e colà, degli invidiosi accusatori a tacciare il poeta al solito, di materialista, di pagano, e peggio ancora di plagiario.

Se tali, più che critiche, accuse, fossero partite dai soli nemici del Foscolo, poca o nessuna importanza avrei dato loro; ma siccome alcune di esse partirono dal Pindemonte

---

[1] Cfr. Trevisan op. c., Dei Sepolcri p. 65-99, ove di questi particolari si tratta largamente.

e dal Torti, entrambi schietti ammiratori del nostro poeta, così parmi conveniente accennarne qualche cosa.

Dissi già che il carme dei Sepolcri fu da Ugo intitolato al Pindemonte; or bene, questi alla sua volta gli rispose con una epistola già da tutti conosciuta; il Torti poi ne scrisse un'altra, nella quale loda e critica cortesemente entrambi.

Il Pindemonte indirettamente rimproverando il Foscolo d'aver omesso ogni idea di religione e di vita futura nel suo carme dice:

> Ma il solitario loco orni e consacri
> Religïon, senza la cui presenza
> Troppo a mirarsi è orribile una tomba.

ed il Torti anch'esso facendo eco al Pindemonte:

> . . . . Perchè sì eccelso
> E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
> Delle umane speranze oltre la tomba
> Spinger il volo non curasti? Indarno
> Mille di ciò colla feconda mente
> Sai cumular difese, io non t'assolvo.

Non so quanto importasse al Foscolo l'assoluzione del Torti, ad ogni modo mi pare se non del tutto infondata questa accusa certo esagerata. Non dirò che Ugo spiegasse di molto il pensiero oltre la tomba, perchè tutto in questo carme è semplicemente toccato; ma una vita avvenire l'accennò, e ciò basta a giustificarlo; tanto più se si consideri che il fine propostosi dal Foscolo colla sua lirica, non era di meditare asceticamente sulla morte, ma bensì di destare l'emulazione dei viventi per eccitarli alle virtù civili, fine tutto politico.

> Sol chi non lascia eredità d'affetti
> Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
> *Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto*
> Fra il compianto dei templi Acherontei,
> *O ricovrarsi sotto le grandi ale*
> *Del perdono di Dio.*

Non allude qui apertamente, con le esequie, ai riti religiosi; nello spirto errante e nel perdono di Dio, all'immortalità dell'anima, e ad una vita futura? e mi taccio di altri passi del poemetto dai quali si può argomentare che Ugo non facesse professione di materialismo. [1]

Altra accusa fattagli da entrambi i poeti riguarda la oscurità di alcune parti del poemetto.

> Perchè talor con la Febea favella
> Sì ti nascondi ch' io ti cerco indarno?

Questa pretesa oscurità mi pare piuttosto arte, essa è prodotta da quegli arditi voli di fantasia, onde è piena questa lirica; dalla rapidità meravigliosa, con cui quasi nello stesso verso si passa da avvenimenti lontani a recenti, dipingendosi scene svariate e commoventi, in guisa che non è concesso all'ansioso lettore di soffermarsi col pensiero, trascinato com'è a proseguire fino all'ultimo l'incantevole lettura.

Il Monti, anche quando non era più tanto amico del Foscolo, discorrendo col Pieri [2] dei Sepolcri, esaltandoli oltremodo, e difendendo acremente quell' oscurità ove inciampano taluni diceva: « v' ha una certa maniera di componimenti a cui l'oscurità si conviene, e

---

[1] Narra Silvio Pellico che intese il Foscolo più volte ripetere che l'anima non poteva morire:

> . . . . . .' . . No quest' alma forte
> Mai non potrà vil pasto esser di morte.

Anche l'Arrivabene ravvisò in questo passo un'allusione ad una vita futura, allorchè nella sua lettera 24 Settembre 1807 diretta al Professor Bianchi di Brescia scriveva « Quando vi attendete di veder prostrato e pentito il Sig. Guillon allo spalancarglisi sulla cervice dalla Religione del Poeta, le grandi ali del perdono di Dio, lo udite invece bestemmiare all'Eterodosso ». Vedi quanto a questa lettera il Capitolo seguente. Cfr. pure Trevisan op. cit. p. 209 nel quale si tocca della *religione* del Foscolo.

[2] Cfr. Pieri Della Vita ecc. Vol. I pag. 173. Le Monnier 1850, che aggiunse: « Passando per Mantova io lessi i Sepolcri del Foscolo col Bettinelli, il quale era prima mal prevenuto contro alla loro oscurità e parvemi restar persuaso della mia opinione » cioè quella del Monti che aveva persuaso il Pieri.

ben lungi dal nuocere vi sparge anzi un certo colore antico, una cert'aria che tiene del sacro. Essi non sono fatti pei lettori di molti piedi, e spesso l'oscurità è colpa loro che mancano di erudizione e di dottrina. »

Il Bettinelli, che pure aveva accusato questa oscurità, si arrese alla sentenza del Monti, ed in una sua lettera 17 Luglio 1807 scrisse: « Nel rileggere i Sepolcri sentii ribrezzo di aver voluto criticare pochi difetti, invece di lodarne le molte bellezze; di che non so darmi pace. E uno straniero (il Guillon) ha osato di profanare quei sepolcri immortali? No che morte non regnerà mai in essi; ma sì nelle critiche ingiuste e nell'anima del censore che non fu ravvivata da tanto spirito e furor poetico. » [1]

---

[1] Mi piace avvertire a titolo di curiosità che nei manoscritti del Pindemonte si trova una minuta in forma di lettera diretta al conte Bennassù Montanari, di un trattatello « sull'oscurità in poesia, » nel quale pare si alluda al Foscolo. Alla pag. 4 si leggono le parole « la più parte riescono oscuri, perchè riuscir non sanno chiari, vale a dire perchè scrivere non sanno, e scrivere non sanno perchè non concepiscono e non dispongono bene nella lor mente le idee, non usano nell'esprimerle i vocaboli propri ecc. » Il Bonghi svolge queste idee a proposito delle prose politiche del Foscolo. Vedi nota 2 pag. 134 del presente volume.

Il Pindemonte dappoi (1809) scrisse « In lode della oscurità in poesia » un Capitolo dedicato al sig. Claudio*** in sciolti, piuttosto mordace, ove pure è facile vedere un' allusiome ai Sepolcri del Foscolo. Il Poeta finge trovare nella poesia di un amico, unico difetto, la chiarezza :

Un grave
Peccato è in lei, *tutto s' intende : parte*
Non v' è alcuna, cui *quella* intorno vada
Caligine sacra, che *sì grande acquista*
Ai versi incomprensibile virtude.
. . . .
I miei consigli
Nel mezzo adunque del cor tuo scolpisci:
. . . .
. . . .
Cingiti d' oscurezza, e Giove imita
Che le folgori sue d' infra un' *augusta*
Notte di nembi, ove s' asconde avventa . . .

Questi versi non sono certo de' migliori del poeta veronese, nè potevano riuscire a menomare la fama del Carme Foscoliano.

Cfr. edizione Pisana delle poesie del Pindemonte 1857.

Non so se l'entusiasmo in me prodotto e mantenuto dalla lettura di questo Carme, me ne renda troppo cieco ammiratore, ma io sono trascinato a credere che senza questa oscurità, che io chiamerò un certo che di misterioso, d'arcano che eccita la fantasia, esso non avrebbe ottenuto l'effetto che ebbe, ed avrà finchè vi sarà il gusto del bello e del buono.

Aggiungerò ciò che intorno alla pretesa oscurità scrisse lo stesso Foscolo al Bettinelli:

« ...... E molti m'avean tacciato d'oscurità, ma io credo che la si debba apporre un po' a chi scrive:

> Clarus ob obscuram linguam, magis inter inanes:
> Omnia enim stolidi magis admirantur amantque
> Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt;

e la si debbe anche apporre un po' a chi legge:

> Verum animo satis hæc vestigia parva sagaci
> Sunt per quæ possis cognoscere coetera tute. »

Con le quali parole, se non m'inganno, esprimeva la mia idea, che cioè il lettore faccia la sua parte leggendo, quella d'indovinare molte cose che s'ascondono sotto poche parole, che dal poco arguisca il molto; il che non è di tutti.

Non era costume del Foscolo dilavare una idea in un mare di parole, ma in poche parole costringere molte idee. [1]

In fine come mai conciliare l'oscurità ed altri difetti rimproverati da alcuni critici a questo carme con l'entusiasmo che destò, e con la costante ammirazione che gode da

---

[1] Coerente a questa massima Ugo Foscolo nella sua lettera 3 Gennaio 1807 al Barbieri scriveva: « Per chi vede tante e sì vaste cose della natura ed ha l'anima tutta armonia, i modi più schietti di dipingere sono sempre i più belli: *lasciate la lussuria di frasi a chi ha penuria d'idee*: forse m'inganno; ma mi pare che se la fortuna mi concedesse di convincervi, vi persuaderei. »

Cfr. Epistolario, Le Monnier, Lettera N. 687, e N. 76.

quasi ottant' anni, in guisa da doverlo chiamare forse il il più popolare d' Italia dei tempi moderni?

Io non potrei concretare il mio giudizio su questo componimento che con le parole del Pecchio, sebbene non da tutti accettate: « La poesia italiana non ha forse un componimento più perfetto, più forte, più musicale, più brillante in colorito di questo. È tutto oro forbito. I versi possono assomigliarsi ad una filza di perle. »

CAPITOLO XIII.

I sepolcri del Foscolo e quelli del Pindemonte. Precedenza e plagio. Controversia. Chi ha ragione?

Come vedemmo, il Pindemonte rispose ai Sepolcri d'Ugo Foscolo con una Epistola sullo stesso argomento. Ora è a sapersi, che taluni accusarono Ugo d'avër fatto uno sleale sopruso al suo amico Pindemonte, narrando, come egli saputo che Ippolito stava scrivendo un poema su i Cimiteri, [1] lettane e sentitane anche recitare confidenzialmente dall'amico una parte, volle prevenirlo, ed appropriandosi talune delle migliori idee e taluni concetti, compose e pubblicò i suoi Sepolcri, togliendogli così la novità del soggetto.

Pare che il Pieri sia stato il primo a divulgare tale notizia dopo che il Foscolo era già morto; scrisse infatti il Pieri nei suoi cenni biografici del Pindemonte a proposito della sua Epistola dei Sepolcri: «..... I sepolcri i quali furono scritti invece di un poema in ottava rima in quattro canti su i cimiteri che il Pindemonte aveva già cominciato, e che risaputo dal Foscolo dalla stessa bocca di lui, pensò di fargli grata sorpresa con que' suoi Sepolcri, che a lui

[1] Con la parola, poema su i Cimiteri, intendo tanto delle ottave che degli sciolti che poi il Pindemonte intitolò Sepolcri. Ciò faccio notare perchè l'accusa s'aggira specialmente sugli sciolti.

togliendo la novità del soggetto, la voglia pure gli levarono di spendervi intorno quella lunga fatica che un poema in quattro canti avrebbe richiesto.»[1] Questa accusa venne tosto messa in dubbio dai migliori critici, ed ora per la pubblicazione di lettere dei contemporanei del Foscolo e delle stesse monografie pubblicate recentemente da varii egregi letterati sia prò che contro, mi pare che cada del tutto.

Già Bennassù Montanari, il dotto autore della biografia del Pindemonte, lasciò scritto: che in tanti anni d'amicizia (cominciata nel 1803), che ebbe col suo concittadino poeta, *mai* ne udì cenno nonchè lamento,[2] ed anzi racconta che

---

[1] Pieri della Vita ecc., Le Monnier 1850, vol. II, pag. 435. Vedi pure l'altro accenno che fa a pag. 136, ove narra del viaggio fatto col Pindemonte il 23 maggio 1806 e del poema *I Cimiteri* da questo ideato. « Questo vasto concepimento terminò come tutti sanno in due epistole in versi sciolti, l'una di Ugo Foscolo il quale invaghissi di quel soggetto udendolo da lui trattare, l'altra del Pindemonte in risposta alla prima. » Vedi pure pag. 235.

[2] Pubblicata dal Montanari la sua Vita del Pindemonte, il Pieri in una lettera del 28 aprile 1835 tornò a confermare quanto aveva scritto precedentemente sul lamentato sopruso del Foscolo: « In quanto al fatto dei Sepolcri, se voi mi aveste interrogato o conosciuto meglio la natura mia, non vi sareste lasciato cader dalla penna quelle parole *se il fatto è vero*, giacchè io vi avrei risposto come ne fui testimonio, e che quelle mie parole *pensò di fargli* una grata sorpresa, furono scritte per iscusare il povero Foscolo, che più non vivea, d'un'azione che non si può certo lodare. Ecco dunque il fatto. Un giorno in Verona ci ritrovavamo nelle stanze del cavaliere, il Foscolo ed io, e, dopo una varia conversazione si venne a ragionare, come suolsi fra letterati amici, dei lavori che ciascuno aveva per le mani. Il nostro P. parlò del suo poema sui *Cimiteri* da lui già cominciato. Che fece il Foscolo? Invece di guardarsi bene dal gareggiare con un tale amico e con un tanto uomo, *partì il giorno dopo di Verona*, e dopo qualche tempo *pubblicò improvvisamente in Brescia, senza farne parola* a persona del mondo, il suo carme de' Sepolcri. Che ne paresse al nostro grande maestro non saprei dirvelo appieno, giacchè voi ben conoscete la sua discrezione, ma è certo ch' ei per allora non pensò più, e disse a me pure ch' ei più non pensava ai suoi *Cimiteri* e si contentò di fare quella risposta al carme del Foscolo, la quale, a mio credere, vince d'assai la proposta... « prescindendo da quanto vi ha di inesatto in questo racconto ciò, che vedremo più innanzi, giova qui avvertire che il Pieri non precisa la data di questo convegno, non dice che il P. abbia letto alcun che del

Ugo Foscolo volendo pubblicare i suoi sepolcri con prefazione del Monti il quale lo esaltava sopramodo sul Pindemonte, nè volendo fare le modificazioni da Ugo richiestegli rinunziò alla prefazione stessa.[1] Certo una tale delicatezza avuta da Ugo verso il Cavalier Ippolito doveva escludere che fosse capace d' usargli l' indegno sopruso di che fu accusato! Il Carrer che ebbe sott' occhio il disegno dei

---

suo poema al Foscolo, ma solo che accennò al suo lavoro, e che come osserva il Biadego al tempo presumibile in cui avvenne il colloquio dei tre letterati, * il Foscolo aveva già fatto il suo Carme, ed il suo silenzio si spiegherebbe con una riserva giustissima, sentendo che anche il poeta veronese stava scrivendo sullo stesso argomento. Dai fatti narrati dal Pieri non si può cavare nulla che provi il sopruso come, ripeto, dimostrerò più innanzi. A nulla poi riesce nemmeno quanto scrisse il Rosini: « Io potrò qui aggiungere che avendogliene dato un cenno (al Pindemonte) l'ultima volta che lo rividi a Verona, sorrise e cambiò discorso, ed io ne rispettai come doveva il silenzio, riflettendo che vero essendo il fatto, dovuto avrebbe adirarsene col Foscolo e adirato non essendosene non amava, parlare di cosa che in sostanza non poteva essergli nè punto nè poco piaciuta. » Come ben vede il lettore imparziale il Rosini nulla riferisce del Pindemonte tranne il silenzio, che non spiega nulla; e se pur qualche cosa poteva significare in quella circostanza, con un intimo amico, era la nessuna verità di quanto era stato asserito avventatamente dal Pieri, fors' anco senza proposito deliberato.

[1] Il Foscolo nel 28 febbraio 1807 scriveva ad Isabella Albrizzi: « La dedicatoria scritta dal Monti per la mia Epistola era così sfacciata di lodi per me, e così parziale, che io ho ad ogni modo voluto sopprimerla..... ho scongiurato Monti di cambiarla, di temperarla almeno; rispose: o così o nulla; io voleva che si gratificasse ad Ippolito, non a me; e il Mecenate era bensì lodato, ma l' autore esaltato; dunque soggiunse, nulla? e nulla fu. » (Cfr. Perosino, lettere inedite di U. F., Torino 1873). È vero che il Monti volle dar altro significato alla cosa scrivendo al Pindemonte: « L' epistola direttavi dal Foscolo sui Sepolcri è degna del vostro nome; doveva essere io l' editore di quel pezzo di poesia, ma la libertà e l' ardimento di certe sentenze contrasta i riguardi che debbo alla mia situazione. Foscolo stesso è stato il primo a riflettere che io mettendo in effetto il mio desiderio avrei somministrato armi alla malignità di qualche tristo per nuocermi.. .» ma con buona pace del Monti tutto ciò si palesa da se per un ripiego da cui il Pindemonte, meno di qualunque altro potè essere ingannato.

* *Vedi più avanti ove provo che questo convegno seguì fra il 15-17 Giugno 1806.*

quattro canti sui Cimiteri, nonchè i manoscritti dei Sepolcri rimasti tra le cose incompiute ed inedite del Pindemonte, potè convincersi della nessuna probabilità del racconto del Pieri, che già osservai altrove, averne sballate delle grosse sul conto del Foscolo, del quale non poteva sopportare i modi bruschi sebbene leali, [1] ed escluse affatto l'accusa. [2]

---

[1] Il Pieri nella sua Vita ecc. parlando della frequenza avuta col Foscolo in Milano nel 1809 scrive: « Noi cominciammo a vederci quasi ogni giorno, nè tardai guari ad essere mal soddisfatto de' suoi modi e delle sue soperchianti sentenze. » Il Pieri, come si ricava dalla sua lettera 23 Dicembre 1806, aveva spedito al Foscolo un suo libro di poesie ed il giudizio di questo colla sua lettera 18 Dicembre 1806 fu *di persuaderlo a scrivere in prosa, in prosa schietta.* (Cfr. Epistolario Vol. I pag. 70 e Vol. III pag. 364.) Il Pieri disgustato anche da altro giudizio poco favorevole del Foscolo sulle sue prose * (Epistolario Vol. I pag. 391) concepì avversione contro il suo compatriotta, malgrado i molti beneficî da esso avuti. **

Il Pieri si disgustò pure col Rosmini ed anche con quell'anima candida del Pindemonte che non gli ridonò più la sua amicizia per quanti tentativi il Rosmini facesse col mezzo di altri letterati suoi amici, per riacquistarla. ***

[2] Il Carrer dopo considerato quanto risultava prò e contro l'accusa fatta al Foscolo, le lettere del Foscolo stesso, del Pieri dell'Albrizzi, e gli scritti del Pindemonte conchiude: « Non il Foscolo ma il Pindemonte, secondo quella prosa (la prefazione del Pindemonte alla sua Epistola sui Sepolcri) fu il primo a sapere de' versi dell' amico quando aveva presso che terminato uno dei quattro canti (il primo) del suo poema sopra i Sepolcri (leggi Cimiteri). E questa notizia gli fu cagione a mutare l' indole del componimento, e ridurlo ai brevi confini di una epistola. Ebbi sott' occhio il disegno dei quattro canti rimasto tra le cose inedite e potei persuadermi della nessuna probabilità del racconto del Pieri. » Ora se il Carrer potè vedere le cose inedite del Pindemonte, vide pure anche i due manoscritti dei Sepolcri che vennero più tardi pubblicati, ma non valsero a fargli nascere nemmeno un dubbio in argomento. L' opinione del Carrer, come vedremo, ora è suffulta da altri fatti e argomenti.

* *Cfr. lettera 278 Epistolario Le Monnier. «Parmi, gli scrisse, di non essermi ingannato quando a Verona vi dissi di darvi tutto alla prosa.*

** *Il Foscolo un pò tardi ebbe a conoscere il Pieri e ne scrisse al Calbo in maniera da far vedere in quanto poco conto lo teneva. Cfr. Antona-Traversi pag. 316 de' suoi* studi su Foscolo *nel qual libro riporta la lettera del Foscolo stesso 17 Dicembre* 1815.

*** *Vegga il lettore cosa rispondeva il Pindemonte seccato dalla*

Il Pindemonte poi la esclude esso pure, con quanto scrisse tanto nella Prefazione, che nella stessa Epistola di risposta; e poichè dimostrerò più avanti, che tutte le notizie dei tempi che precedettero, accompagnarono e susseguirono la pubblicazione dei Sepolcri dei due emuli, giustificano completamente le asserzioni del poeta veronese, così le riporterò per metterle sott'occhio al lettore, affinchè, come è mio desiderio, ne giudichi a sua posta.

« Io aveva concepito, così il Pindemonte nella sua Prefazione, un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i Cimiteri, soggetto che mi pareva nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose sulla fine dell'uomo.[1] L'idea di un tale poema fu in me destata dal

[1] Allude a varii autori che direttamente o indirettamente scrissero dei Sepolcri come Joung, Parnell, Hervey, Gray ed altri tra i quali il Delille, dal cui Poema l'*Imagination* tolse, quasi senza mutazioni, alcuni versi ed alcune delle migliori idee della sua epistola. In una sua lettera 28 giugno 1806, appunto quando stava componendo le ottave dei Cimiteri scriveva all'Albrizzi: « Non vi sgrido punto. Io pure son rimasto scontento dell' *Imagination*, benchè io non ne abbia letto che i due primi canti e tutta quella parte del settimo, in cui trattasi dei Sepolcri. » Appunto da questo canto tolse quelli tra i suoi più bei versi dei Cimiteri prima, e dei Sepolcri dopo, che si leggono nell' Epistola e che io pongo qui di fronte al testo francese.

> Perdono appena la selvaggia donna
> Che del bambin, cui dalle poppe morte
> Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
> Come di se nutrirlo ancor potesse,

insistenza del Pieri il 26 Gennaio 1812. « Fu ella che rinunziò all' amicizia con la lettera che senza alcuna ragione mi scrisse e alla quale io non poteva nè doveva rispondere. Dopo ciò passaronò quattro mesi all' incirca, e in tutto questo tempo ella non mostro mai di essère tornato in se stesso. Vengo a Padova, e che sento io da lei per la prima cosa? il desiderio che io la conduca a Venezia ecc. A spiegare la ragione del disgusto giova sapere che il Pieri aveva pregato il Pindemonte di interporsi a rappacificarlo col Rosmini e perchè quello rispose rifiutandosi, offeso di ciò il Pieri scrisse al Pindemonte parole sdegnose. Lettere di illustri Italiani a M. Pieri.

camposanto, ch' io vedeva, non senza un certo sdegno in Verona.[1] Compiuto *quasi* io aveva il primo canto, quando seppi che uno scrittore d' ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava *per pubblicare alcuni versi a me indirizzati*

Latte dal seno, e lagrime dagli occhi;
O il piccolo ferètro all' arbor noto
Sospende e vede mentre spira il vento
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi
Più che di bara, offrir di culla aspetto.

Tandis que sur sa main posant son triste front
L'epoux morne et pensif pleur son fils qu' il adore
La mère en gémissant vient le nourrir encore,
Et sur la tombe ou gît encore l'objet de ses douleurs
Elle verse en silence et son lait et ses pleurs.

. . . .

Les doux zephyres du soir, le doux vent de l'aurore
Balancent mollement ce precieux fardeau,
Et sa tombe riante est encore un berceau,
De l'amour maternelle, illusion touchante!

ed altri ancora indicatimi dal prof. Trevisan, che non riporto per amore di brevità.

Il Pindemonte nel suo manoscritto de' Cimiteri in margine alla Ottava XXXVI pose la nota seguente:

« Natchis (popolo selvaggio) de' quali parla più a lungo nonchè assai meglio il Sig. Delille nel suo Poema l' Imagination. » E molto meglio imitò il Pindemomte negli sciolti sopra riferiti.

Anche dal Gray tolse non poco il Poeta Veronese; piacemi citarne un esempio ne' versi.

« O l' interrotto gemito lugubre
Cui dall' erma sua casa innalza il gufo
Lungo ululante della luna al raggio »

che ripetono quelli del Gray, Strofa terza dell'Elegia ecc.

« Da un' erma torre d' edera vestita
Sì querela alla luna il triste gufo.... »

Nonchè da altro frammento *De Principiis cogitandi* ove piange la morte dell' amico suo Roberto West ecc.

Non intendo con ciò di fare accuse di plagio al Pindemonte, anche il Foscolo tolse dal Gray e da altri ancora; quando si assimilano tanto bene le idee de' migliori scrittori da riprodurle anche in modo migliore, non è un male. « On prende son bien ou on le trouve. »

[1] Il Pindemonte potè vedere il nuovo Cimitero Veronese e vi fu per il primo sepolto nel riparto Uomini Illustri. Cfr. Le Poesie originali di Ip. Pindemonte. Firenze Barbera 1859 pag. 239, 240 e seguenti.

sopra i SEPOLCRI. L'argomento mio, cioè il Poema i Cimiteri, che nuovo più non pareami, cominciò a spiacermi, ED IO ABBANDONAI IL MIO LAVORO. Ma *leggendo* la *poesia* a me indirizzata, sentii *ridestarsi* in me l'antico affetto per quell'argomento, e pensando che *spigolare si potesse ancora* in tal campo, vi rientrai, e *stesi alcuni versi in forma di risposta all'autore de'* SEPOLCRI, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto aveva prima concepito e messo in carta su i Cimiteri. » Nella Epistola poi compie la genesi dei suoi Sepolcri coi versi.

> Qual voce è questa che dal biondo Mella
> Muove canora e ch' io nell' alma sento ?
> È questa Ugo, la tua, *che a te mi chiama*
> Fra tombe, avelli, arche, sepolcri e gli estri
> Melanconici e cari in me raccende.
> *Del Meomio cantor su le immortali*
> *Carte io vegghiava*
> . . . .
> Ma tu d' Omero più possente ancora
> Tu *mi stacchi* da Omero.

Dunque il Pindemonte ideò un Poema in ottava rima suì Cimiteri, ne scrisse quasi un canto, quando sentì che Ugo stava per pubblicare alcuni versi a lui indirizzati sopra i Sepolcri. Allora abbandonò il suo lavoro e si dedicò interamente alla versione dell' Odissea; ma letta l'epistola del Foscolo ritornò sull'argomento, cambiò forma, e scrisse gli sciolti in risposta a quelli del Foscolo.

Questa autentica e chiara narrazione doveva togliere ogni dubbio, ma non fu così, ed oggi più che mai ferve la discussione per dimostrare, in fine del conto, che il *Pindemonte disse il falso* o nascose la verità, per accusare l'emulo suo di sopruso, di plagio, ed entrambi di peggior cosa ancora, d' ipocrisia.[1]

---

[1] Scrissero recentemente prò e contro: il prof. Trevisan, il Biadego, l' Ugoletti, il Morici, l' Antona-Traversi, il Novati, il Torraca, il Chiarini ed alcuni altri. Dei lavori del Traversi e del Trevisan comparve recentemente (Gennaio 1885) un' articolo critico nell' ottimo

Io cercherò dimostrare che il Pindemonte fu veritiero e che il Foscolo non si macchiò di una cattiva azione, il che farò con esporre brevemente la storia dei sepolcri di entrambi i poeti appoggiandomi a quanto venne fino ad ora pubblicato o trovai d'inedito.

La notizia più antica e positiva del tempo nel quale il Pindemonte pensò di scrivere sui Cimiteri l'abbiamo dal Pieri. Questi nella sua opera Della Vita ec.[1] narra, che mentre nel 23 Magggio 1806 [2] ritornava da Venezia a Verona col Cav. Pindemonte, questi durante il viaggio gli svolse la tela di un poema *a cui pensava*, *intitolato I Cimiteri*, *da doversi dividere in quattro canti in ottava rima....* Questo vasto concepimento terminò, come tutti sanno, in due epistole di versi sciolti, l'una di Ugo Foscolo invaghitosi di quel soggetto, udendolo da lui trattare, l'altra del Pindemonte in risposta alla prima. » L' *idea* pertanto di scrivere il poema sui Cimiteri venne ad Ippolito nel maggio, e in fine di quel mese non aveva per anche cominciato a scrivere le ottave e non poteva ancora aver letto nulla al Foscolo. Aggiunge il Pieri: « Un giorno ch'io entrava al solito nella stanza del Pindemonte mi sento salutare nell'idioma greco e chi veggo? il mio conoscente *antico* U. Foscolo. Egli diceva allora di voler lasciare la poesia e darsi tutto alla prosa[3] e scrivere la storia di Venezia,

---

giornale tedesco « Literaturblatt germanische und romanische Philologie. »

[1] Vol. I, pag. 136. Come vedremo più avanti il Pindemonte nella seconda metà di aprile od ai primi di maggio si recò presso Isabella Albrizzi, ove trovato il Foscolo venne con esso in discussione sull'argomento de' Sepolcri domestici e del loro scopo. Di questa sua gita trovo fatto cenno nella sua lettera ad Alfonso Belgrado, nella quale scriveva in data 19 aprile 1806: « Tra pochi giorni partirò per Venezia, ove giorni assai pochi mi fermerò. Vado solamente per vedere quegli amici che ho là, e co' quali non potrei quest' anno passare l' inverno, come io son solito di fare. » Dall' autografo esistente nella Biblioteca Com. di Verona.

[2] Cfr. Opera citata.

[3] Non bisogna dar peso a queste parole del Foscolo di voler lasciare la poesia, come in altre lettere spesso scrisse che il suo ingegno era intorpidito, che non era più favorito dallo spirito delle

dopo aver fatto un poema didascalico sui cavalli. » Il Pieri non precisa il tempo in cui avvenne l'incontro, ma vedremo a suo luogo che fu fra il 15 e il 17 del Giugno successivo, perchè arrivato col Pindemonte in Verona il Pieri vi si fermò qualche tempo. Ora è assodato che il Foscolo non scrisse nè la storia di Venezia, nè il Poema sui cavalli, sul qual poema non fece che degli studi, ed attinse in argomento notizie dal Pindemonte conoscitore ed amatore di quegli animali. Invece si occupava della traduzione della Iliade, e come vedremo più innanzi, de' Sepolcri.

Il Pindemonte, per confessione stessa dei sostenitori del sopruso foscoliano [1], cominciò a verseggiare i Cimiteri soltanto nella metà del Giugno, perciò non potè aver letto alcunchè al Foscolo alla metà di questo mese in cui lo aveva visitato. Fu alla fine dello stesso e a' primi di Luglio, che scrisse parte del canto primo, e che sentito da un amico il suo parere piuttosto sconfortante, spedì al Cesarotti le ottave scritte, con la tela del Poema, per avere anche il suo autorevole parere. Scriveva infatti alla saggia Isabella Albrizzi nel 7 Luglio 1806: [2] « Ciò che mi scrivete della tra-

---

muse, e tante altre espressioni simili, che si trovano spesso nel suo epistolario e qualche volta coincidono col tempo in cui anzi scrisse delle migliori sue poesie.

Valgane ad esempio quanto scriveva nel 1803 nel sonetto.

> Pur tu copia *versavi* alma di canto
> Su le mie labbra un tempo aonia Diva,
> Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
> La stagion prima e dietro erale intanto
> Questa che meco per la via del pianto
> Scende di Lete vêr la muta riva.
> *Non udito* or t' invoco: Ohimè *soltanto*
> Una favilla del tuo spirto è viva.

E nella lettera 3 Gennaio 1807 scriveva al Barbieri: « E mi sento l'ingegno irrigidito. » Eppure il Foscolo così scriveva quando aveva raggiunto la virilità del suo ingegno poetico!

[1] L' Antona-Traversi nella sua *Vera Storia de' Sepolcri di Foscolo*, ed il Biadego nel suo libro, *Da libri e manoscritti* correggendosi di quanto aveva scritto nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, che il Poema dei Cimiteri l' aveva cominciato nel 1805.

[2] Cfr. Antona-Traversi, Vera storia ecc.

duzione dell' Odissea mi incoraggia a continuarla, ma i Cimiteri? *Alcune ottave* ne ho già composte, giacchè scelsi l'ottava rima, un amico mi sostiene che l'*argomento è troppo triste* per quattro canti. Che vi pare? Non *vorrei affaticarmi* e poi lacerare quel che avrei scritto. » Nella stessa data poi il Pindemonte scriveva al Pieri: « Aspetto con impazienza il parere del Cesarotti su i Cimiteri. Mi raccomando a lei caldamente, non cessi di stimolarlo, egli non fa sempre con sollecitudine, ciò che di far con sollecitudine si propone. »[1] Dunque il poeta al 7 Luglio aveva scritto soltanto poche ottave su i Cimiteri, e per proseguire attendeva il parere del Cesarotti, come era solito fare de' suoi lavori; ed in vero nella sua lettera 13 Luglio 1806 il Pindemonte scriveva a Carlo Rosmini:[2] « presentemeute mi occupo del la traduzione della Odissea. »

Questo parere del Cesarotti tanto impazientemente atteso gli venne pochi giorni dopo la lettera al Pieri, perchè il 14 detto Luglio Ippolito gli scriveva: « Prego di ringraziare molto a mio nome il nostro incomparabile Cesarotti. [3] »

Quale era l' opinione del Cesarotti? eccola: « Il soggetto non parmi che abbia varietà che basti per quattro canti. La tinta dello stile non può aver che un colore, la tempera può essere alquanto diversa, ma il fondo è lo stesso. Tutto si riduce al dolor dei vivi, e all' onor dei morti. Ommetterei il terzo canto che parmi un prolungamento, e non ha differenze specifiche. Ridotto a tre canti il Poema ha un' estensione più proporzionata e ogni canto ha il suo carattere distintivo. Il primo è toccante, ma quelle ombre parlanti, a voi svegliato, e non ancora penetrato abbastanza del vostro soggetto hanno troppo dell' inverosimile, se vi parlassero in sogno non ci sarebbe che dire; ciò mi fa pensare che i tre canti potrebbero ridursi a due, giacchè non sarebbe punto strano che voi sempre sognando

[1] Cfr. Lettere di illustri italiani a M. Pieri.
[2] Dall' originale che si conserva nella Biblioteca comunale di Verona.
[3] Cfr. Antona-Traversi, Opera citata.

passaste dai lamenti delle ombre a' mausolei d'Egitto e ai funerali di Grecia. L'ultimo canto sarà il più interessante. Non so poi se l'ottava rima sia il metro meglio scelto per un tale argomento. Pensateci! e fate poi quel che volete che farete sempre bene. Addio, mio carissimo Ippolito.[1] »

Per chi sa leggere tra le righe, la risposta del Cesarotti in brevi termini voleva dire, che il Poema ideato dal Pindemonte non reggeva nè per la scelta del metro, nè per la varietà e sufficienza della materia, nè per la distribuzione, e peccava di prolissità e di monotonia. Questo parere che si accordava con quello dell'amico accennato dalla lettera all'Albrizzi, che forse fu lo stesso Pieri od il Montanari, doveva sconfortare alquanto il poeta dal proseguire il poema, ed in effetto lo tenne per molto tempo assai perplesso.

Ciò appare dalla stessa lettera del 14 Luglio sopra accennata, nella quale proseguendo, quasi in risposta alle osservazioni del Cesarotti scrive al Pieri. « Poche ottave bastano se non m'inganno a preparare la conversazione delle ombre, e a mettere il poeta nello stato in cui esser dee per udirla. Quanto all'omissione del terzo canto in cui si tratta dei cimiteri moderni, temerei che il soggetto allora non sia trattato in tutta la sua debita estensione. *Nondimeno considererò bene* PRIMA DI PORMI SERIAMENTE al lavoro ciò che il nostro Cesarotti mi scrive, ed avrò in mente « che il pentirsi da sezzo a nulla giova. »

Il poeta pertanto, alla metà di Luglio, non pensava ancora di mutar il metro nè l'economia del poema, ma nella perplessità in cui lo aveva posto il giudizio del Cesarotti pensò di rifletter per bene avanti di continuare il poema. Tale incertezza e perplessità durava ancora in fine del'Agosto 1806, in cui scriveva (25 Agosto 1806)[2] ad Isabella

---

[1] L'autografo del Cesarotti si conserva fra i ms. del Pindemonte nella Bibl. com. di Verona, non porta data, ma sta fra il 7 ed il 14 luglio 1806, data delle due lettere del Pindemonte al Pieri.

[2] Riportata dall'Antona-Traversi nel suo libro più volte citato, pag. 91.

Albrizzi. « I Sepolcri, è vero mi spaventano ancor più del sepolcro: nondimeno ho fatto qualche cosa: ma non so ancora se qualche cosa sia quel che ho fatto. » A parte la parola *sepolcri*, che qui il poeta adopera in luogo di *cimiteri*, unicamente per accordarsi coll' altra *sepolcro* usata poco dopo, è chiaro che egli si riferisce al poco che aveva fatto del suo Poema i Cimiteri, tanto poco che non sapeva ancora se quel che aveva fatto era pur qualche cosa, *nulla però avendo fatto dopo le ottave spedite al Cesarotti.* Ciò consuona con quanto il Pindemonte scriveva ai 13 dello stesso mese a Carlo Rosmini. « Io sto bene, e presentemente mi occupo della traduzione dell' Odissea, » e non gli parla nemmeno dei Cimiteri o dei Sepolcri; e con quanto scriveva nel 20 Luglio allo stesso Rosmini: « Benedetta la vostra lettera.... che io tornato ier sera dalla campagna ritrovai unitamente al Bardo ed al Guarino. Domani parto nuovamente per la campagna, e parto tra il Guarino e il il Bardo. Leggerò a bell' agio l' opera vostra (il Guarino) e sicuramente il mio parere vi scriverò. Piacemi assai di sentire la parzialità vostra per l' Odissea. L' Iliade ha dei tratti più luminosi e sublimi, ma l' Odissea è più varia, più interessante, e vi è in essa più arte. [1] » Tutto ciò prova come il Pindemonte abbandonato ogni altro lavoro attendeva agli ozi campestri, ed alla lettura del Bardo e del Guarino recenti lavori degli amici Monti e Rosmini.

Nel 28 Luglio 1806 il poeta scriveva alla stessa Albrizzi: « Quanto ai *Cimiteri* veggo che l' *Ippolita* [2] vi ha suggerito dei pensieri a me favorevoli e non è da stupirne portando quella strada un tal nome. Tutti però non pensano come l' *Ippolita* (allude al giudizio del Cesarotti e dell'altro amico). Che importa? pochissimo: ma pur quel sentire a dir sempre, il soggetto è troppo tristo, e troppo uniforme, e cose simili, ammazza, dirò anch' io come Rosini, la fantasia.

---

[1] Dall' opuscolo stampato in Venezia, Antonelli 1839.

[2] L' Albrizzi aveva posto il nome d' Ippolita ad una strada ombreggiata da folti alberi e favorita del Pindemonte in memoria della sua tenera amicizia pel cantore della Malinconia.

Perchè ciò non succeda leggerò spesso la lettera vostra. »
Dunque anche nella fine del Luglio il Pindemonte continuava nell'idea del Poema sui Cimiteri, nè aveva pensato ai Sepolcri.

Mi sembra che nulla più si potrebbe desiderare in prova che il Pindemonte avesse bensì pel momento sospeso il lavoro intorno al suo Poema, ma non avesse ancora abbandonato l'idea nè il metro e l'economia dello stesso; ma aggiungerò ancora, che nel 27 Settembre 1806 Ippolito scriveva a Francesco Negri: « I libri come appunto ella dice sono quasi il mio solo conforto (aveva delle sventure domestiche). Ella si prepari ad *esaminare il primo libro almeno* della traduzione dell'Odissea. »[1] Dunque, come aveva scritto poi nella sua Epistola al Foscolo, messo in un canto il Poema dei Cimiteri, si era dedicato interamente alla Traduzione, di cui aveva compiuto più di un libro.

Ma proseguiamo.

Nella sua lettera al Pieri 9 Dicembre 1806 il Pindemonte si esprimeva: « Scrivendo al Foscolo non lasci di salutarmelo distintamente, e di dirgli che aspetto con impazienza l'Epistola. » Dunque già da tempo conosceva che il Foscolo aveva scritto l'Epistola de' Sepolcri e che stava pubblicandola, di che non solo non era dolente nè sorpreso, ma inviava anzi al Foscolo i suoi saluti, e *distinti*. Non faceva poi nessun cenno di una sua Epistola di risposta a quella del Foscolo che attendeva stampata.

Nel 27 Dicembre 1806 il Pindemonte scriveva novamente al Pieri: « La ringrazio dell'indicazione dei due libri sui Cimiteri, benchè ora poco utili a me, *avendo abbandonato il pensiero di quel poema, massimamente* DOPO L'EPISTOLA *di Foscolo su lo stesso argomento.* »[2]

Messosi per tal oggetto il Pindemonte in corrispondenza col Foscolo, ne scriveva al Pieri il 16 Gennaio

---

[1] Dall'originale che forma parte della Raccolta delle lettere del Pindemonte gentilmente comunicatomi dal sig. Sgulmero, che sta preparando l'Epistolario di questo illustre poeta veronese.

[2] Cfr. Lettere di illustri italiani a M. Pieri. Firenze, Le Monnier, 1863.

1807. « Il libro del Foscolo non sarà stampato che alla fine di questo o al principio del venturo mese. » Tanta era l'impazienza del poeta veronese di sapere l'esito che avrebbe sortito il Carme del Foscolo!

Solamente nel Dicembre adunque e dopo sentito dell'Epistola direttagli dal Foscolo [1] si risolse di abbandonare il Poema in ottava rima! Ma la sua titubanza risorgeva al proposito, se doveva o no rispondere all'Epistola dell'amico zantioto, e questa titubanza durò come vedremo fino al *ricevimento dell' Epistola Foscoliana* STAMPATA.

Il Pindemonte infatto scriveva ad Alfonso Belgrado il 6 Febbrajo 1807: Sia certo ch' io non stamperò cosa senza farne a lei parte, *ma ciò che sto facendo* PRESENTEMENTE non potrà essere così sollecitamente stampato. Si tratta di una traduzione dell'Odissea opera di lungo fiato, e per la quale non so se avrò tutto il fiato che si richiede. » [2] Anche quì nessun cenno de' Cimiteri e de' Sepolcri, egli si occupava *presentemente* (Febbrajo 1807) soltanto della traduzione dell'Odissea; la sua perplessità continuava sino al Giugno, nel giorno ultimo del qual mese scriveva a Francesco Negri: « Io ho fatto una risposta ai sepolcri di Foscolo, spiacemi assai che non possiamo leggerla assieme, ma verrà il giorno spero che potremo farlo, come vengono tanti altri giorni che pur si brama che non vengano. » [3] Il Negri gli rispondeva l' otto del successivo Luglio 1807: « Rallegromi ch' ella siasi FINALMENTE risoluta a formar risposta al Foscolo, e son certo, che colla face del suo ingegno e del suo stile, Ella avrà illuminati molto bene questi oscuri sepolcri. » [4] I sepolcri del Foscolo furono come vedemmo pubblicati nella prima metà d' Aprile, e il Pindemonte, che li ebbe tra i primi, [5] decise di rispon-

---

[1] Lettera 10 novembre 1806, n. 65 dell' Epistolario Le Monnier.

[2] Dall' originale che conservasi nella Biblioteca Com. di Verona, vedi nota 1.

[3] Dall' originale come sopra.

[4] Dall' originale come sopra.

[5] Lettere di illustri italiani a M. Pieri, 1857.

dergli come scrisse al Negri. L'Epistola di risposta volle leggerla a quell'amico, e forse a qualche altro volle prestare il manoscritto, come era usato di fare de' suoi lavori; ma la fretta di pubblicarla forse ne lo impedì, e la pubblicò infatti circa dalla fine Settembre alla metà di Ottobre, [1] relativamente in tempo assai breve e contro il suo costume.

Credo, se non erro, che a questa Epistola alludesse la sua lettera Ottobre 1807 al Rosmini in cui appunto accenna a questa fretta: « Piacemi assai, così il Pindemonte, che dispiaciuta non siavi la mia nuova operetta, alla quale io potrei dir con Orazio. Odisti claves et grata sigilla pudico. Poichè contro il mio solito, io la pubblicai subito dopo averla terminata, contro il precetto di Orazio. [2] Nondimeno se vere sono le cose che voi mi dite, e se troppa parte non ha l'amicizia vostra, io non deggio pentirmi di averla data alla luce. » E dopo aver scritto che si era poscia messo dietro alla vita del Maffei per rivedere questo suo lavoro, soggiunge: « non perdo per questo di vista la mia Odissea, è cosa lunga e che richiede molto tempo. » [3]

Anche il Montanari nella sua Vita d'Ip. Pindemonte (pag. 208) accennando a questa fretta insolita scrive: « è cosa osservabile che il carme più fluido forse, e il più naturale del nostro autore sia nato nell' afflizione

---

[1] Il Pindemonte scriveva al Pieri in data 6 Ottobre 1807: « Fra pochi giorni avrà i miei Sepolcri (dunque erano forse stampati.) Ora penso di ritornare all'Odissea di cui non sono che al terzo canto che ho però incominciato. » E nel 17 Ottobre detto anno soggiungeva: « Passando io per Padova (ove allora dimorava il Pieri) avrà egli da me un esemplare de' miei Sepolcri. Foscolo è in Milano. » Dunque nel 17 Ottobre erano già usciti alla luce, cioè stampati e divulgati. Cfr. *Lettere di illustri Italiani* a M. Pieri, già citate.

[2] Nel 25 dello stesso mese il Pindemonte scriveva al Bettinelli negli stessi sensi: « se vi piaceranno (i Sepolcri) io dovrollo anche alla fortuna, essendo questa la prima volta che io mi sono avventurato a stampar cosa di qualche conto subito dopo averla composta contro il precetto d'Orazio. » Cfr. Cronaca sibarita 1. Febbraio 1885.

[3] Dall' opuscolo dell' Antonelli, Venezia 1839.

dell'animo [1] e tra mille interrompimenti, e che nondimeno sia il solo componimento, di quella lunghezza, che l'autore si è avventurato a stampare subito dopo averlo composto contro il precetto d'Orazio. » Dunque anche secondo il Montanari, il Pindemonte stampò, subito dopo fatta, la Epistola di risposta, la quale stampata e pubblicata nei primi di ottobre ci porge precisamente la data in cui il poeta veronese aveva finalmente deliberato di rispondere al Foscolo, riducendo, *solo allora*, il suo primo canto dei Cimiteri al breve componimento dei Sepolcri, secondo quanto scriveva a Francesco Negri, cioè dopo l'aprile di quell'anno 1807.

Ora, riassumendo, il lettore faccia il confronto di quanto per ordine di date ho sopra esposto, e troverà letteralmente giustificato e verissimo quanto il Pindemonte affermò nella prefazione e nella epistola di risposta ai Sepolcri del Foscolo cioè: (mi si perdoni la ripetizione), che concepì il disegno di un poema sui Cimiteri, nel maggio 1806, argomento secondo esso nuovo; che ne aveva quasi compiuto il primo canto in ottava rima dalla metà del giugno alla metà del luglio dello stesso anno, ma che saputo come il Foscolo stava per pubblicare (lo seppe dal Pieri per commissione del Foscolo, come dalla lettera 10 novembre 1806), abbandonò il suo lavoro, cioè il Poema, dedicandosi interamente alla traduzione dell'Odissea; ma leggendo la poesia dell'amico, quando la ricevette stampata e pubblicata nell'aprile 1807, stese alcuni versi di risposta al Foscolo, giovandosi pochissimo di quanto aveva scritto del suo poema.

Con ciò resterebbe esclusa ogni ipotesi che il Pindemonte abbia letto al Foscolo le sue ottave e tanto meno gli sciolti che formarono tema dell'Epistola di risposta, perchè scritti dopo ricevuta l'epistola a stampa, cioè dopo l'aprile 1807, e tutto al più cominciati, se vogliasi, dopo il novembre, quando dal Pieri seppe dell'Epistola da esso a

---

[1] Come più sopra accennai, il Pindemonte era afflitto da sventure domestiche, specie l'apoplessia che aveva colpito il fratello.

lui diretta sui Sepolcri, mentre come vedremo, il Foscolo aveva pronta la sua, sino dal luglio o dall'agosto al più tardi. Ora le parole ed i concetti esposti nella Epistola del Pindemonte che si trovano nei Sepolcri del Foscolo, furono appunto come risposta ripetuti dal poeta veronese, che ebbe anche la cura di riportarne alcuni in altro carattere, affine di evitare ogni ombra di plagio.

Inutile adunque, quanto noioso, sarebbe il confronto degli scartafacci de' Sepolcri, chiamati rifacimenti primo e secondo, fra loro e col poema i Cimiteri del Pindemonte e coi Sepolcri del Foscolo, perchè non potrebbe mai provarsi che quelli fossero stati scritti e tanto meno letti al Foscolo prima de' suoi Sepolcri.

Solamente per un ulteriore argomento a favore di questa opinione, credo opportuno di soggiungere alcune altre circostanze di fatto. Fra le carte Pindemontiane che si conservano nella Biblioteca comunale di Verona, che io ho più volte studiate, trovansi tre fascicoletti; uno con le ottave del I canto del poema sui Cimiteri, e gli altri con versi sciolti. Uno di questi ha una infinità di correzioni e pare un primo abbozzo, e l'altro una copia in netto di quello con aggiunte e variazioni, le quali poi comparvero in una edizione de' Sepolcri del Pindemonte, successiva a quella della epistola della quale parlerò tra poco.

Questi tre manoscritti vennero pubblicati [1] e posti di fronte a provare, col paragone, che furono conosciuti dal Foscolo, che se ne sarebbe appropriato varie idee e concetti de' migliori; ma furono ommessi i versi e quanto altro è aggiunto a piedi dello scartafaccio contenente le ottave de' Cimiteri. Questi versi a mio parere confermano la titubanza del Pindemonte nel risolvere se doveva o no scrivere la risposta al Foscolo, e che risoltosi, questa risposta e non altro ebbe di mira. Fu soltanto dopo pubblicata la sua Epistola, che pensò se gli conveniva dare al suo poe-

---

[1] Cfr. Antona-Traversi, opera citata, Vera storia ecc. pag. 210 e Bladego Da libri e manoscritti, 1883, pag. 222. Nessuno dei due pubblicò i versi che si trovano in fine del fascicoletto dei *Cimiteri*.

metto un carattere proprio e indipendente da quello del Foscolo.

Il manoscritto dei Cimiteri subito dopo l'ultima ottava reca i seguenti versi, che io riporto nella loro integrità:

Ne' miei verd' anni che da me fuggiro
Con sì rapido volo. . .
Nell'april de' miei dì, novelli oggetti
di veder disioso
Che sempre fuma, arde talora, e i massi
ed infra i sassi e l'erba
Alla moderna età. . . . Profonde cale.... (non si legge bene)
Come i greci sopra, ... e quell' Alfeo
Serba nel grembo e. . . . e rara
e con que' panni
Che di sopra spirar l' aura fur visti,
Così in que' volti tremolando batte
Nè mai furo ambigui tanto. . . .
Della vita i confini e della morte. [1]

---

[1] In fine a questi versi seguita una minuta di lettera o dedica a Silvia (forse la Curtoni-Verza), che tranne qualche cancellatura o pentimento, riporto, sebbene nulla abbia a che fare co' Sepolcri, per dare completo il manoscritto inedito:

« Non sono ancora usciti nè si facilmente usciranno dalla memoria degli uomini, egregia Silvia, que' giorni ne' quali mostrandovi sulla tragica scena conseguiva (sic) quel muto applauso che è il più sincero di tutti, il più lusinghevole, vo' dire il pianto, e lasciava in dubbio, se più forza ricevesse il vostro recitare dai sentimenti che pronunziavate, o se più ne deve ai sentimenti medesimi. L'espressivo ed energico recitar vostro. . . . .

L' Italia cominciò a vedere nel secolo stesso in cui la tragedia rinacque, cominciare a pigliar diletto delle sceniche rappresentanze i personaggi per nascita e per educazione più illustri, conciossiachè nel 1585 si recitò l' Edipo di Sofocle che il Giustiniani avea già tradotto, dagli accademici olimpici di Vicenza, i quali venir fecero il celebre cieco di Tiresia. . . . . »

A questo brano di lettera seguono altri versi che formano parte de' Sepolcri Pindemontiani ristampati nell' Edizione, se non erro, di Pisa.

Perchè nel sen delle remote etadi
Entro co' miei pensieri? O saggio prence
Che refrigerio all' alma e che diletto
Fu allora il tuo, che circondar vedesti

Questi versi che si trovano, come dissi, nello stesso fascicolo dei Cimiteri, e che parrebbero scritti prima dei due scartafacci (o rifacimenti come da taluni furono detti), si vedono ripetuti con poche modificazioni nell' epistola di risposta al Foscolo, come il lettore potrà verificare confrontandoli coi versi 107, 108, 113, 114, 115, 130, 131, 149, 159, 160, 161 della epistola pindemontiana [1]. Lasciando di altri, grande importanza l' hanno i primi sopra riportati pel con-

---

Scolpiti per Canova eletti marmi
L' eterno sonno della tua Cristina!
Saziar gli occhi tuoi più non si ponno
Di contemplar l' inclita tomba e quelle
Virtudi effigervi, che mai. . . .
Così bella non fu, come ne' marmi
Del nostro Fidia e di Cristina in petto
. . . .

(*Qui termina il manoscritto*)

Anche questi versi indicano a mio parere quella titubanza che ebbe il Pindemonte nella definitiva redazione de' suoi Sepolcri, e che come più volte scrissi appare dalle sue lettere, e da quelle che ebbe in risposta da' suoi amici.

[1] Credo opportuno riportare questi versi per facilitare al lettore il confronto.

Foscolo, è vero il regno ampio de' venti
Ho corso a' miei verd' anni. . . .
. . . .
Che fuma ognor, talor arde e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa
. . . . ,
Pugnan cogli anni, e tra l' arene e l' erba
Sorgon maestri ancor dell' arte antica
. . . .
Come è l' antico grido, e il Greco Alfeo,
. . . .
Corpi d' anima vôti, o con que' panni
Tuttora, in cui l' aura spirar fur visti.
. . . .
. . . .
Così que' volti tremolo percuote
. . . .
. . . i due mondi un picciol varco
Divide, e unite, e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.

fronto, con quelli Foscoliani: « Felice te che il regno ampio de' venti — Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi ! » perchè servono loro appunto di risposta e provano ancor essi che il Pindemonte cominciò gli sciolti de' suoi Sepolcri dopo ricevuti quelli del Foscolo, e soltanto col proposito di dar loro appunto la forma di un' epistola di risposta.

Di questa risposta poi manca il preciso manoscritto che deve cominciare con que' versi: « Qual voce è questa che dal biondo Mella — Move canora e ch' io nell'alma sento, » i quali con alcuni altri non si trovano nei due scartafacci più volte accennati, che appartengono con tutta probabilità, a quella rifusione della epistola che pensò di fare per dar forma novella e indipendente al suo Carme, il quale diciamolo pure, benchè bello e di gentili affetti ripieno, non regge al paragone con quello maschio, concettoso e pindarico del Foscolo.

Ciò sta anche in perfetta correlazione con quanto scrisse in proposito il Montanari, spiegando il perchè il poeta veronese rinunziasse poi alla progettata e cominciata rifusione e a dar novella forma alla sua poesia sui Sepolcri: « conchiuderò, così il Montanari, quanto riguarda questo carme del Pindemonte, non tacendo che egli pensava di dargli altra forma e di renderlo indipendente dall' altro, e ciò probabilmente per motivi di specie diversa da quelli per cui il cav. Monti una nota in lode del Foscolo levò dalla sua versione del Persio; e non tacendo neppur che i versi staccati che hannosi a stampa sui monumenti di Mausolo e di Cristina, e su quello che alla figliuola innalzar voleva Marco Tullio, sono *un brano della forma novella la qual poi non venne adottata*, *perchè l' autore ne fu dissuaso da un amico* e *da un libro*, *l' amico a me non tocca di palesarlo* (lo stesso Montanari), *il libro sono i saggi di Montaigne*, ove leggesi che quando un' opera è stata dal pubblico ben ricevuta, si deve alterarla il meno possibile. » Il Montanari come sopra dissi era l'amico più intimo che il Pindemonte avesse in Verona, la sua testimonianza adunque deve aversi per indubitabile, tanto più se aggiungiamo il fatto che

nei così detti rifacimenti [1] si leggono i versi che si riferiscono a Mausolo ed a Cristina, quali appunto sono nella stampa a cui allude il Montanari, *che non si leggono nella Epistola*; e che mentre nell'epistola al Foscolo il Poeta invita l'amico a sparger fiori sulla tomba di Elisa! « Foscolo vieni (versi 375, 376) e di giacinti un nembo, — Meco spargi su lei; » nel così detto rifacimento (che io chiamo rifusione) a cui aveva dato mano, per rendere come dissi più sopra indipendente il suo dal carme del Foscolo, soppresse affatto que' versi, e vi sostituì gli altri: « . . . . Oh mesti soli. . . . *Venite*, e meco di giacinti un nembo — Spargete sovra lei.... » E taccio d'altri che potrei aggiungere se non trovassi inutile e troppo lungo al soggetto insistere maggiormente. [2]

Passiamo ora a considerare le circostanze di tempo e di luogo, nelle quali il Foscolo concepì, scrisse e stampò la sua Epistola sui Sepolcri, seguendo di pari passo l'ordine cronologico avuto presente trattando di quella del Pindemonte.

Osservai già (pag. 217) come il Foscolo era per natura e fino da fanciullo afflitto da forte malinconia, [3] donde

---

[1] I versi che io qui accenno sono quelli che stanno tra il 267, e il 306 inclusivi e furono pubblicati dall'autore nel secondo tomo dei suoi *Elogi di letterati*, Verona, 1826, pag. 386, 388, col titolo: *Alcuni versi*, i quali doveano entrare nel componimento sovra i Sepolcri. Cfr. Biadego, opera citata, pag. 240.

[2] Stava correggendo le bozze di stampa, quando comparve nella Rivista Critica di Firenze (Dicembre 1884) un articolo del Torraca, che riporta queste stesse parole del Montanari, per provare come i così detti due rifacimenti sono posteriori alla Epistola di Risposta ai Sepolcri del Foscolo, come aveva già prima di essi opinato il Trevisan. (Cfr. La Ronda Anno II. N. 15 Verona 1884). L'opinione di entrambi riceve conferma da quanto io più sopra ho riportato d' inedito del Pindemonte, e dall' insieme delle mie nuove osservazioni su questo argomento.

[3] In una lettera pubblicata dal Chiarini *Poesie ecc.* Livorno, 1882, il Foscolo scriveva:« Io soffriva la mestizia sin da fanciullo; le sventure, la riflessione e le passioni l' hanno resa in me natura, » ed in altra alla Co. Arese: « l' essere sì mesto, è un mio carattere naturale, per cui pochi possono dire di avermi visto mai veramente lieto. »

la sua propensione a trattar soggetti malinconici. Osservai pure che nelle sue poesie giovanili si trovano espressioni e idee che hanno la loro eco nei Sepolcri, [1] che nella *Vera Storia* ecc. vi sono tratteggiate scene e descrizioni, e si leggono idee ed espressioni che appariscono nel Carme citato; [2] che lo studio del Parnell, dello Zaccariae, del

---

[1] Il Sonetto in morte del padre, le due elegie l'una in morte di Amaritte, l'altra *Rimembranze*, riferite a pag. 11, 15, 16 del presente volume, l'Ode a Saffo nella quale trovo i versi:

Funerei fiori e nenie
Dell' infelice madre
Ne seguiron, già cenere
Fra sorde pietre ed adre.

ed i sonetti seguenti:

N. 3 Vagar mi fai co' miei pensier sull' orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, ...

N. 10 E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda ch' Arno saluta in suo cammino,
. . . .
. . . .
Già del tuo ponte all' onda impaurita
Il papale furore e il Ghibellino
Mescean gran sangue.

Versi questi che si trovano ricordati nei Sepolcri (Versi. 173, 176), ed i seguenti:

N. 11 Tu non altro che il pianto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura

N. 12 Un dì s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo dì tardo traendo
Parla di me col tuo cenere muto; *

e così in altre poesie e prose che sarebbe troppo lungo trascrivere.

[2] Fra le altre piacemi ricordare poche linee delle Lettere XVI. pag. 44-45. « E quando l' ossa mia fredde dormiranno sotto questo

* *Riporto i sonetti secondo l'ordine e il numero in che trovansi nella Raccolta del Biagi,*

Joung e del Gray della cui elegia riportò qualche parte nel suo romanzo, [1] dimostra come fino da quel tempo l'argomento dei Sepolcri gli era famigliare, e che era cosa naturale si decidesse a trattare di siffatto argomento sotto un aspetto del tutto nuovo, il politico sociale, meta

---

boschetto ormai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico sussurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene raccomandandone la memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall'arsura di giugno esclamerà volgendosi alla mia bassa tomba: *egli innalzò queste fresche ombre ospitali.* »

[1] Ecco i versi riportati a pag. 103 della *vera Storia* ecc.

Spesso fu visto frettoloso all'erbe
Scuoter col piè le rugiadose stille
Poggiando al monte a salutar l'aurora:
Sotto quel gelso, che gran ciel co' densi
Rami prendea, pel fervido meriggio
Sdrajar soleasi trascuratamente
E muto muto contemplar le fresche
Onde inquïete del limpido lago.
Quando la notte addormentava il Mondo
Mesto su quella rupe erma sedea
Intento al cupo fremere dell'acque
O al mormorar de' venti. Or lo vedresti
Presso l'ombre del bosco disdegnoso
Sorridendo aggirarsi, or barbottando
Quasi per doglia trasfognato, o vinto
Da cruda sorte o disperato amante.
Spuntò il mattino, e su l'usato balzo,
E del lago alle sponde e appiè del gelso
Più non apparve; altro mattin succede
E il colle invano, e invan l'aspetta il bosco;
Al terzo dì portar lento si vide
Con tetra pompa per le strade al tempio:
A fama ignoto ed a fortuna, eterno
Sonno sotterra il giovinetto dorme.

L'autore del Romanzo non dice il nome del traduttore, e siccome questa traduzione non è, nè del Gennari (1772) in terza rima nè del Torelli in quartine (1776), nè del Cesarotti (1772 I. ediz.) in isciolti, nè del Lastri (1784); per lasciar quelle del Buttura (1801) in terzine, del Baraldi in prosa e sciolti (1816), del Castellazzi, del Leoni, del Cavazocca e d'altri perchè posteriori al Romanzo in discorso, credo probabile che sia del Foscolo stesso.

si può dire di tutti i lavori del Foscolo in prosa ed in versi. A lui non mancava che una occasione che gli desse l'ultima spinta a mettersi all'opera, e tale occasione apparisce chiara da quei versi: « Pur nuova legge impone oggi i sepolcri — Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti — Contende. » [1]

Ora, a mio avviso questa nova legge non poteva essere quella del 5 settembre 1806, cui il Foscolo non potè conoscere che dopo la pubblicazione di essa in Lombardia nei primi di ottobre [2] tempo nel quale aveva già compiuto il suo carme, ma bensì quella del giugno 1804 pubblicata in Francia. Infatti il Foscolo arrivava colà quando essa vi era appena promulgata e la vide messa in esecuzione. Ciò pertanto stabilirebbe che il Foscolo cominciò almeno a scrivere colà il suo carme.

Che egli in Francia si occupasse di poesia lo abbiamo dai saggi indubbii dei suoi lavori colà cominciati o

---

[1] L'idea di rimproverare Milano perchè *non ombre pose — Fra le sue mura la città lasciva — D'evirati cantori allettatrice — Non pietra non parola*, gli venne suggerita dalla festa nazionale del 3 giugno 1804, in occasione della quale furono eretti cenotafi ai prodi che combatterono per la patria, ed agli uomini celebri per scienza e dottrina, a molti de' quali, tra cui il Parini, non si era innalzato, nè un monumento, nè consecrata una iscrizione. Nella mente del Foscolo era più spiacevole la noncuranza di Milano perchè in essa aveva frequentato il vecchio illustre, e gli aveva pòrto occasione ad alcune delle più belle pagine dell' Ortis. Una prova ulteriore ne abbiamo anche nella prefazione di Didimo al *Viaggio Sentimentale* scritta in Francia e di cui faccio cenno più innanzi.

L' allusione alla medaglia coniata per l' eunuco Marchesi gli fu suggerita pur essa prima d' andar in Francia. Riporta il Cantù nel suo bel libro: *Monti e l'età che fu sua* (pag. 160) le seguenti parole del Foscolo: « Era l'anno 1803 quando Marchesi, che *ottenne medaglie non ottenute dall' Alfieri* padre della tragedia italiana, cantò l' ultima volta in Milano, ed era la festa di S. Stefano.... Passandovi davanti (al Teatro della Scala) vidi affollata tanta moltitudine di popolo quattro ore prima che l' opera incominciasse, ch' io mi rassegnai a non giovarmi del mio biglietto d'appalto. »

[2] Fu pubblicata in parecchi numeri del Giornale italiano; gli articoli 75, 76, 77 della sezione X riguardanti i Cimiteri, sono nel N. 276 d' ottobre, 1806. Cfr. Trevisan, opera citata. Verona, Münster, 1883, pag. 53.

compiuti, come il sermone al Monti, cui è assegnata dai critici la data 1805 [1] e la traduzione dell' Iliade. Ma anche da talune sue lettere possiamo assicurarsi della sua attività letteraria. Nella sua lettera datata da Valenciennes 1805 [2] al sig. N. N. scriveva: « Unico mio voto era la solitudine — la compro a caro prezzo — ma l' avrei ad ogni modo comperata anche più caramente, poichè mi libera dalla vista di tanti scandali e di molti tristi. Mangio quietamente il mio *pane*, passo le notti freddissime e lunghe co' miei libri, *et fruor Diis iratis.* » Ivi, nella solitudine di Valenciennes ove era stato inviato per comandare le reclute e gli storpi de' depositi, poteva godere di quella pace che era necessaria agli studi, e l' isolamento in que' luoghi nebbiosi e la lontananza da' suoi cari gli accrescevano quello sconforto e quella malinconia suprema che si rivelano nel carme dei Sepolcri. Anche la prefazione della traduzione del Viaggio sentimentale di Yorick scritta in Francia [3] ed assai probabilmente a Valenciennes, benchè datata Calais 21 settembre 1805, allude a' versi del carme che vi si trovano contro Milano che non aveva innalzato un monumento degno di Lei al suo Parini, colle parole: « Alcuni di voi, o lettori, sanno che non s' è potuto trovare la lapide che copre l' ossa di quel buon prete. »

Comunque sia, tornato nel marzo 1806 a Milano, di

---

[1] Non v' ha dubbio sia stato scritto in Francia come si ricava dal verso: « Su le rocce piccarde aguzza il brando, — E navigando l'ocean cogli occhi, — D' Anglia le minacciate Alpi saluta. »

[2] Cfr. Perosino, lettere inedite di U. F. Torino 1873, pag. 267.

[3] Cfr. pure Trevisan, opera citata, ove analizzando gli scritti Foscoliani rileva con molta acutezza quanto si riferisce all' argomento. Una cosa sola trovo da osservare quanto alla vera data della lettera del Barbieri, Milano gennaio 1806, ed è, che l'errore dell' anno, che deve essere 1807, risulta dal fatto che in questo mese il Foscolo si trovava ancora in Francia, e quindi o è errato l'anno od il mese, Se il Trevisan la ritenne del 1806 come fu pubblicata nell' Epistolario del Le Monnier, vi fu condotto certo anche dal fatto, che pubblicata dal prof. Corradini possessore dell' autografo, anche questi le attribuì la stessa data. Del resto il Trevisan si corresse nella II. ediz. dell' opera citata.

lì a non molto, nell'aprile o ai primi di maggio, si recò a Venezia a trovare la sua famiglia, e di là alla villa della sua tenera amica l'Isabella Albrizzi sul *Terraglio*. Vi trovò pure uno dei più fidi amici della nobil donna, e frequentatori della sua casa, il cav. Ippolito Pindemonte. Discorrendosi famigliarmente della nuova condizione de' Cimiteri creata dalla legge francese, e dello scopo che deggiono avere le tombe, si venne tra loro ad una viva discussione, nella quale il Foscolo avrebbe considerati i sepolcri sotto l'aspetto soltanto civile e politico sostenendola da filosofo indifferente; [1] laddove il Pindemonte di sentimenti più ascetici l'avrebbe sostenuta particolarmente dal lato religioso. Il Foscolo naturalmente non fece parola del suo Carme sui Sepolcri.

Separatisi i due poeti, il Foscolo decise di dare al suo lavoro la forma di un' epistola quale una *proposta* conseguente alla avuta discussione; il Pindemonte invece formava il disegno di un lungo poema sui Cimiteri traendone occasione per deplorare lo stato del cimitero di Verona. Entrambi potevano incarnare e compiere il loro divisamento senza nuocersi scambievolmente, perchè il lavoro impreso dal Foscolo, breve di sua natura dacchè scritto con uno scopo puramente civile, era di sua natura ristretto tra brevi confini, quello del Pindemonte di concetto molto più largo, offriva benissimo argomento ad un poema.

Recatosi Ugo novamente a Venezia, nel ritorno si fermò a Verona dal 15 al 17 Giugno, visitò replicatamente il Cav. Ippolito che gli lesse l'Odissea, ma nulla del Poema sui Cimiteri.

Scriveva infatti il Foscolo all'Albrizzi di questa data: « Ho incominciato a scrivere in una triste stanza di locanda, appena svegliato ho interrotto la lettera per cam-

---

[1] Nella lettera 6 settembre più avanti citata si esprimeva colla Albrizzi: « Io la intitolo al Cavaliere ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri e per fare ammenda del mio sdegno *un po' troppo politico;* » e nella lettera 27 dicembre pure accennata più innanzi: « Io ho fatto in quel giorno *il filosofo indifferente* e mi sono pentito. »

biare di casa e per visitare il Cavaliere che mi accolse come un' anima gentile accoglie i vostri amici, nè più nè meno; però ve ne ringrazio, vivrò con lui tutt' oggi, e parlerò e mi parlerà di voi, e questo sostarmi in Verona tempera alcun poco le noje e le paure, e l' ardore de' voti che mi circondano da quel dì che io dissi addio ai grandi alberi ospitali della vostra villa. » In questo tempo il Pindemonte non avea ancora scritto il primo Canto de' suoi *Cimiteri* e non potè dunque certamente leggerlo al Foscolo.

Seguita la lettera: « Vi dirò dunque che ho riveduto il Cavaliere, il quale *mi lesse l' Odissea*, bellissima tra le sue belle cose e quella che al mio parere gli farà onore davvero; [1] perchè di cose tenui e volanti stampò, se non molto certo abbastanza; e per la tragedia non è nato, chè eleganza e nerbo, affetto e passione sono cose diverse, onde consigliatelo e comandategli di continuare questa traduzione di cui manca l' Italia. » Ora se il poeta veronese avesse letto qualche parte del suo poema sui Cimiteri, non l' avrebbe il Foscolo scritto all' Albrizzi come le scrisse dell' Odissea? Dei Sepolcri poi tanto meno chè gli stessi sostenitori del sopruso, escludono affatto che in

---

[1] Il convegno dei due illustri poeti col Pieri da questo accennato seguì appunto di questi giorni 16-17 Giugno 1806. Seppure un dubbio fosse rimasto lo tolgono affatto le due memorie manoscritte del Pieri pubblicate dall' Antona-Traversi nel più volte citato suo libro La *Vera Storia dei Sepolcri* ecc. pag. 139 che quì riporto.

« Verona 16 Giugno 1806. Mi venne incontrato in casa Pindemonte il giovane poeta Niccolò Ugo Foscolo da me conosciuto nove anni fa in Venezia.... Foscolo diceva di voler abbandonare la poesia e di darsi alla prosa; anzi si accinse a scrivere la Storia di Venezia ecc. » E nel 17 Giugno 1806: « oggi ho pranzato col soprallodato giovine in casa del Prefetto di Verona Sig. Majenta ecc. » « Dopo di allora, soggiunge *il Traversi, il Foscolo* non ebbe più occasione di rivedere il Pieri » credo però soggiungere *in quell' anno* almeno. È evidente pertanto che il Pieri non poteva alludere altro che al Poema dei Cimiteri, e siccome abbiamo notato a suo luogo che altrove il Pieri, scrisse che il 23 Maggio il Pindemonte *pensava* soltanto ad un tale poema, è certo che il 15-17 Giugno non poteva averne fatto che al più lo schema come già poc' anzi ho detto.

questo tempo il Pindemonte vi avesse nemmeno pensato. Il 27 dello stesso mese il Foscolo scriveva al Pindemonte di aver annunciato la versione dell' Odissea al Monti [1] « rispose che se Ugo Zacintio la lodava ella doveva essere la gran bella cosa; onde io vi prego di dare tutti i vostri minuti ad Omero vecchio. [2] » Perchè non avrebbe accennato anche il Poema dei Cimiteri, se letto o udito ne avesse una parte dal Pindemonte?

Negli ultimi di Giugno ritornato a Milano il Foscolo, infervorato dalla discussione avuta in casa Albrizzi lavorò intensamente intorno al suo Carme in guisa che lo compiè verso la fine di Giugno, e solo gli rimaneva il lavoro di lima.

Incaricato però della traduzione del Commentario della Battaglia di Marengo [3] dovette battere la Valtellina per la rilevazione delle carte topografiche occorrenti, rimanendo colà circa otto o dieci giorni.

Infatti scriveva il 13 Luglio 1806 [4] al Pindemonte: « Il povero Ugo scrive non injussa: carte topografiche, evoluzioni di battaglie antiche e moderne, passaggi delle Alpi moderni, comparati agli antichi; » ecc. e nella stessa data

---

[1] Riportata dal Biadego a pag. 37 del suo lavoro: *Da libri e manoscritti.*

[2] Cfr. Epistolario Le Monnier lettera 63.

[3] Il Foscolo fu incaricato di questo lavoro perchè non *uscisse di* letterato e militare, come scrisse all' Albrizzi circa nel Maggio 1806, narra infatti il Martinetti nella Vita Militare di U. Foscolo più volle citata, che il Bonaparte nel 26 Maggio 1806 manifestava con lettera di pari data al Principe Eugenio il desiderio che fosse fatta la traduzione in italiano del Commentario per uso degli allievi del Collegio Militare, e il Ministro Caffarelli ne incombenzava il Foscolo, che come vedemmo in que' giorni si raccomandava per avere un impiego stabile, onde pazientasse in attesa di migliore destinazione, speranza che poi terminò per quella volta in una delusione.

La sua traduzione fu stampata per cura del Nardini Direttore della Tipografia Reale di Milano, ma per la difficoltà di avere da Parigi i rami che corredavano il testo originale, l' opera venne pubblicata soltanto nel principio del 1811, come rilevasi dalla lettera 20 Febbraio 1811 dell'incaricato della stamperia sig. Danna, pubblicata dal Martinetti nel suo libro testè accennato.

[4] Epistolario lett. 62 vol. I.

scriveva ad Isabella Albrizzi: « Il sole ed il lavoro mi hanno consunto, e più ancora la sciocca compagnia che lavora con me, e la niuna *corrispondenza di gentili affetti* con niuno di que' viventi »; [1] e nella stessa lettera accennando alle precedenti avute da essa Isabella scrive: « N'ebbi cinque a quest'ora; la prima datata 18 Giugno, le altre 23 Giugno, 24 Giugno, 30 Giugno (e questa recatami da Gian Luca), l'ultima 3 Luglio; *e tranne* a *questa che mi trovò nella Valtellina*, ho sempre risposto a tutte. *Sono dodici giorni* che io non vi scrivo; » Dunque dagli ultimi di Giugno al 12 Luglio circa fu in Valtellina, e non potè certo occuparsi de' Sepolcri, nè d'altro che della versione del Commentario, e nemmeno potè andare a Verona.

Forse per lo. stesso oggetto venne incaricato di recarsi a Mantova, ove si trovò il 22 Luglio, nella qual data scrisse ad Isabella Albrizzi: [2] « Scrivo da Mantova; ripartirò domattina per Milano; se la giornata sarà fresca come oggi, allungherò la strada di tre poste per vedere Ippolito a Verona. Mi presenterò in Milano con la mia commissione finita appuntino, ed *otterrò il permesso di ritornarmi a voi.* [3] Fi-

---

[1] Venne riportata in parte dal Biadego nel suo libro più volte citato, e poi per intero dall'Antona - Traversi nella *Vera storia*, a pag, 114. Osservi il lettore l'analogia di queste parole coi versi: « Corrispondenza d' amorosi sensi. — .... E poichè nullo. — Vivente aspetto gli molcea la cura » dei Sepolcri che stava allora limando.

[2] Cfr. Antona - Traversi pag. 180 dell'Opera citata.

[3] Lo chiese con la lettera 30 Luglio 1806 diretta al Generale Ministro della guerra, giustificando la domanda con lo scopo di visitare la famiglia e con la solita promessa di essere utile cogli studj all'Italia. Eccola quale fu pubblicata dal Corio nel suo libro già citato. « Je prie votre Excellence de vouloir bien m' autoriser à passer à Venise, avec mon traitement actuel, le temps que je resterai à la disposition du gouvernement; je serai plus utile aux affaires de ma famille. J'ose rappeler au souvenir de Votre Excellence, mon avancement; en attendant je n' oublierai point dans mes loisirs, ce que je dois aux vos bienfaits: et j'éspere de prouver dans quelque temps à mes camarades, que j'ai consacré ma jeunesse aux lettres pour les allier plus utilement à l'art militaire. » (Intendeva parlare del libro del Montecuccoli del quale stava raccogliendo i materiali).

Degnez Agréer l'hommage de mon profond respect.

Hugues Foscolo Capitain.

nito dunque l' affare della sua missione, il Foscolo approfittò delle vicinanze di Verona per tornare a Milano da quella parte, allungando la strada di sole tre poste, per visitare gli amici. Ma a Verona *non potè vedere il Pindemonte*, scopo precipuo di quella diversione, perchè il poeta era assente dalla città. Arrivato infatti a Milano dopo alcuni eventi altrove da me narrati [1] scriveva all'amico Ippolito in data 26 Luglio 1806: [2] Quanti silfi malefici ha l' aria mi svolazzavano tutti sul capo in quella mia corsa da Milano a Mantova; peggio da Mantova a Verona. *Voi a Novare* [3] vostro fratello addormentato, i miei compagni di viaggio vêr Gerusalemme, io vêr Soria, l'ora inopportuna a visitare la Strozzi, e la Verza; il Prefetto incalzato (pareami) d' affari. Però mi comperai le due prime lettere della nuova Crusca veronese; e tutto solo verso mezzodì in punto, dopo aver fatto un pajo di giri nell'Arena viaggiai verso Brescia. E quì (in Milano) trovai la lettera vostra; » [4] e più oltre: « Memorandum; tra giorni ripasserò per Verona tornatomi a Venezia: perchè *so che non siete in città che il solo Sabbato sera*: preparatemi un pezzo di Odissea, ed io vi darò la Satira. [5] Et bene vale. »

---

[1] Vedi pag. 209 del presente volume.

[2] Epistolario Le Monnier, lettera 64,

[3] Villa deliziosa posta in Valpolicella ove il Pindemonte si recava a passare gran parte dell' anno. Era di proprietà di Elisa Mosconi cantata nei Sepolcri co' versi:

> . . . E già le vesti allegre
> Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
> *Del bel Novare suo* l' aure campestri
> Già respirava.

Come mai l' Antona - Traversi che corregge l' errore degli editori dell' Epistolario, *Novara*, se ne lasciò sfuggire subito un altro, scrivendo: *Novare, la campagna del Pindemonte*, e nell' errata corrige un altro ancora dicendo: *Novare la Campagna* dell'Albrizzi? Cfr. *Vera Storia* a pag. 124 Nota 1.

[4] Op. Epistolario Le Monnier Vol. III. Pag. 67.

[5] Queste parole *vi darò la Satira* potrebbero alludere ai Sepolcri in cui la parte che riguarda Milano ed il Parini può benissimo dirsi Satira, del resto nessun altro lavoro compiuto del Foscolo abbiamo di questo tempo, ch' io mi sappia, che satirico possa dirsi.

E scriveva pure a Stelio Doria Pralissendi da Milano il 25 stesso mese: « Tornato il Ministro della guerra da Venezia me ne verrò io. » [1]

Come vediamo da queste lettere, era ardentissimo desiderio del Foscolo di tornare a Venezia e visitare la famiglia e gli amici, cominciando dal Pindemonte, in Verona; ma il permesso che aveva chiesto il 29 Luglio, non venne concesso che al 17 Agosto, [2] e dovette infrattanto rimanere a disposizione del Ministro a Milano, e rinunziare forzatamente ad andare a Venezia e per conseguenza anche a Verona. [3] Difatti in data del 6 settembre scriveva ad Isabella Albrizzi: « Lunedi scorso, tutto era

---

[1] Pubblicata con altre lettere dal Bianchini nel *Baretti* giornale letterario. In altra precedente del 25 Giugno 1806 gli aveva scritto: « Ci rivedremo certamente a Luglio: e la divina necessità sola potrebbe allontanarmi da te e da' miei cari, ma mi ha tanto provato ch' io spero che ella mi risparmierà nuove angosce. »

[2] Il Capo Divisione I. Bertolosy accompagnava la domanda del Foscolo al Ministero della Guerra col seguente rapporto, che io trascrivo, perchè conferma quanto altrove dissi sulla destinazione avuta per la Dalmazia. « Il Sig. Capitano U. Foscolo avendo chiesta una proroga al di lui permesso, onde potere interamente sistemare gli affari di sua famiglia in Venezia, Vostra Eccellenza ordinò che fosse *presentato col suo grado per uno dei battaglioni Dalmati.* La Divisione fattasi carico di tale deposizione lo tiene presente pel primo travaglio da sottoporsi a S. A. I, ma frattanto il Sig. Cap. Foscolo replica la domanda di permesso coll' intero suo trattamento che viene sottoposto all' Eccellenza Vostra per quella determinazione che crederà poter convenire. » Si vede che queste continue proroghe di permesso trovarono il Bertolosy poco favorevole, non dicendosi parola in appoggio del Foscolo. Il Ministro rispose, *accordé.* Cfr. Martinetti opera citata.

[3] Anche l' Antona-Traversi scrive che il Foscolo ricevette l'ordine di *non muoversi più da Milano, contrariamente alla concessione datagliene il 17 Agosto, e costrinse il Foscolo non ostante tutti i suoi desiderii a non allontanarsi da Milano.* Cfr. Vera Storia ecc. pag. 133. Anche il Martinetti è della stessa opinione. Il Biadego invece opina che il Foscolo sia stato a Venezia a' primi di Agosto e pone questa data a due lettere amorose del Foscolo all' Albrizzi, ma da quanto sopra ho esposto, tale ipotesi mi pare esclusa (Cfr. Da libri e manoscritti pag. 46), e credo invece che le dette lettere debbano ritenersi scritte da Venezia nei mesi di Aprile, Maggio, o Giugno in cui fu colà e vi si trattenne qualche tempo, frequentando l'Albrizzi, per la quale gli s' era risvegliato l'antico affetto.

pronto (per partire), poche ore dopo ebbi l'ordine di rimanermi.[1] » Dunque dobbiamo riconoscere che malgrado le sue promesse, il Foscolo non potè dal Giugno al Settembre vedere il Pindemonte, nè quindi *sentir leggere da esso le ottave dei Cimiteri*, e tanto meno gli sciolti dei Sepolcri, che vedemmo cominciati molto più tardi.

E se nel fine di Giugno egli scriveva al Pindemonte: « e me pur gradivano le vergini muse, e anch' io sospiro la sacra solitudine, » non può dirsi perciò che non si occupasse di versi, specie de' Sepolcri, perchè anzi sembra alludere a quelli col sospiro alla *sacra solitudine*, *e* colle profetiche parole « ...e la terra *coprirà. — Quest' ossa e celerà con esse il nome*[2] — *Prima del mio morir quasi già spento*, » con le quali termina la sua lettera del 26 Giugno sopra riportata: idee ed espressioni che trovano il loro riscontro nel Carme.

A questo tempo, fra il 13 ed il 26 Luglio 1806,[3] sembra riferirsi la lettera del Foscolo a Ferdinando Arrivabene di Mantova, nella quale e' risponde alle censure dategli da quello del suo Carme che gli aveva letto o dato manoscritto per sentirne il parere: « Una sola, così il Foscolo, delle censure da te mandatemi punge e taglia, delle altre rido.

---

[1] Cfr. Antona-Traversi. Vera storia ecc. pag. 133.

[2] « Che distingua le mie dalle infinite — Ossa che in terra e in mar semina morte. » Con linguaggio poetico Ugo esprimeva la stessa idea dei versi che aveva scritto o stava rivedendo nel Carme, cioè, che le sue ossa sarebbero disperse colle altre della turba.

[3] Cfr. Epistolario Le Monnier pag. 65 vol. I. Gli Editori la pongono fra le due lettere al Pindemonte, l' una in data 13, l'altra 26 Luglio 1806. La data dell'anno mi pare indubbia, quella del mese potrebbe essere il 23 Luglio in cui si trovò in Mantova e visitò il Bettinelli, del quale discorse appunto all' Arrivabene in questa sua lettera e nell' altra 22 Luglio ad Isabella Albrizzi, ovvero anche l'Agosto od il settembre in cui aveva passato o stava per dare il ms. de' Sepolcri al Tipografo Bettoni. Credo indubbio l'anno anche perchè nell'ultimo capoverso della lettera parlando della traduzione del Viaggio Sentimentale scrive: « Lo darò alla fine dell'anno 1807 con un tometto di note tradotte dall' inglese, » con queste parole indicava una data lontana, mentre diversamente avrebbe scritto, entro quest' anno.

Il tuo naturalista vegga l'ornitologia alla classe Lucifugae. Le ombre sono corrusche d'armi ferree, perchè il ferro brunito e niun altro metallo rimanda raggi tetri e terribili. La mia Talia è la Talia di Virgilio Egloga VI v. 2.; e la Melpomene, d'Orazio, che nè scrisse, nè pensò di scrivere tragedie, sed de nugis satis. »

È chiaro che qui allude ai sepolcri, versi 54-85-208-209, [1] dove sono appunto accennate: Talia, l'Upupa e le corrusche armi ferree, ecc; il che proverebbe sempre più che nel Luglio il Carme del Foscolo era già pronto per la stampa, e che il Foscolo aveva già dato a leggere il manoscritto a qualche amico, per sentirne il parere. [2]

Piacemi in proposito notare, che fra i manoscritti che si conservano nella Biblioteca Comunale di Verona della fu Contessa Albrizzi, trovansi i primi quaranta versi dei sepolcri del Foscolo: ciò potrebbe spiegarsi col fatto che il Foscolo prima di stamparli, forse subito dopo la lettera 6 Settembre, ne mandasse il manoscritto da leggere all'amica, colla quale in questo tempo era in continua ed affettuosa corrispondenza, e che l' Albrizzi ne abbia ricopiato una parte; ovvero che questa sola le abbia mandato il Foscolo, come saggio, o l' abbia ad essa recitata e da essa questa sola sia stata trascritta. Dico ciò perchè era naturale che quando essa (forse la prima e certo fra i primi,) ebbe l'epistola a stampa, non c' era più motivo di ricopiarne una parte.

Forse fu appunto in questa occasione che il Pindemonte seppe per la prima volta dalla stessa Albrizzi del Carme del Foscolo e del suo proposito di dedicarglielo, e tale induzione si lega in tutto col tenore della lettera 6 settembre sopra riportata.

In essa infatti il Foscolo scriveva ad Isabella: « Quan-

---

[1] .... E senza tomba giace il tuo — Sacerdote o Talia, che a te cantando, — E uscir dal teschio, ove fuggia la luna, — *L'upupa*, *e svolazzar* su per le croci,......... — Corrusche — *D' armi ferree vedea larve guerriere.* »

[2] Il Novati nel suo articolo — *Pel Foscòlo* — esclude tale ipotesi. Cfr. Cronaca sibarita An. II N. 3.

do Franceschinis mi consegnava la vostra lettera io partiva per le montagne ed i laghi (come vedemmo infine di giugno o a' primi di luglio); ritornato stavo sulle mosse per il Terraglio: *io aveva* GIÀ (cioè da qualche tempo) una *Epistola sui Sepolcri* DA STAMPARSI lindamente, (dunque il manoscritto del lavoro compiuto) non bella forse, non elegante, ma ch' io avrei recitata con tutto l' ardore dell' anima mia, e che voi, donna gentile, avreste ascoltata forse lagrimando. Io la intitolo al cavaliere (Pindemonte), ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri: e per fare ammenda del mio sdegno un po' troppo *politico* (allude alla discussione avuta in casa Albrizzi). Io aveva preparati *alcuni squarci dell' Iliade, e tutto tutto il primo canto*; e voleva consigliarmi con voi *e col traduttore dell' Odissea*, se continuando la mia versione io avrei fatto leggere con meno ammirazione, ma con più amore quel sacro poeta. » Che ricaviamo da questa lettera posta in relazione colle altre, specie del 13 luglio dirette all' Albrizzi ed al Pindemonte? ci pare ovvio indurre: Che Ugo Foscolo gli ultimi di giugno era partito per la Valtellina, dacchè la lettera speditagli il 3 luglio *lo aveva trovato colà*; che quando Franceschinis gli aveva consegnato la lettera, forse quella 24 giugno, [1] egli stava per recarsi in Valtellina, e ritornato aveva *già* l' epistola bella e terminata da stamparsi; quindi per logica conseguenza doveva essere stata scritta *prima ch' e' partisse per la Valtellina*, cioè alla fine del giugno; e siccome il Foscolo non era uomo da gettar giù di colpo un suo lavoro, bensì soleva idearlo, pensarlo, abbozzarlo, copiarlo in netto, correggerlo e ricorreggerlo [2] prima di darlo alle stampe, e anche

---

[1] Quella del 30 giugno egli stesso scrive di averla ricevuta da Gian Luca, l'ultima 3 luglio: « e tranne a questa che mi trovò nella Valtellina, ho sempre risposto a tutte le altre. » In quel tempo in cui non vi erano ferrovie nè altri mezzi di pronta corrispondenza le lettere, specie se spedite per mezzo privato, potevano arrivare anche otto a dieci giorni più tardi.

[2] Il Pecchio nel bellissimo paragone che fa del Foscolo col Gray a proposito dei Sepolcri del primo e dell' Elegia del secondo, scrisse: « Lenti, lentissimi compositori amendue; *rivedevano e*

dopo dato alle stampe tornava con disperazione dei tipografi [1] a variare e correggere, così è duopo convenire che non avendo potuto avere il tempo di fare tutto ciò dopo il suo ritorno di Francia, avesse già abbozzato colà il suo carme, e l'abbia condotto di pari passo colla versione del 1. libro dell' Iliade [2]. Di questa appunto ricorda come dissi altrove i fatti antichi e mitologici della Grecia ed il suo autore, Omero, somministrò ai Sepolcri molti dei più bei versi. [3]

Ritornato in Italia, ed avvenuta col Pindemonte in casa Albrizzi la discussione altrove accennata sui Sepolcri, diede al suo lavoro la forma di epistola e nei pochi momenti che la traduzione dei Commentarii gli lasciava, lo limò e completò. [4]

---

limavano più volte le cose loro, lasciandole in disparte e riprendendole di quando in quando. » Ed il Pecchio poteva saperlo molto bene.

[1] Il Bettoni gli rimproverò l' incontentabile mania di correggere e ricorreggere. « Quasi ogni giorno, così il Bettoni, i compositori erano obbligati a rifare alcune pagine già preparate per la stampa e per tal modo si raddoppiava la spesa della composizione. » Cfr. Opuscolo del Bettoni: — Alcune verità a U. Foscolo.

[2] È accettato da tutti i biografi che Ugo si occupasse in Francia della traduzione dell' Iliade.

[3] L' intero verso de' Sepolcri.... Le Muse — Del mortale pensiero animatrici.., è secondo il Carrer, quasi una traduzione di quello d'Omero che in latino corrisponde alle parole: « Musae mortalium cogitationum animatrices. »

[4] Il carme de' Sepolcri di Ugo esigette molto studio, e si vede dalle molte note da cui Ugo lo fece seguire, quanti libri dovette consultare. Anzi le tante e differenti citazioni mi mettono nella opinione che il carme fosse stato scritto prima in brani sparsi a seconda degli studii e delle idee ispirategli dai libri letti, e poi (come fu sempre suo costume di fare) li pose a luogo e vi diede unità, non sì però che all' attento lettore non sfugga questo lavoro minuto e paziente. * Con tutto il rispetto quindi dovuto alle opinioni autorevolissime del Chiarini e d' altri, io dissento affatto dall' idea che questo Carme sia uscito come di getto dalla mente del Foscolo; come opino poi che la forma di epistola al Pindemonte gli sia

* *Fu perciò che il Buccelleni ravvisò nel Carme l' olio di lucerna ed il Guillon la sconnessione. Vedi il Cap. XIV del presente Volume.*

Resterebbe in ogni modo affatto escluso, anche per quanto ora dissi, che nel giugno o luglio [1] avesse potuto leggere o sentir recitare dal Pindemonte il 1. canto del suo poema i Cimiteri, e tanto meno i Sepolcri.

Ma tutto non è ancora finito.

Il 19 novembre dello stesso anno il Foscolo scriveva al Pieri da Milano: « Se scrivete al cavaliere, salutatelo in mio nome, e ditegli che io gli ho bella e preparata una *Epistola sui Sepolcri lindamente stampata in carta velina*,

---

stata suggerita dalla discussione avuta in argomento col Pindemonte in casa Albrizzi. Noto infatti, che il Foscolo denominò variamente questo suo stupendo lavoro, chiamandolo ora epistola, ora poemetto, ed infine Carme nome che poi conservò; e chi attentamente osserva quanto ne scrisse l'autore in varie sue lettere, si convince subito che il titolo di Epistola fu un titolo di occasione, non quello che fino da principio intese dargli, cioè di Carme, forma che vedemmo aver esso inteso di essere stato il primo ad inventare.

[1] Ci pare che l'Antona-Traversi sia in errore quando, dopo avere asserito che il Foscolo non potè muoversi da Milano, malgrado il permesso avuto, scrive che il Foscolo nella seconda quindicina di giugno 1806 ripassò da Verona e che non vi trovò il Pindemonte, mentre ciò avvenne nella seconda metà di luglio come abbiamo dalla lettera 26 detto mese riportata; e che sia poi tornato a Verona sulla fine di luglio o ai primi di agosto, mentre, come scrisse alla Albrizzi il 6 settembre, stando sulle mosse per partire, un ordine lo trattenne a Milano di dove non aveva potuto muoversi. Questo viaggio è adunque una supposizione fattasi dall' Antona-Traversi per giustificare la sua ipotesi, (la quale, come dimostrai, cade istessamente) che cioè Ugo abbia sentito dal Pindemonte leggere i suoi Sepolcri e se ne sia valso per il carme che avrebbe scritto dopo.

Questo preteso viaggio viene ad essere contraddetto anche dalla lettera 13 luglio alla Isabella Albrizzi, in cui Ugo le scriveva di aver ricevuto a Milano le sue lettere 18, 23, 24 e 30 giugno ed in Valtellina quella del 3 luglio; e da quella del 22 luglio alla stessa in cui le scrive da (Mantova ove si era portato circa il 15-17 luglio,) primo suo viaggio dopo il ritorno dalla Valtellina. Aggiungiamo ancora per un di più che Ugo nella lettera 6 settembre più sopra riportata per esteso, * scriveva che da parecchio tempo aveva la traduzione del I canto della Iliade, sul quale voleva consigliarsi col *traduttore dell' Odissea*. Ciò avrebbe indubbiamente fatto, se avesse veduto gli ultimi di luglio od i primi di agosto in Verona il Pindemonte e non avrebbe scritto le parole ora riportate.

* *Vedi pag.* 262.

e con tutte le *munditiae* Bodoniane. » Per poter spiegare queste parole bisogna ritenere che egli avesse già da qualche settimana consegnato l' Epistola allo stampatore Bettoni, al quale come altrove osservai aveva consegnato contemporaneamente i due manoscritti dei Sepolcri e della Traduzione del 1. libro dell' Iliade, e ne avesse anche ricevute ed in gran parte corrette le bozze di stampa che a tal uopo gli venivano spedite a Milano.

Questo fatto ci porterebbe almeno agli ultimi di settembre o verso i primi di ottobre, ed il tutto starebbe in relazione con la lettera del 6 settembre, in cui scriveva all' Albrizzi d' aver avuto, già dai primi del luglio, la sua epistola sui Sepolcri pronta alla stampa.

Questa lettera al Pieri era il secondo avviso, del suo lavoro, che il Foscolo indirettamente mandava al Pindemonte, perchè la lettera del 6 settembre metteva l'Albrizzi nella quasi necessità di parteciparlo al Pindemonte con la sua intenzione di dedicarlo a lui, appunto scegliendo la forma di epistola ad esso diretta. [1] Mentiva adunque sapendo di mentire il Pieri quando scriveva, come vedemmo, [2] che Ugo sentito dal Pindemonte del suo poema i Cimiteri (nel giugno 1806) stampò *improvvisamente e spedì* all'amico i suoi Sepolcri. Il Pindemonte stesso lo convince di errore colla sua lettera del 27 dicembre 1806, altrove riportata, in cui

---

[1] Credo pertanto che non fosse del tutto sincero il Pindemonte quando scriveva in risposta all' Albrizzi che gli aveva annunziato l' intenzione del Foscolo, il 6 novembre. « Ciò che mi dite di un' epistola di Foscolo a me diretta e intitolata i Sepolcri mi è affatto nuovo » salvo che non intendesse rispondere alla lettera del settembre scrittagli dall' Albrizzi dopo ricevuta quella del Foscolo del 6 stesso mese sopra riportata. Cfr. Torraca articolo più avanti citato.

[2] Mario Pieri da Padova scriveva il 13 dicembre 1806 al Foscolo ignorando che questi aveva già spedito il manoscritto o le prime bozze de' Sepolcri al Pindemonte: « Pindemonte *aspetta* con impazienza l' epistola (s' intende stampata), e vi saluta distintamente ». Dunque sapeva per sua stessa bocca che il Poeta Veronese conosceva, *già da tempo* ed il lavoro del Foscolo e la sua intenzione di dedicarglielo Vedi a pag. 241 la lettera del Pindemonte 9 Dicembre stesso. Cfr. Epistolario, Le Monnier, V. III, pag. 664.

gli scriveva di aver abbandonato il pensiero di quel poema (i Cimiteri) massimamente *dopo l' epistola di Foscolo sullo stesso argomento*, perchè con tal lettera egli dimostrava di avere avuto la notizia precisa di ciò. Si potrebbe anche asserire che il Pindemonte ebbe in mano, speditogli dal Foscolo, il manoscritto o le bozze di stampa della sua epistola come gli aveva mandato le ultime bozze di stampa della traduzione dell' Iliade, prima che fosse pubblicata, come appare dalla lettera: Brescia, Domenica 1806. [1]

Di questa lettera importante credo opportuno quì riferire buona parte. « A chi traduce l'Odissea, così il Foscolo, riescirà cara l' Iliade verseggiata da Vincenzo Monti.... Mando il libro in fogli slegati; e l' ultimo mezzo foglio non è compaginato: ma le tre paginette segnate 117, 118, 119 contengono tutta la fine; però potrete leggere esaminare e postillare senza che vi manchi parola e senza timor di guastare l' edizione: io *intanto sto preparandovi un' esemplare nitido, candido ed elegantissimo.* [2] Merito adunque alcun guiderdone, — e così retribuitemi, scrivendo il vostro giudizio su quel libricciuolo. S' io vi dicessi di non pregiare il mio lavoro, parlerei con più d' ipocrisia che di modestia — ma appunto questa mia compiacenza mi accieca forse; e chi può *trarmi di errore* meglio di voi? Scrivete dunque; ed allora vi ringrazierò *anche delle vostre lodi intorno a' sepolcri*, quando ne udrò le censure. »

---

[1] A questa lettera gli editori dell' Epistolario in mancanza di data assegnarono ipoteticamente quella di Brescia, Domenica 1807; Ma dal tenore della stessa si rileva che non era ancora finita la stampa della Traduzione, la quale argomentando dalla prefazione al Monti in data 1. gennaio, deve essere stata compiuta almeno l'ultimo dicembre 1806, e di questo mese con tutta probabilità dovrebbe essere la data della lettera stessa.

[2] Questo esemplare in carta distinta rilegato, con carta imitante la pelle e con fregi dorati, si trova nella biblioteca Comunale di Verona. Nella parte interna del cartone ci sono di mano del Foscolo le parole:

A IPPOLITO

φιλίας μνημοσυνον

(pegno d' amicizia)

A me sembra che mandando fogli slegati e scompaginati sia manifesto che mandava le seconde bozze di stampa semplicemente impaginate, tanto più che soggiunge gli avrebbe poi mandato un esemplare nitido ed elegantissimo. Ora siccome la traduzione fu stampata colla data della Prefazione o Dedica al Monti 1. Gennaio, la data di questa lettera dovrebbe essere dagli ultimi del Dicembre 1806 ai primi di Gennaio 1807 al più tardi, e se gli scriveva di aver avuto le lodi intorno a' Sepolcri deve ritenersi glie ne abbia in precedenza mandato il manoscritto o una bozza di stampa nel Novembre o Dicembre dello stesso anno. Ciò sta in relazione colle parole scritte all' Albrizzi nel 27 Dicembre 1806: « Ricordate voi più la questione nostra sui Sepolcri domestici? [1] Io ho fatto in quel giorno il filosofo indifferente e mi sono pentito, ho *diretto* un' Epistola al Cavaliere un po' triste forse come il soggetto, ma parmi d' aver osservato che i muscoli del suo volto si muovono difficilmente al riso, pure il riso ed il sorriso aggiungono qualche cosa alla brevità di questa mia vita mortale, ma s' io non rido è più colpa della natura che mia. Onde ho cantato i Sepolcri e ho tentato di far la corte alle opinioni al cuore ed allo stile d' Ippolito, ve lo manderò *fra non molto stampato* con tutte le lascivie Bodoniane. » Dunque il Foscolo aveva omai *diretto o mandato* il suo manoscritto o bozze di stampa al Pindemonte, prima assai che fosse interamente stampato e pubblicato. Non è pertanto a dirsi che sia stata la conversazione coll' Albrizzi che abbia determinato il Foscolo a scrivere i Sepolcri, bensì fu quella che lo determinò a *dedicarli a lui*, dando loro la forma di Epistola mentre era un Carme, come in seguito lo chiamò il Foscolo stesso. [2]

---

[1] Riportata dal Torraca nel suo articolo. I Sepolcri d' Ippolito Pindemonte Vedi Antologia 1 Ottobre 1884.

[2] Vedi pag. 217 e nota relativa in cui osservo col Trevisan che il Foscolo si riteneva creatore del *Carme*. Scriveva infatti da Pavia nel Febbraio 1809 al Sig. *** (lettera 172 dell' Epistolario:) « Quanto all' Omero e a' Carmi, io dormo in vista, *sed cor meum vigilat.* E non distolgo mai la mente dai Carmi: non ch'io mi attenda onore, nè

Ma un ultimo argomento debbo aggiungere, ricavato dal complesso delle lettere sopra accennate e da altre che ora, accennerò, scrittesi reciprocamente da questi tre intimi amici, il Pindemonte, la Teotochi Albrizzi ed il Foscolo.

Questi nella sua lettera 26 Giugno 1806 scriveva al Pindemonte di aver parlato al Monti della sua traduzione dell' Odissea. « Gli ho annunziato la vostra Odissea, rispose che se l' incontentabile Ugo Zacintio la lodava ella deve essere la gran bella cosa, onde vi prego di dar tutti i vostri minuti ad Omero vecchio. [1] » Perchè non avrebbe aggiunto il Foscolo qualche cosa sulla recente lettura dei suoi Cimiteri se gli avesse allora già letti? Perchè nella sua lettera stessa, mentre parla del suo poema sui Cavalli e sui suggerimenti avuti dal Pindemonte, nulla gli scrisse dei Cimiteri o dei Sepolcri? Perchè nella successiva lettera del 13 Luglio e in quella del 28 stesso mese non scrisse parola dei Cimiteri o dei Sepolcri del Pindemonte, se recentemente ne avesse letto o sentito recitare da quello un qualche brano, o gli avesse anche semplicemente detto di avere cominciato a scrivere su quell' argomento? E come poteva nella sua lettera del 6 Settembre all' Albrizzi in cui le partecipava di aver bella e pronta l' Epistola (fin dal tempo in cui partiva per le montagne e per i laghi) da dedicarsi al Cav. Pindemonte, non parlare della sorpresa che intendeva fargli, e di sapere che pur esso stava scrivendo sullo stesso argomento?

---

ch' io creda che la fama giovi a far men vana e più prudente la umana vita; ma da que' Carmi (genere di poesia ch' io, tortamente forse, credo nato da me,) mi pare che ne' miei scritti sgorghi pienamente ed originalmente senza soccorso straniero, quel liquido etere che vive in ogni uomo e di cui il cielo e la natura hanno dispensata la mia porzione a me pure, però li vagheggio sempre con tutti i miei pensieri... » E tra i Carmi primo fu quello dei Sepolcri.

[1] Non si formalizzi il lettore se la duplice dimostrazione che ho assunto di dare per provare falsa l' accusa fatta al Foscolo di plagio, mi costringe a ripetere qualche citazione. La ragione sta in ciò, che i fatti o lettere citati spesso servono tanto agli argomenti addotti nella genesi de' Sepolcri del Foscolo che di quella de' Sepolcri del Pindemonte.

Come mai la Isabella Albrizzi nel 1806 non scrisse punto al Foscolo dei Cimiteri o dei Sepolcri del Pindemonte, se pure il Foscolo non gliene avesse accennato? [1] E come il Pindemonte stesso nello scrivere al Foscolo il 20 Luglio 1806 in risposta a quella del 27 Giugno: « Tuque o cui prima frementem Fudit equum, magno tellus percussa tridenti, Neptune; non vi pare che la contesa di Minerva e di Nettuno intorno all' ulivo e al cavallo, somministrerebbe un bell' episodio al vostro poema (dei cavalli)? [2] » nulla scrisse del suo poema sui Cimiteri?

E quando il Foscolo gli mandò i suoi Sepolcri perchè il Pindemonte scrivendogli la sua impressione: « ove trovaste quella malinconia sublime, quelle immagini, quei suoni, quel misto di soave e di forte, quella dolcezza e quell' ira? È una cosa tutta vostra, che star vuole da se e non si può a verun' altra paragonare » nulla gli scrisse del suo poema sui Cimiteri, nè del sopruso usatogli? Che diremo poi di quanto scrisse il Foscolo al Pindemonte nel 14 ottobre 1807 quando lesse la Epistola sua di risposta? In questa bellissima lettera gli scriveva: « Poche ore prima che mi giungesse la vostra lettera m' era capitato alla sfuggita sotto gli occhi il libro de' Sepolcri. Mi fu conceduto di scorrerlo appena; io aveva immaginate le cause del ritardo (intende dell' invio dell'epistola pindemontiana), ma non ho sospettato mai dell'amor vostro verso di me. Sospettarne? Dopo tanta prova di gentilezza e di generosa amicizia? che io mi reputo a gloria veggendo le vostre nobili censure, e il mio nome asso-

---

[1] Il Foscolo annunziava al Barbieri come già stampati i suoi Sepolcri, perchè nel 18 Dicembre 1806 gli scriveva: « i Sepolcri vi saranno mandati *spero,* tra non molto dallo Stampatore Bettoni a cui ho dato i nomi di quelli che li leggeranno per amor mio. Cfr. Epistolario III pag. 187. Come altrove osservai varie ragioni influirono a ritardare la pubblicazione del Carme all' Aprile 1807.

[2] A questa alludeva il Foscolo nella sua 26 luglio stesso: « e qui mi trovai la lettera vostra di cui vi ringrazio caldamente perchè vi piace di pensare a' miei cavalli. » Cfr. Epistolario Le Monn. I vol., pag. 68 e III vol. pag. 362.

ciato da voi medesimo al vostro. Chi possedeva il libro, non volle o non potè lasciarmelo tra le mani; nè ho potuto rileggere i versi; ma mi lasciarono un suono dolcissimo e continuo nelle viscere, e un desiderio di vagheggiarli. Questo solo posso dirvi, ch' io non ho letto poesia vostra più calda o più immaginosa di quella, nè conosco poeta tra' viventi che possa meglio d' Ippolito ispirare a' nostri concittadini l' amore della patria e della virtù. E questo amore mi legherà eternamente a voi e la vostra amicizia mi sarà di santo conforto nel pellegrinaggio di questa mia vita. . . . . Addio. Fate ch' io abbia quanto più prestamente i Sepolcri. »

Come mai il Foscolo in una lettera così candida, entusiasta e riboccante d' affetto, avrebbe finto di non conoscere, già da lunga data, il lavoro del Pindemonte se letto glie lo avesse? Come non avrebbe parlato del colloquio che su di quello in precedenza avesse avuto con esso?

Nella lettera poi del 4 novembre 1807 rispondendo al Pindemonte relativamente ai lagni ed alle pretese del tipografo Bettoni perchè il poeta veronese aveva con la stampa della sua epistola ristampata quella del Foscolo, questi gli scriveva: « Date pace alla vostra coscienza, perchè invece che nuocere all' interesse di veruno, voi avete recato molto onore all' autore de' Sepolcri e non danno al tipografo: » ed aggiungendo poi la parte critica dell' epistola dell' amico, soggiungeva: « tornando al poemetto direi bugìa se lo lodassi tutto, ma questa è verità di fatto che su pochissime cose avrei da ridire, ed assai per il verso — La valle mugolar belare il colle. » Dove trovar migliore occasione di rammentare le osservazioni, che altra volta Ugo gli avrebbe fatto, se il Pindemonte, come sostiensi, gli avesse letto i suoi Sepolcri?

L' Isabella Albrizzi avuta l' epistola Pindemontiana scriveva al poeta gentile: « È bellissima la parità che fate di Ugo poeta col lago di Ginevra e tale da sanare perfettamente quel — Perchè tra l' ombre della vecchia etade — Stendi voli sì lunghi? — e quando ciò non bastasse c' è

— E al suo poeta. Dall' alpi al mare farà plauso Italia. [1] »
Neppure qui l'Isabella fa un cenno della così detta usurpazione del Foscolo!

Il Foscolo rispondendo colla sua lettera 10 Luglio 1808 al Pindemonte sulla progettata edizione Pisana de' Sepolcri gli scriveva: « Non bisognano, dolcissimo Ippolito nè la vostra lettera nè il mio consentimento perchè i Sepolcri si accompagnassero ai vostri nella edizione Pisana. — Tu duca tu signore e tu maestro, fate dunque! » Neppur quì cenno alcuno che possa far sospettare qualche cosa del sopruso sofferto dal Pindemonte, che invece chiedeva al Foscolo il permesso di pubblicare colla propria la sua epistola sui Sepolcri.

Altre testimonianze potrei riportare che tolgono ogni idea di un antagonismo che inevitabilmente sarebbe nato fra i due poeti, se veramente il Foscolo udito o letto i sepolcri del Pindemonte avanti scrivere i suoi, se ne fosse appropriato il buono ed il meglio!

Se nella intimità della corrispondenza epistolare questi due poeti di carattere franco e leale non fecero mai cenno delle mutue confidenze fattesi sui loro lavori de' Sepolcri, dall'inizio alla loro pubblicazione e poi ancora; se nessun cenno se ne trova nelle confidenziali loro lettere ad altri letterati, specie da parte del Pindemonte, col Negri, col Rosmini, col Belgrado, con la Albrizzi, col Pieri, ed altri; se nessuno di questi nelle loro lettere di risposta vi fanno allusione alcuna, perchè vorremo noi a furia di ipotesi più o meno probabili, e dicasi pure più o meno futili, forzare la logica per concludere che il Pindemonte aveva letto i suoi Sepolcri al Foscolo, e che questi non solo gli tolse la novità del soggetto, ma pur anche si appropriò dei più bei pensieri del poemetto dell'amico, ed incolpare così il Foscolo di una riprovevole azione, ed entrambi di una ipocrisia piuttosto unica che rara? [2]

---

[1] Dall' originale che si conserva nella Biblioteca Comunale di Verona fra le carte dell' Albrizzi.

[2] Dopo le prime bozze di stampa di questo capitolo il Prof.

A me pare che l'esame cronologico delle circostanze, che precedettero, accompagnarono e seguirono la redazione dei due poemetti dei Sepolcri, con le testimonianze non solo degli amici dei poeti, ma ben anche dei poeti stessi specie del Pindemonte, per quanto scrisse nella stessa sua Epistola, tolga ogni fondamento ad accuse siffatte; e reputo opera poco utile sotto l'aspetto della critica, e poco patriottica, perpetuare una discussione partigiana e senza scopo.

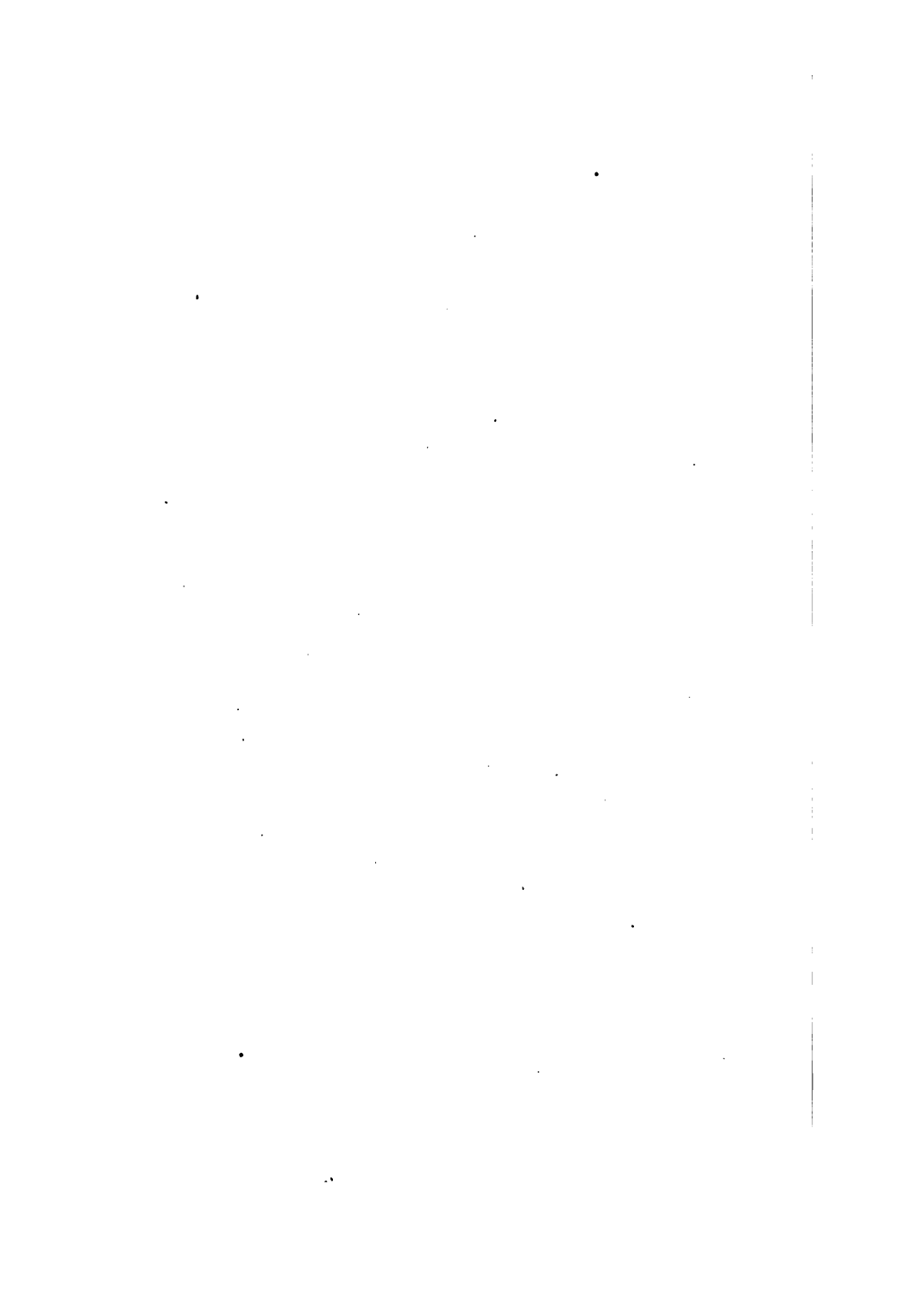
Io credo pertanto che allo stato attuale delle cose e finchè nuovi e decisivi documenti in contrario, non vengano in luce, debbasi escludere ogni idea di sopruso e di plagio da parte del Foscolo, e concludere che se vi fu ripetizione di idee, di espressioni ed anche di qualche verso, vi fu da parte del Pindemonte appunto per il carattere di risposta dato colla sua Epistola a' Sepolcri del Foscolo; ripetizione però che era insita alla natura ed all'indirizzo del lavoro pindemontiano, che perciò sfugge ad ogni sospetto di plagio. [1]

Forse era inutile che in un libro come il presente si parlasse così per esteso di tale controversia, che avrebbe dovuto restare estranea alla storia, ma mi parve che diversamente il libro sarebbe stato in parte manchevole, tanto più che essa dura più viva che mai. Fu perciò che abbordandola ho voluto farne tema di apposito Capitolo; perchè il lettore cui

---

Torraca nella *Rivista Critica* di Firenze 1884 riproduce dal Montanari il tratto che si riferisce ai sepolcri del Pindemonte da noi riportato a pagina 244 e conclude anche esso contro l' ipotesi del sopruso foscoliano.

[1] Fu avventuroso per l'Italia letteraria che il Pindemonte leggesse i Sepolcri del Foscolo, quando sfiduciato dal giudizio sui Cimiteri datogli dal Cesarotti e dall'amico innominato, deliberò di abbandonare il suo poema in ottava rima, che, dicasi pure; dal saggio pubblicato assai poco prometteva, per ridurne il tema ad una epistola in versi sciolti; perchè così in luogo di un poema che non avrebbe avuto vita che pel nome dell' autore di altri e miglior lavori, ebbimo un Carme, che se non può eguagliare la virile e magica poesia del Foscolo, ci ha dato i migliori sciolti del Pindemonte, una poesia ricca di sentimento; e con la Epistola del Pindemonte, ebbimo pure i bei versi del Torti.

poco interessano le sterili speculazioni della critica sopra cose di secondaria importanza, può trasvolare le poche pagine che la trattano, e continuare il filo della narrazione, che riprendo appunto nel Capitolo successivo.

CAPITOLO XIV

Ancora de' Sepolcri. Imitatori. Giudizi di contemporanei e moderni sul Carme e traduzioni. Monsieur Guillon. Aneddoti maligni. I sepolcri e Silvio Pellico.

Dopo il Pindemonte ed il Torti sorsero gli imitatori, ma caddero come Icaro, che avendo le penne delle ali rapprese di cera, volle troppo avvicinarsi al sole. Bisogna essere aquile per volare tanto alto!

È curioso che alcuni di questi imitatori mandarono i loro parti poetici al Pindemonte. Fra gli scritti e le carte che di questo rimangono nella Biblioteca Comunale di Verona trovansi due carmi uno del Cognet da Nizza, ed uno di certo Giuseppe Riva da Modena. Il poemetto del primo ha qualche bel verso, ma pecca d' eccessiva prolissità. [1] E il peccato degli imitatori che non hanno virtù da sollevarsi all' altezza dell' autore, che imitano. [2]

---

[1] Oltre i due poemetti vi sono altri versi dedicati al Pindemonte, fra cui alcuni della Verza e dell' Abbé Jourdan.

[2] Il Foscolo nel Capitolo « Intendimento del traduttore » premesso alla sua versione del I libro dell' Iliade scriveva degli imitatori; « Ma le umane virtù non fruttano senza l' innesto d' un vizio e i grandi ingegni emuleranno, i piccoli scimmiotteranno, e i mediocri ammaestrati dallo studio a giudicare dell' arte, ma impotenti per natura a conseguirla, si getteranno come corvi sulle piaghe de' generosi Cavalli. »

Osservai che quando uscirono, i Sepolcri di Ugo Foscolo destarono l'entusiasmo, non solo ne' giovani, ai quali era caro il nome del Poeta per altri suoi lavori, specie per l' Ortis; ma anche a' letterati provetti. Il Monti, il Bettinelli, il Borgno, [1] il Greatti, [2] il Buccelleni, il Bianchi, Luigi [3] e Silvio Pellico, ed altri ne dissero il maggior bene, ed eccetto gl'invidiosi del Foscolo, fra i quali il Giordani, che disse i sepolcri un fumoso enigma, e il Guillon di cui discorreremo più innanzi, tutti ebbero lodi. Lo stesso Pecchio, come vedemmo, tuttochè non troppo favorevole al Foscolo, non trovò espressione migliore di lode che somigliare que' versi ad una filza di perle.

[4] Varii articoli di giornale comparvero, sia in Milano che fuori, in lode di quel Poemetto; ma merita speciale menzione quello del Buccelleni stampato nel Giornale Italiano 4 Dicembre 1807.

In questo articoto si fa un parallello fra il Carme del Foscolo e quello del Pindemonte sui Sepolcri allora congiuntamente pubblicati in Verona coi tipi Gambaretti (1807 in foglio), e

---

[1] Il Borgno scrisse una dissertazione sul Carme dei sepolcri di U. Foscolo, e sulla Poesia lirica, in cui fece risaltare i pregi del Carme e la sua natura altamente lirica; tradusse anche i sepolcri in versi latini.

[2] Il Greatti già bibliotecario di Padova, poi di Brera a Milano, scrisse una prefazione o discorso sui sepolcri del Foscolo edita dal Bettoni nel 1807-8. In essa si esprime: « Io non mi arresterò a parlar dello stile che forma l' esterior pregio di questa poesia. Chi sa elevarsi ai grandi concepimenti annunzia già il talento di esprimerli con una pubblicità proporzionata. I suoi pensieri partono sempre da una frase che egli abbellisce col colorito delle parole o gli lumeggia col risalto di un' allusione felice, o gli mette in movimento coll' azione di un' idea accessoria che gli sviluppa. Per es. Le ore future che vaghe di lusinghe ti danzano innanzi, — Viver sotterra quando è muta l'armonia del giorno, — Ha poche gioie dell' urna sol chi non lascia eredità d'affetti, — La speme che fugge i Sepolcri, — La forza operosa che affatica tutte cose di moto in moto, — Un àrbore odorato che consola le ceneri di molte ombre, — Lo spirito che si ricovra sotto le grandi ali del perdono di Dio ecc. ecc. sono maniere di dire che appartengono all' idioma del Genio. »

[3] Luigi Pellico, fratello del poeta pubblicò un' articolo in lode de' Sepolcri sul giornale della Società d' incoraggiamento delle scienze e delle Arti di Milano, Tomo V N. 1-3 1809.

[4] Vedi pag. 237 del presente volume.

si lodano e si criticano cortesemente entrambi i poeti, sì che credo non discaro al lettore riportarne il tratto più saliente. È curioso poi come il Guillon che era il redattore di questo giornale, e che, come vedremo, nel Giugno ne scrisse spropositatamente e malignamente per il Foscolo, abbia lasciato stampare nel Dicembre successivo sullo stesso giornale un' articolo laudatorio; forse lo lasciò stampare quale un correttivo di quello da esso scritto nel Giugno, e delle polemiche acri che ne erano seguite.

Ma ecco senza più l'articolo del Buccelleni nella parte che si riferisce al parallello fra i due poeti.

« Pindemonte, così l'articolista, per amore di spontaneità e di chiarezza cade talvolta nel prosaico; ed il Sig. Foscolo per amore di altezza e di brevità urta talvolta nell'oscuro e nello strano. Nel primo trovasi alcuna negligenza e benchè di rado assai, qualche languore; nell' altro *l' olio di lucerna* [1] *e soverchia tensione.* Ippolito Pindemonte è nella sua verseggiatura fluido e delicato: e, di tratto in tratto uniforme. Ugo Foscolo è rapido, sonante e mirabilmente variato nei tuoni e spesso di una varietà che scuote e non diletta. — E più oltre: — il Sig. Pindemonte insomma è più affettuoso, ed il Sig. Foscolo è più passionato; s' incontrano bensì i due scrittori nell' amore della patria, e della santità più che della grandezza della fama; sentimento che ogni italiano si sentirà nel cuore alla lettura di quei versi non macchiati nè dalla malignità nè dalla adulazione. » [2]

---

[1] Cioè il soverchio studio e fatica. Vedi pag. 262, e la nota 2 del presente volume.

[2] A titolo di curiosità riporto qui alcune parole dirette al Pindemonte sui Sepolcri da alcuni suoi amici, perchè il lettore le confronti fra loro, e vegga, come in fatto di lodi anche i più meritevoli debbano farne un calcolo *moderato.* Il Pieri che piaggiava facilmente, scriveva il 31 Ottobre 1807. — Ho letto ben tre volte i suoi Sepolcri. . . . Foscolo non *debbe certo saperle* buon grado di averlo messo in tale compagnia. — E Carlo Rosmini invece: — Foscolo debbe *essere superbo* di questa risposta; quel Foscolo che io ammiro in molti luoghi della sua *proposta,* ma che non intendo io in molti altri, e che devia troppo spesso del suo argomento per perdersi fra le nubi, come voi stesso con tanta delicatezza e novità rimproverato gli avete. —

L'ammirazione, che ebbe il Carme, alla sua pubblicazione ingrandì sempre col progredire degli anni,e morto il Foscolo le lodi crebbero per parte dei letterati italiani anche più insigni.

Il De Sanctis scriveva: « questa prima voce della nuova lirica ha non so che di sacro, come un'Inno; perchè infine ricostituire la coscienza è ricostituire nell'anima una religione. La pietà verso i defunti, il culto delle tombe è prodotto dai motivi più elevati della natura umana, la patria, la famiglia, la gloria, l'infinito, l'immortalità: tutto è collegato, tutto è una corda sola nel santuario della coscienza. Una poesia tale annunziava la risurrezione di un mondo interiore in un popolo oscillante tra l'ipocrisia e la negazione,.... » e altrove: « vi è fuso, inferno e paradiso, la vasta ombra gotica del nulla nell' infinito, ed i sentimenti teneri e delicati di un cuore di uomo, il tutto in una forma solenne e quasi religiosa, come un'Inno alla divinità. » [1]

Il Settembrini a proposito delle liriche del Foscolo, specie dei Sepolcri scriveva: — Una dozzina di sonetti, due odi, e due carmi sono tutta la lirica del Foscolo, e pure valgono più di molti volumi, hanno un carattere che le distingue dalle poesie di tutti i contemporanei, fantasia antica ed affetto moderno. . . . .

Il Carme del Foscolo è oscuro in alcune parti, e il Giordani in un momento di cattivo umore lo chiamò un fumoso enigma. Il poeta non può dire tutto, non può mostrarci il vuoto disperato che è nel suo cuore. . . . .

Non ci si trovano i legami che vuole l'intelletto, ma ci sono i balzi del sentimento: è una poesia che da prima non s'intende tutta, ma tutta si sente, e rimane fissa nella mente, e come più s'intende più piace. Non c'è un paragone, perchè il sentimento è pieno e soverchiante, e non si svaga in fantasie; — e più oltre: — Le tradizioni poetiche e mitologiche sono per lui, come per tutti i grandi poeti, importanti e vere come le più accertate tradizioni storiche;

---

[1] Cfr. Nuovi saggi critici. Napoli Antonio Morano Editore, 1879.

anzi egli le sente più, e più le ama perchè ci sono tramandate dal canto immortale dei poeti. La mitologia per lui non è erudizione, ma religione, ed egli le dà corpo e vita e sentimento moderno: però nel suo carme la mitologia piace, è bella, anzi dirò che talora è necessaria. [1]

Il Carrer scrisse del Foscolo a proposito dei sepolcri: « dopo Pindaro, non v'ebbe componimento che più dei sepolcri potesse citarsi come idea somma di siffatto genere di poesia (la lirica). I poeti posteriori a Pindaro, tuttochè agitati da una specie di divino furore, credettero dover sempre render ragione d'ogni loro passo, e come a dire volgersi ad ogni tratto a vedere se il lettore teneva loro dietro. Ciò diede maggior simmetria ai loro conponimenti, ma gli spogliò di quella rapidità che tanto conferisce alla meraviglia. L'abuso della libertà poetica in questa parte, priva della più bella dote di ogni scrittura, la chiarezza; ma il troncamento delle idee intermedie facilmente presumibili, e la velocità dell'ingegno nel cogliere le meno apparenti corrispondenze entra nell'essenziale della poesia. Deve questo volare, e volando lasciarsi vedere ma d'alto, » ed altrove: « È singolare a questo componimento il partecipare di più di un genere, del narrativo, per es. in alcuni episodii, e ciò con l'esempio di Pindaro; del didattico, e financo del satirico. » [2]

Il Professore Canello scriveva: — Il Foscolo non fu il primo ad usare l'endecasillabo in poesia lirica; e nessuna delle libertà ch'egli vi prese nelle cesure del verso e nell'uso degli iati e delle dieresi era nuova nella metrica italiana; ma certo nessuno prima di lui aveva, in componimento sì breve accumulato tante varietà ritmiche, e tante libertà. Davvero mirabile è poi in questo Carme l'arte delle armonie imitative. Il Foscolo aveva sortito da natura orecchio delicato, e il suo senso dell'armonia s'era poi

---

[1] Lezioni di letteratura ecc. Vol. III. Napoli, 1881.

[2] Carrer Vita di Ugo Foscolo, Venezia coi tipi del Gondoliere 1842 pag. LXIV. E satirica deve appunto dirsi la parte dei Sepolcri in cui rimprovera Milano di non aver inalzato un monumento al suo Parini. Ved. pag. 258, nota 5 del presente volume.

venuto affinando, collo studio di Omero e di Catullo. Per virtù di questa armonia imitativa assai spesso nel nostro Carme le immagini appena abbozzate dal significato delle parole si compiono, come diceva il De Sanctis, nell'orecchio. Ma se è vero che molti ammiratori del Foscolo, invasi tutti da quella magica armonia, non curano di rendersi un conto esatto del valore di ogni frase, e d' ogni parola, e per il suono dimenticano il significato, non sarebbe egli anche vero che il Foscolo stesso dall' amore per l'armonia imitativa si fosse lasciato portare talvolta a far violenza al senso della parola (come quando fece dell' upupa un uccello notturno,) o alla naturatezza della frase? » E più oltre: « La lingua del Carme, pur avendo pochissimi elementi nuovi, mostra grandissima novità, e quindi freschezza per gl' insoliti traslati, e più per le *callidae juncturae.* » [1]

Lo Zanella scriveva: — Nel Carme dei Sepolcri il Foscolo ha seguito il suo metodo, ch' è di dare grandezza e novità all' argomento coll' innestarvi la storia e la politica. Per quanto io ammiri questo Carme, che alcuni critici giudicarono la poesia più bella del secolo, dirò che nella *Elegia sopra un cimitero Campestre* del Gray, v' ha un sentimento più largo e più filosofico, che abbracciando senza distinzione di fortuna o di schiatta tutte le umane condizioni ne invita a piangere sulla caducità della vita, consolati nondimeno dalla speranza di un migliore avvenire.... Il Foscolo si vede innanzi l'Italia, il Gray tutto il

---

[1] Dei Sepolcri Carme di U. Foscolo, commentato per uso delle scuole. Padova, Draghi editore 1883. — Credo che il Canello esageri un po' quando ritiene studiatamente compitate ed abbinate le lettere componenti le parole per ottenere certi effetti; questo non avviene che in quei pochi versi in cui il poeta volle far uso dell' armonia imitativa. Il Canello non concorda certo coll'idea del Chiarini che il Carme de' Sepolcri dovette balzare dalla testa del Foscolo tutto di getto.

Le ultime idee del Canello sopra riportate sono tolte quasi letteralmente dalla lettera del Foscolo a Guillon 1807, nella quale si esprimeva: « l'estratto mostrerà come questo componimento, spogliato che sia delle immagini rimanga senza un'unica idea nuova. Ma il numero delle idee è determinato, la loro combinazione è infinita, e chi meglio combina, meglio scrive. »

genere umano. — E altrove: — i Sepolcri del Foscolo, prima che apparissero gl' Inni ed i cori del Manzoni si tennero come la più bella lirica dell'Italia moderna; [1] *l' Elegia* del Gray sopra un cimitero Campestre è considerata tuttora come la più bella poesia che abbia l' Inghilterra, » e più oltre: « Quanto al metodo di comporre il Gray ed il Foscolo seguivano via molto diversa. *Lentissimi ambedue;* ma dove il primo, immaginata la tela, procedeva di passo in passo nell' opera sua, il secondo in quella vece d' ordinario *scriveva a frammenti* che poscia avrebbe collocato al loro posto. » Ciò si vede nei frammenti degl' inni *Le Grazie.* [2]

Il Trevisan dopo aver pure accennato quanto il Foscolo aveva tolto da altri poeti per fonderlo ne' suoi Sepolcri e rilevato i defetti che pure si trovano nel Carme, ribattendo l' opinione del Della Valle che deplorava la soverchia quantità di edizioni fatte del Carme, come dannoso esempio ai giovani studiosi, scriveva benissimo: « Io sono d' avviso che i Sepolcri sono degnissimi di essere studiati da ogni giovine colto, e per la qualità dell' argomento, e per la nobiltà dello scopo dall' autore propostosi, e pel calore della passione, che anima la parola e lo stile; pregi che fanno di quel componimento uno de' saggi più belli della moderna letteratura civile del nostro paese, efficacissimo perciò ad accendere ne' vergini cuori l' amore dell'arte e della patria. Che se si volesse escludere quegli scritti, che hanno imperfezioni o d' una o d' altra maniera, quale

---

[1] Cfr. Storia della Letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri. Milano, Vallardi, 1880. Parmi però che appunto perchè il Foscolo ebbe di mira il lato politico e l'Italia, abbia dato più calore, più forza, più vita al suo Carme, che non ne diede il Gray. Lo Zanella scrivendo così ebbe certo in mente i versi del Pindemonte. « Ma il solitario loco orni e consacri — Religion senza la cui presenza, — Troppo è a mirarsi orribile una tomba. » — Credo poi col Carducci, che anche dopo gl'Inni ed i cori del Manzoni, i Sepolcri del Foscolo si debbano ritenere ancora per la più bella lirica dell'Italia moderna.

[2] Cfr. Paralleli letterari. Verona Munster 1885 pag. 177 - 211. Vedi pure in proposito Nota N. 4 pag. 263 di questo volume.

è lo scritto che senza tema veruna si potrebbe proporre a modello? Gli stessi libri più reputati, e gli esemplari riveriti da lunga tradizione, quante mende e difetti non hanno! D' altra parte è da notarsi che come nella vita vale ad educarci alla virtù non solo l' esempio de' buoni, ma anche quello de' malvagi, che lasciando vedere la disonestà del male ce lo mettono in orrore, e indirettamente, ci insegnano a fuggirlo; così nella vita letteraria non meno forse della perfezione giova qualche imperfezione, perchè il discreto lettore dal disgusto, che questa gli suscita, meglio sente gli allettamenti e la compiacenza di quella. Tanto è vero, come ben scriveva il Monti, che l' insipienza de' grandi intelletti è infinitamente più istruttiva che la sapienza de' piccoli. » [1] Ed altrove: [2] « tutta volta nè alcuna di queste (intende altre poesie) del Foscolo nè altre dell' età passata, scossero come i Sepolcri si fieramente l' Italia, e in singolar modo la gioventù. »

Il Carducci qualificò i *Sepolcri* del Foscolo « *la sola poesia lirica nel gran significato pindarico che abbia l'Italia* », e rispondendo eloquentemente alle accuse di *assimilatore* fatte da' pedanti al Foscolo scriveva: « Assimilatore? Oh assimilino un pò tutti i manzoniani del mondo quella grande arte, onde con una varietà di tasti e versatilità di tocchi mirabile, si confondono in un solo e stupendo concerto gli accenti del Sermone e dell' Inno, dell'elegia e della satira, della tragedia e dell'epopea! As-

[1] Cfr. Dei Sepolcri Carme di Ugo Foscolo con discorso critico e commento. Verona, Münster 1883, pag. 98-99. Questo del Trevisan è uno dei più imparziali e completi lavori che siansi fino ad oggi pubblicati sui Sepolcri del Foscolo.

[2] Cfr. Ugo Foscolo e la sua professione politica. Mantova Balbiani 1872. Lo scopo del Trevisan in questo bel lavoro fu quello di mettere in evidenza la parte politica della vita del Foscolo, quale l'ebbi pur io sino dal 1854, in cui dettai la vita del Foscolo con lo scopo di animare la gioventù italiana alle armi pel riscatto della patria indipendenza. Non pubblicata del 1860 in cui era compiuta, per ragioni che dirò infine dell'opera, ed abbandonato il mio lavoro, lo ripresi col risorgere degli studii sul Foscolo, completando possibilmente la vita stessa colla parte letteraria e civile giovandomi di quanto erasi venuto di mano in mano pubblicando di inedito o raro intorno al Foscolo.

similino quella vasta ed agile potenza lirica che dalla fredda ragion filosofica passa alla fantastica superstizione cattolica del purgatorio, per risalire tutta rugiadosa di fresca e immortal gioventù al sereno naturalismo dei greci che abbraccia nella razional comprensione della storia umana, Maratona e Santacroce, Aboukir e le prode retee, Ajace e il Parini; che ci fa raggiare e lacrimare d'entusiasmo e di civile pietà alla preghiera di Elettra e alla profezia di Cassandra. Oh assimilino un po' quella originale malinconia che è la forma del mistero dell'essere e dello strazio sociale dell'età de' nostri padri; quella malinconia su la quale la grande e buona anima d'Ugo lampeggia come un bello iddio Greco avvolto di nube, e dalla quale la poesia eterna, universale, di tutti i tempi, sale alto, ben alto, come dalle caligini dell'Oceano Teti, l'antichissima Dea, ascendeva ne' fluenti suoi veli alle ginocchia di Giove. » [1]

Il Chiarini scriveva: « Il Carme dei Sepolcri dovette, credo, balzargli dalla testa tutto intero. Non dico che, prima di pubblicarlo, non ci lavorasse molto attorno, correggendo, mutando, levando, aggiungendo; ma tutto questo lavoro dovette esser di soli particolari che, niente mutavano al concetto generale e organico del Carme, quale fu veduto dal poeta la prima volta nella sua forma piena ed intera. E per questo, e per la nervosità e il colorito caldo e forte della espressione, per l'altezza dei concetti e lo splendor delle immagini, per la novità di alcuni passaggi, quella poesia apparve a' suoi tempi qualche cosa di nuovo, di inaspettato, di grande, e fu e rimane l'espressione più perfetta dell'ingegno poetico del Foscolo, fu e rimane (benchè non in tutto lirica nel metro) la prima voce più veramente ed altamente lirica dell'italia moderna. . . . . Sono qualche cosa meno di trecento versi che bastano a fare il nome di un gran poeta. » [2]

---

[1] Cfr. Confessioni e battaglie. Roma Sommaruga.

[2] Cfr. Poesie di Ugo Foscolo. Edizione critica ecc. Livorno Vigo editore 1882. Come esposi a suo luogo io dissento dall'opinione del Chiarini che il Carme dei Sepolcri fosse uscito, dirò così di getto dalla

Potrei riportare altri giudizi di autorevoli scrittori Italiani che suonano elogi al Carme come potrei parlare dei Commenti e degli Studii critici numerosi, e dicasi pure soverchi che vennero pubblicati e si vanno pubblicando, se i limiti assegnati in siffatto argomento al biografo non fossero omai trapassati; però mi sia permesso dire che di commenti e di studi critici su questo Carme si è stranamente abusato, e che a mio parere ora non resterebbe che pubblicare i Sepolcri, preceduti semplicemente dalla lettera 26 Giugno 1807 del Foscolo a M. Guillon, e susseguiti dalle note del Foscolo stesso. Infatti l'Autore dà l'estratto in prosa liscia e chiara del suo Carme, ne accenna le origini, ne spiega le parti tacciate di oscurità, ed i voli da fatti antichi ai moderni e viceversa, giustifica l'ommissione delle idee intermedie, riporta gli autori da cui trasse fatti e idee accennati ne' suoi versi, sparge insomma sul Carme tutta quella luce che dai critici di buona fede era desiderata, cosa occorre di più? Il Carme dei Sepolcri, ripetiamolo pure, pubblicato in tal guisa sarebbe quanto si potrebbe desiderare in un libro di tal natura, perchè i lettori potessero studiare ed intendere quella sublime lirica. [1]

Nè minore stima ed ammirazione ebbero i Sepolcri presso gli stranieri, tuttochè lo stile serrato e nervoso del

---

mente del Foscolo e ne espongo le ragioni a pag. 262 e 277 del presente Volume. Il Mestica poi dissente dal Chiarini che scrive *non lirica nel metro*, perchè il Carme è scritto in versi sciolti; ed osservando che il metro dello sciolto non fu scelto avanti del Foscolo per la sua estrema difficoltà, si esprime: « Ugo Foscolo fu dunque il primo; e la novità del suo verso sciolto per la lirica, sta in una melodia e in un'armonia fin allora non udite, a maraviglia espressive dei più varii e fuggevoli sentimenti, e sentimenti esse stesse, senza di che quel verso non può esser lirico mai: » ed io sottoscrivo a queste idee. Cfr. Mestica. Le poesie di Ugo Foscolo; nuova edizione ecc. Firenze. Barbera editore 1884.

[1] Non intendo con ciò biasimare gli scrittori che illustrarono con soda dottrina ed animo imparziale il Carme de' Sepolcri, ma bensì deplorare l'abuso che si è fatto e si fa, col notomizzare e tormentare gl'intendimenti di un'autore celebre, prestandogli sovente per una malintesa privata ambizione, opinioni e sentenze lontane dal vero, degenerando così in pettegolezzi letterari la sana critica.

Foscolo, e l' omissione delle idee intermedie, dovessero renderlo di assai difficile comprensione a chi non nacque nel paese ove il sì suona.

Adolfo Welz (Berlino 1860) lodato il Carme aggiungeva: « nel suo ritiro perseguitato dalla polizia francese egli (il Foscolo) scrisse in Milano i Sepolcri, nello stesso tempo che il Monti ed altri poeti italiani stavano inginocchiati ai piedi del trono, nè sapevano mettere termine alle vili adulazioni. » Con ciò lo scrittore tedesco metteva in bella luce il lato politico de' Sepolcri e il fine patriottico del poeta, perchè mentre da un punto all' altro del Regno Italico si inneggiava a Napoleone ed alla fortuna che gli metteva sulle spalle la porpora, il Foscolo cantava un' inno funebre.

Alfred Reumont scrisse de' Sepolcri: « Carme eloquente e magnanimo. »

Adolfo Ebert lo chiamò « Poema profondo per la sostanza e di somma perfezione, degno perfino dell' antichità. »

Marc Monnier. Questo illustre letterato e amico appassionato dell' Italia e dei suoi grandi uomini, narra, come stando nel tempio di S. Croce in Firenze si domandò: « Ya-t-il ici-bas quelque chose qui meure; la poussière des héros n' est-elle pas féconde, et les tombes qui m' entourent à santa Croce ne disent-elles rien aux vivants? » Questi pensieri gli erano ispirati dai Sepolcri del Foscolo e soggiungeva: « Ugo Foscolo dans sa jeunesse, etait venu souvent s' asseoir à la place même ou j'étais assis dans cette église [1] où il avait laissé les pensées qui remplissaient mon âme. Il avait vu les mausolées. de Machiavel, de Michel-Ange et de Galilée, il avait bénis Florence d' avoir donnés des monuments à ces grands hommes et la vie à Dante, et la parole à Petrarque, et le spectacle inspirateur de ce *camposanto* de grands hommes à Vittorio Alfieri qui devait plus tard reposer avec eux. Et aussitôt inondé du soufle de vie qui sort des tombes il ávait pensé à la

[1] Santa Croce di Firenze.

Gréce (il nommait ainsi son Italie, ce poëte forcement obscur et voilé), et dans une *vision sublime* il avait vu la guerre d' affranchisement, la guerre sainte, sortir toute armée avec un cliquetis d' éclairs, des fosses glorieuses où étaient couchés les hommes de Marathon. Je sortis de santa Croce, la tête pleine de pensées et de fois dans la troisième Italie future, mais avec deux regrets dans le coeur; qu' il soit permis de rire aux profanes, et que U. Foscolo, le poëte des Sépulcres, n' y ait pas encore son monument. » [1]

L' Étienne nella sua bellissima monografia su Foscolo [2] ci diede una idea precisa della critica de' Sepolcri, dal punto di vista francese, dopo d'aver scritto di questi, *la plus célébre de ses pièces*, ed averne tradotte alcune parti in prosa prosegue: « Nous ne pouvons, così l' illustre letterato, admirer cette pièce des tombeaux sans réserve: elle tourne souvent á l' érudition; les souvenirs mytologiques, historiques et littéraires s' y pressent en foule; le poëte procéde souvent par allusion, il est obbligé de se commenter lui-même, d' écrir des notes à la suite de ses vers et de devenir son propre scoliaste. Il est grec dans ce défaut comme dans ses qualités; il est grec, mais non de

[1] L' illustre Monnier non scrisse propriamente un giudizio sui Sepolcri, ma queste parole valgono qualunque più bel elogio del Capo d' opera del Foscolo; in queste parole egli frammette la traduzione di una parte non piccola dei Sepolcri, in versi francesi che riporterò per intero più avanti ove accennerò le traduzioni fatte del Carme in francese, essendo unica, cred' io, quella del Monnier fatta in versi.

Questo grande amico d' Italia potè vedere compiuta la sua fede nella *terza Italia futura* che ora è *presente*, e se Foscolo non ha in Santa Croce ancora quel monumento ch'io, come dirò infine dell' opera, promoveva fin dal 1867, iniziando una soscrizione nazionale, però vi riposano le sue ceneri, attendendo che l' Italia compia il voto da tanto tempo espresso dai veri patriotti. Cfr. M. Monnier Paris L. Hachette 1860 pag. 9-12. Il Monnier dice del Foscolo, *ce poëte forcement obscur,* — e credo benissimo che ad uno straniero egli riesca tale per le ragioni sopra dette.

[2] Cfr. Revue des Deux mondes. Settembre 1854. L' Étienne inserì nel suo bel lavoro « Poëtes et Romanciers modernes de l' Italie » due brani di traduzione in prosa dei Sepolcri che io riporto più avanti ove parlo delle traduzioni francesi del Carme Foscoliano.

la bonne époque: il est alexandrin. Je ne voudrais pas comparer les vers de Foscolo, avec ceux de Lycophron; mais le chef-d' œuvre de ce genre érudit et obscure c'est la *Cassandra* de ce poëte de ténébreuse mémoire. Je trouve une preuve de cette érudition indiscrète aussitôt aprés le morceau que nous venons de traduire: (pietosa insania che fa cari gli orti, sino, dal maggior pino e si scavò la bara). » Ce héros c' est Nelson qui nous prit en Egypte le vaisseau de premier ordre l' Orient, en coupa le grand mât, et du tronçon se fit un cercueil qu'il portait toujours avec lui. Je pourrais multiplier les exemples: un seul suffit pour indiquer la tendence de cette poésie érudite, insister davantage donnerait peût être une fausse idée de cette pièce qui *après tout, est fort belle.* Il y a dans la pensée générale une mélancolie sans apprêt, une tristesse qui n' est pas jouée. La tombe était toujours présente à la pensée de Foscolo. Il invoque souvent la mort dans ces lettres; comme la jeune Laurette de son *Jaques Ortis* entourait un crâne de roses entrelacées, de même Foscolo couronnait l' image de la mort de douces images. *Cette pièce sera toujours lue tant, qu' il y aura un' histoire de la poésie italienne.* Elle n' est pas un chef-d'œuvre comme l'*Elégie* écrite dans un Cimetière de Campagne, ni dans des proportions plus étroites encore, comme la *Chûte des feuilles*, mais parmi les monuments de la poésie élégiaque moderne, elle ne le cède guère qu'aux deux célébres pièce de Thomas Gray et de Milleroye. *Les Tombéaux* ne sont pourtant pas une simple élégie; c' est aussi une satire et un poème lyrique. »

Segno indubbio della fama sparsa in Italia e fuori dai Sepolcri del Foscolo è l'essere stata tradotta in tutte le lingue più colte, specialmente in latino, unica lingua nella quale possano essere tradotti quei versi conservando tutti i loro pregi, se ne eccettui l' armonia sovrana impressavi dal Foscolo nella lingua nostra di cui aveva studiati i più reconditi effetti. Sette sono le traduzioni in Latino, da me conosciute, quattro in Tedesco, due in Greco, una in Spagnolo, una in portoghese, una in serbo e serbo

croato, ed una in armeno che io potei vedere nella Biblioteca Marciana di Venezia, fatta e stampata dai padri Mechitaristi con tipografia propria in Venezia 1864. [1] Fu pure a quanto riferisce il Prof. Trevisan tradotto in inglese da Roberto Finch amico del Foscolo, ma ne abbrucciò avanti morire la traduzione, forse perchè non la trovava degna dell'originale. [2]

In francese ch'io sappia non fu tradotta per intero ed in versi da nessuno, ma buona parte ne tradusse in versi non rimati Marc-Monnier, [3] ed in prosa secondo il Monta-

[1] L'ho trovata appunto proseguendo nella Marciana nel 1864 i miei studi e le mie ricerche su Foscolo.

[2] Rimando il lettore per maggiori e più precise notizie bibliografiche alla pregiata opera del Trevisan più volte citata sopra i Sepolcri a pag. 203-219 ove troverà accuratamente notati i nomi degli autori che scrissero critiche, commenti, e versioni dei Sepolcri foscoliani, col nome pure degli editori e delle città ove i detti lavori furono pubblicati. Se non accennò alle traduzioni francesi del M. Monnier e del L. Etienne, ritengo che non l'abbia tutto perchè non complete e fatte semplicemente in parte per saggio.

[3] A pag. 221 ho riportato i primi tre versi della traduzione del Marc Monnier ma l'importanza del soggetto mi conduce riferirla per intero a conferma della opinione da me espressa che tale Carme per il suo stile e per la soppressione delle idee intermedie, non può essere recato fedelmente in versi Francesi conservandone i pregi. Obice massimo quella certa oscurità rimproverata anche in Italia al Carme stesso, che non lo lascia come dissi pienamente comprendere da chi non è Italiano e conosca anche a fondo la nostra lingua.

Ecco senza più la traduzione francese, ed il lettore, leggendola, tenga sott'occhio anche l'originale Italiano.

L'urne des forts excite aux grande choses
Un'âme forte: elle rend sainte et belle
A l'étranger la terre qui les couvre.
Quand j'ai vu le sépulcre du grand homme
Qui, retrempant le sceptre des monarques,
De ses lauriers l'effeuille et montre aux peuples
Combien de pleurs il dégoutte, et de sang;
Ou de celui qui fit surgir dans Rome
Un'autre olimpe aux dieux — ou de celui
Qui le premier vit rouler plusieurs mondes
Dans les voûtes de l'air, et le soleil
De ses rayons les couvrir, immobile,
Et qui fraya les chemins où l'anglais

Devait aux cieux porter si loin ses ailles. . .
Heureuse, m'ecriai - je, pour tes souffles
Tous imprégnés de vie et pour les ondes
Que répendent sur toi les Apennins!
Dans ton air qui lui plaît, la lune épanche
Ses rayons les plus purs sur les collines
Que la vigne décore — et les vallons
Tout peuplés d'oliviers, de maisons blanches,
Exhalent mille encens de fleurs au ciel.
C'est toi, Florence, toi qui, la première,
Reçus le chant qui du fier gibelin
Réjouit la colère — et tu donnas
Ses aïeux et ta langue au doux poëte
Qui sut, ornant du voile le plus chaste
L'amour nu dans la Grèce et nu dans Rome,
Le rendre au sein de la Vénus céleste.
Mais plus heureuse ancore d'avoir un temple
Où tu sauves les gloires d' Italie,
Peut-être uniques, depuis que nos monts
Mal gardés et, l' inconstante onnipotence
Des fortunes humaines t' on raví,
Armes, tresors, autels — et la patrie,
E tout enfin, hors la mémoire, tout!
Ah! qu'aux esprits vaillants, qu'a l'Italie
Rayonne encore un beau rêve de gloire:
De ces tombeaux nous prendrons les auspices!
Alfieri vint souvent s'en inspirer,
Quand naguère, irrité contre les dieux
De sa patrie, errant, muet, au bord
Le plus désert du fleuve, il contemplait
Les champs, les cieux d'un œil avide — et nul
Vivant aspect ne calmant son angoisse,
Là se posait l'Austère, ayant au front
La paleur de la mort, et l' espérance!
Parmi ces grands, il habite éternel
Et dans ces ós frémit encore l' amour
De la patrie! O paix réligieuse
D'où parle un dieu! c' est elle qui nourrit
Contre la Perse, à Marathon qu' Athènes
Avait peuplé du tombeau de ces preux,
La vertu grecque et la colère. — Alors
En naviguant sous l'Eubée on voyait
Dans l'ombre immense étinceler des casques
Et des eclairs d'armes entre-choquées
Et les bûchers fumant en flamme ardente,
Et les spètres armés éblouissants
Qui cherchaient le combat, — et sur l' horreur
Du silence en la nuit, se répandait
Par les camps, le tumulte des phalanges;

nari dal Sig. Pascalis, [1] che aveva tradotto anche i Sepolcri del Pindemonte in versi; fu in parte tradotta in prosa anche da L. Étienne nel suo articolo poc' anzi citato che venne inserito nella Revue des deux Mondes. [2]

Ma, lo ripeto, il capolavoro del Foscolo perde nelle traduzioni uno dei meriti principali, l'armonia, la musica dirò così delle frasi e dei versi, e non può quindi essere gustato che dagli italiani, o da que' pochi stranieri che con lo studio e con la pratica s'impadronirono della lingua nostra.

Ma se molti furono gli ammiratori contemporanei del Carme de' Sepolcri, non mancarono, come scrissi, i detrat-

---

Soldats clairons sonnants, chevaux qui courrent,
Sur les mourants, piètinant dans les casques,
Et pleurs et cris de guerre et chants de mort.!

Bisogna però riconoscere, che compatibilmente colle difficoltà della lingua l'illustre Monnier diede un bellissimo saggio di traduzione francese di cui dobbiamo sapergli buon grado. *

[1] Cfr. Vita di Ippolito Pindemonte, altrove citata.

[2] Ne riporto un saggio « Une loi nouvelle place aujourd'hui les sépultures loin des regards amis, et dispute aux morts la durée de leur nom. Il est étendu sans tombeau, ton ministre sacré, ô Thalie, qui dans sa pauvre demeure, en chantant, t'éleva un laurier d'un long amour, et qui t'offrit des couronnes, et toi, tu répandais le rayou de ton sourire sur les vers dont il perçait le sardanapale lombard, cet homme qui ne trouve de grâces qu'au mugissement des bœufs dans les antres de l'Adda et sur les rives du Tessin, parce qu'ils font la richesse de son oisiveté et le luxe de sa table. Belle muse où es-tu ? Je ne sens pas ce parfum d'ambroisie qui annonce ta présence parmi ces arbres au pieds des quelles je suis assis, et je soupire aprés le toit de ma mère. Tu venais et tu souriais sous ce tilleul, dont les feuilles pendantes frémissent, parce qu'elles ne couvrent pas, ô Déesse, l'urne du vieillard à qui elles donnaient le repos et l' ombrage. Peut-être au milieu de nos bruits et de notre foule, tu erres à l'avventure, et tu cherches où dort la tête sacrée de ton Parini. Elle n'a pas eu d'ombrage pour lui dans ces murs la cité, lascive courtisane des poétes effeminées, pas une pierre, pas une parole! Et peut-être le brigand qui expia ses crimes sur l'échafaud a-t-il ensanglanté les ossements du poëte avec sa tête mutilée.

* *Mentre stava correggendo le bozze di stampa (20 Aprile 1885) il Marc Monnier morì a Ginevra. L' Italia non dimenticherà mai questo suo caldo amico, e sincero ammiratore delle sue glorie.*

tori che sfogarono la loro animosità contro il Foscolo attaccandone la sua opera cotanto celebrata. Fra essi il Lattanzi ed il Guillon.

Il Lattanzi nemico del Foscolo che, fino dal 1798 lo aveva chiamato « rappresentante scellerato, che certo di aver perduto la fama avrebbe voluto che tutti gli altri fossero scellerati ed infami, [1] » si vendicava di lui in tutti i modi possibili cercando di annichilirlo col ridicolo. Costui inserì nel Corriere delle Dame (7 Giugno 1807) il seguente.

Aneddoto Recente.

— Un giocatore di bussolotti che leggeva il nuovo *Poema* dei Sepolcri pretese che vi fosse un error tipografico nel settimo verso in cui sta scritto « A me non danzeran l'ore future. » Questa danza delle ore non gli garbava e pretendeva che invece di *ore* bisognava dir *ove*; « trattasi in questo passo di quel giuoco che noi trappolai chiamiamo la *danza delle ove* (costui non sapeva chiamarle in buon italiano *uova*), e che io so fare per meraviglia. Questo ciurmadore ampolloso si pose indi ad esclamare contraffacendo questo bel verso « E danzeran con me *l'ove* future » Insolente.... Odi profanum vulgus. Credeva questo sciocco che si potessero far ballare d'intorno ai Sepolcri le uova, come un poeta presume di farvi ballare le ore. [2] —

---

[1] Lo scrisse in un articolo in difesa del Gioja nel Giornale Repubblicano di Modena 1798, riprodotto nel Giornale Senza Titolo.

[2] Il concetto delle ore che danzano non era nuovo, il Foscolo lo tolse dallo Zaccariæ tradotto dal Belli

L'ore in alterne file a te d'intorno
Danzano ecc.

Il Lattanzi adunque o ignorava che altri avesse espresso quella idea, ed allora si mostrava troppo ignorante, o lo sapeva e dimostrava di scrivere così per livore contro il Foscolo. Questi poi nella sua lettera al Guillon scriveva che il Lattanzi fu suggerito da esso Guillon a scrivere quell'Aneddoto per criticare quel verso, perchè, *ad un italiano « tant soit peu versé dans la litterature italienne » non poteva*

Non si crederebbe che uomini pur di qualche merito letterario potessero scendere sì basso, tanto l'articolo era triviale: ma che non può l'odio?

Sembra che il Foscolo attribuisse questo aneddoto a M. Guillon, e tanto dapprima non vi diede retta; ma un altro articolo di quest' ultimo inserito nel Giornale italiano del 22 Giugno 1806 ne fece scoppiare la collera a lungo compressa.

Questo Guillon era un prete spretato, uno di quei tanti avventurieri che erano calati dalle Alpi a crescere il numero dei vampiri del nostro sventurato paese. Graziato della prigionia per intercessione del Melzi, pregatone anche dal Foscolo [1], si era dato al mestiere di giornalista, e stipendiato dal governo pubblicò il Giornale Italiano « *venale e scipito giornale* » come lo chiamò Ugo. *Egli ingrato ai beneficî avuti dal nostro poeta in molte occasioni*, petulante e pretenzioso stampò nel 22 Giugno 1807 N. 173 del suo Giornale un articolo intitolato — DEI SEPOLCRI. *Carme di Ugo Foscolo,* — nel quale cominciando dal « *rallegrarsi col Sig. Foscolo per non aver egli imitato Socrate e Diogene nella loro indifferenza e nel loro disprezzo per le sepolture, e che non pensa col primo, che sia eguale d' esser gettato al letamajo o rispettosamente deposto nella tomba; e molto meno col secondo che sia gradevole l' essere divorato dai cani e dagli avoltoi o l' essere decomposto dal sole o dalla pioggia,* » comincia subito a rilevare, con piglio sardonico, l'ambizione del poeta, che vorrebbe che dopo la sua morte, si ponesse sulla sua tomba un sasso che distingua le *sue dalle infinite*

---

venir in mente la strana osservazione. Vedi più avanti la lettera del Foscolo.

[1] Ugo Foscolo irritato per l'ingratitudine dimostratagli dal Guillon a quanto aveva fatto per esso, ebbe a scrivere sul suo conto : « Il cane ingrassato, cominciò a mordere la mano che un giorno l' aveva nudrito. Nel Giornale Italiano si contiene, ma s'è appaltato anche in due altri giornali ove senza nominarmi mi sta sempre abbaiando adosso, nè passa settimana senza che si legga un sarcasmo contro di me. »

Ossa che in terra e in mar semina Morte;

non credendo esser come uomo indegno d'esser compianto dopo la sua vita; » e di questo passo incalzando il Guillon, qualificando di elegia il Carme, accusò d'ingiusto il Poeta nel suo rimprovero a Milano di aver dimenticato i preziosi avanzi del Parini, di mancanza di sentimento, di durezza di lingua, di poca connessione della prima parte del Poema colla seconda, di affettata erudizione, di oscurità ecc. ecc. il tutto condito da qualche frase di elogio abbastanza equivoco, come apparisce dalla chiusa dell'articolo che è del seguente tenore: « Alcuni severi censori, hanno accusato l'autore d'aver fatto entrare nella composizion de' suoi versi quella sorte d'asprezza che regna *nella maggior parte de' suoi sentimenti*, *e dei suoi pensieri*. Certo che coi distinti talenti onde egli è ampiamente fornito, avrebbe potuto render *più dolce* la sua versificazione; ma egli, senza fallo, *ha creduto* che il suo stile poetico aver dovesse una fisonomia analoga ai suoi pensieri. Sembra che abbia temuto di esprimerli troppo mollemente, adoperando un linguaggio *più grato agli orecchi delicati*. Ma finalmente ogni scrittore di un certo merito ha uno stile suo proprio, come ogni uomo degno di tal nome ha il suo carattere particolare, e siccome egli è sol proprio dei vili il non avere un carattere deciso, così è proprio soltanto degli spiriti mediocri il non usar che il linguaggio del volgo. »

Appena pubblicato a Milano il giornale che portava un tale articolo, come è naturale si lesse con grande curiosità, e dicasi pure con grande soddisfazione dei nemici del Foscolo, che invidiavano la fama del suo Carme, e sentivano che l'articolo stesso avrebbe iniziato la guerra letterario-politica che concertavano di muovergli.

Il Foscolo trovavasi allora a Brescia a godere degli ozii e della estimazione di quella città, per le recenti sue opere de' Sepolcri e della Traduzione d'Omero, e conobbe quindi qualche giorno più tardi l'articolo velenoso del Guillon. Ma si direbbe che ne avesse avuto sentore qualche tempo avanti, perchè nella sua lettera nel 23 Giugno ringraziando il Giovio della sua bella traduzione latina

dell' Ode di V. Monti gli scriveva in proposito della persecuzione in cui a que' giorni si trovava l'autore del Gracco, quasi presentendo la guerra iniziatagli dal Guillon: « Il vile calpesta chi giace e palpa chi sorge, e si stima dabbene la schiera che per la fortuna o sventura degli uomini celebri — *Nè dentro sente, nè di fuor gran caldo* — Lasciamo a' vili il loro mestiere, ed a' prudenti questa virtù negativa e codarda. Fortunato il Monti nella persecuzione, poichè incontra anime nobili e generose. [1] »

Appena però Ugo Foscolo ebbe il giornale italiano e potè leggere la *Guillonata*, irritato come era dall'articolo del Corriere delle Dame diede corso alla sua collera e scrisse *correnti calamo* una « LETTERA A MONSIEUR GUILLON — *su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani.* » La lettera porta la data 26 Giugno ed è stampata dal Bettoni. Ha in fronte il verso di Orazio: « Falsus honor juvat — Quem ?. » Comincia coll' incensare l' articolista ma adopera subito la sferza. « Signore, così il Foscolo, gli articoli *sottoscitti* da lei nel Giornale Italiano sono dotati di tanta acutezza, di tanto brio, di tanta opportunità d' erudizione e dignità di censura, ch' io non conoscendo i libri da lei criticati, la tenni per l' ingegno più elegante fra quanti mai scesero d' oltremonte riformatori delle nostre Gazzette. Solo mi dava a pensare l' osservazione di Lorenzo Stern: a Frenchman, whatever be his talents, has no sort of prudery in schewing them: onde io temeva ch' ella per impazienza di sfoggiare l' ingegno e la dottrina che l' adornano, sentenziando gli scrittori italiani, non aspettasse il tempo necessario ad apprendere la loro lingua. Temeva: ma ohimè! lessi l' articolo sui Sepolcri, e il dubbio, pur troppo s' è convertito in certezza. » Ed accennando a quanto aveva detto il Bettinelli sulla difficoltà di intendere i Sepolcri, seguita: « Non è dunque lieve sforzo d' ingegno se d' una poesia difficile anche a tali maestri, ella abbia *indovinato* alcuni passi: ma indovinare per giudicare? — Però l' amor delle let-

---

[1] Cfr. Epistolario. Le Monnier Vol. I pag. 80.

tere mi conforta a mandarle il suo articolo con alcune postille, onde ella si accorga d'aver censurato, ma non inteso il poema, e si persuada quindi allo studio della nostra lingua e allora — allora ch'ella per alcuni anni avrà coltivati i nostri poeti — oh come la critica di un tanto Aristarco guiderà al vero ed al bello gli ingegni cari alle Muse! »

Dopo questo caustico esordio il Foscolo riporta l'articolo postillandolo con note argute e pungenti al vivo l'articolista, rispondendo a tutte le accuse fatte al Carme, e rilevando gli spropositi fatti dal Guillon nelle sue citazioni latine. Riporto appunto una di queste note per saggio: « Ma che dirò io di questa accusa? (di oscurità). Ch' ella non sa di latino? E sarei maligno, perchè io la crederei impostore. — Ch' ella dissimula la nota? (che il Guillon passò inosservata), sarei più maligno poichè la crederei calunniatore. Ch' ella non ha letto tutto il libro? mi appiglio a questa conghiettura, come la più discreta; ed è convalidata dall' argomento che chi giudica senza intendere può anche giudicar senza leggere. » L' autore dà un sunto chiaro e preciso del Carme per contraddire la pretesa oscurità rimproveratagli dal Guillon, ed a così dire gli spezza il pane perchè fosse alla portata della sua intelligenza, « che se tra' peccati di questo Carme gl' italiani non trovano nè aridità *di sentimento*, nè stanchezza di *fantasia*, cosa s'ha egli a pensare di lei? O ch'ella *ha inteso senza sentire — o che ha censurato senza intendere.* Non le appongo la prima colpa perch'ella non ha dato ancor prove di fibra cornea: bensì la tengo per convinto di studio immaturo della nostra lingua ».

Chiude la lettera colle seguenti parole: « Onde finirò deplorando la dignità d'un uomo suo pari, costretto, — pour donner le ton aux journalistes, — (come soleva dire il Guillon) a scrivere di ciò che non sa; costretto, per l'amore di noi studenti ad affrontare la taccia, per non dir altro, di accattabrighe; costretto infine — e qui sa il cielo s'io m'investo di tutta l'angoscia del suo cuore paterno — costretto a far tradurre, e senza *poter correggere*, i barbarismi de' traduttori, i suoi bei parti francesi nel ba-

stardo italiano di una gazzetta, che senza stile giudica dello stile. Ma così va il mondo, Monsieur Guillon! La colpa è d' altri, pur troppo, e noi n' abbiam l' onta e la pena: ella parlando di ciò che non intende; io rispondendo a chi non può intendermi. »[1]

Il Guillon era sferzato a sangue, ma aveva la pelle dura. Non ch'egli fosse un ignorante, era anch'esso uomo di lettere ed autore non disprezzabile,[2] ma la smania di giu-

---

[1] Il Foscolo forse eccedette un po' la misura in questa sua risposta, ma lo scusava il fine di mettere a partito codesta sorte di scrittori. Mandando una o più copie dell'opuscolo agli amici perchè avesse la pubblicità maggiore possibile scriveva al Bettinelli: « Nè mi lodo di questa risposta — era più onesto il silenzio; se non che avrebbe animato ognor più la censura di quell' ignoranti. Quel venale scipito *Giornale Italiano*, è l'unico che corra l'Europa: nè i forestieri sapranno che retore francioso è il nostro Aristarco. Però scrissi onde sconfortar quell' accattabrighe da' suoi pazzi giudizi su la nostra letteratura. » Ed al Grassi pure scriveva « Quello che fu scritto da me, non mi fu dettato, credetelo dall'albagia d'autore, ma dal sentimento del nome italiano. Il Guillon, prete-non-prete francioso compilatore della parte letteraria del *Giornale Italiano*, mordeva spietatamente tutti gl' italiani, e s' avventava ad occhi ciechi. È viltà calare la spada su que' cani, ma è pazienza fratesca di lasciarli abbajare: quel mio libricciolo fè uscire donne, ragazzi, e chierici dalle case, da' collegj e da' seminarj, e lo cacciarono a sassate; da quel giorno in poi lascia in pace gli autori italiani vivi e morti. (Epistolario Vol. I. pag. 122).

Già aveva scritto a Giov. Battista Niccolini: « Per suo mezzo [il sig. Tassoni] avrai un'apologia de' Sepolcri ch'io feci contro un francioso [il Guillon] più per amore delle lettere che della mia opera; distribuisci le copie a tuo grado a quegli amici che si ricordano ancora di me. » Si potrebbe credere che non c'entrasse un pochino il suo irritabile io? Cfr. Epist. Vol. I. pag. 94.

[2] Il Guillon fu anche valente predicatore. Come autore, si hanno di lui molti scritti a stampa grossi e piccoli, tra' quali uno: « De quelques propriétés particulières de la langue Française comparativement à la langue italienne. — Lettre en réponse à M. l' Abbé Vald. . . . etc. Milan I. De Stefanis, che si trova nella biblioteca di Mantova e fu fatto socio dell'accademia di questa città. Venne in Italia esiliato come scrittore antirivoluzionario dalla polizia di Parigi, scortato, come scrisse il Foscolo, dai gendarmi, e chiuso nella casa di correzione di Milano, da cui, come dissi, il Melzi lo trasse. Avendo poi seguito la opinione corrente sul governo della sua patria, visse tranquillo qualche tempo insegnando la lingua francese e poi dal

dicare per dritto e per rovescio di tutto e di tutti; di fare del suo giornale il prototipo regolatore degli altri giornali italiani; l'aspirare alla dittatura della critica degli scrittori italiani specie poeti, di cui non conosceva bene la lingua, lo spingeva a guastarsi coll'irritabile genus dei letterati, già sempre troppo suscettibili alla critica, ma che col Guillon facilmente potevano vendicarsi per gli spropositi che spargeva nei suoi articoli. Se non si fosse trovato spalleggiato da scrittori italiani, che lo facevano servire ai loro fini vendicativi verso altri rivali, sarebbe stato facilmente ridotto al silenzio, ma l'ajuto lo rendeva audace. Non si arrese pertanto alla schiacciante evidenza della lettera del Foscolo, e replicò con un Opuscolo « UNO CONTRO PIÙ » *ovvero risposta del Sig. Guill . . . socio delle Accademie di Mantova ecc. ecc. ai libercoli* successivamente pubblicati contro certi *suoi articoli inseriti nel* GIORNALE ITALIANO (Milano, Giovanni Silvestri, 1807). [1]

In questo libercolo il Guillon ribattendo gli appunti fatti ai Sepolcri del Foscolo, alla pag. 9 ha la sfacciataggine di scrivere, che il suo *Carme era già morto fin da quando il suo articolo ne aveva parlato*, e che questo suo articolo *gli aveva procurato di andare in qualche modo come se vivesse ancora*, e che il Foscolo aveva per iscopo stuzzicandolo di *rianimare quel misero Carme, ed assicurargli quel pò di vita vacillante e infermiccia, la sola che egli avesse potuto procurargli.*

Riassumendo le accuse pare incredibile che un'uomo di qualche valore letterario osasse scrivere in sì fatto modo del Guillon in questo suo opuscolo dirette al Foscolo erano: di aver violato nel suo Carme le regole poetiche, di essere oscuro, aspro ed antimelodioso, di essere caduto in contraddizione, di aver espresso opinioni antireligiose, di

---

Governo fu fatto Direttore del GIORNALE ITALIANO. Vedi anche il Martinetti « Delle guerre letterarie » da cui tolgo in parte queste notizie.

[1] A spiegazione del titolo — *Uno contro più* — dirò che il Guillon intendeva di rispondere auche alla lettera dello studente Pietro Borsieri a Monsieur Guillon, pel suo articolo circa il Discorso del Prof. Romagnosi Milano, Pirotta e Maspero, 1807. Cfr. Martinetti opera citata.

aver abusato del nome di un chiarissimo letterato, di essere stato ingiusto coi Milanesi ed illiberale nella sua controversia, infine di barbarismi nel suo stile in prosa, e quasi ciò non bastasse ripete che il Carme non era lirico ma elegiaco, ed *essere assai meschino quanto aveva scritto esso Foscolo nella sua lettera per giustificare i suoi difetti di transizione*, vantare le sue chimeriche mezze tinte, scusare la disparità di colorito, e gli stessi suoi Satirici ghiribizzi.

Ed alludendo allo scopo politico che il Foscolo aveva attribuito al suo Carme nella lettera 1807; scherzando sulla frase — *eccitare l' emulazione politica :* — scrive : « Cosa è di grazia questa emulazione *politica ?* Quali mai sono quelle virtù a cui non si può essere stimolato che da un' emulazione politica? In verità, non v'intendo, nè ho mai creduto che ci potessero essere de' poeti *Politico — Sepolcrali.* »

Tutte queste espressioni satiriche erano medicate al solito da assai dubbj elogi: « confesso e mi compiaccio nel confessare l'eccellenza del vostro talento, delle vostre cognizioni, siccome l'ho già dichiarato nel mio articolo da voi tanto per altre cose sistematicamente criticato. Onoro il vostro ingegno, ed anche il vostro cuore; ogni volta ch'essi potranno parlare senza essere stimolati da passioni estranee, o da un certo capriccio di singolarità, tutti vi ascolteranno con piacere, s' istruiranno nei vostri scritti e si congratuleranno di conoscere la vostra persona. Quantunque sieno piccanti le vostre invettive contro di me, io vi credo sempre degno di stima, ed anzi di una miglior sorte al vostro genio più analoga; e la difesa alla quale mi vedo quasi forzato, principalmente da' vostri seguaci, vi dimostrerà che mai l'uomo stimabile non manca di urbanità. »

Ben considerando dal complesso dell'opuscolo si vede che il Guillon cercava di moderarsi nelle parole col Foscolo, niente per altro tuttavia che per timore di perdere gli utili ozii della Direzione del Giornale italiano, a procurargli il qual impiego direttamente o indirettamente aveva contribuito il Foscolo raccomandandolo al Melzi. Ciò arguisco dal

fatto che in luogo di rispondere alla lettera del Foscolo nel suo Giornale, il Guillon si valse di uno puscolo, e vantandosi di questa sua moderazione (anche perchè avrebbe dato con ciò alla sua risposta quell'estensione di pubblicità che non aveva certamente ottenuta la lettera del Foscolo), per la quale *non gli* parve giusto nè delicato di approfittare di un tal *vantaggio sopra di lui*, scrive: « mi è impossibile di non scorgere, che voi avete mirato a farmi considerare *da meno di quel ch'io sono* ed inferiore *all' impiego* che mi fu confidato, E GIUNGERE A NON SO QUAL FINE che molti crederebbero BASTEVOLMENTE SCOPERTO per mezzo di certe frasi. » — Queste parole spiegano che il Guillon temeva che Ugo volesse vendicarsi, facendolo privare del posto di direttore del Giornale italiano, ed anche subentrargli in quello: « ed in tale timore aggiunse una incensatina al *Governo amato, che forma la gloria e la prosperità di questa patria.* »

Non ommise poi il Guillon di rammemorare all' irritato Foscolo, la sua passata amicizia, e gli elogi che di lui e delle sue opere altre volte aveva fatto [1] e lo minacciò di rivelazioni che avrebbero nociuto alla sua fama.

Questa replica del Guillon non era tale da assopire il

---

[1] Riferisco in proposito le parole colle quali il Guillon chiuse il suo libercolo. « Ma lasciando un momento da parte la vostra incoerenza ditemi in buona fede: mi trovavate incompetente a giudicare in fatto di letteratura italiana, allorchè voi mi ricercaste sono quattro anni, per lavorar seco voi intorno alla compilazione del vostro grande *Diario*? allorchè voi applaudivate a' miei articoli, che contribuivano ad illustrare la vostra CHIOMA. Perchè in un altro giornale scritto in francese, io feci contro quello di Padova che considerava il vostro *Ortis* come un' imitazione servile, o piuttosto un rude travestimento del Verther, quella nota apologia ove ho provato forse più da sofista che da filosofo, che quanto voi avevate di consimile non era imitabile e che ciò che lo era nel Werther non si trova imitato nell' Ortis! Riflettete bene — io non feci che difendermi senza mirare a veruna offesa. — Voi siete amato e rispettato in vita per lo meno altrettanto di quello che sarete dopo la vostra morte; ed in prova della mia particolare affezione, io m' accingo da questo momento a scrivere in calce al vostro ritratto quelle parole di Orazio somministratemi da voi medesimo *Extinctus amabitur idem.* »

risentimento del Foscolo, il quale rispose con una lettera scritta in francese, forse all'effetto che non fossero malignamente interpretate le sue espressioni, [1] nella quale rispondeva partitamente all'opuscolo: *Uno contro più.* Ringraziando il Guillon di quanto aveva scritto nel *Diario* per la sua Chioma di Berenice, e per l'apologia dell'Ortis [2] soggiungeva: « Mais deux articles francais sur des ouvrages qui sont à votre portée bien plus, que les vers sur les Tombeaux, ne vous donnent point le droit de trancher sur mes livres, et moins encore de puiser dans ma réconnaissance des raison qui me fassent dissimuler vos offenses. Et j'ai bien fermé les yeux sur les sarcasmes que le *Courrier des Dames* a tourné contre le vers » Su me non danzeran l'ore future; quoique j'aie su que c'était par votre suggestion, car cette critique ne pouvait pas tomber dans la tête d'un Italien tant soit peu exercè dans la litterature de son pays. Et d'ailleurs vous me fîtes verbalement à Milan deux fois la même observation au sujet de ce vers infortuné, ce qui me confirma sur votre ines périence dans notre poésie; et je vous ai deux fois conseillé de ne point vous mêler de pareils ouvrages, et deux fois je vous ai prié de ne dire mot dans le journal au sujet de mon livre. » Ed a proposito delle ingiurie personali scriveva; « mais je le répete, je vous donne plein pouvoir et d'accuser et de calomnier. Mes concitoyens et quelques-uns parmi les vôtres vous diront que mon habitude toujours été de vider cette espèce de querelles avec d'autres armes que la plume. Mais vous êtes prêtre et moi soldat, et j'agirais peu cavalièrment en opposant un sabre à un bréviaire. » Quanto alle accuse fattegli indirettamente dal Guil-

[1] Difatti in questa lettera scrisse al Guillon in proposito. « Je tâche de vous ecrire en français pour vous éviter toute occasion de vous plaindre *et toute méprise* sur le sens véritable des mots italiens. »

[2] Il Diario italiano si pubblicava a Milano nel 1803 nel quale furono stampati i due articoli sulla chioma di Berenice e sull' Ortis in proposito del quale in questa stessa lettera scriveva: « Pour l'apologie de l' Ortis, si cet ouvrage ne méritait aucunement vos éloges, vous avez trahi votre coscience, et le publique, sans y être forcé par personne. »

lon di aver mancato d'ospitalità verso uno straniero, e sui difetti della lingua italiana si esprimeva: « vous vous écriez: *De ce qu'* un Francais est à Milan, s'ensuit — il qu' il doive l'hospitalité à un homme de votre pays? Mon cher Monsieur, l' hospitalité est un devoir autant de celui qui reçoit l'etranger, que de celui qui est reçu. J'ignore de quelle maniere vous aviez été accuelli par M. M. les Milanais; mais je puis vous assurer qu' un homme qui a passé le Mont-cenis entre des gendarmes, qui à Milan a débuté dans la Maison de correction, par ordre du gouvernement Francais qui l'a rejèté de sa patrie, [1] cet homme, Monsieur, est toujours bien accueilli chez l'ètranger, si les magistrats lui permettent de vivre libre et tranquille, et si avec son industrie il peut pourvoir à sa subsistance. Mais par quels remerciments avez-vous répondu à ces bienfaits! par des articles contre leurs écrivains les plus estimés, par un brochure dans laquelle en enchèrissant sur les pretendus défauts de la langue italienne et en exagérant les préjugés de notre litterature, vous vous proposez ouvertement à nous faire oublier la langue de nos pères, pour écrire dans la vôtre: projet insensé dont on ne pourrait même accuser votre jugement, car votre brochure même et ma lettre imprimée ont montré au public que vous n'êtes qu' un apprenti dans notre langue. »

Il Foscolo proseguiva con un linguaggio dicasi pure troppo risentito ed offensivo, specie nel rimproverare al cocciuto aristarco la sua prigionia dalla quale aveva esso stesso cooperato a liberarlo. Questo sfogo di collera eccessivo era però compatibile di fronte alla persistenza del Guillon nelle sue accuse fattegli; e a difesa del Foscolo aggiungo, che questa lettera a differenza dalla prima stampata e pubblicata dal Bettoni, fu da esso mandata privatamente al Guillon, ed era destinata a rimaner secreta sotto la condizione però che il Guillon usasse ormai di maggior prudenza, soltanto se il Guillon avesse insistito nelle sue accuse il Foscolo aggiungeva: « Il me suffira

---

[1] Cfr. pag. di questo libro.

donc de publier pour toute réponse à vos aménités cette même lettre dont je vous previens que je garderai copie. »[1]

La questione andava rinfocolandosi ed avrebbe forse condotto i due contendenti sul terreno, come furono sul punto di scendervi più tardi (1810), se non vi si fossero intromessi gli amici per vedere di rappacificare la contesa. Durante queste pratiche, il Professore Antonio Bianchi sollecitato anche dagli amici comuni del Foscolo, tra' quali l'Arrivabene, apparecchiava un suo opusculo in difesa del Carme de' Sepolcri. Il Bianchi mandava al Foscolo a Milano il manoscritto del suo opuscolo perchè lo rivedesse, e ne dicesse il suo parere, ma non vedendo, nè risposta, nè il ritorno del manoscritto, e saputo delle trattative di accomodamento avvenute col Guillon, temette che Ugo non facesse buon viso alla sua progettata pubblicazione, massimamente dacchè aveva ricevuto dal Guillon una lettera in argomento; onde sollecitò il Foscolo a farsi vivo.

Questi (che effettivamente trovava forse utile di accomodarsi col Guillon e di sopprimere ogni polemica) stette dubbioso qualche tempo, ma poi scrisse al Bianchi il 25 Novembre 1807:[2] « Fiat voluntas tua sicut Mediolani sic Brisciae. Ciò che il Francioso vi abbia scritto, non so; ma lo credo capace di sarcasmi ingentiliti da' lenocinii della sua lingua; — e credo a voi. Rispondo alla vostra lettera appena m'è recapitata. Sono al Ministero dove non ho, come vi immaginerete anche voi, le vostre carte, ed il Corriere parte oggi alle tre. *Sabato adunque in un involto, franco di porto le troverete alla posta*: fiat voluntas tua. » Il tenore di questa lettera era un po' sibillino, onde il Bianchi replicava anche a nome degli amici lamentando queste sue ambagi, ed il Foscolo colla lettera 9 Dicembre 1807 rispondeva tra il risentito e il complimentoso: « Qualunque cosa voi possiate credere

[1] Certamente fu di questa copia, trovata fra le carte del Foscolo, che fu tratta la parte di essa stampata dal Prof. Trevisan in appendice al suo libro più volte citato sui Sepolcri del Foscolo.

[2] Cfr. Epistolario Vol. III, pag. 292.

di me, non sarà mai ch' io non sia quello ch' io sono e ch'io non mi vi professi amico ed obbligato, e per la nostra consuetudine a Brescia, e per la difesa che voi avete pigliata di me, e perch' io stimo l'ingegno vostro. Fra le poche mie virtù una forse mi distingue dal comune; *l'avere stabile mente* : — fra molti miei vizj uno non mi ha mai macchiato; *la doppiezza*. Io adunque non poteva rappacificarmi con chi voi sapevate ch' io aveva ragioni di disprezzare; nè io poteva posporre la vostra amicizia generosa alle sue moine: doveva bensì, *avendogli perdonato*, fare le parti di uomo diritto, e le ho fatte. Dalla mia lettera avete veduto quali fossero le mie intenzioni, e voi le avete indovinate e lodate. D' altra parte, io non poteva scrivervi d'avere consegnato il manoscritto, e tenerlo poi sullo scrittoio. » [1] Proseguiva il Foscolo nella sua lettera a narrare che il manoscritto lo aveva consegnato a persona incaricata di portarlo a Brescia e che questa se lo era dimenticato: « la vostra lettera di jeri mi fè correre a casa Martinengo, e seppi che il servo era disperato perchè se l' era scordato a Milano, e però non aveva osato parlarmene. — L' altra prova si è, ch' io tanto era sicuro che lo stampavate, che anzi non piacendomi l'ultimo vostro paragrafo sulle *illiberalità*, ci aveva aggiunte alcune linee, perchè, se così vi paresse, lo riformaste su questa idea. — Eccovi tutto. — Oggi lo mando, anzi lo porterò io stesso alla posta (come aveva già scritto anche nella lettera precedente, ma nol fece), e lo francherò : lo avrete domani. *Fatene ciò che l'animo vostro vi significherà ;* ed amatemi. » Anche questa lettera non peccava certo di troppa franchezza. Il Foscolo si era omai rappacificato col Guillon, [2] e trovava utile dal suo canto che la polemica rimanesse assopita, ma lo zelo degli

---

[1] Cfr. Epistolario. Vol. III. pag. 293.

[2] Fu appunto dopo rappacificato che il Guillon lasciò stampare nel 4 Dicembre l' articolo del Buccelleni sui Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte, nel quale vi erano lodi a favore di entrambi i poeti, ma il Foscolo era trattato con riguardi speciali. Vedi pag 277 del presente volume.

amici, specie del Bianchi, vi era ostacolo. Trovando allora eccessivo questo zelo ed applicabilissimo al suo caso il motto francese « et surtout pas trop de zèle, » barcheggiò qualche tempo ancora, per vedere se l'amico lasciava correre senza dar seguito al suo scritto; ma l'amico non la intendeva così e insistette per aver di ritorno il suo manoscritto. Posto allora fra l'uscio ed il muro, il Foscolo si rassegnò a spedirglielo giustificandosi colla lettera sopra riportata e concludendo con quelle parole abbastanza espressive. « Fatene ciò che l' animo vostro vi significherà: » e l'animo dell'amico giudicò di non poter sopprimere il suo scritto senza sfigurare cogli amici, e collo stesso Guillon che gli aveva replicatamente scritto per rabbonirlo e pubblicava due mesi dopo il 28 Ottobre 1807, (quindi colla data 1808) l'opuscolo — UNO DEI PIÙ CONTRO L' UNO [1] — Anzi il Bianchi ebbe cura di spiegare questo ritardo facendo precedere la sua *Risposta* dal seguente AVVISO DELL' AUTORE.

« *Varie circostanze hanno fatto, che si differisse la stampa del presente opuscolo* per ben due mesi. Alcune di queste sono note anche al Sig. Guill.... »

L' opuscolo dopo aver riassunto in numero di dieci le accuse principali fatte dal Guillon al Foscolo ed al suo Carme, le ribatte partitamente. Essendo molto raro varrebbe la pena di darne un sunto un po' largo, ma prolungherebbe di soverchio il Capitolo; mi limiterò quindi a riportare per sommi capi la parte essenziale, che baste-

---

[1] Ecco il titolo per intero di questo opuscolo « UNO DEI PIU' CONTRO L' UNO » ossia — Risposta dell' Abate ANTONIO BIANCHI — alle critiche del Sig. Guill.... fatte al Carme sui Sepolcri del Sig. *Ugo Foscolo.* » L' Opuscolo porta l' Epigrafe:

> Io parlo per ver dire
> Non per odio d' altrui, nè per disprezzo
> Pet. Canz. XVI

È DATATO BRESCIA 1808 — Spinelli e Valotti Tipografi. È assai raro, ed io lo ebbi dal Prof. Trevisan che mi fu cortese di quanto possiede della sua ricca raccolta Foscoliana.

rà per farci apprendere delle nozioni utili alla storia dei Sepolcri Foscoliani. [1]

Nel Capo I, alle parole del Guillon, che il Carme dei Sepolcri, se aveva avuto qualche istante di vita ne era debitore alle sue censure, risponde: che la prima edizione benchè costasse assai cara (lire sei per sole 27 pagine), era stata già venduta, e che se ne stava dal Bettoni allestendo una seconda edizione colla traduzione in versi latini del Borgno con un discorso del Sig. Greatti. [2] « Ecco ristampe, traduttori, illustratori di un Carme che *era morto se voi non aveste tentato* di ucciderlo, poiche tali suonano le vostre parole. Ecco risolversi in questo capo le vostre baje al seguente specioso dilemma: se il Carme moriva era merito delle vostre censure; s'egli vive, e vivrà finchè sia buon gusto fra gl'italiani, sarà meritò delle vostre censure. »

Nel Capo II sulla violazione delle regole poetiche e sulla mancanza di unità nel Carme scrive: « sarebbe, così il Bianchi, sarebbe mai il cangiamento di tono che gli improverate ? Mi congratulo con voi, se credete violata l'u-

---

[1] La Risposta è preceduta da una prefazione che spiega la ragione dell' Opuscolo. « Due furono i motivi che mi indussero a prendere la penna in mano, e ad entrare in disputa con voi. — Il primo si è l' alta stima in che io tengo il Carme sui Sepolcri del Sig. Foscolo, che a voi è piaciuto (si vedrà come) di criticare: il secondo l' esservi intitolato *uno contro più*, che a me pare una disfida da voi fatta a quanti non la pensano come voi la pensate: e quantunque io sappia questi essere i *Più* per non dir tutti que' che hanno sapore della sublime poesia, non è però meraviglia, se io per avventura il minimo discenda primo nell' Arena.... E perchè pare che vogliate atterrire qual fosse per misurarsi con voi intitolandovi socio dell' Accademia di Mantova, vi fo sapere che anche io lo sono di quella di Brescia.... perchè meglio apparisca la nostra competenza sappiate che io pure sono prete come siete voi quantunque non lo manifestate. Pari di titoli vedrà il pubblico se lo siamo di buon gusto e di ragioni. » Prosegue riassumendo tutte le accuse dal Guillon fatte al Carme per poi vagliarle tutte, ed in una nota aggiunge, che fu spinto a scrivere questa sua risposta da molti *pregiatissimi e dotti amici* fra i quali il Sig. Ferdinando Arrivabene mantovano, nome caro alle muse ecc. del quale riporto la bella lettera da me a suo luogo accennata. »

[2] Cfr. pag. 225 di questo libro.

nità del poema ogni volta che *cangia tono.* Date alle fiamme quel maledetto Omero e tutti quanti i poeti rimasti dell'antichità perchè i cattivelli han tutti *cangiato tono*, sovente, nei loro poemi: anzi date alle fiamme tutti i trattatisti di quest' arte divina, che esigono varietà non meno nel *tono*, che nei pensieri. Non dà forse Longino la preminenza a Pindaro sopra Bacchillide, perchè il primo avea l'arte di cangiar *tono*, e quest'ultimo no? Eh via, signor Abate mio, studiate meglio le regole del buon gusto, che imparerete a *cangiar* tono anche voi. » Il Bianchi segue a citar l' esempio d' Orazio e d' altri poeti e rivede poi le buccie al Guillon anche perchè chiama *Elegia* il Carme de' Sepolcri. Ed in proposito della emulazione politica sostenendola esclama: « E sii pur tu benedetto, mio caro Foscolo, che non nato a prostituire i tuoi versi alle Frini ed ai poltroni richiami il canto delle Muse all'utile e vero suo fine, di promuovere la politica emulazione. Se il tuo scopo come il tuo linguaggio non è inteso dal Giornalista Guill..... lo è però *dai magnanimi pochi a cui il ben piace.* »

Nel Capo III sull'oscurità del Carme, scrive che questo alla prima lettura lo colpì più che non lo dilettò, ma « gli ho letti (i Sepolcri) di nuovo, e allora mi sono accorto, che l' oscurità nasceva dalla novità con cui erano vedute e figurate le idee, dalla moltitudine e prestezza con cui si succedevano e finalmente dalle allusioni storiche le quali suppongono lettori esercitati. Conobbi insomma, che quasi ogni verso era pieno di storia, la storia di pittura, e la pittura di sentimento ». E qui spiega le sue idee, spiegazione che noi non seguiremo per amore di brevità e perchè già ne dissi in proposito a suo luogo.

Nel Capo IV rispetto all'accusa fatta al Carme di aspro e antimelodioso, accusa che giustamente qualifica di bestemmia, dimostra che è infondata, e che poteva soltanto spiegarsi nel Sig. Guillon colla sua pronuncia francese specie degli *o* rimproverati come soverchi nel Carme de' Sepolcri, e comicamente riportando i tre versi

Nel suô pôverô tettô educô un laurô

Già il dottô il riccô ed il patriziô vulgô
Decôrô, e mentre al bellô italô regnô,

dimostra che accentati gli *o* alla francese non solo fanno perdere ai versi la speciale armonia voluta dar loro dal poeta, ma li fa diventare realmente disarmonici. Cita in favor del Foscolo alcuni versi del Casa:

O sonno, o della queta umida ombrosa
Notte placido figlio ecc.

e quelli del Tasso:

Ma il vergognoso scorno
Non soffrì Apollo, e l'oltraggioso incarco.

per dimostrare che ci è insegnato nelle scuole da ragazzi ad adoperare gli *o* ogni volta che si voglia dare un suono dolce, ma pieno, come insegnano i maestri da Aristotele in poi. E perchè il Guillon nel suo Opuscolo s' era mostrato ammiratore soltanto del verso « Cui solo è dolce il muggito de' buoi » perchè gli faceva risuonare all' orecchio in un modo si naturale il *Muggito de' buoi* LOMBARDI, aggiunge: « so che i lombardi mugghiano, *raglierebbero mai que' che non sono lombardi?* e chiude il Capitolo dimostrando che ben altri e migliori versi potevansi dal Sig. Guillon citare come pieni di armonia imitativa, e fra essi quelli che ci fanno sentire il tumulto della Cavalleria in un campo di battaglia:

. . . . E all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi. [1]

---

[1] Altri esempi di armonia imitativa si potrebbero riportare come quelli del verso « Il gemer lungo di persona morta — Gemeranno gli antri — Segreti, e tutta narrerà la tomba — Ilio raso due volte e due risorto. » E uscir del teschio, ove fuggia la luna. — L' upupa — La derelitta cagna ramingando. — Sulle fosse e famelica ululando. — ecc.

che veramente sono stupendi. Quindi l'armonia del *Carme risulta per lo più dalle immagini, espresse però con* CANGIAMENTI DI TONI, *di colori e di affetti succedentisi sì rapidamente, come rapidamente succedono le idee e le passioni nella mente e nell' animo dello scrittore. Qnindi quella sublimità che dà molto a pensare ai saggi, e nulla agli sciocchi, e quindi quei versi che se non ti lusingano l' orecchio, ti scaldano potentemente il cuore.* »

Prosegue nel Capo V a smentire la contraddizione attribuita al Foscolo perchè mentre in un verso del Carme aveva detto che *sospirava verso il tetto materno*, in un altro scriveva che il *desio d' onore lo fa per diversa gente ir fuggitivo*, convincendo di malafede il Guillon, perchè nella citazione aveva soppresso parte del verso — *E me che i tempi*, - le quali parole toglievano appunto ogni base all'accusata contraddizione.

Al Capo VI circa le parole del Foscolo, citate dal Guillon a giustificare l'accusa di barbarismo scrive: « *Se non che forse ei non ha conseguita se non se la severità e l'oscurità compagne talor del sublime* » deve dirsi che la frase è dura, ma non mai tacciarla di *barbarismo*, e soggiunge: « piuttosto consigliate il vostro traduttore ad evitare i barbarismi in cui cade sì di sovente nel trascrivere le vostre erudizioni. »

In quanto all'accusa di eterodossia nelle opinioni del Foscolo per i due versi « I miserandi avanzi che Natura — Con veci eterne a sensi altri destina, » nel suo Capitolo VII il Bianchi scrive, che questa era una libertà che al poeta era concessa, e, che i *preti italiani* sono indulgenti ai poeti di questa libertà, nè tuttavia gli incolpano di credere ciò che piace loro di *poeticamente* inventare. La stessa Santa Inquisizione lasciava correre le parole *Fato*, *Deità*, *Idoli* come ornamento della Poesia, *e le considerava puro vezzo con cui gli autori sogliono vestire le loro opere per renderle più vaghe.* »

Nel Capo VIII il Bianchi giustifica il Foscolo che nel suo libercolo di risposta citò il Lamberti in sua difesa, rettificando i fatti alterati dal Guillon.

Rispetto all'accusa che il Foscolo fu ingiusto contro i

Milanesi pei versi « E tu gli ornavi del tuo riso i canti — Che il lombardo pungean Sardanapalo — Cui solo è dolce il muggito de' buoi — Che dagli antri abduani e dal Ticino — Lo fan d'ozi beato e di vivande; » il Bianchi nel Capo IX dimostra come, con quei versi il Foscolo non faceva che *caratterizzare* il poema del Parini che aveva punto il lombardo Sardanapalo, che *continuava* ad essere ozioso. Dimostra poi giustificati i rimproveri del Foscolo, contro Milano perchè lasciò seppellire il Parini nel Cimitero pubblico, ove si seppellivano anche i malfattori, e senza porvi un monumento; laddove l'epitaffio era stato posto nel Cimitero fuori di porta Comasina,[1] e non entro la città, e il monumento esistente nel portico inferiore del Liceo di Brera lo si doveva al sig. Oriani, non alla città.

Nel Capo X esamina l'accusa di illiberalità del Foscolo, che aveva rivocato in dubbio la competenza di esso Guillon a giudicare in letteratura italiana; ma la prova di tale incompetenza il Bianchi la ravvisa nella critica stessa dei Sepolcri, e nelle tante corbellerie che aveva scritte su quel Carme, che giudicando da questa, « ogni sensato uomo ne eruirebbe in voi assai poca (competenza); » quando non fosse quel che pure ho sospettato fin da principio, vale a dire che per sola animosità, e colla falsa speranza di atterrire il sig. Foscolo, vi siete posto a criticare i suoi versi. In tal caso chi più illiberale di voi?

« Se voi non v'intendete di poesia, e specialmente italiana, dovevate tacere, come fanno tutti gli altri che si trovano in simile caso; e se non ve ne intendete non dovevate criticare un Carme che comunque possa avere i suoi difetti, è però una della migliori produzioni di questi ultimi anni, ed ha il sommo pregio della originalità. »

Il Bianchi termina la sua *Risposta* con le parole: « Circa questa mia controcritica, se mai la vi avesse offeso, vi domando perdono, perchè non ebbi altra intenzione nel cominciarla che d'insegnarvi ad essere più cauto a sprez-

[1] Cfr. Nota 1. Pag. 220 di questo volume.

zare il bello, perdonandovi se siete talvolta prodigo di vostre lodi al cattivo. »

A proposito di questo opuscolo del Bianchi non posso tralasciar di parlare novamente della lettera 24 Settembre 1807 altrove accennata [1] di Ferdinando Arrivabene, giudice consigliere della Gran Corte d'Appello di Brescia, letterato egli stesso, membro del Collegio dei Dotti, dell'Accademia di Mantova e socio di quella di Brescia. Egli fu col Bettinelli quando il Monti in Mantova lesse loro il Carme de' Sepolcri, e ne intesero tutte le più recondite bellezze.

In questa lettera, riportata dal Bianchi nella sua *Risposta* ecc. l'Arrivabene, scrivendo al Bianchi e confortandolo avere contro il Guillon, dopo aver difeso il Foscolo circa l'accusa di aver escluso l'immortalità dell'anima, come riferii a suo luogo, e dopo aver accennato alcuni dei passi più belli e commoventi scriveva: « Oh! per sentire la sublimità di questa sorte di poesia è mestieri aver penetrati gli elisi ed aver ascoltato e ben inteso il padre Anchise ove dice:

> Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
> Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Scuotetelo, fustigatelo (il Guillon) per carità: vedete come se ne rimane sordo, scioperato al miracolo Platonico che ci fa vedere ed udire, fin anche col favore dell'imitativa armonia, un incalzar di cavalli accorrenti, e un suonare d'antichi fatti i liti dell'Ellesponto.... Ma che può intendere, chi nel Pantheon dell'itala sapienza non vede che una chiesa fiorentina (Santa Croce), e chi prende in iscambio gli alveari Virgiliani per cenotafi? Così Don Chisciotte prendea i mulini per castelli e le compagnie funerali per ostili brigate. »

Il brio e l'acume della lettera dell'Arrivabene valevano invero tutta la Risposta del Bianchi, ma insieme con

---

[1] Cfr. pag. 225 nota 1. In proposito dell'Arrivabene V. Giornale storico della letteratura italiana Vol. V. p. 227. 1885. e studio Critico del Trevisan Firenze 1874. —

quella formava un tutto a cui il Guillon non poteva certamente rispondere con speranza di trionfo, malgrado la sua dose di pretensione e dicasi pure di sfrontatezza e la polemica rimase assopita con la riconciliazione almeno apparente ed il Guillon lasciò stampare nel suo *Giornale italiano* l'articolo del Greatti in lode de' Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte da me più sopra riportato. [1]

Il Foscolo poteva essere contento di una sì valida difesa, ma la sua condizione, di fronte al Guillon, di rappacificamento, *almeno momentaneo ed apparente*, lo lasciò freddo, e non trovo cenno di ringraziamento al Bianchi, e nemmeno trovo ricordato l'opuscolo suo in alcune delle lettere del Foscolo di questo tempo, neppure nella sua lettera di questo mese di Gennaio 1808 scritta al Bianchi stesso, lettera che parmi molto riservata, od almeno molto asciutta. Onde al biografo è duopo fare come il Foscolo e troncare qui ogni ulterior riflessione in proposito.

Il lettore sarà poi naturalmente curioso di sapere quale impressione abbia avuto questo Carme nella terra nativa del Foscolo, Zante.

Anche colà, ove arrivò qualche settimana dopo stampato il libretto, fu ammirato moltissimo, e la fama che se ne era divulgata, fu di singolare compiacimento a quanti avevano avuto rapporto con la famiglia del poeta. I letterati giudicarono che il Carme benchè scritto in lingua italiana aveva sapore e forma greca.

Antonio Martelao che era stato precettore di Ugo fanciullo, letto il suo carme, pieno di entusiasmo esclamò: [2]

Τοῦ κάκου Φράγκο δὲλουν νὰ σὲ κάμουνε
῞Οτι εῖσαι ῞Ελληνας τὰ Μνήματα φωνάσουνε.

---

[1] Cfr. pag. 227 del presente volume.

[2] Debbo al prof. De Biasi di Zante queste interessanti notizie, il quale ebbe anche la cortesia di inviarmi le poesie di cui è quì cenno con la traduzione del prof. Francesco Di Mento. Riserbandomi di pubblicarle nell'appendice di quest'opera, intanto ne rendo ad entrambi le più vive grazie.

Versi che nella nostra lingua suonano:

A voler farti italiano
È lavoro folle e vano,
Della fama che sei greco
I Sepolcri sono l'eco.

Si vede che il Martelao riteneva che solamente un greco potesse creare un Carme come quello de' Sepolcri del Foscolo. [1]

Anche al Zante però vi fu chi accusò il Foscolo di materialismo. L'assenza dell'idea religiosa dal suo Carme gli fu rimproverata dal Matessi nella poesia in lingua italiana che diresse al suo concittadino, la quale non saprei, se potesse essere più vuota di concetti, o più rozza nella forma. Ne riporto due strofe per saggio:

Perchè lungi dal Calvario
Stendi il volo, augel canoro,
E all'Olimpo il guardo innalzi
Non de' santi al concistoro? [2]
Carità, fede e speranza,
Questo dà di eterna vita;
Mentre Giove al bello fragile
Di prestar culto c' invita.

Ma a tali rimproveri, l'*augel canoro* (il Foscolo) non rispose nemmeno, chè invero non ne valeva la pena.

Prima di finire questo già troppo lungo discorso sui Se-

[1] Il Martelao poeta ed entusiasta delle idee nuove, che dalla Francia erano state bandite all'universo, a suo tempo aveva ammirato l'Ode a Buonaparte del Foscolo, che tradusse in greco, ed una sua ne scrisse diretta allo stesso Buonaparte. Volendo mostrare la sua ammirazione al suo discepolo gli diresse un'ode « *Al mio discepolo. Nicolò Foscolo* » in greca lingua che riporterò nell'appendice.

[2] Il Matessi fu buon letterato greco, autore di un'opera drammatica « Bassilico » nella quale dipinse al vivo il Zante dei tempi passati. Scrisse pure versi greci ed italiani, questi però di poco valore. Tradusse i Sepolcri del Foscolo in greco, lavoro che ebbe due edizioni, e tradusse pure quelli del Pindemonte che a quanto sembra non stampò.

polcri del Foscolo e sulle controversie derivatene, mi piace accennare un fatto originato dallo stesso Carme, fatto che potrebbe aver deciso della sorte di Silvio Pellico.

Questi trovavasi a Lione presso alcuni parenti di sua madre, dove i divertimenti e lo studio della letteratura francese gli facevano dimenticare l' Italia e la sua bella lingua. Luigi Pellico che in Milano aveva stretta amicizia col Foscolo, esaltato alla lettura del Carme dei Sepolcri di recente pubblicato ne spedì una copia a Lione al fratello Silvio. Questi a quella lettura si sentì tornar italiano, e si scoperse poeta; [1] da quel punto risolse di ripatriare e qualche tempo dopo (1809) venne in seno alla famiglia e contrasse col Foscolo un'amicizia così tenera, che solo può trovare un riscontro in quelle della Quirina Magioti e di Ugo Brunetti (che impareremo a conoscere), ed ogni qualvolta ne venne occasione non mancò mai di farsi suo coraggioso difensore. [2]

Di tale ardore d'amicizia riporterò anzi un esempio che riguarda appunto questo Carme. Nel 1810 trovavansi al caffè Verri, fra gli altri letterati che abitualmente vi convenivano, Vincenzo Monti e Silvio Pellico. Essi discorrevano dell'inimicizia scoppiata apertamente fra Ugo e lo stesso Monti. Questi continuando un suo lungo dialogo, disse a Silvio:

---

[1] M. de Latour scrive di questo fatto « Ce poème fut pour lui (il Pellico) le bouclier de Renaud. En le lisant il se sentit redevenir italien et se retrouva poête. Quelques jours après il était sur le chemin de l' Italie. »

[2] Silvio Pellico accenna a questo fatto nei versi diretti al fratello Luigi che gli procurò la preziosa amicizia del Foscolo:

> Tu fosti, o mio Luigi, il caro petto
> Che, all' allor ch' io dalle franche aure tornava
> Me a quell' insigne tuo amico diletto
> Legasti d' amistà che non crollava:

e nelle *Mie prigioni* rammemora la sua amicizia pel Foscolo con queste parole « Monti e Foscolo sebbene avversari tra loro m' erano benevoli egualmente. M' affezionai più a quest' ultimo, e sì fatto iracondo uomo che colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. » Avrò occasione più oltre di tornare sull' argomento di questa amicizia.

« Ebbene mi negherete che Ugo mi nimica e mi vilipende? L'ingrato! e chi lo ha fatto salire in onoranza, se non io? I Sepolcri sarebbero rimasti ignorati s'io non li proclamava sublimi; una sola parola ch'io pronunciassi li tornerei nel fango donde li ho tratti. » [1]

Silvio gli rispose:

« Adagio, Monti mio. I Sepolcri salirono in grande stima e fama per voi, ciò è vero e ciò onora il vostro criterio, il quale allorchè segue l'impulso del cuore vi conduce sempre a nobilissimi atti. Ma voi tornereste i Sepolcri nel fango se parlaste? Voi nol pensate, o il vostro criterio vi tradisce qui come spesso. Nè potreste, volendo, distruggere l'opera vostra, perchè quelli a cui avete aperti gli occhi, ora anch'essi, la mercè vostra, veggono la luce, e giudicano i colori quanto voi. Prima che gli aveste scecati, potevate far loro udire il suono delle trombe, e giurare; sappiate che questo è il colore rosso, ma ciò ora non è più eseguibile. Quanto al dire che vi nimica e vilipende, egli anzi ha per suo nemico chi nimica e vilipende voi: e so che quì, in questo Caffè Verri, nel loco ove sedete ha dato uno schiaffo a chi per adular lui parlò irrespettosamente di voi. »

Il Monti a queste parole si battè la palma sulla fronte gridando: ed io avevo potuto dimenticarlo! Partì commosso, e confessando che una razza maligna si frapponeva ad essi, la quale non poteva sperare altra esistenza letteraria, che pascendosi dei bricioli che cadevano dalle loro mense, le quali se fossero state unite non avrebbero avuto bisogno di alimentare quel satellizio. [2]

---

[1] Trovo in proposito che il Monti nel 18 Aprile 1810 scriveva all'Arici della sua collera col Foscolo che avendogli questi detto « farò ballare più d'uno su d'un quattrino » egli rispose « farò ballar lui sulla polvere dei suoi sepolcri. » Tanto s'illudeva il Monti!

[2] Questo aneddoto l'ho tolto dalla Vita di Silvio Pellico.

CAPITOLO XV.

Duelli e Ritratti di Ugo Foscolo.

Accennai altrove che il Foscolo ebbe sfide e duelli parecchi; ora cade far cenno di un duello avuto in questo anno 1807. Vuolsi che la cagione di questo duello sia stata l'essersi rinfacciata al poeta la sua bruttezza. Per vedere se era verosimile una cagione di tal natura credo conveniente di trattenere un poco il lettore sulla parte estetica della persona del Foscolo.

Dividerò le mie osservazioni in due parti; accennerò prima quello che il Foscolo stesso scrisse di sè, e ciò che altri scrisse di lui in argomento; dirò poscia dei varî ritratti che di lui si conoscono.

Il Foscolo si sapeva non bello, ed egli che chiamava la bellezza prima dote degli umani, sentiva assai la mancanza di questa dote, che è la prima via del cuore, il mezzo che facilita cotanto il conseguimento dei proprî desidèri. Ciò non ostante, esso non fu esente dall'ambizione di descrivere replicatamente, in prosa ed in versi, la sua persona, e di farsi fare numerosi ritratti a matita, per incisione ed a colori, ad olio e ad acquerello.

Giovinetto ancora e già focoso amante aveva scritto il suo ritratto in versi alla sua bella:

Desii veder l' immagine
Del tuo lontano amico?
Odi i miei versi ingenui
Chè sempre il ver io dico.
A me gentile amabile
Volto non diè natura,
Ma diemmi invece un' anima
Tenera fida e pura.
. . . .
Ma a te fanciulla amabile
Questo non basta è vero;
Non basta ai guardi cupidi
L' animator pensiero.
Sì, bella amica, a pingermi
Destro verrà pittore:
Ma potrà far che ispirino
Dolce quest' occhi amore?
E le mie guancie giovani
Da pélo ancor non tinte
D' amore con l' ingenuo
Rossor saran distinte?
Saprà ritrar l' effigie
Vera del volto mio
Allor che il seno m' agita
Per te di Pafo il Dio? [1]

Da questi versi si rileva che il poeta pur conoscendosi brùttino anzichenò, confidava alcun poco nel linguaggio delle muse e nell'abilità del pittore. Chi sa poi se il ritratto fu fatto dal pittore? Se questi non lo fece per amore dell'arte, vista la condizione poco florida del poeta, sarebbe a decidersi negativamente! Difatti anche la sorella del Foscolo, ebbe a dirmi che nessun ritratto ella ricordava del fratello giovinetto. [2]

Un anno dopo (maggio 1795) [3] si descriveva all'amico Gaetano Fornasini di Brescia nei termini seguenti:

« Di volto non bello ma stravagante e d'un'aria libera;

---

[1] Tanto il Mestica che il Biagi attribuiscono questa poesia al 1794, quando il Foscolo non aveva che 16 anni.

[2] Vedi più avanti ove parlo del primo ritratto del Foscolo.

[3] Cfr. Epistolario vol. III, pag. 283.

di crini non biondi, ma rossi;[1] di naso aquilino, ma non piccolo e non grande; d'occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento ritondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere, tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento *non scuopre nobiltà, nè letteratura*, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto. » Come si vede il pittore di sè stesso mentre si dice non bello studia con le mezze tinte e con la finezza degli accessori di comparir tale, sebbene il ritratto fosse diretto ad un amico, e non ad una amica; però devo arguire che da quanto dirò più innanzi tale pittura fosse abbastanza esatta, sebbene abbellita alquanto.

Non bello lo dipinse il Samueli nella prima quartina del suo sonetto dedicato al Foscolo, da me riportato altrove:

> « Quando io ti vidi rabbuffati i crini
> Con rauca voce e fiammeggianti sguardi
> Cantar in suon feroce i sacri ond'ardi
> Del tuo padre Alighier carmi divini: »

ei ce lo figura quasi una furia. Ma forse il poeta esagerò nel dipingerlo nel furore della declamazione!

Che lo stesso Foscolo, ripeto, si ritenesse non bello ed anche brutto, lo abbiamo pure da quanto scrisse alla sua bella Fagnani, alla quale i suoi rivali lo dipingevano molto più brutto che in realtà non fosse, per indurla ad abbandonarlo. Ed appunto a proposito di uno di cotali, il Foscolo le scriveva nel 1801: « Amico? e chi è quell'imbecille che vantandosi di aver avuto in dono la mia amicizia ti ha poi fatto un sì odioso ritratto di me? Io lo benedico perchè mi ha aperto così la via al tuo amore.

---

[1] È noto il caustico epigramma del Monti che ne trasse motivo anche dal colore dei capelli del suo antagonista e dall'essersi questo cambiato il nome di Nicolò in Ugo:

> Questo è il rosso di pel Foscolo detto
> Sì falso che falsò perfin sè stesso,
> Quando in Ugo mutò ser Nicoletto.

Ma ch'egli mi abbia creduto *brutto nel fisico passi, — me lo dico io stesso, quantunque, a dirtela io ci abbia adesso un po' di rabbia*, ma nel morale? No: niuna azione mai nè iniqua nè bassa ha contaminato i miei giorni. Io ho forse de' difetti e de' vizi, ma oso assicurare che ho delle virtù ignote alla maggior parte degli uomini del mio tempo. [1] »

Non è a stupirsi che il Foscolo fosse dispiacente di avere nel suo volto de' brutti tratti, che potevano dare alla malignità pretesto a rassomigliarlo all'ourangoutang. Nemmeno gli uomini grandi sfuggono alle volte ai sentimenti di un meschino amor proprio. Sappiamo che il Byron [2] aveva un piede malamente conformato che lo faceva camminare lievemente zoppo, locchè non gli impediva di essere un forte camminatore e fortissimo nuotatore; pure tanto gli coceva il suo difetto, che gli diede argomento a scrivere *Il deforme trasformato.* Secondo il Moore questo componimento « deve qualche cosa alla penosa sensibilità dell'autore pel difetto del suo piede.... difetto che dalla forza con cui era sentito, deve avere essenzialmente contribuito a farlo atto a comprendere e ad esprimere l'invidia di coloro che furono soggetto di tristi eccezioni nelle forme che assegna generalmente la natura. « Chiunque ha in sè una imperfezione che il rende oggetto di disprezzo, ha pur con essa uno stimolo che il rialza e che il fa atto ad affrontare tal disprezzo; ma ciò non ostante lo fa eccessivamente pronto a reagire contro chi lo rimprovera a torto od a ragione

---

[1] È la prima delle lettere pubblicate dal Mestica nell'opera altrove citata e vale, credo, la pena di darne qui il termine perchè compie il ritratto morale del Foscolo. « So che io devo essere tacciato di una eccessiva fierezza, per cui sembro stravagante a certi uomicciattoli ch'io guardo d'alto in basso. Ma quando io mi vedo importunato da una turba di volpi e di cani, e di tutte le bestie adulatrici e maligne della società, io per farle fuggire conviene che mandi un ruggito da leone. Tra costoro e me non vi può essere tregua; perch'io mi sento un'anima sublime e sdegnosa d'imbrattarsi nel fango di quella *galante canaglia.* Hanno dunque ragione s'io son brutto per essi, perchè non devono credere bello che chi loro somiglia ».

[2] Sul conto del Byron, veggansi Rusconi e Giuseppe Nicolini, traduttori, il primo in prosa, il secondo in versi, del poeta inglese.

del suo difetto »; ed appunto il Foscolo, come narro più oltre, a un francese che gli rinfacciò di esser brutto colle parole: Vous êtes bien laid monsieur! rispose: « *oui à fair peur!* »

Anche il grande quanto infelice Leopardi che ha più di un punto di somiglianza col Foscolo, reagì contro la bruttezza e le infermità di cui fu afflitto dalla natura matrigna, ed a questo sentimento di impotente reazione dobbiamo tra le altre sue poesie l'*Ultimo canto di Saffo*, nel quale con ineffabile lamento scrisse:

« Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto? »

Se però il Foscolo aveva de' tratti brutti nel suo volto, ne era compensato da altri molto vantaggiosi, come occhi molto vivi, fronte alta e spaziosa e bianchissimi denti. Onde egli un po' lusingato dall'amor proprio non imitò nè il Byron nè il Leopardi, e dissimulando il brutto scrisse il proprio ritratto dando rilievo al meglio de' suoi lineamenti.

Fu circa di questo tempo (1801) che ad imitazione dell'Alfieri scrisse il proprio ritratto in un sonetto che poi ritoccò più volte. Lo riporto mettendo di seguito quello che si ritiene ultima redazione (1820-7).

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbro tumido acceso, e tersi denti;
Capo chino, bel collo e largo petto.
Giuste membra, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
Di vizii ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.
Morte sol mi darà fama e riposo.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Tumidi labbri ed al sorriso lenti,
Capo chino, bel collo, irsuto petto;
Membra esatte, vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, ostinato, uman, prodigo, schietto,
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Alle speranze incredulo e al timore,
Il pudor mi fa vile, e prode l'ira.
Cauta mi parla la ragion: ma il core,
Ricco di vizii e di virtù, delira. —
Morte, tu mi darai fama e riposo. [1]

Dal confronto delle due lezioni parmi rilevare che i cambiamenti fatti più che a migliorare i versi mirassero a dar con maggiore esattezza il carattere delle sue passioni e delle sue tendenze, come col trascorrere degli anni le riconosceva in sè con più verità.

Per ultimo stando all'opinione del Bianchini un'altra mutazione il Foscolo avrebbe fatta riducendo l'ultimo verso del sonetto alla lezione qui sopra riportata. Io scelsi le lezioni che mi parvero migliori. Non ostante, per completare questa parte dell'estetica foscoliana trascrivo pure l'ultima lezione (secondo il Bianchini) che si trova nel volume I della Commedia di Dante Alighieri stampata a Londra dal

---

[1] Il Biagi attribuisce il sonetto qui riportato al 1801. Il Mestica non precisa la data, ma lo pone fra il 1798 ed il 1803. Fu stampato a quanto credo la prima volta nel *Nuovo giornale dei letterati* a Pisa nel 1802 con altri sette sonetti e l'ode a Luigia Pallavicini, e più tardi a Milano nel 1803.

Riferisco la lezione recata dal Mestica perchè la tolse dalla edizione Bresciana fatta d'incarico del Foscolo a mezzo dell'amico Camillo Ugoni in Brescia 1808 dal Bettoni, edizione sulla quale tornerò più avanti. Il Biagi reca un'altra lezione senza assegnare una data. Come nota il Mestica altre modificazioni fece il Foscolo alla seconda lezione del sonetto sostituendo ai versi 3, 7 e 14 i seguenti:

3 Labbri tumidi, arguti, al riso lenti
7 Prodigo, sobrio, umano, ispido, schietto
14 Forse da morte avrò fama e riposo.

Rolandi nel 1842 quando il Foscolo era già morto. Ecco senza più il sonetto:

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto:
Membra esatte; vestir semplice eletto:
Ratti i passi, il pensier, gli atti, gli accenti:
Prodigo, sobrio; umano, ispido, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Mesto i più giorni e solo; ognor pensoso;
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile; e prode l'ira;
Cauta mi parla la ragion; ma il core,
Ricco di vizi e di virtù delira —
Morte, tu mi darai fama e riposo.

Questo sonetto nel libro ora accennato è in facsimile del carattere del Foscolo a pag. 30 della Prefazione, e come apparisce dalla nota premessavi fu tolto dall'originale autografo esistente dietro il ritratto dipinto da F. Pistrucci e dal Foscolo stesso donato al sig. Hudson Gurney suo amico. Ignorasi la data, ma si può attribuire agli ultimi anni della vita del Foscolo 1820-1827.

Come autocommento a questi sonetti giova riportare i connotati del Poeta che tolgo dalla sua Autobiografia militare compresa nel volume delle Prose politiche del Le Monnier. Questi per la natura del documento deggiono aversi come precisi. Statura piedi cinque pollici tre; fronte larga; occhi grigi: bocca grande; mento rotondo; viso oblungo.[1] » Spogliato de' fiori poetici, il ritratto in questi brevi cenni acquista in verità quanto perde in apparenza.

L'ambizioncella giovanile non cessò pel Foscolo fatto più

---

[1] A questi connotati aggiungo quelli del passaporto accordato dal Consiglio del Cantone dei Grigioni al Foscolo per poter circolare liberamente nel territorio: « taille moyenne, cheveux roux châtain, sourcils blonds, yeux gris, nez régulier, bouche grande, menton rond, barbe rousse, visage ovale ». Cfr. Antona Traversi, Studii su U. Foscolo, Milano, 1884

maturo di anni; aggiungi a questa i frequenti amori suoi, nei quali ordinariamente sorgeva il bisogno di dare alle amanti il suo ritratto, e con ciò spiegheremo facilmente la frequenza delle edizioni.

Il primo ritratto che si sappia fatto del Foscolo data del 1788-9. Quando morto il padre a Spalato Ugo ritornò alle Isole Jonie, come scrissi altrove, fu alloggiato presso sua zia Giovanna Spathiss-Micalissi. Frequentava la casa di questa Nicolò Cutusi zantioto uno dei migliori pittori e insieme il sovrano degli osceni e satirici poeti della Grecia.

Questi dietro preghiera della zia Giovanna eseguì alla matita un ritratto del fanciullo Ugo che fu spedito a sua madre a Venezia. In appresso lo stesso Cutusi lo fece ad olio per la zia Giovanna, ma Ugo non lo volle vedere perchè a suo giudizio non gli rassomigliava credendosi più bello del ritratto, onde la zia non lo espose nella sala di casa, ma lo tenne in altra stanza. Andato poi a Venezia il nipotino lo tenne esposto, e lo si riteneva molto ben fatto.[1] Ignorasi dove sia andato a finire, perchè come dissi più sopra, la sorella Rubina non se ne ricordava punto; sembra però che sia rimasto in Grecia presso qualche parente e quindi in Italia nessuno lo vide.

Lasciando pertanto di parlare di questo ritratto e di quello cui il Foscolo avrebbe accennato nella sua poesia giovanile sopra riferita, che neppure si rinvenne, il primo ritratto che io conosca è quello unito alla *Vera storia di due amanti infelici* ecc. stampata nel 1798, quando aveva soli venti anni: è quello l'unico che ci fa vedere il Foscolo giovanetto. Ed appunto perchè divenuto rarissimo per le ragioni altrove accennate, lo prescelsi per metterlo in fronte al presente libro. L'incisione di cui non si conosce l'autore è molto fina. Volendo l'artista raffigurare l'Ortis, protagonista del romanzo, cupo e malinconico, lo disegnò in profilo, di aspetto dimesso, colla testa inclinata in un'attitudine, che, se manifesta lo stato d'animo di un innamorato che medita il suicidio, può

---

[1] Debbo questi particolari alla cortesia del Sig. Professore Spiridione de Biasi di Zante, altrove citato, per altri particolari sulla famiglia Foscolo.

benissimo passare, come scrisse il Foscolo stesso alla amica sua Fagnani, per un S. Luigi Gonzaga.

Ciò non poteva sicuramente piacere al Foscolo rivoluzionario e soldato. Quando adunque ripudiò il romanzo *La Vera storia di due amanti infelici* ecc., per stampare le ultime lettere di Jacopo Ortis nel 1802, ripudiò anche il ritratto premessogli, e pensò di farne un nuovo, mettendo anche questo fra le novità del suo Romanzo riveduto aumentato e corretto.

E perchè allora (1801-1802) era tutto ingolfato nel suo amore per la Fagnani alla quale voleva dare il suo ritratto, assai probabilmente avrà voluto prendere, come si suol dire, due piccioni ad una fava, cioè contentare l'amante ed avere il ritratto per la seconda edizione del Romanzo.

Pare che il pittore fosse l'Appiani, e se è vero quanto scriveva alla sua bella, l'artista non ebbe certo molta fretta a compiere l'arduo incarico. Ugo scriveva infatti all'adorata nell' ottobre o novembre 1801: [1] « Il mio ritratto è quasi compiuto; » ma qualche mese dopo nel 1802 soggiungeva: « mi conforta almeno che passerò due ore col pittore, e che tu avrai *prestissimo* il mio ritratto. Tu fa quello che vuole Appiani, anzi sollecita. » Ma altro che sollecitare! nella fine del gennaio stesso le scriveva: « Il mio ritratto sarà compiuto fra otto giorni al più tardi. » E poi soggiungeva ancora: « Dì, mi vuoi tu vestito come mi hai veduto la prima volta al teatro, o con la mia pelliccia e senza fazzoletto al collo, o piuttosto in tabarro?... ma ve *ne sono tanti di questi* miei ritratti inferrajuolati, che tu meriti di averne uno distinto dagli altri. Io non amo di essere dipinto vestito come solitamente io vo, perchè odio queste foggie moderne, e massime la cravatta al collo che mi pare un laccio e poi veramente — A me non piacque il vil mio secol mai.— La pelliccia avrebbe più del pittoresco ma non so se ti piacerà. Farò nondimeno quello che vorrai. Il ritratto deve restare a te, e tu devi giustamente farlo dipingere come ti sarebbe più caro ». Si vede che il povero

[1] Cfr. Mestica opera citata.

Foscolo aveva la debolezza di far vedere libero e sciolto il suo bel collo bianco, e l' irsuto petto, a cui aveva dato posto nel sonetto, e più d'uno di tali ritratti sono così fatti.[1] Egli stesso poi in quella lettera colle parole « ve ne sono tanti di questi miei ritratti inferrajuolati » accenna ad altri ritratti che non conosciamo; forse saranno stati posti nelle edizioni apocrife fatte della *Vera storia*, ecc., o il Foscolo li avrà fatti fare per qualche altra amante.

L'Appiani eseguì il ritratto ad olio molto bene, e molto donando al mecenate. Credo sia il medesimo od una copia di quello che attualmente si vede nella Pinacoteca di Brera a Milano.[2] Il Foscolo nella incisione annessa all'Edizione 1802 dell'*Ortis* è appunto affatto scollacciato con molta parte del petto scoperto, capelli ricci sparsi snlla fronte e pel volto fino a raggiungere le orecchie e la barba, insomma quale appunto lo descriveva alla Fagnani. Nel ritratto non vi è il nome dell' incisore.

Un altro ritratto fattosi fare dal Foscolo nella grandezza d'infoglio, è una bella incisione, nel margine sottoposto della quale, doveva esservi il nome degli artisti che fu, non si sa come, raschiato in modo da renderlo illeggibile. Quello che si può rilevare ancora approssimativamente è Girard....

---

[1] Il Foscolo spingeva tale debolezza fino a suggerire alla amica sua che nel ritratto che le aveva promesso il pittore « potrebbe metterci la tua ragazzina nella stessa attitudine (parla di un piccolo ritratto prestatogli dalla Fagnani) guardando *un mio ritratto* .... e la grandezza del quadro mi pare che lo permetterebbe. » Cfr. Mestica *Lettere amorose* ecc. pag. 100.

[2] Il Barbiera in un articolo con cui accompagnava alla *Gazzetta Letteraria* di Torino (6 dicembre 1884) una lettera inedita del Foscolo aggiunge: « A proposito dell'Appiani e di U. Foscolo, quanti anche fra i milanesi conoscono uno stupendo ritratto dell'autore dell'Ortis eseguito da Andrea Appiani? È un quadro ad olio appeso a una parete della Pinacoteca di Brera in una saletta recondita e preziosa assai anche per un ritratto parlante del Parini fatto da Martino Knoeller e di Napoleone generale fatto dall'Appiani stesso. Il Foscolo è ritratto nel bollore de' suoi venti anni (forse scriveva meglio di ventiquattro anni): la mossa di quel volto, di quegli occhi affascina. Non posso contemplarlo senza esclamare: Come mai questo diavolo non poteva innamorare le donne! »

avit da una parte, e dall'altra.... ina, forse Girard designavit, sculpsit Rosaspina: lo rappresenta questo pure inferrajuolato, ma a collo e petto scoperti e capelli trascurati; porta sotto la scritta greca

Μωμεῦνται δέ με πολλοί ὁμῶς κακοί ἠδὲ καί ἐσθλοί,
Μιμεῖσθαι δ' οὐδεὶς 'αθύμων δύναται.

Questo ritratto fu spedito nel 1804 ad Isabella Albrizzi dal Foscolo stesso, per servire di modello al ritratto da inserire in una Raccolta di versi di varii autori, che doveva pubblicarsi auspice l'Albrizzi stessa. Il poeta accompagnava il ritratto con queste parole:

« Questo rame non è ancor finito. Ma tutti lo credono più rassomigliante di ogni altro.

L'incisore ha ingrossato la canna del naso — ma correggerà — questo serva di avvertimento a chi rileverà i contorni pel nostro libretto, ove alla gentile Isabella non piaccia altrimenti.

Eccovi l'iscrizione greca tradotta con la giacitura delle parole.

Malignano me molti sì cattivi che buoni
Imitarmi niuno de' pusillanimi può [1] ».

Da questo ritratto che il Foscolo riconobbe più somigliante di ogni altro, si rileva che le fattezze del viso per la loro conformazione potevano dare un lontano appiglio al paragone con un ourangoutang, per la sporgenza delle parti superiore ed inferiore del viso e la depressione della media, e la grandezza della bocca.

---

[1] Questo ritratto è posseduto dal notaio e poeta Adolfo Gemma di Verona, che lo tiene esposto nel suo studio, in quadro, con annesso il biglietto autografo diretto all'Albrizzi da me testualmente copiato. Il profess. Trevisan inserì nel suo libro *Ugo Foscolo e la sua professione politica* un ritratto che corrisponde precisamente a questo da me accennato facendo alcune indagini sull'origine dello stesso; i cenni ora da me riferiti completano e rettificano quanto da esso fu scritto in argomento (pag. 211-223.) Esso lo trasse da una copia che possiede il figlio di Ferdinando Arrivabene mantovano, come si sa, amico del Foscolo.

Mancano dati per determinare il tempo preciso in cui questo ritratto fu fatto, ma parmi poterlo desumere dalla freschezza del volto, anteriore alla partenza del Foscolo per la Francia, cioè del 1804.

Fra le carte della co. Albrizzi esistenti nella Biblioteca comunale di Verona, nel Fascicolo contenente alcune lettere del Foscolo (di cui una del 22 luglio 1806), trovasi un altro ritratto del Foscolo in piccolo formato che porta le parole: « Giovanni Boggi scolpì » e di sotto autografe le parole del Foscolo: « Questo serba, parmi, più di carattere. » Questa incisione fu mandata dal Foscolo stesso ad Isabella Albrizzi quando questa compose il suo libro de' *Ritratti* [1] che venne stampato in Brescia nel 1807 dal tipografo Bettoni. Ciò dico perchè è identica a quella incisione che fu fatta per detto libro; la sola differenza sta in questo, che l'incisore copiandolo, tolse la barba sotto il mento, ma copiò tutto il resto del ritratto, anche nei più minuti particolari. Il ritratto però non ha chiaro-oscuri, ma solo le linee demarcatrici. Credo sia opera del De-Non francese; artista egregio ed amico della Isabella Albrizzi che lo pose nel novero dei suoi *Ritratti*. [2]

Anche questa incisione rappresenta il romantico Zantioto scollacciato e col petto in parte scoperto irto di pelo e la persona avvolta in un ampio mantello.

Altro ritratto potei vedere del Foscolo abbastanza rassomigliante, ma col naso un po' troppo aquilino, colla barba ai lati più folta, vestito in borghese, con camicia a petto chiuso ma collo aperto e senza cravatta, che come vedemmo

---

[1] Di questo libro *Ritratti* vennero presto fatte tre edizioni, la prima coi tipi del Bettoni, Brescia 1807, la seconda a Padova da altro Bettoni, la terza a Venezia tipografia Alvisopoli 1816, notevolmente accresciuta. In tutte le edizioni vi sono le stesse incisioni tratte si vede dalla stessa matrice, nello stesso formato, sebbene le edizioni siano di formato diverso.

[2] Scrisse del De-Non: « E già di lui come artista basti il dire che le sue incisioni in rame, ove il soggetto il comporti, a quelle di Rembrand vengono paragonate. »

odiava per la somiglianza ad un laccio. Nel margine inferiore v'è il nome dell' incisore « Bernardino Rosaspina inc. » e sotto le parole: « *Honor et virtus, animo eloquenti.* »

L'aspetto indica un'età un po' più matura e parmi poterlo attribuire al 1808.

Altro ritratto si fece fare dal Cagliani circa nel 1808-9 quando fu nominato professore di eloquenza all'Università di Pavia. Si presenta in toga professorale con un rotolo di pergamene in mano, è fatto a mezza figura alla matita nera. Il Foscolo lo regalò all'amico Camillo Ugoni col sonetto riferito più sopra, abbinando così il ritratto in disegno a quello in versi.[1] Credo che alludessero a questo doppio ritratto in disegno e in versi i redattori del giornale dell'*Italiana letteratura* N. 20 del 1808 (Padova), quando facendo la recensione di tre pubblicazioni di ritratti di letterati veronesi, fra cui quella della Verza (Gambaretti 1807 Verona), scrissero a proposito del Foscolo: « Udiamo che il *celebre Ugo Foscolo descrisse e stampò* il suo ritratto. Noi nol vedemmo, e perciò non possiamo nè dirne nulla, nè riportarlo ».

Altro ritratto fu dipinto da Saverio Fabre il *Pittore elegante*, come lo disse il Foscolo. È in mezza figura, vestito da gentiluomo; forse cogli abiti che indossava quando in Firenze frequentava il salone aristocratico della contessa di Albany. Porta camicia a stoccadini, colletto rivoltato sbottonato, senza l' antipatica cravatta. Il volto si avvicina molto al ritratto spedito all'Albrizzi nel 1804 e conferma quindi la sua rassomiglianza osservata all'amica da Ugo; si vede appunto non bello anzi piuttosto brutto, benchè per la vivacità dell'occhio e l' insieme dei lineamenti marcatissimi paja atto assai ad impressionare chi lo guarda.

Il Foscolo ebbe molta parzialità per questo ritratto specie per lo squisito lavoro, nel quale il valente pittore volle

---

[1] Ritengo sia quello accennato anche dal Mestica nel suo libro: Le poesie di Ugo Foscolo, più volte da me citato, vol. I, pag. CLXVIII.

mettere tutta la virtù del suo pennello. Il poeta scrisse per questo ritratto uno de' suoi più notevoli sonetti, cogliendo l'occasione per lodare il pittore e parlar un poco anche di sè. Eccolo:

A FRANCESCO SAVERIO FABRE

QUANDO DIPINGEVA IL MIO VOLTO.

Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto,
E qual tu il pingi, artefice elegante,
Dal dì ch'io vidi nel mio patrio tetto
Libertà con incerte orme vagante.
Armi vaneggio, e il docile intelletto
Contesi alle febée Vergini sante;
Armi, armi, grido: e libertade affretto
Più ognor deluso e pertinace amante.
Voce inerme che può? Marte raccende,
Vedilo, all'opre e a sacra ira le genti:
Siede Italia, e al flagel l'omero tende.
Pur se nell'onta della patria assorte
Fien mie speranze, e i dì taciti e spenti,
Per te il mio volto almen vince la morte. [1]

Quando Ugo Foscolo emigrato in Svizzera pensò di esulare in Inghilterra, ebbe vaghezza di portar seco questo ritratto che stava presso la contessa Albany; [2] onde le scrisse perchè glielo mandasse. Corsero in proposito delle lettere un po' vive fra l'Albany e il Foscolo che diedero argomento a stolte accuse per parte de' suoi nemici, delle quali tratterò a suo luogo; ma avutolo finalmente lo recò seco a Londra. Colà, sia che lo desse in regalo, sia che glielo vendesse nei suoi strettissimi bisogni, il ritratto passò nelle mani del libraio Murray, che lo mise accanto a quello del Byron con molto onore del Fabre, perchè il suo dipinto eclissò l'altro.

E qui non debbo tacere che quando la Quirina Mocenni Magiotti, amica tenerissima del Foscolo, seppe della

---

[1] Prendo la lezione del Mestica omettendo le varianti. (Cfr. pag. 276).
[2] Cfr. Mestica *Le poesie* ecc. vol. I, pag. CLXX.

intenzione di questo di avere il proprio ritratto in Svizzera, desiderò di averne una copia per tenerselo in memoria dell'esule sfortunato; ne scrisse in proposito al Foscolo, il quale annuendo di gran cuore le mandò una lettera perchè ottenesse dal Fabre a mezzo dell'Albany, che un pittore ne traesse copia, tacendo però il nome della persona che la desiderava, come caldamente gli aveva raccomandato la Magiotti; ma per la sbadataggine e smemoratezza del Foscolo, l'Albany venne a saperlo e ne promosse a Firenze un chiacchierio interminabile con grande dispiacere della povera Mocenni. Pure questa riuscì ad averlo e ne fu contentissima.

Altro ritratto si ha in disegno originale esistente nel Museo Correr di Venezia. È inserto in un gran libro con la scritta « Disegni pittoreschi originali. » Questo libro fa parte della Raccolta Molin [1], da questo lasciato a titolo di legato alla Marciana, e da questa poi trasferito al Museo civico Correr. Il disegno rappresenta il Foscolo quasi di fronte, comprende la testa, parte delle spalle, ed il petto, e cosa singolare, affatto nudi. Si vede che quando il poeta si lasciò ritrattare a quel modo, la sua antipatia per la cravatta si era estesa a tutto ciò, che poteva coprire la pelle. Forse fu un capriccio dell'artista che fece il ritratto per se solo. Non mi consta difatti che sia mai stato inciso, e diffuso.

L'aspetto mostrerebbe un uomo dell'età di circa quarant'anni, ma siccome il Foscolo di questa età si trovava già a

[1] Il patrizio veneto Girolamo Ascanio Molin, morì nel 7 maggio 1814, e lasciò per legato la sua raccolta di disegni alla Marciana, ove fu conservata al Museo archeologico annessovi. Successivamente passò al Comune di Venezia, che la collocò nel Museo Civico detto Correr ove attualmente si trova, nella Classe disegni, Cartella XII, N. 28. La carta nella quale è disegnato il ritratto, è di una filagrana molto fitta, ed ha una marca che non si può ben rilevare.

Queste notizie le ebbi dal comm. Barozzi direttore del Museo Correr, colto estimatore del Foscolo, il quale con singolare cortesia mi favorì una bellissima Etiotipia di questo ritratto; ed io quì gli rendo pubblicamente grazie deplorando di non aver trovato presso altri uguale gentilezza.

Londra, ed il patrizio Molin aveva fatto il legato ed era morto fin dal 7 maggio 1814, così è forza concludere che tale ritratto sia di poco anteriore a detto anno.

Come sia pervenuto al Molin tale disegno ignoro affatto; esso ricorda la maniera del Bortolozzi, ma questo artista in quel tempo si trovava all'estero. Forse fu fatto quando Ugo Foscolo si trovava a Firenze nel 1813, che appunto rispetto a Venezia poteva dirsi stato estero, e di là spedito al Molin.

In ogni modo non si va errati attribuendo tal ritratto al 1813.

Di un altro ritratto del Foscolo parla il Mestica, eseguito a Londra dal pittore vicentino Tito Perlotto che allora soggiornava colà. Secondo quanto riferì la figlia del pittore, questi avrebbe fatti « più ritratti (sono sue parole) su la persona del Foscolo ed uno di tali ritratti portava sul rovescio scritto di pugno del Foscolo stesso una poesia, e fu venduto per cinquanta pezzi da venti lire. » Ora nel Museo vicentino esiste appunto un ritratto fatto dal Perlotto che porta scritto a tergo il celebre sonetto del Foscolo, non però di sua mano, bensì a quanto pare di mano del Perlotto stesso, con qualche variante di quello da me sopra riferito, e con la data, Londra 1820, che sarebbe quindi la data dell'esecuzione del ritratto.

Il detto ritratto è un acquerello della grandezza di metri 0,15 per 0,20: rappresenta il Foscolo seduto su di un'ampia poltrona con le braccia conserte, ha il collo della camicia a grandi risvolte con crespe sullo sparato senza cravatta, è vestito di un abito color oliva con finimenti di pelo color nocciuola chiaro; ha la testa volta a destra.

Di un altro ritratto in pittura trovo fatto cenno nel fac-simile del sonetto del Foscolo riportato dal Rolandi nella edizione fatta del lavoro Foscoliano sul Dante, di cui scrissi più sopra. Il dipinto venne eseguito da F. Pistrucci e fu regalato dal Foscolo al suo amico Hudson Gurney banchiere di Londra. Mancano dati per descriverlo. Sarebbe stato l'ultimo.

Questi sono i ritratti da me conosciuti e non escludo che altri ve ne possano essere, come lo stesso Foscolo avrebbe accennato nella sua lettera all'amica Fagnani sopra riportata.

Il Foscolo adunque consumò molto tempo e molti denari in rappresentare se stesso; infatti l'elaborazione del suo ritratto in prosa ed in versi, come ben osservava il Mestica, a cominciare dal 1799 al 1825 data approssimativa del ritratto del Pistrucci, e delle varianti del sonetto scritto a tergo, fu più lunga che per tutte le altre sue poesie, comprese pure le Grazie che il Mestica esclude non so perchè: e pari tempo quasi; cioè dal 1798, data del primo ritratto unito alla *Vera storia*, a quello del Pistrucci (1825) continuò la produzione e riproduzione dei suoi ritratti in incisione, carboncino, acquerello e pittura.

Tutto ciò accusa il Foscolo da una parte di soverchia vanità, e dall'altra di poca economia nelle sue spese. Fu uno dei suoi difetti [1] che il biografo coscienzoso deve

---

[1] Nemmeno il Manzoni fu esente dalla debolezza di descrivere la sua persona in un sonetto. Non oso pronunciare un giudizio sul sonetto del Manzoni in confronto di quello del Foscolo, e di quello dell'Alfieri che gli fu modello, il quale fu fatto in quel torno. Lo riferisco perchè le minute particolarità fisiche e morali sono espresse dal Manzoni con quella mal celata vanità che ebbe anche il Foscolo. Il lettore lo confronti con quello dell'autore dei *Sepolcri* e giudichi quale dei due siasi avvicinato di più all'Alfieri.

Capel bruno, alta fronte, occhio loquace,
 Naso grande e non soverchio umile,
 Tonda la gota e di color vivace,
 Stretto labbro e vermiglio, e bocca esile.
Lingua or spedita, or tarda, e non mai vile,
 Che il ver favella apertamente o tace;
 Giovin d'anni e di senno, non audace,
 Duro di modi, ma di cor gentile.
La gloria amo e le selve e il biondo Iddio;
 Spregio, non odio mai; m'attristo spesso;
 Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.
All' ira presto, e più presto al perdono,
 Poco noto ad altrui, poco a me stesso,
 Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

notare, ma che come vedremo fu compensato a mille doppi dalle sue virtù, dal suo ingegno e dal suo cuore.

A completare questa rassegna estetica gioverà riferire il giudizio de' contemporanei sull'aspetto personale del Foscolo.

Il Pecchio, il primo e brillante più che veritiero biografo del Foscolo, e suo amico, quindi in grado di conoscere e descriverne esattamente la persona, così lo dipinse: « Egli era di statura mediocre, e piuttosto di struttura forte e muscolosa. Avea folti, fulvi, ruvidi e arricciati capelli, che rendevano più energica l'espressione del suo estro poetico, e più orribile il suo cupo silenzio o le sue vampe d'ira. Questo suo crine e quelle sue folte ciglia e sopracciglia dello stesso colore, erano simili a quelle selve che a seconda del sereno o del tempestoso cielo abbelliscono od inorridiscono un luogo. I suoi occhi erano grigi tiranti al ceruleo, piccini, profondi, acuto-vibranti. La carnagione rossigna, mento e naso regolari, labbra sottili e *sporgenti in fuora a guisa di muso*, folta barba, di cui soleva portare coperto copiosamente il mento e le mascelle: quel suo muso, quel tanto pelo, quel colore, quel moto celere e incessante degli occhi in sul progredire dell'età gli davano talvolta la somiglianza coll'ente ch'è l'anello tra l'uomo e l'animale.... Questa somiglianza non si sarebbe così facilmente scorta nella sua gioventù. Questa che tutto abbellisce dava a quel suo selvoso volto un'aria originale. »

Se questa pittura che fa il Pecchio della persona del Foscolo appare esagerata, non è però molto lontana dal vero perchè si accorda in massima con quella fatta da altre persone. Il Pieri connazionale e conoscentissimo del Foscolo lo descrive così: « Rossi capelli e ricciuti, ampia fronte, occhi piccoli e affossati ma scintillanti, brutte ed irregolari fattezze, color pallido, fisonomia più di scimmia che di uomo; curvo alquanto, comechè bene aitante della persona: andatura sollecita, parlare scilinguato, ma pieno di fuoco. »

A questi due ritratti che molto s'accordano fra loro, aggiungerò quello dato dall'editore delle Tragedie del Fo-

scolo coi tipi Ruggia Lugano 1829,[1] che non è sospetto di avversione al Foscolo e che può darci con le altre descrizioni un giusto concetto del ritratto fisico del Poeta.

« Fu di complessione più debole che non significasse l'aspetto. Ebbe pelo biondo traente al fulvo: carnagione bianca anzichenò sparsa qua e là di lentiggini: fronte alta; capelli folti tranne sul mezzo: aspetto burbero di natura e più ancora per due larghi foltissimi pizzi, cui si compiaceva far crescere ai lati del mento. Occhi cilestri, piccoli, incavati ma vivi, accorti e pieni d'espressione e di fuoco, massime quando guatava in torto: denti di bella allegratura in gioventù, ma fatti caduchi innanzi stagione: guancie *rilevatissime all'alto, ingrossate al basso:* labbri *tumidi: bocca grande più del convenevole:* statura un poco meno che ordinaria, membra abbastanza proporzionate. Fu agile di corpo: intollerante del camminar tardo. Il più leggiero dolor fisico era potente a moverne la perturbazione e l'ira. Il che si annunziava subito dall'inquieto tremutar degli occhi. Fu temperato de' cibi: assai ritenuto nel bere: nè larga e delicata mensa mai nocque al suo temperamento a dirittura. Tocco da qualche occasione di allegrezza, la significava libera e sincera: ma nè i modi nè il riso mai furono in lui femminilmente dirotti. Amò il vestir pulito ma non caricato nè molle, e delle mode seguì più presto il comodo che le apparenze. »[2]

---

[1] Cfr. Nella edizione delle Opere del Foscolo, tipografia Fiesolana 1835 per cura del Caleffi, vi ha pure una particolareggiata descrizione del Foscolo, ma a parte qualche lievissima differenza di frasi, il Caleffi non fece che copiare quella pubblicata nella edizione del Ruggia.

[2] Credo di completare questo capitolo col riportare il ritratto del Foscolo fatto dalla Teotochi Albrizzi nel suo libro: *Ritratti.* In esso l' autrice quanto al fisico, si riferisce alla incisione posta di fronte al libro e quanto al morale scrive: « Del volto e dell'aspetto ne sai quanto basta; volto ed aspetto che ti eccitano a' conoscere l'animo e l'ingegno. L'animo è caldo, forte, disprezzatore della fortuna e della morte. L'ingegno è fecondo, rapido, nutrito di sublimi e forti idee; semi eccellenti in eccellente terreno, coltivati e cresciuti....

Pietoso, generoso, riconoscente pare un rozzo selvaggio a' filosofi de' nostri dì. Libertà, indipendenza sono gl'idoli dell'anima sua. Si

Questi ritratti astraendo dalla esagerazione di taluno di essi si trovano però nel loro insieme confermati da quelli del Samueli e del Foscolo stesso fatti in versi; e fra i tanti, incisi, disegnati e dipinti, trovano la loro corrispondenza in quelli accennati sopra del Girard e del Fabre, specie nella forma del volto, che lontanamente richiamava secondo l'espressione un po' villana del Pecchio, la forma del muso di scimmia.

In conclusione esteticamente parlando il Foscolo era piuttosto brutto, ma come altrove osservai quelle sue fattezze animate dal fuoco che lo infiammava specie se agitato dall'ira [1] o dallo sdegno, lo rendevano attraente e sopratutto popolare nelle pubbliche concioni, onde vedemmo quanta parte ebbe in sua giovinezza nelle politiche vicende di Venezia.

Le donne cui, più che il bello artistico, piace nell'uomo la forza, il talento, la celebrità di poeta e il linguaggio figurato ed ampolloso dell'amore, cercavano di ispirargli una passione che sapevano sempre veemente senza però

---

strapperebbe il cuore dal petto se liberissimi a lui non fossero i moti tutti del suo cuore. Questa dolce illusione lo consola e quasi rugiada rinfresca la troppo bollente anima sua....

Ama la solitudine profonda; ivi meglio dispiega tutta la forza di quel ferace ingegno, che ne' suoi scritti trasfonde. La sua vasta memoria è cera nel ricevere marmo nel ritenere. Amico fervido ma sincero, come lo specchio, che non illude nè inganna. Intollerante per riflessione più che per natura. Delle cose patrie adoratore, oltre il giusto disprezzatore delle straniere. Talora parlatore facilissimo e facondo, e talora muto di voce e di persona. Pare che l'esistenza non gli sia cara se non perchè ne può disporre a suo talento; errore altrettanto dolce al suo cuore quanto amaro a quello degli amici suoi. »

[1] Ripeto qui l'espressione del Foscolo che egli aveva i capelli e la collera d'Achille. Ed è la ira sublime delle grandi anime per le forti e generose passioni, che innalzano l'uomo sopra se stesso, e lo fanno capace di cose grandi! Piacemi riportare quanto il Foscolo scriveva in argomento al Calbo: « L'ira magnanima è dono come ogni altra cosa della Madre Natura; è tal dono che su quella passione fu creato il primo poema del mondo. » Cfr. *Studi sul Foscolo* dell'Antona-Traversi, che ebbe dal Bianchini la lettera inedita del Foscolo al Calbo.

risentirne il medesimo fuoco, e spesso pentendosi di aver acceso quel vulcano che difficilmente poi si spegneva. Ed in vero chi osserva attentamente la successione degli amori del Foscolo, vede che le sue amanti o presto si stancarono di lui dopo provati i suoi focosi trasporti, o si presero beffe delle sue smanie, o furono adescate o mantenute nella loro relazione col poeta solamente da una tenera amicizia, e dalla commiserazione delle sue sventure.[1]

Le donne che ebbero per esso un affetto se non amore, durevole e sincero furono la Teotochi Albrizzi, di cui già a suo luogo parlai, e la Quirina Mocenni Magiotti, e perchè non si trattò di vero amore ma di tenera amicizia continuò fino alla morte dell'infelice esule.

Le sollecitudini amorevoli della Magiotti, che il Foscolo come vedremo chiamò e moglie, e madre, e sorella, le meritarono di essere depositaria di varii scritti e di mantenere vivo e lungo carteggio coll'esule, carteggio che venne mancando per parte di lui, solo quando le malattie e la miseria lo avvilirono siffattamente che non ardiva più scrivere ad alcuno in Italia. [2]

Non è meraviglia se il Foscolo si risentisse ove taluno gli rimproverasse, scioccamente esagerandola, la sua bruttezza e reagisse contro di esso! Narra il Pecchio come più sopra ho riferito, che un giorno un francese con sfacciata libertà gli dicesse in tuono di scherno: Vous êtes bien laid, monsieur, [3] e che il Foscolo adirato gli abbia risposto chiu-

---

[1] Nella Enciclopedie des gens du monde trovo ripetuto che il Foscolo fosse molto brutto! « ..... ni l'amour dont il connut tous les trasports *malgré sa laideur*, qui lui attira plus d'un duêl... » Che fosse brutto passi, ma che la sua bruttezza fosse tale da procurargli più duelli è un po' troppo.

[2] È noto quanto grandi erano le spese di posta in Inghilterra. La miseria a cui era ridotto il Foscolo lo costringeva a privarsi di questa spesa di lusso.

[3] Il Guillon nel suo cenno biografico di cui avrò occasione di parlare più avanti scrisse a proposito di questo duello: « C'est dans ce temps-la, qu'un juif nommé Wolf, sous-traitant de l'armée française ayant offensé Foscolo, celui-ci l'appela en duel: on se battit au pistolet, et Wolf eut le genou cassè. — Cfr. Biographies des hommes vivants. Paris 1816-19. Il Foscolo in questi anni si trovava a Londra.

dendogli la bocca colle parole: « Oui, monsieur, à fair peur. »

Lo stesso Pecchio narra anche di un duello con un Alsaziano cagionato da un simile incidente. « Entrando, così il biografo, egli un dì, forse più ingrugnito e rabbuffato del solito a desinare in un salone d'una locanda in Milano, un gentiluomo Danese, suo amico, che già stava colà seduto pranzando, fece vista di essere tutto sorpreso alla prima, e poi si scusò dicendo burlescamente che aveva creduto di veder entrare un ourangoutang.... il Foscolo si adontò, e montò in furia non già come un ourangoutang, ma come un orso. Il diverbio si riscalda. Nasce una sfida, il duello segue alla pistola, e lo straniero rimane gravemente ferito in un ginocchio. » La lezione sarebbe stata buona perchè parecchi sono gli sfaccendati che credono impunemente di rompere le tasche al galantuomo per ragioni futili che non li riguarda; ma pare che la cosa fosse diversa da quello che narrò il Pecchio.

L'origine del duello sarebbe stato rettificato dal fratello del Foscolo, Giulio. Questi nella lettera al Pecchio altra volta menzionata narra, che egli trovavasi a casa del fratello, quando ritornava dallo scontro avuto e che ebbe occasione d'assicurarsi che il sig. Wolf, (il quale non era Danese, ma bensì nativo dell'Alsazia e fornitore dei viveri dell' armata) era rimasto ferito, che il provocatore era stato lui stesso, e che cagione del duello era stata non la ridicolaggine della rassomiglianza coll'Ourangoutang rinfacciata ad Ugo, ma bensì l'aver parlato male e con disprezzo di persona a lui intimamente legata. Così benissimo può essere succeduto in fatto, senza però che sia escluso che nel diverbio, l'alsaziano per scherzo lo rassomigliasse ad un ourangontang, e questo abbia irritato maggiormente il Foscolo.

Del resto duelli il Foscolo ne ebbe parecchi; ma quasi sempre per ragioni di donne o per difendere qualche amico od amica malmenati alla sua presenza.

Due o tre duelli ebbe per la Fagnani sia per gelosia con altri amanti della stessa, che per punire taluno che ne diceva male. Un duello ebbe in difesa del Monti contro

un cotale, che sparlò di lui e che punì con uno schiaffo a cui seguì poi una partita di onore. Uno infine ne seguì in Inghilterra fra esso ed altro rivale in amore: e ciò senza tener conto delle sfide con altri, che non accettarono, come ad es. il Guillon.

È osservabile che dai duelli il Foscolo uscì incolume, dando prove di abilità non comune nel maneggio delle armi bianche, e da fuoco.

Un' allusione a ciò può vedersi nel sonetto sopra riportato « Talor di lingua e spesso di man prode: » nè queste espressioni troppo generiche possono interpretarsi per albagia dei suoi duelli.

Non ne menò mai vanto, forse per due ragioni: una perchè i duelli parlano già molto, come suol dirsi, da sè, o fanno parlare anche troppo, perchè seguono alla presenza di quattro testimoni, e la curiosità ed interesse che eccitano nella società li fa correre in breve nella bocca di tutti; l'altra perchè tali duelli essendo originati sovente da avventure amorose, egli per la delicatezza sua propria, tacendone, voleva evitare che il nome della sua bella fosse pretesto alla altrui malignità.

Se duelli n'ebbe parecchi non ci deve sorprendere, quando riflettasi che egli univa in sè i due differenti caratteri di militare e letterato, entrambi per natura litigiosi; nessuna meraviglia adunque, se le controversie personali o letterarie venivano spesso ed inevitabilmente decise con la punta della spada, o con due palle di piombo. D' altro lato la sua qualità di militare e l'abuso dei duelli cagionati dall' invasione francese, ponevano il Foscolo nella impossibilità di sfuggire a questa barbara specie di giudizii di Dio. Se lo avesse fatto, sarebbe inevitabilmente incorso nella derisione dei letterati, nello sprezzo de' suoi compagni d'arme, ed anche nella degradazione; ma egli sosteneva queste prove con coraggio e generosità. E di questa generosità nel combattimento abbiamo un esempio nel duello alla pistola avuto in Inghilterra con un suo dipendente e beneficato detto Graham, che indegnamente lo tradiva. Dopo sostenuto intrepidamente il fuoco, rinunziò di farlo alla sua volta sopra l'avversario, facendogli dono della vita.

Ciò prova sempre più che in Ugo Foscolo la bontà e generosità del cuore, riuscivano sempre a far tacere il risentimento delle ingiurie ricevute, e il desiderio di vendicarle, che nel primo bollore della collera divampavano in esso gagliardi e subitanei.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE.

INCISIONI.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	linea		
4	6	Spinlunga	Spina lunga
11	31	Appoggio	appoggiò
15	20	e lo	e la
19	20	ed aggiunse	ed aggiunse:
21	16	dell'autore; egli	dell'autore. Egli
»	28	quei	i loro
22	23	ne inviò	ne inviasse
23	15	ne minacciava	ne minacciavano
26	4	agl' occhi	agli occhi
28	17	declamazione,	declamazione:
29	13	tutto solo,	tutto solo
31	15	Cesasotti	Cesarotti
33	6	Salute	salute.
»	22	giunta	Giunta
»	32	a chi si	da chi si
37	10	Sei mille	sei mila
38	1	sono i primi	i primi
39	16-17	dissimo	dicemmo
40	2-3	Non odi più di vedove dolenti Quell'alme leggi ecc.	Non odi più di vedove dolenti Non d'orfani innocenti che gridan pane ove non è chi 'l rompa . . . . Quell' alme leggi spaziar con pompa
43	19	dialogo degli antichi e quindi le tragedie Alfieriane.	dialogo le tragedie degli antichi e quindi quelle d'Alfieri.
49	17	un idea	un'idea
50	28	a soldi venti	a soldi veneti
53	29	dopo preso	dopo speso
54	5	le sua	le sue
58	38	contra	contro
62	14	a Gennajo	o Gennajo
66	5	domestica.	domestica?
68	16	principj. E...	principii ». E...
70	21	e sei	a sei
76	19	Ergo al sol Possente	Ergo al solo Possente

Pag.	linea		
77	28	un'aristocratico	un aristocratico
82	11	Pikler	Pickler (*e così altrove*)
83	27	Scoraggiamento	scoraggiamento
»	37	ove scrive.	ove scrive:
97	9	Cinoci	Ceroni
98	32	segni	segui
100	12	allora	in quel tempo
104	37	il generale	dal generale
105	1	generale	generale Fantuzzi
»	27	quelle	quella
108	9	Audrieu	Andrieu
»	12	sons	sous
112	1	tutti e sola sopravisse	tutte e sola sopravisse
113	16	li sacra	li fascia
118	20	Comparire	Comparve
119	35	Cfr. Rivista Europea. Aprile 1881, pag. 281.	va posto in fine della pagina
128	27	l'était major	l'État major
»	36	Audinot	Oudinot
»	39	mendare	mandare
129	36	dall'avere	che abbia
135	31	ed abbia	abbia
143	7	Leonardo	Leopoldo
149	23	raffazzonate	raffazzonato
»	31	intitolato	intitolata
172	6	si distrugge	distrugge
183	22	imprudenza	impudenza
»	25	interessanti	interessati
188	31	Mustoridi	Mustoxidi
194	14	tra	fra'
207	14	fattagli	fattigli
209	17	fra la linea 17 e 18 va aggiunto	Incaricato di una missione sulla fine del Luglio 1806 fu a Mantova e di quì a Verona per vedere il Pindemonte, ma trovò che era assente.
»	36	infine ai primi	per ultimo
212	35	216	217
213	1	congiunte	compiuta
214	16	intero il primo canto gran parte del terzo e poca parte del sesto e decimo	interi i tre primi canti con gran parte del 4, 5 e 6.
»	17	sesto e decimo	settimo
»	39	ammirato	ammirata
215	17	Nicolini	Niccolini (*e così altrove*)
216	37	Alccor	Alceo.
218	12	5 settembre 1806	12 Giugno 1804
»	24	la descrizione	nella descrizione

Pag.	linea		
218	25	le ide	e nelle idee
»	28	S. Cloud estendeva	S. Cloud fu poi esteso con Decreto 5 settembre 1806.
220	17	Breva	Brera
222	37	infidele	infidèle
223	37	op. e.	op. cit.
226	31	Caligine	Caligin
»	32	incomprensibile	incomprensibili
234	13	ou gît	où gît
235	16	Meomio	Meonio
253	40	anche	pure
272	36	ebbimo	avemmo
287	27	Mille roye	Millevoiye
288	19	del L. Étienne	di L. Étienne
»	19	tutto perchè	fatto perchè
294	13	correnti calamo	currenti calamo
296	16	ignoranti	ignorante
»	18	ribattendo	ribadendo
297	19	sfaceiattagine	sfacciataggine
»	27	le accuse pare	le accuse (pare
»	28	in siffatto modo)	in sì fatto modo)
»	29	del Guillon	dal Guillon
298	3	in prosa	in prosa;
»	8-9	Satirici	satirici
299	2	uno opuscolo	un opuscolo
310	13-14	confortandolo a vere	confortando a scrivere
»	39	In	in
»	40	e studio Critico	e Studio critico
311	3	sfrontatezza e	sfrontatezza, e
313	32	Me a quell' insigne tuo amico diletto	Me a quell' insigne amico tuo diletto. —
314	17	irrespettosamente	irrispettosamente
315	5	di questo duello	di siffatto duello
318	40	in versi del	in versi delle opere del
320	35	assegnare	assegnarne
324	11	di quello	quello
»	24	il pittore	» *il pittore*
325	37	amico del Foscolo	amico del Foscolo. Una copia ne esiste pure nella Biblioteca Comunale di Verona fra le carte di provenienza Scolari letterato veronese.
335	21	Non è meraviglia se —	Non è da meravigliarsi che il Foscolo ecc.